CORSO DI STORIA

PER L'ISTITUTO TECNICO SUPERIORE

VOLUME SECONDO

Opere del Prof. ALFONSO MANARESI

presso la Casa Editrice Luigi Trevisini - Milano

Corso di Storia per i Regi Licei Classici, Scientifici e gli Istituti Magistrali.

Vol. I - **Storia Medioevale** - Pagine 344, XX tavole fuori testo e 14 carte geografiche.

Vol. II - **Storia Moderna** - Pagine 336, XX tavole fuori testo e 14 carte geografiche.

Vol. III - **Storia Contemporanea** - Pag. 406, XX tavole fuori testo e 22 carte geografiche.

Corso di Storia per i Regi Istituti Tecnici Superiori.

Vol. I - **Storia Medioevale e Moderna** - Pagine 350 e 8 carte geografiche.

Vol. II - **Storia Contemporanea** - Pag. 336 e 7 carte geografiche.

ALFONSO MANARESI

CORSO DI STORIA

PER L'ISTITUTO TECNICO SUPERIORE

QUINTA EDIZIONE ACCURATAMENTE RIVEDUTA

Con un'appendice di letture storiche

VOLUME SECONDO

MILANO

CASA EDITRICE LUIGI TREVISINI

CORSO ROMA 100

Riservati tutti i diritti di proprietà letteraria

Coi tipi dell'Editore Luigi Trevisini - occuohc *lu*

INDICE

CAPITOLO I. — *L'Europa dopo la caduta di Napoleone. — L'idea liberale e le rivendicazioni nazionali. — I primi moti liberali* . . . . . Pag. 1

1. Il Congresso di Vienna e l'assetto politico dell'Europa nel 1815. — 2. Le condizioni sociali ed economiche dell'Europa nel 1815. — 3. L'idea liberale e la Santa Alleanza. — 4. Le rivendicazioni nazionali e le società segrete. — 5. I moti liberali nella Spagna e a Napoli (1820-1821). — 6. I moti liberali in Piemonte (1821). — 7. L'Austria nel Lombardo-Veneto; i processi contro i liberali di Milano (1820-1821). — 8. La reazione negli altri Stati italiani. — 9. Restaurazioni e disordini nella Spagna e nel Portogallo.

CAPITOLO II. — *La rivoluzione in Francia; moti liberali in Emilia. — Giuseppe Mazzini e la fondazione della « Giovine Italia »* . . . . . Pag. 18

1. La rivoluzione del 1830 in Francia; la « monarchia di luglio » (1830-1848). — 2. L'insurrezione e l'indipendenza del Belgio; l'infelice rivoluzione della Polonia. — 3. I moti liberali del 1831 in Italia: Ciro Menotti. — 4. L'apostolato di Giuseppe Mazzini per l'unità: la fondazione della « Giovine Italia » (1831).

CAPITOLO III. — *Carlo Alberto e il rinnovamento dello Stato Sabaudo. — I moti mazziniani* . . . . . Pag. 26

1. Carlo Alberto, re di Sardegna (1831). — 2. Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini: prime congiure della « Giovine Italia ». — 3. Il rinnovamento dello Stato Sabaudo per opera di Carlo Alberto. — 4. Ferdinando II di Borbone; la propaganda mazziniana nel Regno delle Due Sicilie: i fratelli Bandiera (1844).

CAPITOLO IV. — *Il movimento intellettuale del Risorgimento. — Pio IX e Carlo Alberto: riforme e Costituzioni* Pag. 37

1. Il movimento intellettuale del Risorgimento. — 2. Vincenzo Gioberti e il federalismo neo-guelfo. — 3. Pio IX e le riforme. — 4. Disordini in Lombardia e riforme in Toscana. — 5. Carlo Alberto: nuove riforme in Piemonte. — 6. Gli Statuti a Napoli, in Piemonte, in Toscana, nello Stato Pontificio (1848).

CAPITOLO V. — *Il Quarantotto. — La prima guerra dell'indipendenza italiana* . . . . . Pag. 50

1. La rivoluzione del 1848 in Francia. — 2. La rivoluzione in Austria e la ribellione dell'Ungheria (1848-1849). — 3. La rivoluzione nel Lombardo-Veneto (marzo 1848). — 4. La prima guerra dell'indipendenza italiana (1848) fino all'armistizio Salasco.

CAPITOLO VI. — *Agitazioni repubblicane e federaliste. — L'infelice ripresa della guerra. — Restaurazioni e reazioni* Pag. 62

1. Repubblicani e federalisti nel 1848-1849. — 2. L'infelice ripresa della guerra nel 1849. — 3. La restaurazione in Toscana; caduta della Repubblica romana e resa di Venezia. — 4. Reazioni e congiure.

CAPITOLO VII. — *Vittorio Emanuele II. — Il decennio di preparazione. — L'opera politica ed economica di Camillo Cavour* . . . . . Pag. 73

1. Orientamento unitario e monarchico del pensiero politico italiano. — 2. Il Piemonte: il regno di Vittorio Emanuele II e il decennio di preparazione (1849-1859). — 3. L'opera politica ed economica del conte Camillo Benso di Cavour (1852-1861). — 4. Dalla guerra di Crimea all'alleanza del Piemonte con la Francia.

CAPITOLO VIII. — *La seconda guerra dell'indipendenza. — La spedizione dei Mille e le annessioni. — Il Regno d'Italia* . . . . . Pag. 84

1. La preparazione alla guerra; il « grido di dolore ». — 2. La seconda guerra dell'indipendenza (1859); la liberazione della Lombardia. — 3. Le rivoluzioni e le annessioni nell'Italia centrale (1859-1860). — 4. Giuseppe Garibaldi e la spedizione dei Mille (maggio 1860). — 5. Le annessioni delle Marche, dell'Umbria e del Regno delle Due Sicilie (1860). — 6. Proclamazione del Regno d'Italia; Roma acclamata capitale (1861). — 7. Morte di Camillo Cavour (6 giugno 1861).

CAPITOLO IX. — *La costruzione dello Stato unitario. — La terza guerra dell'indipendenza. — Roma, capitale d'Italia. — La «questione romana» fino alla Conciliazione* Pag. 100

1. Il risveglio dei partiti politici: la Destra e la Sinistra. — 2. L'opera della Destra nel consolidamento dello Stato unitario. — 3. La restaurazione finanziaria compiuta dalla Destra; l'opera di Quintino Sella. — 4. I due gravi problemi politici da risolvere: Roma e la Venezia. — 5. La questione romana: sua importanza, sua difficile soluzione. — 6. I tentativi del partito d'azione contro lo Stato Pontificio: Aspromonte (29 agosto 1862); Firenze, capitale del Regno d'Italia. — 7. L'improvvisa soluzione della questione della Venezia: la terza guerra dell'indipendenza italiana (1866). — 8. Nuovi tentativi di Garibaldi contro Roma: il doloroso episodio di Mentana (1867). — 9. L'occupazione di Roma (20 settembre 1870); la Legge delle guarentigie. — 10. La questione romana dal 1870 alla Conciliazione (1929).

CAPITOLO X. — *La Sinistra al potere e la Triplice Alleanza. — Francesco Crispi e l'inizio della politica coloniale. — La questione sociale* . . . . . Pag. 118

1. La Sinistra al potere: Depretis e il trasformismo. — 2. La politica estera italiana: la Triplice Alleanza (1882). — 3. Francesco Crispi e l'inizio della politica coloniale italiana. — 4. Gli ultimi tristi anni del secolo XIX. — 5. La questione sociale in Europa. — 6. La questione sociale in Italia.

CAPITOLO XI. — *Il regno di Vittorio Emanuele III. — Albori di una nuova coscienza politica* . . . . . Pag. 134

1. Il regno di Vittorio Emanuele III; Giovanni Giolitti e la politica democratica. — 2. La nuova politica estera: riavvicinamento alla Francia. — 3. La conquista della Libia (1911-1912). — 4. Gli albori di una nuova coscienza politica. — 5. Lo sviluppo economico dell'Italia. — 6. L'incremento demografico; gl'Italiani all'estero.

CAPITOLO XII. — *Lo sviluppo politico ed economico della Gran Bretagna nel secolo XIX* . . . . . Pag. 147

1. Le grandi riforme in Inghilterra. — 2. Il socialismo in Inghilterra e le « Trade Unions ». Le riforme sociali. L'abolizione della tratta degli schiavi. — 3. La politica inglese fino alla guerra mondiale. — 4. Industrie e commercio in Inghilterra. — 5. La politica coloniale inglese.

CAPITOLO XIII. — *La vita politica, economica e sociale della Francia nel secolo XIX* . . . . . Pag. 158

1. La Francia dal 1815 al 1848. — 2. L'imperatore Napoleone III (1852-1870): inizio e carattere del suo governo. — 3. Le guerre del Secondo Impero. — 4. Francia e Prussia: il crollo del Secondo Impero (1870). — 5. La Terza Repubblica francese fino al 1914. — 6. La prosperità economica della Francia dopo la caduta del Secondo Impero. — 7. La politica coloniale della Francia.

CAPITOLO XIV. — *Germania e Austria. — Gli Stati minori dell'Europa centrale e occidentale* . . . . . Pag. 174

1. Le aspirazioni unitarie in Germania nella prima metà del secolo XIX. — 2. La guerra austro-prussiana e l'uscita dell'Austria dalla Confederazione germanica (1866). — 3. La fondazione dell'Impero germanico (1871). — 4. L'Impero germanico fino al 1914. — 5. Il mirabile progresso economico della Germania. — 6. La politica coloniale dell'Impero germanico. — 7. La riforma della costituzione austriaca: l'Impero austro-ungarico. — 8. Gli Stati minori dell'Europa centrale e occidentale.

CAPITOLO XV. — *La Russia. — La questione d'Oriente e la formazione degli Stati Balcanici* . . . . . Pag. 190

1. La Russia degli Zar fino al 1914. — 2. L'espansione russa nell'Asia. — 3. La questione d'Oriente: l'indipendenza della Grecia (1820-1829). — 4. La questione d'Oriente dalla guerra di Crimea (1853-1855) al Congresso di Berlino (1878); l'indipendenza della Romania, della Serbia, del Montenegro, della Bulgaria. — 5. Le due guerre balcaniche (1912-1913); il Regno d'Albania.

CAPITOLO XVI. — *L'Estremo Oriente: la Cina e il Giappone. — Gli Stati Uniti d'America. — L'America latina* . . Pag. 205

1. La Cina e il Giappone. — 2. La guerra russo-giapponese (1904-1905); la rivoluzione in Cina. — 3. Gli Stati Uniti d'America nel secolo XIX. — 4. La prosperità economica degli Stati Uniti fino al 1914. — 5. Gli Stati dell'America latina.

CAPITOLO XVII. — *La guerra mondiale. — Il decisivo intervento italiano: Vittorio Veneto* . . . . . Pag. 217

1. Le cause della guerra mondiale. — 2. Lo scoppio della guerra mondiale e la neutralità italiana (1914). — 3. Il primo anno di guerra (1914). — 4. Il secondo anno di guerra (1915) e l'intervento decisivo dell'Italia (24 maggio 1915). — 5. Il terzo anno di guerra (1916). — 6. Il quarto anno di guerra (1917), la rivoluzione russa e l'intervento americano. — 7. L'anno della vittoria (1918): la decisiva battaglia di Vittorio Veneto e la fine della guerra.

CAPITOLO XVIII. — *I trattati di pace e la nuova Europa. — Le condizioni fatte all'Italia. — La spedizione di Fiume. — Nuovi problemi politici ed economici in Europa* Pag. 247

1. La Conferenza di Parigi, la Società delle Nazioni e i trattati di pace. — 2. Le condizioni fatte all'Italia; la spedizione di Fiume (1919). — 3. La rivoluzione russa. — 4. Il nuovo assetto dell'Europa e i nuovi problemi politici ed economici.

CAPITOLO I.

L'EUROPA DOPO LA CADUTA DI NAPOLEONE.
L'IDEA LIBERALE E LE RIVENDICAZIONI NAZIONALI.
I PRIMI MOTI LIBERALI.

1. Il Congresso di Vienna e l'assetto politico dell'Europa nel 1815.

a) Il Congresso di Vienna (1814-1815). — Nel settembre 1814, mentre Napoleone fremeva d'impazienza nell'esilio dell'isola d'Elba, si apriva, tra feste e balli, il **Congresso di Vienna,** nel quale i plenipotenziari dei maggiori Stati dovevano dare un *assetto definitivo all'Europa,* sconvolta da tanti anni di guerra. Mai forse nella storia della diplomazia, sotto apparenze così serene e quasi frivole, si nascose groviglio più complicato di ambizioni e di cupidigie. Nodo di ogni questione era la sorte della *Sassonia,* il cui re *Federico Augusto* doveva scontare la lunga fedeltà a Napoleone, premiata col titolo regio e col possesso della Polonia. Lo zar *Alessandro I* s'intese col re di Prussia *Federico Guglielmo III,* promettendogli la Sassonia, purchè in cambio sostenesse il diritto della Russia a impossessarsi della Polonia. Ma l'Austria non voleva l'eccessivo ingrandimento di quelle due potenze, onde il suo ministro, il principe *Clemente di Metternich,* si dichiarò favorevole alla conservazione del Regno di Sassonia, e trovò un appoggio in *Lord Castlereagh,* rappresentante dell'Inghilterra. A questo punto stava la controversia, quando giunse a Vienna il *Talleyrand,* come ministro di Luigi XVIII: profittando della discordia degli alleati di ieri, egli, il rappresentante della nazione vinta, seppe manovrare con tale astuzia, che molte volte in pieno congresso, apparve quasi l'àrbitro tra i contendenti. La questione sassone fu risolta con una transazione: il Regno di Sassonia rimase; ma la Prussia potè annetterne una parte, e la Russia ebbe la Polonia.

A base del riordinamento dell'Europa il Congresso pose il *principio della legittimità*: le diverse famiglie reali dovevano rientrare in possesso dei territori, a cui avevano diritto per ragioni dinastiche. Così il Congresso di Vienna portò ad una vera **restaurazione** dei governi anteriori alla rivoluzione. E per fare questo lavoro, che purtroppo racchiudeva in sè il germe di tutte le guerre del sec. XIX, i diplomatici moltiplicarono le loro adunanze fino al giugno 1815, quando cioè, dopo la disfatta di Waterloo, l'ombra di Napoleone si dileguava per sempre verso le solitudini di Sant'Elena.

Il Congresso di Vienna, prima di sciogliersi, impose alla Francia la restituzione dei *tesori d'arte,* che Napoleone aveva rapiti alle varie nazioni conquistate, e specialmente all'Italia; stabilì la libertà di navigazione nei fiumi dichiarati internazionali, ed emise un verdetto di disapprovazione contro la *tratta dei negri,* che si esercitava ancora largamente con la tacita connivenza di parecchi governi europei.

b) ***Il nuovo assetto dell'Europa.*** — Il Congresso di Vienna riordinò l'Europa così:

1) La **Francia** perdette tutte le conquiste napoleoniche; mantenne però intatto il territorio nazionale, press'a poco entro gli odierni confini. Essa fu governata da *Luigi XVIII* (1815-1824), della vetusta Casa di Borbone, fratello di Luigi XVI e zio del Delfino [Luigi XVII], scomparso nei giorni del Terrore.

2) L'**Austria** riebbe le Provincie Illiriche, il Tirolo, il Trentino, la Lombardia e occupò anche tutto il territorio dell'antica Repubblica di Venezia; e sebbene non riuscisse a ricostruire l'antico Sacro Romano Impero, tuttavia mantenne grande influenza sui popoli tedeschi, avendo ottenuta la presidenza nella Dieta della nuova *Confederazione germanica,* a cui aderivano 39 Stati tedeschi. *Francesco I* (1792-1835), della Casa degli Absburgo-Lorena, conservò il titolo di « imperatore d'Austria », assunto nel 1806.

3) La **Prussia** s'ingrandì con l'annessione di alcune provincie della Sassonia, con l'occupazione della Pomerania svedese, di Danzica, della Westfalia e delle Provincie renane. Riebbe inoltre la Posnania. Il Regno di Prussia faceva parte della Confederazione germanica solo per i territori centrali e occidentali; onde il re *Federico Guglielmo III* (1797-1840), della Casa di Hohenzollern, assunse di fronte all'Austria l'atteggiamento indipendente, inaugurato già da Federico il Grande.

4) La **Russia** ebbe la maggior parte della Polonia con Varsavia, la Finlandia (tolta alla Svezia) e la Bessarabia (sottratta alla Turchia). Il giovane zar *Alessandro I* (1801-1825), della Casa dei Romanov-Holstein-Gottorp, uscì dalla vicenda napoleonica con un grande prestigio.

5) L'**Inghilterra** ottenne Malta, Helgoland nel Mare del Nord e il protettorato sulle Isole Ionie; ricuperò l'Hannover, retaggio del re *Giorgio III* (1760-1820), della Casa di Hannover, e prese definitivamente possesso di parecchie colonie olandesi, francesi, spagnole d'Asia e d'America, come Ceylon, la Colonia del Capo, la Guiana, l'isola di Trinidad.

6) La **Svezia,** perdute la Finlandia e la Pomerania, ottenne la Norvegia, già possesso della Danimarca. Il maresciallo napoleonico *Bernadotte* ebbe riconfermato il diritto alla successione del re *Carlo XIII* (1809-1818).

7) L'**Olanda** venne fusa col Belgio (già possesso dell'Austria) e fu elevata a regno col nome di *Regno dei Paesi Bassi*: il primo re fu *Guglielmo I* (1815-1840), della Casa d'Orange-Nassau.

8) La **Svizzera** ridivenne una confederazione, composta di 22 cantoni; la sua neutralità fu garantita da tutte le potenze.

9) La **Spagna** ritornò sotto *Ferdinando VII* (1814-1833), del ramo spagnolo della Casa di Borbone.

10) Il **Portogallo** fu restituito a *Giovanni VI* (1807-1826), della Casa di Braganza, il quale risiedeva allora nel Brasile.

In conclusione il Congresso di Vienna stabiliva sull'Europa il predominio degli Stati vincitori di Napoleone, cioè *Russia, Prussia* e *Austria,* e riconfermava il primato navale e coloniale dell'*Inghilterra.*

c) ***Le restaurazioni in Italia.*** — Se si eccettuano le antiche repubbliche di Venezia e di Genova, per il resto l'Italia ritornò press'a poco nelle condizioni del 1789: essa rimase perciò divisa nei seguenti Stati:

1) Il **Regno di Sardegna.** — Re *Vittorio Emanuele I* (1802-1821), reduce dall'esilio in Sardegna, riebbe il Piemonte, la Savoia, Nizza; conservò la Sardegna, e di più ottenne l'esaudimento di un antico desiderio di Casa Savoia, annettendo la Liguria con il porto di *Genova.*

2) Il **Regno Lombardo-Veneto.** — Comprese i due antichi

ducati di Milano e di Mantova, la Valtellina (staccata dai Grigioni), e il territorio di Venezia. Il Lombardo-Veneto fu dato all'Austria; a *Milano,* capitale del Regno, risiedeva un *vicerè.*

3) Il **Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla.** — L'antico possesso dei Farnesi, poi dei Borboni, fu dato come retaggio vitalizio a *Maria Luisa d'Austria* (1814-1847), seconda moglie di Napoleone.

4) Il **Ducato di Lucca.** — Fu istituito per *Maria Luisa di Borbone,* come compenso del Ducato di Parma e Piacenza, ceduto alla moglie di Napoleone. Alla morte di quest'ultima (1847), i Borboni riebbero Parma e Piacenza, ma restituirono Lucca al Granducato di Toscana.

5) Il **Ducato di Modena.** — Fu dato a *Francesco IV* (1814-1846), erede della Casa d'Este, figlio di Maria Beatrice d'Este e dell'arciduca Ferdinando d'Austria. Questo Stato comprendeva Modena, Reggio, Carpi, Correggio, Mirandola, Massa e Carrara, e la Garfagnana; dopo il 1847 incorporò anche Guastalla, distaccata dal Ducato di Parma-Piacenza.

6) Il **Granducato di Toscana.** — Comprese tutta la Toscana (tranne Lucca che fu incorporata solo nel 1847), parte della Lunigiana, l'isola d'Elba e le altre isole toscane; fu restituito a *Ferdinando III* di Lorena (1791-1824).

7) Lo **Stato Pontificio.** — Fu ricostituito con l'Emilia, la Romagna, le Marche, l'Umbria, il Lazio e i distretti di Benevento e Pontecorvo. A Roma rientrò papa *Pio VII* (Barnaba Chiaramonti - 1800-1823).

8) Il **Regno delle due Sicilie.** — Riebbe le regioni dell'antico Regno di Napoli, cioè la Campania, l'Abruzzo, le Puglie, la Basilicata, la Calabria e la Sicilia, non però lo *Stato dei Presidî,* aggregato alla Toscana. In Napoli rientrò, dopo il lungo esilio in Sicilia, il vecchio *Ferdinando IV* (1759-1825), della Casa dei Borboni di Napoli: egli, uniti nuovamente i suoi possessi al di qua e al di là del Faro, prese il nome di *Ferdinando I, re delle due Sicilie.*

9) La **Repubblica di San Marino.** — Fu conservata nella sua secolare indipendenza.

10) Il **Principato di Monaco.** — Rimase esso pure indipendente, sebbene privo di qualunque importanza politica.

In complesso, l'**Austria** dominava tutta la penisola italiana. Essa possedeva il florido *Lombardo-Veneto,* si arrogava il diritto di mante-

nere presidî nelle Legazioni, faceva sentire la propria influenza sui sovrani di Firenze, Parma, Modena, Napoli, tutti parenti degli Absburgo, ed esercitava un forte ascendente sul Piemonte e sulla Santa Sede.

2. Le condizioni sociali ed economiche dell'Europa nel 1815.

*a) **Le condizioni sociali dell'Europa.*** — Se la sistemazione politica dell'Europa nel 1815 poteva dirsi un ritorno alle condizioni del 1789, il crollo dell'impero napoleonico non significava la restaurazione della società dell'*ancien régime*. Gli stati privilegiati erano crollati per sempre; al posto di essi si era ormai consolidata quella classe sociale, che aveva abilmente diretto il moto rivoluzionario in Francia e all'estero, la **borghesia.** Tutto il secolo XIX sarà il *secolo della borghesia*. Di fronte a questa classe, composta di banchieri, d'industriali, di commercianti, di professionisti, veniva prendendo a poco a poco coscienza di se stesso il **proletariato,** cioè la classe dei salariati, la cui importanza era destinata a crescere in relazione all'aumento e al progresso delle industrie. Le esigenze del capitale da una parte, le dure necessità del lavoro dall'altra, crearono un groviglio di problemi nuovi, attraverso i quali si svolse quella *lotta tra la borghesia e il proletariato,* che fu il grande travaglio del secolo XIX.

*b) **Le condizioni economiche dell'Europa.*** — Gli Stati europei uscivano dalle guerre napoleoniche tutti assai malconci. La Francia, dopo aver saccheggiato mezza Europa, aveva sperperato miliardi tra il 1813 e il 1815, e si trovava, a guerre finite, con un enorme carico di debiti e di indennità. L'Inghilterra era riuscita finalmente ad abbattere Napoleone, ma avendo finanziato per più di dieci anni tutti i nemici di lui, si era addirittura dissanguata, mentre il blocco continentale aveva paralizzato la sua attività commerciale. Non molto dissimili erano le condizioni dell'Austria, della Russia, della Prussia, le quali avevano impegnato tutte le loro risorse finanziarie per difendere contro l'imperialismo francese l'indipendenza politica. Quanto all'Italia, essa era più infelice di tutte le altre nazioni: depredata dai Francesi per quasi venti anni, nel 1815 si ritrovava nella stessa servitù politica e nella stessa miseria morale del 1789. Economicamente l'Italia non aveva ormai alcuna importanza: paese quasi esclusiva-

mente agricolo, essa era costretta a vivere entro l'orbita degli interessi austriaci e a subire l'egemonia industriale e commerciale della Gran Bretagna.

Prima fra tutte le nazioni, l'**Inghilterra** si riscosse. La sconfitta di Napoleone significava per essa la *fine del blocco continentale*: qui appunto era la salvezza. I porti inglesi rigurgitavano di merci e di prodotti coloniali invenduti, mentre la Francia e gli altri paesi, un tempo costretti a subire il blocco, avevano ridotto all'estremo le loro scorte e abbisognavano di tutto. Una febbre affannosa invase allora l'Inghilterra mercantile e coloniale: navi, cariche di merci, cominciarono a sciamare dai porti inglesi e rovesciarono sul continente europeo cotone, lana, canna da zucchero, droghe, cereali, manifatture d'ogni genere. Intanto le *industrie inglesi,* adottando la macchina a vapore, e applicando senza indugio le invenzioni della scienza, riuscivano a superare in modernità e in efficienza le altre industrie europee e lanciavano i loro prodotti su tutti i mercati del mondo. La teoria della **libertà dei traffici,** che gli economisti inglesi difendevano con tanto ardore, favoriva i grandi industriali e i grossi esportatori, i quali, sicuri di non trovare seria concorrenza ai manufatti inglesi, reclamavano per sè le « porte aperte » in tutti gli Stati. In breve il mondo intero fu attratto nell'orbita del commercio inglese; su tutti i mercati la *sterlina* sostituì il *franco;* l'**egemonia economica dell'Inghilterra** si consolidò, e per oltre mezzo secolo non conobbe opposizioni o rivalità.

3. L'idea liberale e la Santa Alleanza.

a) ***Il liberalismo.*** — Il Congresso di Vienna fu uno dei più importanti che ricordi la storia politica dei tempi moderni. Eppure, l'opera sua non fu nè poteva essere apportatrice di tranquillità, perchè il Congresso, preoccupato solamente della restaurazione del passato, non volle riconoscere il cambiamento avvenuto nelle più alte classi della società, ormai tutte protese verso le idealità liberali.

Il **liberalismo** ha la sua base politica nella *teoria della sovranità popolare,* elaborata già dai costituzionalisti inglesi e portata al suo definitivo sviluppo dai seguaci del Montesquieu e del Rousseau. Esso nega perciò l'idea dell'origine divina dell'autorità e riconosce nel popolo la fonte del potere; respinge l'assolutismo, mentre favorisce il

regime costituzionale e in genere tutte quelle forme di governo, nelle quali la volontà del popolo si ritiene, almeno nelle esteriori apparenze, meglio rappresentata.

b) ***La Santa Alleanza.*** — I governi conservatori si avvidero presto che, mentre essi cercavano di assicurare a modo loro la pace dell'Europa, forze occulte lavoravano invece ad abbattere i governi assoluti, ristabiliti dal Congresso di Vienna. **Alessandro I,** zar di Russia, ispirato dalla nota illuminista baronessa *Krüdener,* lanciò un appello ai governi d'Europa esortandoli ad unirsi a lui in uno sforzo comune per assicurare il trionfo dei principî della religione cristiana e per mantenere tra i popoli la pace e la giustizia. Così il 26 settembre 1815 si fondò la **Santa Alleanza**, che doveva riuscire, secondo il fondatore, la più sicura garanzia della pace mondiale, dell'ordine sociale, del rispetto alla religione. Firmarono il trattato la *Russia,* l'*Austria* e la *Prussia;* poi entrarono nella lega quasi tutti gli Stati cristiani, tranne l'Inghilterra (a cui piaceva poco questo immischiarsi della Russia nelle faccende europee) e il papa, il quale nella Santa Alleanza sentiva qualche cosa di poco cattolico, perchè promossa da un sovrano ortodosso e firmata da un re protestante.

Chi diede alla Santa Alleanza un contenuto pratico trasformandola in uno strumento di opposizione ad ogni tentativo di politica innovatrice fu il **Metternich**, ministro dell'Austria, il quale volle che la cooperazione dei sovrani si spingesse fino ad una vera *alleanza difensiva e offensiva contro il liberalismo*: infatti i tre sovrani si impegnavano di *intervenire* armata mano in tutti quegli Stati, in cui si manifestassero movimenti di rivolta, per schiacciare in sul nascere ogni germe di liberalismo (*politica dell'intervento*). A tale scopo i rappresentanti delle nazioni firmatarie si dovevano radunare periodicamente in *congressi,* per prendere in esame la situazione internazionale e provvedere con energia.

4. Le rivendicazioni nazionali e le società segrete.

a) ***Le società segrete.*** — L'istituzione della *Santa Alleanza,* pur ritardando il trionfo delle idee nuove, non riuscì ad ucciderle. La magica parola « *libertà* », se in tutti i paesi suscitò fra i giovani l'**aspirazione al regime costituzionale,** nei paesi soggetti all'occupazione

straniera o artificialmente divisi destò l'anelito verso l'**indipendenza politica** o l'**unità nazionale.** Non tollerando gl'indugi, la gioventù si mise subito all'opera; diffidata di agire all'aperto, si nascose e cospirò nelle tenebre.

Fu questo il periodo aureo delle **società segrete**; vi aderirono in generale le classi colte, le donne d'ingegno, gli studenti universitari, gli ufficiali dell'esercito, e quasi tutti gli elementi, che anche nei giorni tristi erano rimasti fedeli, se non alla persona, almeno alle idee di Napoleone; scarsi vi furono gli ecclesiastici, preoccupati dello spirito non cattolico del liberalismo.

Tra le società segrete la più antica è la **Massoneria.** Sulle sue origini leggendarie non è il caso di insistere; ciò che importa è la trasformazione che essa subì nel Settecento sotto l'influsso delle nuove idee, per cui divenne una delle istituzioni più decisamente avverse ai vecchi ideali politici dell'origine divina dell'autorità.

Sul ceppo tradizionale della Massoneria si svilupparono le *società segrete* del secolo XIX, le quali generalmente non fecero che adattare il programma universale massonico alle esigenze delle singole nazioni; perciò divennero fautrici di libertà tanto di fronte ai governi assolutisti, quanto in faccia alla dominazione straniera. Fiorirono in Germania la *Lega della virtù* e la *Società dei giovani,* ambedue associazioni patriottiche tedesche, miranti all'unificazione della Germania e avverse ai governi reazionari; in Polonia sorse la *Società patriottica nazionale,* in Russia l'*Unione della Salute,* in Grecia si diffusero le *Eterie,* nella Spagna si organizzarono le logge dei *Franchi Muratori,* in Francia quella degli *Adelfi* (fratelli).

b) ***La Carboneria in Italia.*** — Di tutte le società segrete dell'inizio del secolo XIX la sola **Carbonèria** ebbe importanza in Italia, dove pare cominciasse ad introdursi durante il regno di Gioacchino Murat. Perchè fosse chiamata Carboneria non si sa; certo è che del gergo dei carbonari si servirono gli affigliati alla setta per intendersi fra loro, al coperto da indiscrezioni di spie o di poliziotti: *baracche* erano detti i luoghi di convegno, *vendite* le associazioni locali, *giardiniere* le donne. La Carboneria italiana era **avversa ad ogni forma di assolutismo**; inoltre si sforzava di creare una *coscienza nazionale* per giungere alla **liberazione del paese dalla servitù straniera.** L'Austria fu la più implacabile avversaria della Carboneria, contro il

L'EUROPA nel 1815

Scala 0 200 400 600 Km.

Long. W O Est di Greenwich

Proprietà riservata L. Trevisini - Milano

L'EUROPA nel 1815

Scala 0 200 400 600 Km.

Long. W O Est di Greenwich

Proprietà riservata L. Trevisini - Milano

cui programma nazionale il ministro austriaco Metternich aveva lanciato, come una sfida, la goffa frase: « *L'Italia non è che una espressione geografica* ».

I Carbonari furono spesso spiriti romantici, facili agli entusiasmi, scarsi di senso pratico, onde accolsero talvolta nelle loro file elementi pericolosi o poco equilibrati; tuttavia in quel triste periodo di servitù rappresentarono l'Italia giovane e ribelle.

Sorsero anche sètte antirivoluzionarie, come quella dei *Calderari* a Napoli (di cui si sa pochissimo) e l'altra dei *Sanfedisti* di Roma, difensori della « santa fede » contro la « eresia » liberale.

5. I moti liberali nella Spagna e a Napoli (1820-1821).

Si erano appena iniziate in Europa le restaurazioni dei vecchi governi e già scoppiavano qua e là i primi **moti rivoluzionari,** promossi dalle società segrete.

a) ***La rivoluzione spagnola (1820).*** — Nella *Spagna,* quando ancora il paese era sotto lo scettro di Giuseppe Bonaparte, le Cortes, rimaste fedeli al re spodestato *Ferdinando VII,* si erano radunate a Cadice, sotto la protezione dei cannoni inglesi, e avevano promulgato una Costituzione liberale a tendenze piuttosto democratiche, conosciuta poi col nome di **Costituzione spagnola del 1812.** Caduto Napoleone e restaurato nella Spagna il dominio dei Borboni, Ferdinando VII aveva annullato la Costituzione del 1812 e ristabilito l'assolutismo; non era però riuscito a far cessare l'opposizione liberale, mantenuta viva dalla società segreta dei *Franchi Muratori.* Un fatto nuovo determinò la rivoluzione. Fin dal tempo dell'invasione napoleonica, le **colonie spagnole dell'America,** non riconoscendo come re Giuseppe Bonaparte, avevano rifiutato obbedienza alla Spagna. Quando però Ferdinando VII ritornò sul trono, i coloni, che già avevano gustato la libertà, non vollero più sottomettersi alla madrepatria e si proclamarono indipendenti, formando Stati autonomi, come la *Colombia,* il *Venezuela,* il *Cile,* l'*Argentina.* Per riconquistare le colonie perdute, il re radunò a Cadice un grosso esercito (gennaio 1820); ma questo, invece di partire, sobillato dagli ufficiali ascritti alle società segrete, fece un **pronunciamento,** imponendo al re la Costituzione del 1812. Ferdinando VII, abbandonato

dalle sue truppe, fu costretto a cedère, e il 9 marzo 1820 giurò la Costituzione.

b) ***I moti del 1820 a Napoli.*** — La notizia degli avvenimenti della Spagna portò un grande fermento nel *Napoletano,* in cui gli affigliati alla Carboneria erano numerosissimi e disponevano di un capo intelligente, il generale **Guglielmo Pepe,** ex-ufficiale napoleonico. La iniziativa del movimento venne da **Nola,** dove il 2 luglio 1820 gli ufficiali di cavalleria *Morelli* e *Silvati,* alcuni Carbonari, tra cui il prete *Minichini,* e parecchi soldati inalberarono la bandiera rivoluzionaria, e, inneggiando alla Costituzione, mossero su Avellino. Qui il maggiore *De Conciliis,* esso pure Carbonaro, si unì agl'insorti; lo stesso fecero i soldati dei generali Nunziante e Carascosa, invano esortati dai loro capi a rimanere fedeli al re. Intanto il generale *Guglielmo Pepe,* uscito da Napoli con parte della guarnigione, si metteva alla testa degl'insorti, mentre i patrioti scendevano in piazza gridando: « *Viva il re e la Costituzione di Spagna!* ».

Alla rivoluzione non prese parte il popolo, il quale era affezionato al re e poco capiva di « Costituzione ». Il rapido successo del moto si dovette unicamente al fatto che i patrioti, essendo in buona parte ufficiali, poterono trascinare seco i soldati, sebbene anche questi fossero ignorantissimi di politica. Ora, i patrioti nutrivano un vero astio per il re **Ferdinando I,** il quale, pur avendo dato nel 1812 alla Sicilia (durante il suo esilio nell'isola) una Costituzione liberale, nel 1815, ritornando a Napoli, invece di estendere il regime costituzionale anche ai paesi di terraferma, non l'aveva più ammesso nè al di là nè al di qua del Faro, col pretesto di unificare il regno. La posizione del re di Napoli era dunque, di fronte ai liberali, non molto dissimile da quella del re di Spagna. Nè diversa fu la sua sorte: costretto dalla rivolta militare, concesse la Costituzione, nominò il generale Guglielmo Pepe comandante supremo dell'esercito, lo accolse in Napoli con grandi onori, e il 13 luglio nella cappella del palazzo reale, alla presenza dei capi della sommossa, giurò di osservare e di difendere la Costituzione.

c) ***L'insurrezione della Sicilia.*** — Purtroppo in **Sicilia,** più della Costituzione interessava l'*autonomia,* che il re aveva concessa nel 1812 e abolita nel 1815. Perciò i Siciliani, anzichè unirsi sinceramente ai patrioti del continente, pretesero di avere dal re una Costi-

tuzione autonoma, e non avendola ottenuta, provocarono un moto separatista, a cui il governo costituzionale di Napoli dovette opporsi. L'opera di repressione, iniziata dal generale *Florestano Pepe,* fratello di Guglielmo, fu compiuta dal generale *Pietro Colletta.*

Intanto a Napoli, in mezzo all'entusiasmo dei liberali, si era inaugurato il nuovo Parlamento; purtroppo la inutile verbosità dei deputati, la incomprensione delle folle ignoranti e la occulta opposizione del vecchio re rendevano ogni giorno più precario il regime costituzionale, a cui, del resto, il Regno di Napoli era impreparato.

*d) **L'intervento della Santa Alleanza.*** — I moti della Spagna e di Napoli non potevano lasciare tranquilla la **Santa Alleanza,** i cui rappresentanti sedevano in quei giorni (ottobre 1820) a congresso a *Troppau,* città della Slesia. Fu ribadito infatti il principio dell'*intervento* e si ordinò a Ferdinando di Napoli di presentarsi in persona al prossimo congresso di **Lubiana.** Il re, per ottenere dal Parlamento il permesso di partire, come voleva la nuova Costituzione, dichiarò di andare a difendere il suo governo costituzionale. Lasciò dunque come reggente il figlio *Francesco,* ma, giunto a Lubiana (gennaio 1821), s'indusse facilmente ad acconsentire al desiderio del Metternich, il quale aveva deciso l'intervento armato dell'Austria nel Regno di Napoli. Nel marzo 1821 un esercito austriaco, al comando del generale *Frimont,* sconfiggeva a *Rieti* e ad *Antrodoco* (Aquila) le truppe di Guglielmo Pepe, dilagava nel Regno di Napoli, occupava la capitale, rovesciava il governo costituzionale e rimetteva sul trono re Ferdinando. Incominciò allora la reazione: *Morelli* e *Silvati* furono messi a morte; il generale *Guglielmo Pepe,* il maggiore *De Conciliis,* il poeta *Gabriele Rossetti* e altri si salvarono con la fuga; il generale *Colletta, Giuseppe Poerio* e molti deputati e patrioti furono espulsi dal regno.

6. I moti liberali in Piemonte (1821).

Mentre le truppe austriache marciavano verso Napoli, grossi tumulti scoppiavano in **Piemonte.**

*a) **Il regno di Vittorio Emanuele I.*** — Tornando dall'esilio nel maggio del 1814, re **Vittorio Emanuele I**, mite ma conservatore,

aveva avuto un solo proposito: ricondurre lo Stato ai tempi anteriori alla invasione francese. Risorsero adunque tutti gli antichi privilegi ecclesiastici e nobiliari; furono richiamate in vigore le vecchie leggi e rimessi in posto gl'impiegati, destituiti dai Francesi.

Naturalmente di fronte all'azione conservatrice del governo cominciarono a levarsi le proteste degli affigliati alle società segrete e dei patrioti in generale. All'annunzio dei moti di Spagna e di Napoli ecco destarsi qua e là incidenti e rivolte. Una sera in teatro alcuni studenti fanno sfoggio di berretti e di colori rivoluzionari: ne segue un parapiglia con busse, ferimenti ed arresti; poi il giorno dopo scoppia un grave tumulto all'Università; interviene la forza pubblica, si fa fuoco, scorre il sangue. Il momento di osare sembra adunque venuto, ma c'è bisogno di un capo che spinga l'esercito verso la rivoluzione: si pensa allora di coinvolgere nella congiura l'erede presuntivo al trono, il giovane *Carlo Alberto* di Savoia-Carignano.

b) ***Carlo Alberto principe di Carignano.*** — **Carlo Alberto** era nato a Torino nel 1798 da Carlo Emanuele del ramo cadetto dei *Savoia-Carignano*. Suo padre, leggero e ambizioso, al tempo della invasione dei Francesi aveva preso atteggiamenti giacobini, e invece di seguire la famiglia reale nell'esilio in Sardegna, si era trattenuto a Torino, per emigrare più tardi a Parigi, dove, ancor giovane, era morto. Il piccolo Carlo Alberto, rimasto orfano, fu fatto educare dalla madre in convitti svizzeri e francesi, e crebbe così con un'istruzione caotica e spregiudicata, poco in armonia con le tradizioni della Casa di Savoia. A quindici anni il principe giovinetto entrò nell'esercito napoleonico come sottotenente dei dragoni; ma per la precipitosa caduta dell'imperatore ebbe interrotta la carriera proprio sul principio. Restaurato il Regno di Sardegna, essendo il re *Vittorio Emanuele I* e il fratello di lui *Carlo Felice* senza discendenza maschile, Carlo Alberto fu chiamato a Torino e designato come **erede presuntivo al trono**, sebbene tenuto d'occhio per la sua educazione liberale e per quel tale grado nel reggimento dei dragoni napoleonici. Privo, fino dai più teneri anni, dell'assistenza della madre, passata a seconde nozze, e vissuto sempre fra estranei, il giovane aveva formato un carattere chiuso, debole, oscillante, facile alle suggestioni e agli entusiasmi, ma ugualmente proclive agli scoramenti. Circondato in Torino da giovani ufficiali dell'alta aristocrazia, quasi tutti di tendenze liberali, egli prendeva

volentieri pose di principe aperto alle nuove idee, e con poca prudenza si lasciava andare a critiche ironiche su quanto si pensava e si diceva nella vecchia corte di re Vittorio Emanuele I.

Da lui adunque si recarono il 6 marzo 1821 i capi del movimento liberale, per indurlo ad appoggiare l'insurrezione costituzionale e ad iniziare dal Piemonte la liberazione e l'indipendenza d'Italia. Il conte **Santorre di Santarosa,** che era il vero capo dei liberali piemontesi, il marchese *Carlo di San Marzano,* colonnello di cavalleria, il conte *Giacinto di Collegno,* maggiore d'artiglieria, e alcuni altri ufficiali nobili, che solevano frequentare il palazzo Carignano e si consideravano quasi amici e confidenti di Carlo Alberto, seppero in quella occasione parlare con tanto entusiasmo, che il principe parve commuoversi e promettere la sua adesione. Ma quando, il mattino seguente, Santorre di Santarosa venne da lui per annunciargli che il momento di agire era giunto, Carlo Alberto, il quale intanto da *Cesare Balbo* era stato dissuaso dall'aderire a una sì folle impresa, si oppose, esortando gli amici a non muoversi e a mantenere il loro giuramento di fedeltà al re. I congiurati decisero allora di agire ugualmente.

c) ***L'insurrezione militare e la rapida repressione.*** — Il 10 marzo 1821 ad **Alessandria** il reggimento *Genova-Cavalleria* insorge gridando: « *Viva il re, viva la Costituzione, guerra all'Austria!* ». Lo stesso giorno si sollevano le guarnigioni di Pinerolo e di Vercelli; il giorno 12 la cittadella di Torino insorge essa pure, inalbera la bandiera tricolore: è un *pronunciamento militare* come nella Spagna, come a Napoli. Il re vuole resistere, ma costretto ad usare la violenza, preferisce di abdicare in favore del fratello **Carlo Felice**; siccome però questi è a Modena, Vittorio Emanuele I nomina *reggente con pieni poteri* Carlo Alberto, e la notte stessa parte per Nizza con la famiglia.

Il momento è gravissimo, l'attesa dei liberali angosciosa. Il giovane principe lo sa; per una parte teme l'impopolarità d'una resistenza; per l'altra paventa le idee dello zio Carlo Felice e le armi dell'Austria, ormai vittoriosa anche a Napoli, onde spedisce a Modena corrieri fidati per avere istruzioni. Ma queste tardano; la folla si agita, i liberali minacciano, i soldati tumultuano, onde, stretto dall'incalzare degli avvenimenti, Carlo Alberto il 13 marzo 1821 concede la **Costituzione,** condizionata però all'approvazione del re. Il dado è tratto: dietro la Costituzione c'è inevitabile, fatale, la **guerra all'Austria.**

Ma ecco giungere come un fulmine la risposta di Carlo Felice: niente Costituzione, niente guerra, ordine al reggente di recarsi subito a Novara presso il generale *La Tour,* fiduciario del re. Era la più completa sconfessione. Carlo Alberto esitò un poco, poi cedette e partì; i liberali però non si arresero, e si avviarono verso il Ticino per passare in Lombardia; ma a *Novara,* scontratisi con un corpo d'esercito austriaco agli ordini del generale *Bubna,* si dispersero (8 aprile). La rivoluzione si spense; i vari governi provvisorî delle città insorte caddero; i capi fuggirono, mentre il generale La Tour, entrato in Torino, ristabiliva l'ordine. Alla metà d'aprile tutto era finito. Afflitto dall'insuccesso, ma sempre animato da generosi sensi, *Santorre di Santarosa* corse in Grecia per porre il suo braccio e il suo cuore a servizio di un'altra causa di giustizia, e nel 1825, combattendo contro i Turchi per la libertà dei Greci, morì nell'isola di Sfacteria.

Intanto Carlo Alberto era passato da Novara a Modena, dove Carlo Felice nemmeno aveva voluto vederlo; si era poi rifugiato a Firenze presso il granduca *Ferdinando III,* suo suocero, nascondendo nella solitudine l'amarezza di quei giorni: col suo incerto modo di agire egli aveva disgustato tutti, il re per la Costituzione data, i liberali per l'abbandono (così essi dicevano) nel momento decisivo.

7. L'Austria nel Lombardo-Veneto; i processi contro i liberali di Milano (1820-1821).

a) Schermaglie letterarie. — Nel **Regno Lombardo-Veneto** non avvenne in quei fatali anni alcun moto rivoluzionario, perchè la vigilante polizia austriaca, aiutata da un sicuro spionaggio, teneva d'occhio quanti erano sospetti per idee liberali, e non lasciava loro tregua. Mancando dunque ogni libertà, i patrioti erano costretti a fare della politica con la letteratura, battagliando fra di loro sul *classicismo* o sul *romanticismo,* di fatto però cercando di tener desto nell'animo del popolo il sentimento dell'italianità. Nel settembre del 1818 cominciò ad uscire un periodico, il quale sotto il mite titolo di **Conciliatore** faceva tra le righe dei suoi articoli una bella propaganda nazionale: lo sostenevano il conte *Luigi Porro Lambertenghi* e il conte *Federico Confalonieri;* vi collaboravano il *Borsieri,* il *Sismondi,* il *Berchet,* il *Romagnosi,* il *Breme;* lo dirigeva il saluzzese **Silvio Pellico,** già popo-

lare per la sua tragedia « Francesca da Rimini », che aveva fatto con fortuna il giro dei maggiori teatri d'Italia. Il periodico non visse che pochi mesi, perchè l'Austria, fiutandone lo spirito, lo soppresse.

*b) **Arresti, processi, condanne a Milano.*** — Restavano però gli uomini; tra costoro spiegava un'azione molto attiva il nobile milanese **Federico Confalonieri.** Fornito largamente di mezzi, in cordiali rapporti coi liberali piemontesi, audace, intelligente, pronto, egli era ritenuto il capo dei patrioti lombardi. Intorno a lui cominciavano ad agitarsi i primi Carbonari. A Milano era arrivato da Forlì **Pietro Maroncelli**, giovane letterato, buon musicista, ma soprattutto ardente Carbonaro; egli aveva istituito la prima *vendita,* alla quale si erano iscritti il Pellico, il Porro e qualche altro della redazione del *Conciliatore.* Un'imprudenza del Maroncelli fece cadere alcuni documenti compromettenti nelle mani della polizia austriaca; fu immediatamente arrestato lo stesso Maroncelli (6 ottobre 1820), il quale si lasciò andare a confessioni nefaste. Così in pochi mesi (1820-1821) furono messi in carcere anche *Silvio Pellico, Giorgio Pallavicini, Federico Confalonieri, Pietro Borsieri* e parecchi altri, mentre il *Porro* e il *Berchet* riuscivano a fuggire. Condannati a morte, ebbero la pena commutata nel carcere duro allo **Spielberg** in Moravia, dove soffersero le pene descritte dal Pellico ne *Le mie prigioni.*

8. La reazione negli altri Stati italiani.

La reazione, iniziata dall'Austria, ebbe dolorose ripercussioni in alcuni Stati d'Italia. A **Modena** il duca *Francesco IV,* enigmatica figura di ambizioso, per cattivarsi la fiducia del Metternich si diede l'aria di aver scoperto tremende macchinazioni, onde imbastì processi contro i liberali, e riuscì finalmente ad avere la sua vittima nell'onesto prete *Giuseppe Andreoli,* che fece impiccare perchè Carbonaro. Anche a **Parma** l'Austria dominava: *Maria Luisa,* dimentica dell'esule di Sant'Elena, teneva come suo favorito e poi nel 1822 sposava il generale austriaco *Neipperg,* messo lì dal Metternich per sorvegliarla. Intanto il piccolo « *re di Roma* », divenuto *duca di Reichstadt,* cresceva nella sua dorata prigione di Vienna, lontano dalla madre, e nel 1832 moriva, appena ventenne, liberando l'Austria da un incubo penoso.

La **Toscana** invece era allora forse lo Stato più calmo d'Italia, poichè i granduchi *Ferdinando III* e *Leopoldo II* governarono con una certa tolleranza di idee, concessero ospitalità ai profughi, non molestarono i letterati di aperte tendenze liberali, come *Gino Capponi,* l'abate *Lambruschini,* il *Guerrazzi,* il *Niccolini.* Nel 1820 a Firenze il ginevrino *Giampietro Vieusseux* aprì il *Gabinetto scientifico-letterario* con giornali italiani ed esteri, e nel 1821 fondò il periodico *L'Antologia,* intorno al quale raccolse le migliori intelligenze d'Italia. Di tale spirito di serenità deve attribuirsi il merito anche a uno dei più popolari ministri che abbia avuto la Toscana, il conte *Fossombroni,* un po' scettico, un po' fiacco, ma tollerantissimo e amante del quieto vivere.

Nello **Stato Pontificio** fu assai buono il governo di *Pio VII,* sovrano mite, sollecito del suo popolo, e secondato da un ministro intelligente, il cardinal *Consalvi.* Grandi benemerenze si acquistò questo papa anche nelle arti, avendo ottenuto la restituzione dalla Francia dei capolavori, sottratti all'Italia, e inviato a tale scopo a Parigi *Antonio Canova,* il quale adempì all'ufficio di difensore dei nostri diritti in modo schiettamente italiano. Morto Pio VII (1823), gli succedettero *Leone XII,* poi *Pio VIII,* sotto i quali la reazione della polizia pontificia contro i liberali e le società segrete, cominciata negli ultimi anni del pontificato di Pio VII, si accrebbe d'intensità, specialmente nella tumultuosa *Romagna,* centro attivissimo di cospirazioni e di disordini. Là il cardinale *Rivarola,* inviato da papa Leone XII come legato straordinario, incominciò ad arrestare e processare i più noti liberali, e ben cinquecento ne condannò, quasi tutti della migliore nobiltà e della più intelligente borghesia di Ravenna, Cesena, Faenza. Si destò tale fermento, che il 23 luglio 1826 a Ravenna un fornaio attentò alla vita del cardinale: ciò riaperse naturalmente la serie dei processi e delle condanne.

9. Restaurazioni e disordini nella Spagna e nel Portogallo.

*a) **Restaurazione nella Spagna.*** — Riordinate le cose d'Italia, la Santa Alleanza nel congresso di *Verona* (1822) decise di intervenire nella politica interna della **Spagna,** dove ancora si reggeva il governo dei liberali, e diede alla Francia l'incarico di ricondurre l'ordine nella

penisola. Così nell'aprile del 1823 un esercito di 100.000 Francesi entrava nella Spagna. L'impresa fu facile perchè i reazionari apersero le porte ai conquistatori, mentre le Cortes e i ministri fuggivano a *Cadice,* trascinando seco prigioniero il re *Ferdinando VII*. Ma, accorsi i Francesi e preso il **Forte del Trocadero**, antemurale di Cadice (nel quale fatto d'arme si distinse per valore anche Carlo Alberto), i rivoltosi capitolarono. Il re uscì libero, revocò la Costituzione e incominciò subito le rappresaglie con la fucilazione del generale *Riego,* che era stato uno dei capi del pronunciamento militare del 1820.

b) ***Rivoluzioni e disordini nel Portogallo.*** — Ai tempi di Napoleone, il *Portogallo* era stato invaso dai Francesi (1807), onde il re **Giovanni VI**, della Casa di Braganza, aveva dovuto abbandonare il regno e rifugiarsi nella colonia portoghese del Brasile. Caduto Napoleone, egli aveva lasciato nel Brasile il primogenito *Don Pietro,* e con la moglie e col figlio minore *Don Michele* era ritornato a Lisbona, dove, cedendo alle istanze del partito liberale, aveva concesso la Costituzione. Personalmente non alieno dalle nuove idee, Giovanni VI si trovò presto di fronte ad una potente coalizione conservatrice, la quale nel 1823, profittando della spedizione francese in favore dell'assolutismo spagnolo, promosse una rivolta e riuscì a convincere Don Michele a ribellarsi al padre. Ma il re, aiutato dagli Inglesi, potè riprendere il potere e mandò in esilio il figliuolo e la stessa regina, complice del complotto. La Costituzione, che era stata soppressa dall'effimero governo rivoluzionario, non fu però ulteriormente promulgata.

Intanto era avvenuto un grave fatto: il **Brasile** si era dichiarato indipendente e aveva nominato Don Pietro « imperatore del Brasile ». Il Portogallo, sconvolto allora dalla guerra civile non potè reagire, onde l'indipendenza del nuovo Stato si consolidò. Morto Giovanni VI nel 1826, Don Pietro, a cui sarebbe toccata la corona del Portogallo, optò per il Brasile e cedette la corona portoghese alla sua giovanissima figlia *Maria,* sotto la tutela del proprio fratello *Don Michele,* richiamato appositamente dall'esilio; ma avendo costui usurpato il trono e abolito la Costituzione, Don Pietro, lasciato il Brasile al suo figlioletto *Don Pietro II,* iniziò una lunga guerra contro il fratello, e nel 1834 riuscì a vincerlo, ristabilendo nello Stato l'ordine e il *governo costituzionale.* Così il Portogallo ebbe pace; il Brasile però rimase diviso dalla madrepatria.

Capitolo II.

LA RIVOLUZIONE IN FRANCIA; MOTI LIBERALI IN EMILIA. GIUSEPPE MAZZINI E LA FONDAZIONE DELLA GIOVINE ITALIA.

1. La rivoluzione del 1830 in Francia; la "monarchia di luglio" (1830-1848).

a) Il regno di Luigi XVIII (1814-1824). — Dopo la caduta di Napoleone, nessun'altra nazione vide scatenarsi con maggiore acredine la *reazione dei partiti conservatori,* quanto la *Francia.* Il re **Luigi XVIII** non aveva certo l'animo di un Metternich; era anzi mite e buono; ma, privo affatto di energia, non riuscì a frenare gli eccessi degl'intransigenti, i quali si facevano forti dell'aperta simpatia del fratello del re, il *conte d'Artois,* che era stato, durante la rivoluzione francese, il vero capo degli emigrati di Coblenza. Alcuni insigni uomini del periodo napoleonico, come il maresciallo *Ney,* furono allora fucilati per ordine del governo conservatore, mentre qua e là per le provincie, all'ombra della bianca bandiera dei Borboni, infieriva con episodi di sangue il così detto **terrore bianco.** La Camera, più realista del re, approvò una serie di leggi, con le quali si mirava a ripristinare i privilegi delle antiche classi del clero e della nobiltà. I liberali con una forte agitazione nel paese, tentarono di arrestare la reazione e imposero al re un ministero moderato. Ma l'assassinio del *duca di Berry,* figlio del conte di Artois ed erede presuntivo al trono (13 febbraio 1820), determinò il crollo dei liberali e il ritorno dei conservatori. Costoro si trovarono addirittura padroni della situazione, quando, morto nel 1824 Luigi XVIII, gli succedette il fratello, conte d'Artois, col nome di **Carlo X.**

b) Il regno di Carlo X (1824-1830). — Il nuovo sovrano, vecchio e conservatore, inaugurò il suo regno facendosi incoronare a Reims con una cerimonia medioevale; poi ristabilì le usanze antiche di corte, rimise in onore la rigida etichetta e si circondò dei più retrivi tra i nobili. Fu allora uno scatenarsi incomposto di tutti gli assetati di rivincita: gli emigrati ottennero un miliardo in compenso dei beni confiscati dalla rivoluzione; i nobili ebbero la promessa della restaurazione del maggiorasco; il clero riprese i suoi privilegi. Finalmente lo stesso Carlo X, dopo sei anni di tale governo, profittando del risveglio imperialistico, destatosi allora con la conquista francese dell'Algeria, si decise a tentare il colpo di Stato. Improvvisamente il 26 luglio 1830 fece pubblicare le famose **Ordinanze**, con le quali scioglieva la Camera, toglieva la libertà di stampa e ristabiliva il *potere assoluto*. Ma il ministro *Polignac*, che aveva organizzato il colpo, non seppe fronteggiare la rivoluzione, scoppiata subito (27 luglio): il popolo di Parigi riempì le vie di barricate, respinse i soldati del generale *Marmont* e costrinse Carlo X alla fuga. Intanto i liberali, condotti dallo storico *Thiers*, dal banchiere *Lafitte* e dal vecchio *La Fayette*, offrivano la corona di Francia a **Luigi Filippo d'Orléans** (31 luglio 1830).

c) Il re Luigi Filippo (1830-1848). — Il nuovo re non era un ignoto. Figlio di *Filippo Égalité*, aveva aderito alle idee democratiche del padre; costretto a espatriare durante l'Impero, aveva viaggiato a lungo, finchè, fermatosi a Palermo presso Ferdinando IV di Borbone, ne aveva sposato la figlia, *Maria Amelia*. Tornato in Francia, nei difficili tempi della restaurazione aveva vissuto modestamente, lontano dalla vita pubblica e dal chiasso. Questa sua semplicità piaceva, tanto più che tutti sapevano che il principe disapprovava la condotta reazionaria dei Borboni e se l'intendeva coi liberali.

Luigi Filippo sul trono francese rappresentò il *trionfo del liberalismo e della borghesia* contro la reazione e il governo degli aristocratici. Il re infatti volle dar subito l'impressione di un cambiamento politico decisivo, ostentando costumi e opinioni democratiche, modificando in senso più popolare la legge elettorale e imponendo di nuovo il *tricolore* come bandiera della Francia. Di più, nei discorsi tenuti coi suoi fautori, più volte dichiarò che sarebbe stato contrario ai sistemi della Santa Alleanza, contro la quale avrebbe sostenuto il principio del *non intervento*.

La rivoluzione di Parigi e le dichiarazioni del nuovo re ebbero un contraccolpo in tutta Europa: i liberali di molti paesi s'illusero che la **monarchia di luglio** (come si disse quella di Luigi Filippo) fosse un'aperta dichiarazione di guerra alla *Santa Alleanza*. Ma il sogno dei patrioti svanì presto: Luigi Filippo era sostenuto, più che dal popolo, da una ricca borghesia di banchieri e di affaristi, la quale, contenta ormai di avere allontanato il pericolo di una restaurazione dell'*ancien régime*, voleva godersi in pace le ricchezze accumulate ai tempi della rivoluzione e dell'impero. Questa borghesia, contraria ad ogni guerra, impose al governo una politica più prudente e assai meno generosa.

2. L'insurrezione e l'indipendenza del Belgio; l'infelice rivoluzione della Polonia.

a) ***L'indipendenza del Belgio.*** — L'eco dei successi rivoluzionari di Parigi si fece sentire subito nel **Belgio.** Questo paese, che il Congresso di Vienna aveva violentemente unito all'Olanda, si agitava per ottenere l'indipendenza. Il 25 agosto 1830 nel teatro di Bruxelles si rappresentava l'opera *La muta di Portici* di Auber, che ha per sfondo la rivoluzione napoletana di Masaniello. Il pubblico, irritato già dall'ostentazione con cui il governo olandese aveva fatto celebrare nelle città del Belgio il genetliaco del re *Guglielmo I*, trovò nell'opera un eccitamento all'insurrezione, e uscito da teatro cominciò a tumultuare. In breve la città e tutto il Belgio furono in piena rivoluzione. Gli agitatori chiesero dapprima riforme e autonomia amministrativa; poi, resistendo il governo olandese, dichiararono di volere una piena e assoluta *indipendenza politica*. Il re mandò allora un esercito per domare la rivolta; ma i Belgi lo respinsero sanguinosamente nelle giornate del 26 e 27 settembre, costringendo le truppe olandesi a sgombrare il territorio. Nel novembre, radunatosi a Bruxelles un *Congresso nazionale*, fu proclamata l'**indipendenza del Belgio**; nel giugno 1831, dopo un lungo periodo di maneggi più o meno interessati di alcune potenze, fu eletto re del Belgio il principe **Leopoldo di Coburgo,** il quale fece il suo ingresso solenne in Bruxelles il 21 luglio 1831. Le potenze europee, che già nella *Conferenza di Londra* (1830) avevano confermato l'indipendenza del Belgio, riconobbero il nuovo re. L'In-

ghilterra, per timore che la Francia tentasse di trarre entro la propria orbita politica il nuovo regno, fece decretare dai maggiori Stati europei la *neutralità del Belgio*. Dopo parecchi anni di opposizione, anche l'Olanda s'indusse a riconoscere l'indipendenza del Belgio (1839).

b) ***La rivoluzione in Polonia.*** — Più grave assai, ma con esito ben diverso, si accese la rivoluzione in **Polonia.** Là il governo russo adoperava i metodi stessi, che l'Austria usava nelle provincie d'Italia, raccogliendo antipatie da tutte le classi, favorendo inconsciamente l'attività e la diffusione delle sette segrete. La sera del 29 novembre 1830 a *Varsavia,* essendosi sparsa la voce di una prossima azione della Russia contro il Belgio, alcuni reggimenti polacchi si ribellarono al grido di « *Viva la Polonia!* ». Allora scoppiò la rivolta: in poche settimane, cacciate le truppe e i governatori russi, la Polonia si liberò dal giogo tirannico della zar **Nicola I** e si preparò alla guerra. Ma fu un sogno presto svanito. I Polacchi non ottennero dalle potenze occidentali che platoniche frasi di simpatia, onde all'avanzare degli eserciti russi, essi si trovarono soli e furono completamente battuti.

3. I moti liberali del 1831 in Italia: Ciro Menotti.

In Italia la rivoluzione di Parigi ebbe un notevole contraccolpo nell'**Emilia**, dove la Carboneria aveva potuto lavorare in segreto, profittando delle speciali situazioni politiche dei prìncipi, o sfruttando le antipatie, che il governo del cardinale Rivarola aveva destato nella Romagna e nelle Legazioni.

a) ***La congiura di Modena.*** — A **Modena** era sempre sovrano quel **Francesco IV d'Austria-Este,** che, pur avendo dimostrato tanto zelo a perseguitare i liberali per cattivarsi l'appoggio dell'Austria nelle sue pretese al trono del Piemonte, non era riuscito ancora a rafforzare la propria candidatura: infatti il re Carlo Felice aveva ormai perdonato a Carlo Alberto e lo teneva a corte come principe ereditario. Fosse ambizione di più vasto potere o freddo calcolo di politica, certo è che Francesco IV si mise in relazione con alcuni Carbonari del suo ducato e specialmente con un giovane commerciante di Carpi, **Ciro Menotti,** il quale, per la generosità dell'animo e per l'entusiasmo

patriottico, era ritenuto uno dei più autorevoli liberali dell'Emilia. Ebbe parte nella faccenda anche un altro Carbonaro modenese, *Enrico Misley*: egli era convinto che il duca desiderava di fare insorgere l'Emilia e lo Stato Pontificio, per sollevare poi tutta l'Italia e cacciarne gli Austriaci. Dai profughi italiani in Francia e dagli stessi liberali francesi giungevano intanto sollecitazioni ad agire e promesse di appoggio e d'intervento.

Ed ecco all'improvviso scoprirsi ogni cosa. Forse Luigi Filippo, desideroso di amicarsi l'Austria, avvertì il Metternich della trama; forse Francesco IV, nel timore di essere prevenuto dal re di Francia, preferì abbandonare i congiurati anzichè rischiare la corona in una rivoluzione. Ad ogni modo nella notte fra il 3 e il 4 febbraio 1831, mentre a Modena nella casa del Menotti si erano raccolti più di cinquanta congiurati per preparare armi e iniziare la sommossa, il duca, che già aveva diffidato i cospiratori dal proseguire nel tentativo rivoluzionario, mandò un reggimento per arrestare Ciro Menotti e i suoi. Gli assaliti si difesero eroicamente per diverse ore; ma dopo aver consumato tutte le munizioni, quasi sepolti dalle rovine della casa, battuta dal cannone, si arresero e furono fatti prigionieri. Così l'insurrezione sembrava soffocata sul nascere, e Francesco IV poteva, di fronte all'Austria, darsi l'aria di paladino dell'ordine.

b) ***La rivoluzione nello Stato Pontificio.*** — Intanto **Bologna** era insorta e aveva cacciato i rappresentanti del papa. Dall'Emilia la rivoluzione si era estesa nella *Romagna,* e di qui nelle *Marche* e in parte dell'*Umbria,* mentre il governo pontificio si rivelava impotente a fronteggiarla. La notizia degli avvenimenti di Bologna accese l'animo dei liberali modenesi, già esasperati per la equivoca condotta del duca; la rivoluzione scoppiò irresistibile; Francesco IV fuggì a Mantova, traendosi dietro prigioniero Ciro Menotti, mentre i rivoltosi lo dichiaravano decaduto. Poco appresso da *Parma,* in piena rivolta, fuggiva anche *Maria Luisa,* per ripararsi a Piacenza, dove stava un presidio austriaco. A Bologna, proclamata la fine del dominio del papa, le provincie insorte nominarono un **governo provvisorio** con a capo *Giovanni Vicini,* sperando che Luigi Filippo, fedele alle sue dichiarazioni di *non intervento,* riuscisse ad impedire la reazione dell'Austria. Il re di Francia preferì invece di tenersi amico il Metternich e lasciò fare.

*c) **Intervento austriaco e reazione.*** — Si ripetè allora il triste gioco del 1821: nello stesso febbraio 1831 le truppe austriache da Piacenza discendevano a Parma per ristabilirvi il trono di Maria Luisa; poi entravano nel Modenese e vi riportavano Francesco IV; quindi occupavano Ferrara, e il 21 marzo, senza colpo ferire, entravano in Bologna, donde era fuggito il governo provvisorio. Il generale **Zucchi,** ex-ufficiale napoleonico, che dal governo provvisorio aveva avuto l'incarico di difendere con truppe volontarie la rivoluzione, il 25 marzo era battuto a *Rimini* dagli Austriaci.

Così, dopo neppure due mesi, la rivoluzione, iniziata con tante speranze, ma proseguita con tanta inesperienza, era soffocata. Allora vennero le vendette: *Ciro Menotti* fu fatto giustiziare da Francesco IV; i ribelli delle Legazioni e della Romagna furono perseguitati dal nuovo pontefice *Gregorio XVI;* il generale Zucchi, preso dagli Austriaci, fu chiuso nella fortezza di Palmanova, dove languì per diciassette anni. Di tutti questi luttuosi avvenimenti non piccola responsabilità ricadeva sul re Luigi Filippo, il quale aveva lusingato vanamente i patrioti italiani: l'unica cosa che egli fece fu di occupare militarmente *Ancona* (1832), per bilanciare nello Stato Pontificio l'influenza dell'Austria, che teneva un presidio in *Bologna*.

4. L'apostolato di Giuseppe Mazzini per l'unità: la fondazione della "Giovine Italia" (1831).

La rivoluzione del 1831 fu l'ultimo insuccesso della **Carboneria.** Per quindici anni questa setta aveva profuso tesori di eroismo e di costanza, ma non era riuscita ad ottenere risultati durevoli. Priva sempre di *unità di comando,* essa aveva svolto la sua attività rivoluzionaria senza un piano prestabilito e senza una sufficiente preparazione. Inoltre le aveva fatto difetto l'*unità del programma,* poichè i Carbonari, sebbene fossero tutti decisi a volere la liberazione d'Italia dai tiranni e dagli Austriaci, non avevano tutti le stesse idee sulla forma politica da darsi poi all'Italia liberata, propendendo alcuni per la confederazione, altri per lo Stato unitario, alcuni per la repubblica, altri per la monarchia. Quanto al *metodo di propaganda,* esso era ormai poco efficace, perchè il segreto carbonaro, noto a tutti, aveva perduto il suo fascino, mentre gli adepti tendevano a rinchiudersi quasi in una casta.

Chi diede per primo al movimento rivoluzionario italiano una fede, un programma, un metodo fu **Giuseppe Mazzini**: egli può dirsi davvero l'*educatore della coscienza nazionale*.

Nato a Genova nel 1805 dal dottor *Giacomo*, uomo rude ma buon patriota, e da *Maria Drago*, donna di nobilissimo animo, *Giuseppe Mazzini*, dopo forti studi letterari, fu avviato all'Università per addottorarsi in medicina, poi in giurisprudenza; presto abbandonò tali discipline per lasciare libero sfogo al suo spirito romantico, al suo ardore di idealista, di apostolo. Era ancora poco più che un ragazzo, quando un giorno per le vie di Genova vide aggirarsi limosinando gli esuli piemontesi dei moti del 1821: e ne fu così commosso, che sùbito diede il suo nome alla Carboneria, e, infervorato nei suoi sogni patriottici, incominciò a scrivere, prima sull'*Indicatore Genovese*, poi sull'*Indicatore Livornese*, finchè incappò nella polizia sabauda, che lo tenne in carcere a Savona per sei mesi. Fu liberato, ma a patto che andasse a vivere in una piccola città del Piemonte, oppure emigrasse all'estero: scelse quest'ultima sorte, e si rifugiò a Marsiglia (1831).

Nel suo animo era intanto avvenuta una crisi morale e politica assai grave: egli aveva perduto la fiducia nella *Carboneria*. Gli sembrava infatti che questa setta, ancora aggrappata alle vaghe idealità umanitarie della rivoluzione francese, ancora infatuata delle pose teatrali dell'età napoleonica, mancasse di una vera fede e si presentasse ormai come un'istituzione senile, come il detrito di una età sorpassata. Per il Mazzini era evidente che la salute d'Italia non poteva venire dalle generazioni vecchie, preoccupate dei loro interessi materiali, abbrutite dal servaggio o sfiduciate per le sventure nazionali; solo i **giovani** avrebbero fatto l'Italia nuova, essi coi loro entusiasmi generosi, con la loro fede innovatrice. Ai giovani dunque si rivolse quando nel 1831 fondò a Marsiglia un'associazione, a cui diede il nome augurale di **Giovine Italia**, con un chiaro programma ideale e pratico (*pensiero ed azione*).

L'Italia, vagheggiata dal Mazzini, è un'Italia risorta alla sua *dignità di nazione;* perciò essa sarà, non solamente *libera* da ogni dominazione straniera e da ogni assolutismo monarchico, come vogliono i Carbonari, ma anche *una*, cioè politicamente unificata dalle Alpi al mare. Questa è l'idea maestra del Mazzini, che egli afferma con una sicurezza che è dogma, con una energia che è fede, fatalità, religione: egli è davvero l'**apostolo dell'unità politica d'Italia**, e con invincibile tenacia si opporrà ad ogni tentativo federalista che voglia risolvere

L'ITALIA
DURANTE IL RISORGIMENTO

Scala 1:8000000

0 50 100 150 200 250 Chilometri

8 10 12 14 16 18

46 44 42 40 38 36

SVIZZERA
IMP. D'AUSTRIA
REGNO LOMBARDO-VENETO
Carniola
Croazia
IMP. OTTOMANO
REGNO DI SARDEGNA
Savoia
Contea di Nizza
PR. DI MONACO
DUCATO DI PARMA
DUCATO DI MODENA
DUCATO DI LUCCA
GRANDUCATO DI TOSCANA
REP. S. MARINO
STATO PONTIFICIO
REGNO DELLE DUE SICILIE
Corsica (Franc.)
Elba
Sardegna
Sicilia
Tunisia
Isole Pantelleria
Malta
MAR LIGURE
MAR TIRRENO
MAR MEDITERRANEO
MAR ADRIATICO
MAR IONIO
Spediz. dei Mille

Reno Lys Rodano Bolzano Adige Drava Sava Lubiana Gorizia Trieste Fiume Istria Pola Zara Dalmazia Lissa Ancona Pesaro Rimini Ravenna Bologna Ferrara Po Venezia Padova Verona Milano Torino Genova Nizza Firenze Lucca Arezzo Grosseto Talamone Orbetello Perugia Castelfidardo Aquila Rieti Terracina Roma Velletri Frosinone Pontecorvo Teano Gaeta Caserta Napoli I. di Ponza Sajazzo Benevento Avellino Foggia Bari Taranto Lecce Salerno Sapri Cosenza Catanzaro Aspromonte Reggio C. Messina Milazzo Palermo Trapani Marsala Calatafimi Catania Caltanissetta Girgenti Siracusa Sassari Cagliari Ajaccio Bastia

8 10 Long. Est 12 Greenw. 14 16

Proprietà riservata L. Trevisini - Milano

il problema italiano rimpicciolendolo nei regionalismi tradizionali. L'Italia deve essere una *Stato unitario*: solamente così essa sarà grande, forte, e potrà riprendere la missione di civiltà, affidatale da Dio.

Di questa Italia unificata, quale dei prìncipi italiani potrà divenire il sovrano? Nessuno. L'Italia vagheggiata dal Mazzini è decisamente *repubblicana*. E anche questa idea ha una base religiosa fermissima nell'anima del grande agitatore. Il Mazzini infatti crede in Dio, ma ammette che di questo Dio la manifestazione più vera sia la libera volontà dei popoli: tale idea egli scolpisce nel noto binomio *Dio e popolo*. Essendo la *forma repubblicana* quella in cui il popolo esprime la propria volontà, il Mazzini crede appunto che la *repubblica* rappresenti l'unica forma di governo per l'Italia risorta.

Ai più colti fra i suoi gregari, ai capi del movimento rivoluzionario, ai propagandisti, a coloro cioè che dal *pensiero* dovevano trarre l'impulso all'*azione,* l'apostolo non si stancava di ripetere queste sue idee maestre, svolgendole in un giornale clandestino, *La Giovine Italia* (1832-1834), che gl'iniziati introducevano nella penisola e diffondevano a rischio della propria vita. Vi scrivevano, oltre il Mazzini, lo storico *Sismondi,* i fratelli *Ruffini* di Genova, *Filippo Buonarroti, Pietro Giannone* ed alcuni altri fuorusciti italiani.

Ma Giuseppe Mazzini, che aveva aperto davanti ai giovani un magnifico ideale patriottico e umanitario, li educò anche all'*azione rivoluzionaria,* insegnando ad essi, col proprio esempio, la santità del *dovere* verso la patria, la necessità del *sacrificio,* la bellezza del *martirio*. E di questa azione scrisse il vangelo nel libretto *I doveri dell'uomo,* insigne monumento di rettitudine e di forza morale.

L'influenza del Mazzini fu immensa. I giovani ammirarono questo esule solitario, che rinunziando agli agi, all'amore, alla famiglia, non viveva che di una sola grande idea, e alla fiamma di essa pareva consumarsi. La sua figura austera, il suo pallido viso pensoso, la sua parola calda, febbricitante furono ognora presenti in quelle segrete adunanze di discepoli, dove, fra il tumultuare dei propositi audaci, lo spirito del grande profeta lontano sembrava aleggiare come nell'imminenza di una impossibile apparizione. E i giovani credettero in lui, perchè in quel momento egli rappresentava la fede di tutti; per lui soffersero, per lui morirono, perchè allora Giuseppe Mazzini, egli solo, era la patria, era l'Italia.

Capitolo III.

CARLO ALBERTO
E IL RINNOVAMENTO DELLO STATO SABAUDO.
I MOTI MAZZINIANI.

1. Carlo Alberto, re di Sardegna (1831).

a) ***La segreta tragedia di Carlo Alberto.*** — Il 27 aprile 1831, nella reggia di Torino, moriva *Carlo Felice*: al suo capezzale vigilava, trepidante e commosso, **Carlo Alberto**, a cui il re morente aveva affidato lo scettro. Estintasi la linea diretta dell'antichissima Casa Sabauda, saliva al trono il ramo cadetto dei **Savoia-Carignano.**

Il nuovo re aveva trentatrè anni. Fino dal 1817 si era sposato con *Maria Teresa,* figlia del granduca Ferdinando III di Toscana, e ne aveva avuto due maschi, *Vittorio Emanuele* e *Ferdinando,* che assicuravano l'avvenire della nuova Casa regnante. Dopo tanti sovrani vecchi, il Piemonte aveva finalmente un re giovane e una allegra nidiata di principini. Carlo Alberto, altissimo di statura, dal portamento militare, agile, attivo, era nell'aspetto esterno, l'antitesi di Carlo Felice e, più ancora, di Vittorio Emanuele I e di Carlo Emanuele IV.

Eppure sotto un aspetto così imponente, il giovane principe nascondeva un'anima triste e pensosa, quasi stanca: rara in lui la parola, più raro ancora il sorriso; evidente il suo desiderio di solitudine; sincera, ma tetra, la sua religiosità. Il brillante luogotenente dei dragoni napoleonici si era fatto uomo; ma le sventure l'avevano maturato troppo presto, devastando la sua gioventù. Il 1821 era stato per Carlo Alberto l'anno tragico. Non abbastanza prudente con gli amici liberali, poco accetto agli antiquati ministri di Vittorio Emanuele I, egli, durante l'improvvisa reggenza, si era trovato solo, e, scarso di esperienza politica, era stato travolto dagli avvenimenti. Nell'esilio fiorentino, durato due anni, aveva sofferto indicibili amarezze: i giovani lo sfuggivano come

malfido; i vecchi lo sospettavano in occulti rapporti con le sètte; il re Carlo Felice lo accusava di liberalismo e brigava per escluderlo dalla successione al trono.

La partecipazione alla guerra di Spagna (1823) e il brillante episodio del Trocadero, se avevano risvegliato un po' il suo spirito, appassionato della vita militare, non avevano distrutto le diffidenze di Carlo Felice: questi permise bensì al principe di Carignano di rientrare a Torino, ma per parecchio tempo ancora lo lasciò incerto sulla successione; dicevasi anzi tra i vecchi reazionari che il re aveva pensato di nominare principe ereditario il primogenito di Carlo Alberto, escludendo il padre dall'eventuale reggenza. E intanto i liberali continuavano a spargere calunnie contro «il traditore del 1821» e facevano sanguinose ironie su «l'eroe del Trocadero».

Queste contrarietà esasperarono l'animo di Carlo Alberto; e se il risentimento del principe verso Carlo Felice cadde quando finalmente il re s'indusse a rimetterlo nelle sue grazie, l'avversione per i liberali, per le sètte, per le congiure si radicò nell'animo di Carlo Alberto, il quale tutto aveva potuto dimenticare, tranne le angoscie del 1821.

Eppure Carlo Alberto, se negli anni maturi aveva distrutto in sè le simpatie giovanili per il liberalismo, di fatto era in molte idee assai più vicino ai liberali che ai reazionari. Egli che aveva vissuto ai tempi napoleonici, non aveva chiuso gli occhi davanti all'attività e al successo di un regime, che pur partendo da principî rivoluzionari, aveva dato l'esempio di uno Stato forte, autoritario, riformatore. Perciò Carlo Alberto aveva disapprovato in cuor suo, tanto le inopportune restaurazioni di Vittorio Emanuele I, quanto l'apatia chiusa e fatalistica di Carlo Felice. Governare era per lui riformare, svecchiare, progredire: a questo arduo còmpito egli si era preparato nei lunghi anni di silenzio con studi molti seri di economia, di storia, di diritto. Nè molto lontano dalle aspirazioni dei patrioti era il pensiero politico del re: anch'egli odiava in segreto l'Austria e ardeva dal desiderio di mettersi alla testa degl'Italiani per una guerra di liberazione. Più di una volta, a un accenno di riscossa italiana, c'era chi l'aveva visto infiammarsi improvvisamente d'ardore: quel viso pallido e freddo, quegli occhi pensosi e tristi parevano rianimarsi a una parola sola: guerra! Tale era il principe, che per un equivoco fatale rimase tanti anni ignorato, incompreso, sospettato da quegli stessi Italiani che avevano comuni con lui le aspirazioni verso l'indipendenza della patria.

b) ***I difficili inizî del regno.*** — Il momento in cui Carlo Alberto saliva al trono (1831) era delicatissimo. La rivoluzione, scoppiata in Francia nel luglio del 1830, la elezione di Luigi Filippo « il re liberale », i moti politici nel Belgio, in Polonia, in Italia, avevano messo l'Austria in gravi preoccupazioni: una guerra tra Francia e Austria pareva dover scoppiare da un momento all'altro. In tale eventualità la situazione del Piemonte, naturale campo di battaglia fra le due potenze rivali, sarebbe stata penosissima.

Carlo Alberto si trovò in quei giorni nella necessità di prendere gravi deliberazioni. Egli non aveva alcuna simpatia per la « monarchia di luglio » e condivideva col Metternich le preoccupazioni circa il probabile estendersi delle sommosse liberali in Italia e particolarmente nel Piemonte, così vicino alla Francia. Già negli ultimi giorni di Carlo Felice, si era scoperta un'associazione segreta, detta dei *Cavalieri della Libertà*: l'inchiesta, condotta innanzi da Carlo Alberto, aveva rivelato la partecipazione alla setta di parecchi ufficiali del Corpo delle Guardie del re. Da Genova venivano notizie poco rassicuranti; si parlava perfino di occulte manovre dell'Ambasciata francese per fare insorgere quella città, dove gli elementi contrari ai Savoia erano sempre numerosi ed attivi. Il mostrare debolezza nella politica estera poteva (secondo Carlo Alberto) incoraggiare i liberali francesi e i molti esuli italiani a intensificare la propaganda. Il re non vide altra via che unirsi nella reazione all'Austria e stringere con questa una convenzione militare. Il processo dei *Cavalieri della Libertà* si chiuse con severe punizioni e con la destituzione degli ufficiali sospetti; una richiesta di amnistia per gli esuli del 1821, appoggiata anche dall'ambasciatore inglese, fu respinta; appositi tribunali di guerra vennero istituiti per giudicare i rivoluzionari.

Così le necessità della politica interna costringevano Carlo Alberto a legarsi proprio all'Austria, che egli nel suo cuore odiava. L'atteggiamento della Francia gli parve in quei giorni assai più minaccioso che l'interessata amicizia austriaca. Mai però il giovane re di Sardegna venne meno alla fierezza e al decoro tradizionali nella Casa di Savoia. Nel 1838 quando l'imperatore andò a Milano per ricevervi la corona di re d'Italia, Carlo Alberto non si recò a prestare al despota straniero un omaggio umiliante. L'incontro fra i due sovrani, avvenuto poco dopo a Pavia, non oltrepassò i limiti di una cortesia puramente formale.

2. Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini: prime congiure della " Giovine Italia ,,.

a) La lettera di Giuseppe Mazzini a Carlo Alberto (1831). — L'avvento al trono di Carlo Alberto aveva suscitato diffidenze e freddezze, ma anche strane dicerie. Si asseriva che il giovane sovrano sotto le apparenze conservatrici nascondesse le aspirazioni liberali del 1821 e attendesse il momento di rivelarsi: ci credevano i reazionari, che parlavano di lui come di un Luigi Filippo in miniatura, pronto a tradire la memoria di Carlo Felice e a far sorgere d'improvviso una sua piccola « monarchia di luglio »; e ci credevano anche alcuni patrioti, tra i quali si sussurrava di occulti accordi franco-piemontesi e della imminente amnistia agli esiliati del 1821.

In questa atmosfera di ingenuo ottimismo, **Giuseppe Mazzini**, vincendo la naturale sua avversione per il principe sabaudo e sacrificando all'Italia le proprie convinzioni repubblicane, s'indusse a scrivere una lunga lettera per esortare Carlo Alberto a mettersi alla testa degl'Italiani e a dare alla nazione unità, libertà, indipendenza. « Pronunziate: — L'Italia è tutta mia! —, e venti milioni d'Italiani esclameranno: — Dio nel cielo e Carlo Alberto sulla terra! —. Respingete l'Austria, colosso eterogeneo, forte solo perchè ogni altro è debole; stringete in lega l'Italia, e alla testa della Nazione proclamate *Unione, Libertà, Indipendenza!* Liberate l'Italia dai barbari... Una voce ai vostri, una ai Lombardi, e avanti! Sul suolo lombardo si hanno a decidere i fati d'Italia e i vostri; sul suolo lombardo, che non aspetta se non un reggimento ed una bandiera per levarsi in massa ». Il Mazzini esortava il re a rivivere i suoi entusiasmi giovanili per la libertà e ad aver fede nel popolo italiano; ma concludeva poi con le minacciose parole: « *Se voi non fate, altri faranno e senza voi e contro voi* ».

Carlo Alberto e il Mazzini, due grandi cuori che palpitavano per lo stesso sublime ideale della libertà della patria, erano destinati a non intendersi fra loro. Per il re l'agitatore genovese era un pericoloso sovversivo, un nemico della monarchia; per il Mazzini Carlo Alberto era l'enigmatico principe del 1821, il triste eroe del Trocadero, l'inconscio strumento della reazione austriaca. Nè gli anni nè le vicende posteriori colmarono mai questo abisso di fatale, reciproca incomprensione.

b) ***Il complotto di Genova: i fratelli Ruffini (1833).*** — Carlo Alberto rispose alla lettera del Mazzini con una politica di rigida intransigenza e con la sistematica persecuzione della *Giovine Italia*, specialmente quando vide che essa si diffondeva pericolosamente tra le file dell'esercito, nerbo dello Stato. Erano appena scorsi due anni dall'assunzione al trono di Carlo Alberto, e già a **Genova** si scopriva un complotto sedizioso di Mazziniani (1833). La repressione fu immediata. Alcuni dei congiurati furono messi a morte, come il tenente *Efisio Tola* di Sassari, fucilato a Chambéry, e l'avvocato *Andrea Vochieri* di Alessandria, mentre il genovese *Iacopo Ruffini*, amicissimo del Mazzini, temendo che le torture gli potessero strappare di bocca il nome di qualche complice, stoicamente si uccideva in carcere. I fratelli suoi, *Agostino* e *Giovanni*, anch'essi partecipi della congiura, riuscirono invece a fuggire e andarono a vivere in Inghilterra, dove Giovanni divenne scrittore, e nel suo fortunato romanzo « *Lorenzo Benoni* » ritrasse fedelmente nel personaggio di *Fantasio* il Mazzini in quei primi anni. Da Torino partiva per l'esilio anche il giovane prete torinese, *Vincenzo Gioberti*, amico dei congiurati, il quale doveva poi avere una parte importantissima nella preparazione della nuova coscienza nazionale italiana.

c) ***Tentata irruzione in Savoia (1834).*** — Il primo insuccesso non disarmò i cospiratori della *Giovine Italia*. Per l'inizio dell'anno seguente (1834) il Mazzini da Ginevra, dove si era rifugiato, ordì un piano di un'assurda temerità: un corpo di volontari e fuorusciti doveva entrare violentemente dalla Svizzera in **Savoia**, provocare la rivoluzione in Piemonte, mentre a **Genova**, un giovane nizzardo, *Giuseppe Garibaldi*, capitano di lungo corso, arruolatosi nella marina sarda per fare propaganda, avrebbe, d'accordo coi congiurati della città, occupato il porto e le navi. La direzione dell'impresa fu affidata dal Mazzini a un ex-ufficiale napoleonico, *Girolamo Ramorino*, uomo mediocre e poco serio. Egli raccolse al confine qualche centinaio di volontari, ma li condusse così fiaccamente, che la polizia piemontese, avvertita a tempo, riuscì a respingere con le armi i primi che avanzavano, e costrinse alla ritirata tutti; Mazzini stesso, malato e febbricitante, fu travolto nella fuga generale. Anche Garibaldi, rimasto solo a Genova, dovette ritirarsi in Francia, condannato a morte in contumacia.

I fatti di Savoia (chi lo avrebbe pensato?) non provocarono reazioni molto gravi. Carlo Alberto, convinto ormai di aver fatto quanto il dovere suo di sovrano gl'imponeva per la difesa dell'ordine e per il mantenimento della disciplina militare, si indusse a più miti consigli e licenziò anche qualche ministro tra i più intransigenti.

d) ***Esilio di Giuseppe Mazzini in Inghilterra; diffusione della « Giovine Italia » e moti in Romagna (1843).*** — Dopo i fatti della Savoia, sorsero complicazioni diplomatiche fra il Piemonte e la Svizzera, per cui il Mazzini, costretto ad abbandonare il territorio elvetico, andò in Inghilterra, donde seguitò con gli scritti a tener viva quella fiamma, che aveva saputo accendere nel cuore dei giovani italiani. E là rimase finchè la rivoluzione del 1848, che egli aveva preparata con instancabile attività di apostolo, non lo richiamò in patria per assistere al breve ma tormentoso dramma della Repubblica romana.

L'influenza mazziniana, se nel Piemonte, dopo il 1834, cominciò a decadere per la moderazione di Carlo Alberto, altrove era invece assai viva e tenace. La *Giovine Italia* si diffondeva largamente a Milano, a Roma, a Napoli, in Romagna, dovunque cioè si agitassero giovani e patrioti, vecchi Carbonari e repubblicani irrequieti. E così qua e là andavano scoppiando rivolte più o meno impulsive, spesso destinate ad avere un esito disastroso, ma che miravano a tenere le popolazioni in uno stato di continua diffidenza verso i governi reazionari e specialmente verso lo straniero. E tale opera era più che mai opportuna, soprattutto nel Lombardo-Veneto, dove il nuovo imperatore d'Austria, **Ferdinando I** (1835-1848), cercava con ostentata clemenza di cattivarsi l'animo dei sudditi italiani. L'incoronazione a re d'Italia, avvenuta nel duomo di Milano nel 1838, suscitò tale interesse per il sovrano, da compromettere quasi la dignità nazionale degl'Italiani (1).

Nel 1843 incominciarono i moti nello Stato Pontificio: una piccola rivolta scoppiò a **Savigno** in Romagna, presto sedata dalle truppe pontificie. Poco dopo, ecco insorgere un manipolo di Mazziniani, marciare su Imola e tentare di là l'insurrezione della Romagna: poliziotti e doganieri accorsero; i rivoltosi furono domati, presi in buon numero e condannati chi a morte, chi alla galera.

---

(1) Cfr. *L'incoronazione* del GIUSTI.

3. Il rinnovamento dello Stato Sabaudo per opera di Carlo Alberto.

Pochi sono, nella storia, i sovrani che hanno dimostrato un così scrupoloso senso del dovere come Carlo Alberto; lo scettro non era per lui nè un inutile gingillo nè uno strumento di oppressione: era soprattutto un simbolo dei suoi doveri di re. Succeduto a tre sovrani vecchi di corpo e di animo, chiusi nel passato, alieni dall'azione, egli vide subito che quel suo regno, addormentato nell'inerzia della restaurazione, aveva bisogno di una scossa energica; perciò si mise al lavoro con uno slancio, una tenacia, una fede, che stupivano i suoi collaboratori. I diciassette anni, che erano trascorsi fra il ritorno dei Savoia in Piemonte (1814) e la morte di Carlo Felice (1831), avevano prodotto una vera paralisi in tutte le membra dello Stato: enorme il numero delle pratiche giacenti, arretrati i bilanci, caotica l'amministrazione, trasandato l'esercito, universale l'incuria. « La posizione del Piemonte (scriveva in quei giorni Carlo Alberto) non è mai stata così critica... Non si poteva più andare avanti ».

Bastarono a Carlo Alberto poche settimane di governo, per far sentire a tutti che le sorti dello Stato erano ormai nelle mani di un principe attivo, coscienzioso, illuminato. E l'ardore del re in diciotto anni di governo non si spense più, cosicchè l'opera sua produsse un vero e profondo **rinnovamento dello Stato Sabaudo.**

Nel **campo politico** Carlo Alberto, pur essendo poco favorevole alle istituzioni parlamentari di marca franco-inglese, ebbe però grande stima degli uomini migliori del suo regno. Perciò istituì con essi il *Consiglio di Stato,* organo indipendente dai Ministeri, al quale affidò l'esame di tutte le disposizioni legislative e il controllo del bilancio statale: composto di persone di indiscusso merito civile, senza alcuna restrizione di classe, il Consiglio di Stato finì per divenire l'organo consultivo più importante del Piemonte.

Urgeva intanto porre mano a una vasta **riforma legislativa.** Nulla infatti di più caotico della legislazione piemontese nel periodo della restaurazione: non tutte le leggi del tempo napoleonico erano state abolite, nè le istituzioni del vecchio regime, rimesse in vigore, corrispondevano sempre alle condizioni mutate. L'uomo di fiducia di Carlo Alberto nella riforma legislativa fu il guardasigilli *Barbaroux,*

per merito del quale si potè pubblicare nel 1837 un nuovo *Codice civile,* il quale riuscì un savio temperamento fra le leggi napoleoniche e ie tradizioni, ancora vitali, della restaurazione. Ad esso si vennero più tardi ad aggiungere il *Codice penale* e i *Codici di procedura:* così fu completa la riforma legislativa albertina, la quale doveva poi servire di base alla compilazione dei codici del Regno d'Italia.

Grande importanza diede Carlo Alberto alle **riforme militari.** Svecchiò lo *Stato Maggiore dell'esercito;* riformò e ordinò l'*Artiglieria,* della quale era stato Gran Maestro nel 1820; rinsaldò i quadri della *Fanteria,* regolò le ferme, i richiami, i congedi. Complessivamente l'esercito piemontese, in caso di guerra, poteva contare su circa 80.000 uomini, inquadrati, equipaggiati, istruiti. Spiccavano per bravura i *Bersaglieri,* un caratteristico corpo di fanteria leggera, fondato dal generale *Alessandro La Marmora* nel 1836, e divenuto poi molto popolare.

Numerosi e importanti furono i **provvedimenti economici** presi da Carlo Alberto: a incremento dell'agricoltura fu fondata l'*Associazione agraria* (1842), sodalizio che ebbe larga diffusione ed esplicò una intelligente attività; le *industrie* furono favorite con speciali sovvenzioni; il *commercio* agevolato con una savia politica doganale. Particolare cura il re ebbe per la *Sardegna,* le cui condizioni econoniiche erano assai depresse per le dannose sopravvivenze di molte istituzioni feudali e per il lungo abbandono del governo. Carlo Alberto si recò egli stesso più volte nell'isola per studiare il paese e per provvedere ai più urgenti bisogni delle popolazioni. Savie leggi furono fatte e buoni risultati si ottennero, tanto che si può dire che solo dal tempo di Carlo Alberto la Sardegna sia entrata davvero nell'organismo economico dello Stato Sabaudo.

Carlo Alberto promosse con assidua cura le **opere di assistenza e di carità.** Per coordinare le diverse iniziative, il re promulgò nel 1836 un editto che poneva sotto la vigilanza dello Stato tutte le Opere pie. La corte e la nobiltà facevano a gara nel favorire le attività benefiche, soprattutto le due meravigliose istituzioni torinesi, la « Piccola Casa della Provvidenza », fondata dal canonico *Cottolengo,* e gli « Oratorî » per i fanciulli, aperti dal santo sacerdote *Giovanni Bosco.* Il re andava in persona a visitare gl'istituti di beneficenza e li sovveniva spesso con offerte generose.

Nel campo della **cultura** Carlo Alberto, che era appassionato dello studio, si adoperò con vera competenza. A lui si devono l'istituzione

(1832) della *R. Deputazione di Storia Patria* e della *Giunta per le Antichità e Belle Arti*, la fondazione della Galleria di pittura, la creazione della ricca biblioteca reale. Anche il decoro della capitale fu curato con larghezza di mezzi, sì che a Carlo Alberto si deve in buona parte l'abbellimento delle vie e delle piazze della vecchia Torino. Il monumento a Emanuele Filiberto, capolavoro del Marochetti, fu fatto eseguire dal re (1838). E che il Regno di Sardegna, un tempo poco aperto ai movimenti culturali, divenisse presto un focolare di cultura, lo prova la fondazione della *Tipografia Pomba*, la cui attività nella stampa dei classici, nella redazione delle Enciclopedie, nella compilazione di opere di lusso, portò a Torino il vanto di prima città d'Italia per l'industria libraria. Il Piemonte gareggiò allora con le più colte regioni, ed ebbe uomini di vasta dottrina, come il *Botta, Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio*, lo *Sclopis*, il *Gioberti*.

4. Ferdinando II di Borbone; la propaganda mazziniana nel Regno delle Due Sicilie: i fratelli Bandiera (1844).

*a) **Il regno di Ferdinando II di Borbone (1830-1859).*** — Nel 1830 era morto a Napoli Francesco I, e gli era succeduto il figlio **Ferdinando II** (1830-1859). Il nuovo sovrano era un giovanottone grossolano, il quale si trovava meglio fra il popolino, di cui parlava il dialetto, che con le persone colte e con gli uomini di lettere, da lui chiamati per disprezzo « pennaioli ». Aveva sposato in prime nozze *Maria Cristina di Savoia*, figlia di Vittorio Emanuele I, santa donna, alla quale, senza volerlo, egli, troppo rozzo, rese triste la vita e affrettò forse la morte. Tuttavia il re non era privo d'intelligenza, e sulle prime si mise di proposito a ideare grandi cose, onde per qualche tempo parve voler rivaleggiare con Carlo Alberto nel cattivarsi l'animo degl'Italiani. Ma fu un attimo: la sua inerzia, il suo innato fatalismo, la sua bigotteria superstiziosa presero ben presto il sopravvento; le buone idee sfumarono, i migliori uomini si allontanarono dalla corte, gli affari politici andarono ormai per la loro china disastrosa.

*b) **La propaganda mazziniana nella Calabria.*** — In politica re Ferdinando II era di un semplicismo elementare: « Il mio popolo

(egli diceva) non ha bisogno di mutare: m'incarico io del suo benessere e della sua felicità ». E siccome il modo, col quale egli provvedeva a questo còmpito regale, era tutt'altro che perfetto, gli scontenti crescevano ogni giorno di numero e d'audacia. Tra costoro parecchi cominciarono a iscriversi alla *Giovine Italia* e a tenersi in contatto coi fratelli degli altri Stati italiani. Il maggior centro di diffusione dell'idea mazziniana nel regno delle Due Sicilie divenne presto la **Calabria**: di là si sperava che il movimento rivoluzionario avrebbe potuto procedere verso il nord, in pieno sincronismo con la pressione esercitata verso sud dai Mazziniani della Romagna. Questa specie di manovra avvolgente doveva far crollare insieme i governi di Roma e di Napoli. Nel marzo 1844 a *Cosenza* un gruppo di giovani Mazziniani levò il tricolore, e al grido di libertà cercò di sollevare il popolo. Ma quello, pacifico, lontano più che mai da ogni idea di rivoluzione, non si mosse; onde il governo con poche truppe sedò il moto. Le condanne a morte fiocarono; cinque furono anche eseguite.

c) ***I fratelli Bandiera (1844).*** — Mentre in Calabria si tramava quell'infelice complotto, un gruppo di Mazziniani ferventi stava preparando una spedizione per portare aiuto agl'insorti. Ma dopo l'insuccesso di Cosenza, lo stesso Mazzini dissuase, purtroppo invano, gli amici dal tentare l'ormai inutile impresa.

Due giovani veneziani, **Attilio** ed **Emilio Bandiera**, figli di un ammiraglio a servizio dell'Austria e ufficiali anch'essi della marina austriaca, nel febbraio del 1844, disertarono e fecero vela per Corfù. Là raccolsero un gruppo di diciannove compagni, ferventi di passione; il 12 giugno, sprezzando i richiami della madre, respingendo i consigli degli amici, salparono dall'isola, e, convinti di trovare la Calabria in piena rivoluzione, si diressero verso Cotrone, dove giunsero il giorno 16. Sbarcati, avanzarono coraggiosamente verso Cosenza, meravigliati di trovarsi invece in mezzo a popolazioni calme e aliene da qualunque avventura. Uno dei compagni, il còrso *Pietro Boccheciampe*, preso da panico, fuggì, e, per salvarsi, svelò tutto alla polizia. Assaliti dalle guardie e dal popolo, che li aveva scambiati per briganti, essi risposero al fuoco; ma, oppressi dal numero, dovettero arrendersi. Un Consiglio di guerra condannò quasi tutti a morte. Il re commutò la pena nel carcere a vita ai meno colpevoli; ma nove volle che fossero giustiziati. Il 25 luglio 1844 Attilio ed Emilio Bandiera con altri sette compagni furono

fucilati nel vallone di Rovito, presso Cosenza: il loro ultimo grido fu « *Viva l'Italia!* ».

d) ***Nuove insurrezioni nello Stato Pontificio; i « casi di Romagna ».*** — L'anno seguente (1845) nuove insurrezioni di Mazziniani in **Romagna**, nuove vittime, nuovi insuccessi. Non a torto *Massimo D'Azeglio*, avendo assistito al triste epilogo di questi fatti, in un opuscoletto pieno di saviezza, *Gli ultimi casi di Romagna*, dissuadeva gl'Italiani da questi tentativi isolati e infruttuosi, e, da buon piemontese, esortava tutti a porre le loro speranze in Carlo Alberto.

Irremovibile era invece il Mazzini, che proprio in quei giorni, ricordando i fratelli Bandiera, gridava alto: « I sacrificati di Cosenza hanno insegnato a noi tutti che l'uomo deve vivere e morire per le proprie credenze, hanno provato al mondo che gl'Italiani sanno morire, hanno convalidato per tutta l'Europa l'opinione che *un'Italia sarà* ». L'apostolo era fermissimo nella sua idea sublime: « *Il martirio non è sterile mai!* ».

Capitolo IV.

IL MOVIMENTO INTELLETTUALE DEL RISORGIMENTO. PIO IX E CARLO ALBERTO: RIFORME E COSTITUZIONI.

1. Il movimento intellettuale del Risorgimento.

La rinascita della coscienza politica diede l'impulso a un grandioso **movimento intellettuale,** destinato a rinnovare a fondo gl'Italiani.

a) ***La letteratura romantica.*** — La nobile tradizione letteraria della fine del Settecento, quella che col Parini e con l'Alfieri aveva dato all'Italia la poesia civile, rinasceva nell'Ottocento sotto l'influsso delle nuove idee patriottiche, e si vestiva di una insolita modernità di forme e di aspirazioni. Mentre i vecchi si trastullavano ancora col morente classicismo, i giovani accorrevano tra le file dei *romantici,* i quali col loro spirito di ribellione alle viete forme letterarie del passato, con l'aspirazione ardente verso un idealismo nuovo, con la perenne tendenza alla sincerità, alla naturalezza, alla vita, parevano agitare il simbolo di quella *libertà,* ideale e politica, a cui le giovani generazioni miravano come alla mèta della loro attività e della loro vita. Così in Italia il **romanticismo** divenne un movimento letterario e politico, dal quale scaturirono insieme la nuova letteratura e la nuova coscienza civile.

Non vi fu quindi per tutta la prima metà del secolo XIX alcun grande scrittore italiano, che non assumesse un atteggiamento deciso di fronte alle aspirazioni politiche delle classi intellettuali, e non contribuisse alla diffusione del sentimento patriottico. Appartiene ad una corrente di patriottismo calmo e temperato **Alessandro Manzoni**, capo del romanticismo italiano, il cui famoso romanzo, uscito nel 1827, se a prima vista sembra predicare al popolo la rassegnazione e l'ubbidienza, in fondo tende a risvegliare negl'Italiani l'orrore alle dominazioni stra-

niere. Più vivaci per sentimento patriottico sono i cori delle tragedie manzoniane e l'ode *Marzo 1821*. A questo stesso ideale di libertà, temperato di cattolicismo, aderisce il *Pellico*: *Le mie prigioni*, pubblicate nel 1832, sebbene scritte con l'intendimento di un asceta, riuscirono di fatto un libro rivoluzionario. Caldi di patriottismo sono i romanzi del **D'Azeglio** (*Ettore Fieramosca, Niccolò de' Lapi*) e del **Grossi** (*Marco Visconti*).

Ma mentre tutti costoro attenuano con la rassegnazione cristiana il sentimento patriottico, in Toscana una scuola di rivoluzionari agita con ben altro spirito il programma del romanticismo più focoso. **Francesco Domenico Guerrazzi**, tempra di tribuno, coi suoi romanzi *La battaglia di Benevento* (1829) e *L'assedio di Firenze* (1836), scrolla di dosso agli Italiani ogni pigrizia e li sprona ad un'energica azione contro lo straniero. Nè meno ardente di lui è un altro toscano, **Giovanni Battista Niccolini**, che nelle sue tragedie (famosa fra tutte l'*Arnaldo da Brescia*, scritta nel 1843) commuove gli spettatori con le vivaci allusioni all'Italia, schiava degli stranieri e della superstizione; in lui ribolle la violenza del ghibellinismo antipapale del medio evo.

b) ***La nuova cultura storica.*** — La storia è infatti in questi tempi la grande ispiratrice dei poeti e degli artisti; non la storia di Grecia o di Roma, così cara al classicismo, ma la **storia medioevale**, quella specialmente che narra le invasioni barbariche e gli sforzi degli Italiani per difendere la loro libertà. Il *Sismondi*, il *Capponi* rievocano i tempi delle repubbliche del medio evo; il *Balbo*, il *Manzoni* studiano l'Italia barbarica; il *Cantù* riprende su larghissima trama la storia universale, mentre a Torino e a Firenze si iniziano grandi raccolte di documenti medioevali. E intanto l'anima italiana risorge nel rinnovato **culto di Dante**: si moltiplicano le edizioni della Divina Commedia; si susseguono i commenti, si illustrano i più famosi episodi danteschi con tragedie, con cantiche, con quadri. Dante diviene così il simbolo della nazione italiana. *Firenze* sembra voler riprendere il suo primato intellettuale; là il *Vieusseux* fonda il periodico letterario, *L'Antologia*, che (già lo dicemmo) raccoglie intorno a sè i migliori ingegni d'Italia.

c) ***La lirica e la satira.*** — Versi, canzoni, satire, talvolta ricopiate penosamente a mano, talvolta stampate nella Svizzera, più spesso in Italia in tipografie clandestine, si diffondono nelle città prin-

cipali ad onta delle persecuzioni poliziesche, dei decreti di condanna, dei sequestri continui; si leggono con entusiasmo le strofe ardenti del *Berchet*, del *Rossetti*, del *Mameli*, i versi sentimentali del *Grossi* e del *Prati*, le simpatiche monellerie poetiche del *Giusti* e del *Belli*.

d) ***La musica italiana.*** — Alla risurrezione della patria contribuirono altresì le *arti*, prima fra tutte la **musica.** La canzone popolare rinacque allora, intrecciando all'eterno motivo dell'amore la passione della patria; ad ogni nuova impresa si accompagnò la nuova canzone, che rifiorì popolarissima negl'inni del *Mameli* e del *Mercantini*. In teatro l'opera, sorta a più vivo splendore, cantò già col *Rossini* l'angoscia dei popoli oppressi nel *Mosè* e nel *Guglielmo Tell;* col *Bellini* risvegliò lo spirito guerresco coi marziali canti della *Norma;* più tardi con *Giuseppe Verdi* seguì passo passo la rinascita politica dell'Italia: alcune opere verdiane, come il *Nabucco* e *I Lombardi*, trovarono accenti di un patriottismo sincero, irresistibile.

e) ***Il risveglio economico e i Congressi scientifici.*** — Verso la metà del secolo XIX un consolante **risveglio economico** incomincia a notarsi qua e là per l'Italia, prima di tutto nell'*agricoltura*, dove per merito delle varie società, come l'antica *Accademia dei Georgofili* di Firenze o la recente *Associazione agraria* di Torino, s'introducono dall'estero i nuovi metodi di coltura e si diffondono sane idee sulla libertà del commercio dei grani. Anche le *industrie* tendono a rinnovarsi in Piemonte e in Lombardia con l'introduzione delle macchine e della tecnica moderna. Sorgono intanto *Banche di sconto e di deposito, Società di assicurazione, Casse di risparmio*. I maggiori problemi economici, sociali, scientifici vengono discussi con passione, a Milano specialmente, dove si pubblicano periodici molto seri, come la *Rivista Europea* di Carlo Tenca e il *Politecnico* di Carlo Cattaneo.

Tutte queste idee trovano ampio sviluppo in quei **Congressi scientifici,** i quali, più che un'adunata di dotti, si risolvono spesso in una dimostrazione di rinascita nazionale. Il primo s'inaugura a Pisa nel 1839 sotto gli auspicî del granduca di Toscana, *Leopoldo II*, a cui i furbi patrioti hanno ricordato la nobile tradizione granducale di mecenatismo verso le scienze. Il secondo si tiene a Torino nel 1840, il terzo a Firenze nel 1841, e così via via ogni anno, fino al 1847, cioè fino a quando i governi reazionari si accorgono che, sotto apparenze scientifi-

che, i congressisti fanno dell'autentica politica unitaria. Là infatti si radunano scienziati del nord e del sud, liberali toscani e piemontesi, patrioti lombardi e napoletani: si discute di linee ferroviarie, di questioni doganali, di riforme agricole, d'iniziative industriali; ma attraverso le divergenze regionali, tra il cozzare dei vari accenti locali, nel calore delle dispute i congressisti sentono aleggiare al di sopra del loro capo qualche cosa di più grande, l'ideale di un'Italia forte, libera, unita tutta dalle Alpi al mare.

2. Vincenzo Gioberti e il federalismo neo-guelfo.

a) ***Decadimento dell'influenza mazziniana.*** — Dal 1845 l'influenza del Mazzini andò diminuendo: il suo pensiero filosofico era troppo astruso ed elevato per divenire popolare; inoltre il suo concetto religioso urtava troppo contro il sentimento cattolico della maggioranza degl'Italiani.

C'era inoltre nel programma politico mazziniano un punto, che lasciava perplessi i più timidi fra i patrioti, l'*idea unitaria*. Bisognava proprio, per avere un'Italia libera e forte, sacrificare tutti i prìncipi, tra i quali più di uno era assai amato dai sudditi? E come risolvere la questione dello Stato Pontificio? Molti cattolici allora ritenevano necessario alla libertà della Chiesa il potere temporale, e per convinzione religiosa non avrebbero mai potuto contribuire alla spogliazione del Papato; d'altra parte un atto ostile verso il pontefice avrebbe provocato l'intervento straniero in Italia. Ma poi quale identità di cultura e di aspirazioni vi era mai tra Piemontesi e Napoletani, tra Veneti e Toscani, tra Lombardi e Romani, popolazioni tutte che, per quanto italiane, avevano così diverse tradizioni politiche e così varia civiltà? Non era invece più opportuno lasciare intatte le antiche divisioni e pensare piuttosto ad una **confederazione** fra tutti gli Stati italiani?

b) ***Vincenzo Gioberti.*** — L'uomo che, accogliendo in sè le vaghe aspirazioni di quel momento, e, concretandole in un sistema politico ben definito, sembrò per qualche anno il portavoce della coscienza politica dell'Italia, fu **Vincenzo Gioberti.** Nato a Torino nel 1810, divenuto prete e cappellano di corte, ancor giovanissimo aveva aderito al movimento mazziniano, ed era stato coinvolto nella reazione,

promossa da Carlo Alberto all'indomani dell'infelice tentativo rivoluzionario di Genova (1833). Esiliato dal Piemonte, riparò a Parigi, poi a Bruxelles, dove si dedicò a profondi studi filosofici, che gli diedero presto una notevole fama. In quegli stessi anni egli si distaccava interamente dalla *Giovine Italia,* e nel fondo del suo animo di sacerdote trovava la soluzione di quel dissidio tra fede e patria, che faceva allora soffrire tanta parte del clero e non pochi patrioti, sinceramente cattolici.

A Bruxelles nel 1843 il Gioberti pubblicò il suo libro fondamentale *Del primato morale e civile degli Italiani,* opera piena di entusiasmo e di fede, nella quale egli, dalla considerazione del grandioso passato dell'Italia assurgeva ad una concezione politica, in pieno contrasto con l'idea mazziniana. Per il Gioberti l'origine della superiorità italiana sta nella presenza in Roma del **papa,** capo della Chiesa cattolica. E come la missione del Papato è universale, così universale deve essere la grandezza dell'Italia; come quello domina religiosamente sul mondo, così questa deve moralmente e civilmente soprastare a tutti i popoli della terra. Ora, a far risorgere questa grande Italia non sono necessari nè gl'ideologismi mazziniani nè i complotti settari; molto meno poi servono tanti sforzi per trasformare l'Italia in uno Stato unitario. La soluzione del problema sta in una idea semplicissima: nella **confederazione pacifica e perpetua degli Stati italiani, capitanata e tutelata dal pontefice.** Tutti questi Stati debbono vivere per portare ciascuno alla nuova Italia il contributo della propria personalità; il Piemonte anzi, per la sua antica tradizione militare, sarà la spada della **Confederazione italiana**; il papa però avrà la presidenza, perchè per la sua podestà universale esso è la causa prima della grandezza d'Italia.

Quest'apologia politica del Papato, negli anni intorno al 1840, aveva la seduzione delle cose di moda. In Francia era sorto un vivace movimento cattolico per opera del Montalembert e del Lamennais, che tendeva a conciliare la Chiesa col liberalismo; tra noi, uomini come il Manzoni, il Cantù, il Tommaseo avevano idee molto simili a quelle dei cattolici-liberali francesi: era dunque naturale che in Italia un sacerdote, auspicante l'alleanza fra il Papato e il patriottismo, dovesse suscitare una grande simpatia. E infatti il pensiero del Gioberti fece una impressione immensa, tanto più che contentava un po' tutti: il popolo che vi si sentiva lodato per la sua storia, i prìncipi non più minacciati dalle rivoluzioni, il clero che avrebbe potuto aderire sinceramente alla

idea liberale, e infine molti di quei patrioti, i così detti *moderati,* i quali, aborrendo dalle cospirazioni mazziniane, attendevano la risurrezione dell'Italia dallo svolgersi graduale degli avvenimenti. Perciò intorno al Gioberti si venne costituendo un **partito federalista** che, rinnovando in pieno secolo XIX il pensiero guelfo-papale del medio evo, prese il nome di **neo-guelfo.**

*c) **L'opposizione al pensiero federalista giobertiano.*** — L'opera del Gioberti, entusiastica, irruente, mancava però del senso della realtà: se il Mazzini sognava un popolo italiano, quale non era, il Gioberti vagheggiava un Papato e prìncipi come l'Italia non aveva visto mai. Soprattutto poi appariva poco chiara nel sistema federale giobertiano la posizione dell'Austria, padrona del Lombardo-Veneto. Per i liberali piemontesi era proprio la **questione austriaca** quella che bisognava risolvere prima di ogni altra: la confederazione italiana non si sarebbe avuta senza l'indipendenza; ecco perchè la politica piemontese, mirante da secoli alla conquista della Lombardia, poteva divenire uno dei maggiori contributi al Risorgimento italiano. Di questo pensiero è l'eco uno scritto del piemontese *Cesare Balbo,* intitolato *Le speranze d'Italia* (1844), in cui l'eminente uomo politico, esso pure cattolico, esso pure favorevole alla confederazione italiana, prendendo in esame la questione austriaca e connettendola alla gravissima questione balcanica, dichiarava che grandi cose poteva attendersi l'Italia dall'*imminente sfacelo dell'Impero turco*. Allora l'Austria sarebbe penetrata nella penisola balcanica, e per rafforzarsi contro la Russia, avrebbe spostato il proprio centro di gravità verso oriente. Quello sarebbe stato il momento in cui tutti gli Stati italiani, guidati dalla potenza militare del Piemonte, avrebbero potuto redimere l'Italia dallo straniero e formare la vagheggiata federazione, della quale il re di Sardegna doveva essere il braccio e la forza. Anche il *D'Azeglio,* nel libretto *Gli ultimi casi di Romagna* (1845), da buon piemontese aveva esortato gl'Italiani a sperare in Carlo Alberto.

Non solamente dal Piemonte vennero i dissensi: da Firenze il fiero ghibellino *Giovanni Battista Niccolini* gridava contro il rinascente clericalismo; a Milano *Carlo Cattaneo,* federalista esso pure, ma repubblicano, vagheggiava un'Italia laicamente antipapale. Avverso al Gioberti fu sempre il *Mazzini,* che giudicò la propaganda neoguelfa un'inutile illusione. Ma anche nella cerchia ecclesiastica l'ardente prete

torinese trovò ostilità irriducibili, specialmente tra i *Gesuiti,* i quali videro sotto le sue morbide frasi le dottrine del liberalismo e si schierarono contro il movimento neo-guelfo.

d) ***Le principali tendenze politiche: federalisti e unitari; democratici e moderati.*** — La vivacità delle dispute politiche era una prova della larga diffusione delle idee patriottiche, seminate in Italia dal Mazzini e dal Gioberti negli ultimi anni. Ogni regione, ogni città, ogni luogo, ogni famiglia sentiva ormai la gravità della situazione politica e viveva in un'attesa angosciosa. Certo, i restii ad ogni rinnovamento erano tuttora numerosissimi, specialmente nelle campagne, dove le popolazioni vivevano in uno stato di grande ignoranza. Anche nelle città e nei ceti sociali più evoluti si trovavano non pochi **reazionari**: di questi, alcuni lo erano per inveterata diffidenza verso tutto ciò che sapeva di liberale (per esempio parecchi membri dell'alto clero e della vecchia aristocrazia); altri invece per interesse (come la burocrazia e parte della nobiltà locale, legata alle piccole corti); i più per inerzia, per timidezza, per scrupoli religiosi, per insufficiente educazione politica. Massa grigia, brontolona, ringhiosa, acida, ma in fondo inerte, i reazionari contavano poco di fronte all'attività delle nuove generazioni, educate dal Mazzini e dal Gioberti alla scuola del sacrificio e del patriottismo: i solitari e timidi cospiratori del 1821 erano ormai divenuti una falange, ardente di cuore, desiderosa di scendere in campo e di lottare.

Purtroppo però nè il Mazzini, nè il Gioberti, nè altri aveva potuto riunire in un programma, universalmente accettato, tutti i patrioti. Alla vigilia della grande rivoluzione del 1848, il caos di idee e di aspirazioni era davvero sconcertante; tuttavia in mezzo ad esso si potevano discernere press'a poco i partiti seguenti:

Federalisti: costituivano senza dubbio il gruppo di patrioti numericamente più forte; mancavano però di uniformità di vedute. I più volevano la *Confederazione italiana* del Gioberti, con il papa per capo; altri invece vedevano più volontieri alla testa della Confederazione un principe di Casa Savoia. Nè mancavano tra i federalisti i repubblicani anti-mazziniani, che, con *Carlo Cattaneo* e *Giuseppe Ferrari,* volevano un'Italia federale, ma repubblicana.

Unitari: erano coloro che vagheggiavano un'*Italia unita,* sotto un unico governo centrale. Di costoro la maggioranza proveniva dalle

file dei Mazziniani, e lavorava quindi alla formazione dell'Italia *una* e *repubblicana*. Prima del 1848, non molti (e quasi esclusivamente a Torino e a Milano) erano gli *unitari monarchici,* che tenevano fisso lo sguardo su Casa Savoia.

Se poi consideriamo anche la diversità dei metodi di lotta e degli indirizzi sociali, dobbiamo dividere i patrioti nelle due tendenze dei *democratici* e dei *moderati*.

Democratici si dicevano i fautori di una larga partecipazione del popolo alla rivoluzione e al potere; essi volevano in Italia l'indipendenza e la repubblica (unitaria o federale) e non dubitavano di ricorrere a *metodi violenti,* come congiure, sommosse, attentati. Così pensavano i patrioti di origine mazziniana e di tendenze anticlericali.

Moderati: diffidenti della folla e propensi a limitare i pieni diritti politici alle sole classi sociali più elevate, erano ugualmente alieni dai gesti violenti dei democratici; pur mirando anch'essi alla liberazione d'Italia, preferivano *moderate e graduali riforme,* attraverso le quali speravano di trovare la soluzione della questione italiana.

3. Pio IX e le riforme.

*a) **Gregorio XVI.*** — Mentre tutta l'Italia era sconvolta da un fremito di patriottismo, chi non si commoveva affatto nè degli entusiasmi liberali nè delle speranze giobertiane era **Gregorio XVI**, pontefice assai diffidente di ogni modernità politica. Nè del resto lo avevano turbato le sommosse recenti di Romagna, le richieste dei suoi sudditi e le rimostranze delle potenze, interessate al miglioramento economico e civile dello Stato Pontificio; egli continuò a governare con durezza e a perseguitare i patrioti, di cui, morendo, lasciò piene le carceri.

*b) **Elezione di Pio IX (1846).*** — Alla morte di Gregorio XVI (1846), fu eletto papa il cardinale *Giovanni Mastai Ferretti,* il quale prese il nome di **Pio IX.** Nato nel 1792 a Senigallia da famiglia aristocratica, si era trasferito a Roma, dove, dopo una brillante gioventù, aveva scelto la carriera ecclesiastica ed era stato ordinato sacerdote. Recatosi nel Cile per una missione diplomatica, e ritornatone guarito da una grave malattia, si era dato in Roma alla predicazione e al ministero spirituale; poi, nominato vescovo, aveva retto la diocesi di

Spoleto, donde, fatto cardinale, era passato alla sede vescovile di Imola. Durante il soggiorno nella quieta cittadina di Romagna, il prelato strinse amicizia con la nobile famiglia dei *Pasolini,* ed ebbe occasione di conoscere molti illustri liberali italiani.

Pio IX aveva doti molto appariscenti: bellezza di persona, signorilità di tratto, arguzia nel parlare, vivacità d'ingegno, sensibilità grande di animo; aveva però un non so che di superficiale nei suoi modi, e spesso era impulsivo nelle deliberazioni: difetti questi, gravi sempre in chi governa, gravissimi in lui, che era divenuto papa in un momento tra i più critici della storia della Chiesa.

c) ***Riforme di Pio IX.*** — Il 16 luglio 1846 Pio IX inaugurava il suo governo con un atto veramente simpatico: apriva cioè le carceri, concedendo una **amnistia** ai condannati politici. Il popolo italiano, che già sapeva qualche cosa delle idee liberaleggianti del nuovo pontefice, di fronte a un gesto così chiaro credette di avere finalmente trovato il grande *papa italiano,* descritto dal Gioberti, e in questa convinzione si confermò ancor più quando poco appresso Pio IX nominò una commissione, perchè studiasse le *riforme* da introdursi nello Stato Pontificio. Da un capo all'altro dell'Italia si fecero dimostrazioni al grido di *Viva Pio IX!;* da ogni parte giunsero congratulazioni, incoraggiamenti. Il papa, trascinato ormai dall'entusiasmo delle popolazioni, si lasciò andare allora ad una serie di **riforme,** invocate dai liberali, ma insolite per i papi: rallentò la censura della stampa quotidiana, ammise i laici al governo, inaugurò una specie di ministero, detto *Consulta di Stato,* e approvò la istituzione di una milizia cittadina (*Guardia civica*), creata da un popolano, *Angelo Brunetti,* soprannominato *Ciceruacchio,* il quale seguiva sempre il papa nelle grandi dimostrazioni popolari e vigilava sulla sua persona, essendosi diffuse tra il popolino grottesche voci di occulte macchinazioni dei Gesuiti contro Pio IX.

Il papa credeva di essere ormai arrivato al limite estremo delle concessioni politiche. L'Austria invece prevedeva che, una volta incamminato per quella via, egli non avrebbe potuto poi resistere alle richieste dei patrioti, miranti ad una piena e sincera *Costituzione liberale;* onde, per prevenire ogni sorpresa, incominciò a muovere le sue truppe lungo il Po e occupò la città pontificia di **Ferrara**, in opposizione ai deliberati del Congresso di Vienna. Pio IX protestò contro questa violazione dei diritti della Santa Sede, fatta dal *Metternich;*

con ciò non ottenne subito il richiamo delle truppe austriache, ma in compenso vide accrescersi a dismisura la popolarità: il papa sembrò in quel momento il *rivendicatore dei diritti di un'Italia libera* contro l'oppressione straniera.

4. Disordini in Lombardia e riforme in Toscana.

Le riforme di Pio IX provocarono disordini a **Milano**, dove i liberali presero pretesto dai funerali di *Federico Confalonieri*, morto nella Svizzera nel 1846, e dall'ingresso del nuovo arcivescovo, l'italiano *Romilli*, succeduto all'austriaco Gaysruck, per fare schiette manifestazioni d'italianità al grido di *Viva Pio IX!*. Ma la polizia le represse brutalmente.

A **Firenze** invece il bonario granduca *Leopoldo II* concedeva press'a poco quello che Pio IX aveva concesso nello Stato Pontificio, ammetteva una certa libertà di stampa, limitava l'attività della polizia segreta e chiamava al governo uomini di idee liberali, come *Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Raffaele Lambruschini*. A **Lucca** l'inetto *Carlo Ludovico*, spaventato dalle dimostrazioni popolari, faceva grandi promesse, poi fuggiva, cedendo lo Stato al granduca di Toscana, prima che la morte di Maria Luisa gli rendesse il Ducato di Parma.

5. Carlo Alberto: nuove riforme in Piemonte.

Più gravi cose avvenivano nel *Piemonte*. Là **Carlo Alberto**, pur non aderendo alle idee costituzionali, per le quali giudicava immaturo il suo popolo, da parecchi anni usava grande moderazione coi patrioti, cercando di cattivarsene l'animo per preparare con essi la tanto desiderata **guerra all'Austria**. Con questo potente Impero egli aveva mantenuto dapprima rapporti quasi di alleanza; aveva anzi voluto legarsi ancora più alla Casa d'Austria, facendo sposare (1842) al proprio figlio, *Vittorio Emanuele*, la buona *Maria Adelaide*, figlia dell'arciduca Ranieri, il vicerè del Lombardo-Veneto. Ma l'antipatica politica del Metternich l'aveva poi stancato, rinvigorendo in lui la tradizionale avversione di Casa Savoia contro l'Austria. Dopo la lettura del *Primato*, Carlo Alberto si considerava ormai il comandante

in capo degli Italiani in lotta con gli Austriaci: infatti solo il Piemonte, fra tutti gli Stati italiani, aveva un *esercito* veramente degno di tale nome. Perciò ricevendo il D'Azeglio dopo i *fatti di Romagna* (1845), il re era uscito in frasi tali, da incoraggiare quanti desideravano che il Piemonte si ponesse audacemente a capo del movimento liberatore.

Del resto l'Austria per parte sua non risparmiava occasione per danneggiare il Regno di Sardegna: lo si vide nella **questione del sale.** Fino dal 1751 era stato firmato fra il Piemonte e l'Austria un trattato, per cui il sale, che il primo acquistava a Venezia, poteva passare liberamente attraverso la Lombardia; in compenso il governo sardo rinunciava al diritto di esportare sale nella Svizzera, a tutto vantaggio dei mercanti austriaci, ai quali esclusivamente si rivolgeva la Confederazione. Ma dopo il 1815, avvenuta l'annessione della Liguria al Piemonte, molti mercanti svizzeri cominciarono a provvedersi di sale dai porti di Marsiglia o di Genova, attraverso il territorio piemontese. L'Austria allora protestò come di fronte all'infrazione di un trattato; non avendo avuto soddisfazione dal Piemonte, iniziò una serie di rappresaglie, aumentando le tariffe doganali sui vini piemontesi. Il danno cagionato dalla diminuita esportazione fu gravissimo; ma Carlo Alberto non volle recedere dal suo diritto. A chi gli consigliava un accomodamento, rispose: « *Se noi perdiamo l'Austria, troveremo l'Italia; e allora l'Italia farà da sè* ». Questo avveniva nel 1846.

Disgraziatamente Carlo Alberto non corrispose subito alle speranze, che questa sua energica azione aveva destato nell'animo dei liberali. Una dimostrazione clamorosa, fatta dal popolo sotto le finestre del suo palazzo, fu accolta dal re con glaciale freddezza; onde la diffidenza per l'enigmatico sovrano si diffuse nuovamente fra le popolazioni, che da lui attendevano ben altro contegno. Ma la ragione di questi tentennamenti era tutta qui: Carlo Alberto vedeva con simpatia la guerra all'Austria; era invece restio alle riforme e contrario alla Costituzione. I liberali, che si erano abituati da tanto tempo a identificare l'Austria con la reazione, tendevano a dare ai gesti bellicosi del re un significato liberale, che in realtà non avevano. Così le speranze e le delusioni si alternavano. Nel settembre 1847, davanti ai congressisti, raccolti a *Casale,* Carlo Alberto fa leggere una sua lettera inneggiante all'indipendenza nazionale: sono i giorni in cui la tensione fra Pio IX e l'Austria per la questione di Ferrara scuote l'Italia tutta; qualche settimana dopo a *Torino,* davanti al palazzo reale, la polizia

carica la folla, che in onore del re canta l'inno a Pio IX. E il popolo allora diviene nervoso: si diffonde la satira irriverente di Domenico Carbone, e tutta Torino sogghigna sulla debolezza di *Re Tentenna*.

Carlo Alberto in realtà, pur opponendosi alla Costituzione, come era allora concepita dai liberali, non era alieno dal procedere oltre nelle riforme già iniziate, fino a studiare una nuova forma di governo, quale egli credeva più adatta all'indole del suo popolo e in armonia con le tradizioni sabaude. « Io penso (egli aveva scritto) di attuare una forma di governo, nella quale il mio popolo abbia tutta la libertà che è possibile con la conservazione delle basi della monarchia ». E alludendo al governo di Luigi Filippo in Francia, aggiungeva: « Credo che in tal guisa si possa stabilire un savio governo, nel quale la libertà e i personali vantaggi siano maggiori di quelli di certi governi costituzionali, ove la libertà è una finzione e l'amministrazione dello Stato si sostiene basandosi sulla corruzione ». Tali idee, sebbene sincere e generose, non avevano allora il favore degl'Italiani, per i quali tutto ciò che era libertà, indipendenza, progresso, si compendiava in una parola sola: « Costituzione ». Nel 1847 venne a Torino *Lord Minto,* ambasciatore inglese a Roma, il quale ebbe lunghi colloqui con Carlo Alberto e lo indusse a non indugiare più oltre nel fare le concessioni, che già il papa e il granduca avevano largite alle loro popolazioni. Nell'ottobre il re licenziò il ministro *Solaro della Margherita,* che era il più ostile alle novità; quindi pubblicò alcuni editti, nei quali, pur astenendosi dal dare la Costituzione, concedeva ai sudditi di eleggere i consiglieri dei Comuni e delle Provincie, e rallentava le redini della censura, lasciando ai giornali una certa libertà di stampa. Grandi dimostrazioni a Torino e a Genova accompagnarono le iniziative del re; i giornali patriottici si moltiplicarono, profittando della nuova libertà di stampa; uscirono allora *La Gazzetta del Popolo* del Bottero, *Il Messaggero* del Brofferio, *L'Opinione* di Giovanni Lanza e *Il Risorgimento,* giornale battagliero, fondato e diretto da un giovane patrizio piemontese, il conte *Camillo Benso di Cavour*.

6. Gli Statuti a Napoli, in Piemonte, in Toscana, nello Stato Pontificio (1848).

a) La rivoluzione in Sicilia e la Costituzione a Napoli. — Era destino che anche questa volta, come nel 1820, la prima Costituzione liberale venisse proprio dal più retrivo di tutti i sovrani d'Italia, **Ferdinando II**, re delle Due Sicilie.

Al primo esplodere degli entusiasmi italiani per Pio IX, Ferdinando II aveva dichiarato che non avrebbe fatta alcuna riforma; e quando nel settembre 1847 le prime rivolte erano scoppiate a *Reggio* e a *Messina,* egli le aveva soffocate nel sangue. Ma il 12 gennaio 1848 la rivoluzione divampò irrefrenabile in **Palermo:** i rivoltosi, condotti da *Giuseppe La Masa, Ruggero Settimo, Rosalino Pilo, Francesco Crispi,* dopo quasi venti giorni di lotta, riuscirono a cacciare dalla città i soldati, proclamarono il *governo provvisorio,* e in breve liberarono dalle truppe borboniche tutta l'isola. Alle notizie venute dalla Sicilia, anche *Napoli* si sollevò, e in forma così minacciosa, che davanti alla folla tumultuante in piazza, il 27 gennaio 1848 re Ferdinando fu costretto a concedere sollecitamente la **Costituzione.**

b) ***La Costituzione in Piemonte, in Toscana, nello Stato Pontificio.*** — Le vicende dell'Italia meridionale fecero precipitare gli avvenimenti negli altri Stati. In Piemonte, cedendo alle pressioni dei più illustri liberali, *Carlo Alberto,* dopo lungo esitare, confortato dai consigli dell'arcivescovo di Vercelli, monsignor *D'Angennes,* s'indusse finalmente a dare anch'esso la Costituzione, detta comunemente **Statuto,** che, concessa l'8 febbraio, uscì nel suo testo definitivo il 4 marzo 1848, suscitando in tutta l'Italia una grande gioia. Anche il granduca *Leopoldo II* di Toscana, che l'11 febbraio aveva annunciato la Costituzione, ne pubblicava il testo completo il 17; finalmente *Pio IX* il 14 marzo, dopo molte incertezze e tra clamori popolari, pubblicava anch'esso una sua Costituzione, sebbene un po' diversa da quelle degli altri Stati, perchè metteva a parte del governo, oltre il Corpo legislativo, anche il Collegio dei Cardinali.

Così nel marzo 1848 tutti gli Stati d'Italia, tranne le regioni soggette all'Austria e i Ducati di Modena e di Parma, si trovavano ordinati a **regime costituzionale.**

Capitolo V.

IL QUARANTOTTO.
LA PRIMA GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA.

1. La rivoluzione del 1848 in Francia.

L'anno 1848 fu per quasi tutta l'Europa l'**anno della rivoluzione:** la Francia diede per prima l'impulso al movimento insurrezionale, che si propagò ben presto in Italia, in Germania, in Austria, in Ungheria.

a) ***La monarchia di luglio (1830-1848).*** — Nel primo periodo del suo regno **Luigi Filippo d'Orléans** prese atteggiamenti democratici e ostentò un grande rispetto per la Costituzione. Ma poi si discostò dagli uomini della rivoluzione del luglio, e scelse come interprete dei suoi voleri lo storico *Francesco Guizot,* che compose un Ministero di carattere conservatore. Così chi veramente tenne il potere durante la **monarchia di luglio** fu la *plutocrazia,* cioè i banchieri, gl'industriali, i commercianti, i quali, per arricchirsi, profittarono della rinascita industriale, degli appalti per le ferrovie, delle spedizioni coloniali.

In realtà Luigi Filippo, messo sul trono improvvisamente da una minoranza di liberali, non aveva nella nazione un proprio partito. I monarchici infatti, anzichè orleanisti, erano in generale **borbonici,** favorevoli cioè all'antica dinastia dei Borboni, spodestata nella rivoluzione del luglio 1830. Un altro partito monarchico stava risvegliandosi in quei giorni, il **bonapartista,** che teneva viva l'attenzione pubblica sul capo della famiglia dei Bonaparte, **Luigi Napoleone,** il quale viveva esule all'estero: il ricordo del grande imperatore era così vivo tra i Francesi, che lo stesso Luigi Filippo, per placare l'opinione pubblica, nel 1840, ottenuta dall'Inghilterra la salma di Napoleone, la fece

trasportare in Francia e seppellire nel Pantheon con teatrali dimostrazioni d'onore.

Se *borbonici* e *bonapartisti* erano contro il governo di Luigi Filippo, ben più pericolosi si dimostravano altri due partiti di opposizione, i **repubblicani** e i **socialisti.** I primi, depositari delle ideologie della rivoluzione francese, consideravano la monarchia di luglio come un vero tradimento a danno del popolo; gli altri, operai in gran parte, agitavano davanti al governo i nuovi problemi sociali, che l'industrialismo trionfante aveva sollevati.

b) ***La rivoluzione e la caduta di Luigi Filippo (1848).*** — Sobillato da repubblicani e socialisti, il popolo pretese un **riforma elettorale,** che permettesse alla plebe di salire al potere. Il governo si oppose; ma i repubblicani non disarmarono, e per tener viva l'agitazione indissero i *banchetti per la riforma,* in cui i più facondi oratori eccitavano le folle all'azione. Per il 22 febbraio 1848 si organizzò a Parigi un colossale banchetto con l'intervento di ben novanta deputati dell'opposizione; il governo però, prevedendo disordini, proibì il banchetto e disperse con la forza i dimostranti. La sera del 22 tutto pareva tornato alla calma; invece, durante la notte, nei quartieri popolari gli operai costruirono le barricate; il re sacrificò il ministero Guizot e richiamò al potere il *Thiers,* capo dei liberali, ma non riuscì a calmare i rivoltosi, i quali resistettero alle truppe e sollevarono tutta Parigi. Luigi Filippo, alieno dal sangue, cedette, abdicò in favore del nipote e fuggì in Inghilterra; ma i repubblicani e i socialisti invasero la Camera, impedirono il riconoscimento del nuovo sovrano, e nominarono un **governo provvisorio** (24 febbraio 1848).

c) ***La Seconda Repubblica.*** — La rivoluzione aperse un periodo di lotte fra il partito *repubblicano moderato* delle classi medie, e il *socialismo,* che agitava le folle in piazza e le spingeva alla conquista dello Stato. Nell'orgasmo della vittoria popolare sùbito si dovette proclamare la **repubblica** e si decise l'elezione a *suffragio universale* di una *Costituente,* la quale avrebbe dato alla *Seconda Repubblica* (come allora si disse) la nuova Costituzione. Poi si fecero leggi di carattere popolare, si abolirono i titoli di nobiltà, si abrogò la tassa sul sale, si determinò la giornata di lavoro. Tutto ciò, voluto e imposto dal partito socialista, diede al popolo l'illusione di essere giunto di

nuovo al potere, come ai giorni del Terrore; si fondarono giornali e clubs giacobini, si iniziò la lotta di classe, si proclamò il *diritto al lavoro* e si pretese che lo Stato aprisse a sue spese fabbriche (*ateliers nationaux*), per dare lavoro ai disoccupati: anima di questo movimento fu *Luigi Blanc,* il quale deve dirsi il primo organizzatore del socialismo francese. La borghesia si oppose alle enormi pretese dei socialisti, e, conquistata la maggioranza nella nuova Costituente, strappò di mano al popolo il potere, chiuse gli opificî nazionali, arrestò i capi socialisti. La *guerra civile* infuriò crudelmente per le vie (giugno 1848); il popolo rizzò di nuovo le barricate contro le truppe del governo, ma dopo quattro giorni di lotta fu domato dalla ferrea energia del generale *Cavaignac*. Ben quattromila morti copersero il terreno; tra essi fu anche mons. *Affre,* vescovo di Parigi, colpito al cuore da una palla, mentre sulle barricate esortava i combattenti alla pace. L'ordine fu ristabilito; la nuova Costituzione fu approvata; la Francia divenne, come all'indomani della reazione termidorista, una *repubblica borghese.*

Le intemperanze dell'uno e dell'altro partito disgustarono un po' tutti: in mezzo a tante sventure ogni buon francese desiderava un salvatore, un pacificatore. I bonapartisti allora, profittando dello smarrimento generale, iniziarono la propaganda in favore di **Luigi Napoleone,** il quale, eletto deputato, potè rientrare in Francia, donde era stato bandito. Il 10 dicembre 1848 furono indetti i comizî per l'elezione del nuovo presidente della repubblica. L'enorme maggioranza dei votanti si affermò sul nome del principe: così il nipote del grande Napoleone saliva al potere come primo presidente della Repubblica francese: la via al trono era aperta davanti a lui.

La rivoluzione del 1848, durata, nelle sue diverse fasi, parecchi mesi, contribuì a mantenere in tutta Europa un tenace spirito di opposizione al vecchio mondo politico, creato dal Congresso di Vienna.

2. La rivoluzione in Austria e la ribellione dell'Ungheria (1848-1849).

*a) **Il nefasto governo del Metternich.*** — Fino dal 1815 il ministro **Metternich** aveva atteso a soffocare sistematicamente fra i popoli, soggetti all'Austria, ogni aspirazione all'indipendenza e alla libertà. Ma come non era riuscito in Italia, così aveva fallito in Boemia,

in Ungheria, nell'Austria stessa, dove i liberali e i democratici erano cresciuti in proporzione dell'accecamento conservatore del governo. La minaccia più grave era però sempre l'**Ungheria,** la quale, godendo di una speciale Costituzione con una Dieta quasi autonoma, fino dal 1830 aveva cominciato a coltivare ideali di assoluta indipendenza politica, secondando l'eloquente parola dell'apostolo magiaro **Luigi Kossuth.**

b) ***La rivoluzione in Austria.*** — Il 1848 fu fatale. All'indomani della rivoluzione di Francia, ecco scoppiare sommosse a Budapest, a Praga, a Vienna; ecco agitarsi il partito liberale, strepitare i democratici, cospirare gl'irredentisti. Il 13 marzo a *Vienna* un assembramento di popolo, sciolto dal governo con le armi, si trasforma in una rivoluzione paurosa: l'imperatore **Ferdinando I,** timido e inetto, per contentare la folla, licenzia il ministro *Metternich,* cede a tutte le richieste che gli si fanno, e finalmente il 15 marzo promette la **Costituzione.** Questa, se soddisfa in parte le aspirazioni liberali, non risolve i problemi di nazionalità, onde *Boemi, Croati, Sloveni, Ungheresi* si sollevano e chiedono, non solo le libertà costituzionali, ma l'autonomia amministrativa e privilegi politici, riducendo il governo imperiale in così gravi condizioni, che lo stesso Ferdinando I è costretto a fuggire ad Innsbruck.

c) ***La ribellione dell'Ungheria.*** — Delle difficoltà imperiali profittano gli *Ungheresi,* i quali tentano in quei giorni di risolvere l'angoscioso problema dell'*indipendenza nazionale*: si corre da ogni parte alle armi, si nomina un comitato direttivo con a capo *Kossuth,* e si preparano difese per la guerra. I rivoluzionari democratici di Vienna, sperando che le crescenti difficoltà inducano Ferdinando I ad una politica di tendenze popolari, appoggiano gli Ungheresi ribelli e fanno insorgere nuovamente la capitale (6 ottobre). Ma le truppe rimangono fedeli al sovrano, e, condotte dal principe di *Windischgrätz* e dal generale *Jellacich,* assediano Vienna, costringendola a capitolare (31 ottobre): parecchi democratici sono mandati al supplizio, l'ordine viene ristabilito con le armi. Il debole Ferdinando I abdica (2 dicembre 1848) in favore del nipote **Francesco Giuseppe**, giovane di diciotto anni.

L'Ungheria non vuole però riconoscere il nuovo sovrano, onde il Windischgrätz invade il paese con 100.000 soldati, devasta le fertili

pianure danubiane e riesce ad occupare la città di *Pest* (5 gennaio 1849). Il successo austriaco non è però definitivo. Animati dal valore di Kossuth ed entusiasmati dai canti del poeta nazionale **Petöfi,** gli Ungheresi riprendono l'offensiva, in poco tempo riconquistano il territorio perduto, proclamano la decadenza della Casa d'Absburgo ed eleggono un *governo provvisorio* con a capo **Luigi Kossuth.**

L'Austria vinta si decide a chiedere aiuto alla **Russia,** e questa invia 100.000 uomini. Il disastro degli Ungheresi si delinea ben presto. Gli Austro-russi avanzano e travolgono ogni resistenza usando metodi feroci di repressione, onde gl'insorti vedono impossibile la salvezza. Kossuth s'induce a deporre la dittatura, e mentre esce esule dall'Ungheria, cede il comando al collega *Görgey,* il quale, sperando di ottenere un'amnistia generale, nei campi di Vilagos si arrende ai Russi (13 agosto 1849). La vendetta si scatena ferocissima: a centinaia vengono arrestati e uccisi i ribelli; ad *Arad* in un giorno ben tredici generali sono impiccati.

3. La rivoluzione nel Lombardo-Veneto (marzo 1848).

a) ***Il governo austriaco nel Lombardo-Veneto.*** — In Italia fino dal 1846, l'orgasmo dei patrioti, eccitato dagli atteggiamenti di Pio IX, era divenuto temerario e irrefrenabile. Nel **Lombardo-Veneto** soprattutto, la tensione degli animi era gravissima: ogni più modesto incidente ridestava sommosse, soffocate poi dal governo austriaco con metodi, più atti a rinfocolare l'odio, che a ristabilire la pace. A mano a mano che negli altri Stati italiani si facevano riforme, l'Austria stringeva sempre più i freni nelle sue provincie, onde il confronto inaspriva i liberali. Odiatissimo poi era il comandante delle truppe austriache a Milano, il vecchio maresciallo **Radetzky,** uomo di una ostinazione e di una durezza d'animo eccezionali. Dopo parecchie sommosse, che durante il 1847 avevano rigato di sangue le vie di Milano, i liberali decisero di colpire l'Austria economicamente, *boicottandone i monopolî*: così a cominciare dal 1° gennaio 1848 nessun buon patriota doveva più fumare sigari del governo. A Milano la consegna fu osservata; la polizia allora mandò in giro agenti e soldati, che spavaldamente fumassero per le vie: ne nacquero baruffe, disordini, arresti, tumulti e repressioni brutali.

b) ***Le cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848).*** — E' facile quindi immaginare con quale gioia fossero accolte nel Lombardo-Veneto le prime voci della rivoluzione, scoppiata a Vienna il 13 marzo 1848, e della precipitosa caduta del *Metternich*. Nella notte fra il 17 e il 18 marzo giunse a **Milano** la novella che l'imperatore *Ferdinando I* aveva dovuto cedere alle imposizioni della piazza e promettere la Costituzione. Si decise subito che il giorno seguente, 18 marzo alle ore 15, il podestà **Gabrio Casati,** accompagnato dal popolo, si sarebbe recato al palazzo del governo per chiedere riforme. La dimostrazione riuscì così imponente, che il vice-governatore *O' Donnell* si vide costretto a fare alcune concessioni. Ma ecco arrivare le truppe del Radetzky e respingere il popolo a fucilate. La rivoluzione divampò allora d'un tratto: per cinque giorni (**cinque giornate di Milano** — 18-22 marzo 1848) il popolo si riversò per le vie, rizzò barricate da ogni parte, combattè dai tetti delle case, dalle guglie del duomo, dalle torri della città; poi assaltò le caserme e ridusse gli Austriaci alla difensiva: il giorno 20 marzo il comandante *Radetzky* era già costretto a chiedere un armistizio. Ma il consiglio di guerra cittadino, di cui era l'anima **Carlo Cattaneo,** rifiutò ogni tregua e proseguì la lotta a fondo: il 21 gli Austriaci venivano cacciati da tutti i punti interni della città; il 22 a *Porta Tosa* (oggi Porta Vittoria) per l'audacia di *Luciano Manara,* di *Enrico* ed *Emilio Dandolo,* gl'insorti occupavano dopo lunga e sanguinosa lotta le caserme; al calar della sera i nemici erano in condizioni disperate (1), onde il maresciallo Radetzky pensò bene di profittare del buio della notte per far fuggire i suoi 14.000 soldati, avviliti dalla sconfitta e disfatti dagli stenti. L'alba del 23 marzo vide finalmente sventolare su Milano, sgombra dalle truppe austriache, il vessillo della libertà, mentre per tutta la Lom-

---

(1) Il Manzoni, commosso dagli avvenimenti di quei giorni, aggiunse alla sua ode « Marzo 1821 » la nota strofa:

O giornate del nostro riscatto!
o dolente per sempre colui
che da lunge, dal labbro d'altrui
come un uomo straniero le udrà!
che ai suoi figli narrandole un giorno
dovrà dir sospirando: « io non c'era »,
che la santa vittrice bandiera,
salutata in quel dì non avrà!

bardia si sollevavano le città, e l'esercito nemico si rifugiava dietro la linea del Mincio.

c) ***L'insurrezione di Venezia.*** — A **Venezia** le notizie della rivoluzione di Vienna, giunte un giorno prima che a Milano, cioè tra il 16 e 17 marzo, provocarono subito un immenso entusiasmo. La folla, accorsa in piazza S. Marco sotto il palazzo del governo, incominciò a chiedere la liberazione dei prigionieri politici, specialmente di **Daniele Manin** e di **Niccolò Tommaseo,** le due più importanti figure del movimento patriottico del Veneto. Esitando il governatore a concedere la grazia, il popolo corse alle carceri, liberò gli arrestati, e già si apprestava ad assalire l'arsenale, quando, giunta da Vienna la nuova che l'imperatore aveva promesso la Costituzione, il governatore *Palffy,* per calmare gli animi, lesse in pubblico il dispaccio, dichiarandosi lieto di essere il primo governatore costituzionale di Venezia. La quiete sembrava tornata, quand'ecco arrivare improvvise le prime notizie dell'insurrezione di Milano: fu impossibile trattenere più l'impazienza della folla, la quale accorse all'arsenale, s'impadronì delle armi, e indusse tanto il governatore, quanto il comandante militare a sgombrare la città senza spargere sangue. Così il 22 marzo 1848 sulla piazza di S. Marco veniva dichiarata decaduta la dominazione austriaca, e creato un **governo provvisorio.** Negli stessi giorni le altre città del Veneto, tranne Verona, si liberavano dagli Austriaci.

Fatti analoghi succedevano nei ducati di **Parma** e **Modena,** troppo strettamente legati alle vicende dell'Austria. *Carlo Lodovico di Borbone,* succeduto nel dicembre 1847 a Maria Luisa, abbandonava Parma (11 aprile), mentre il suo collega di Modena, il duca *Francesco V,* credeva prudente ritirarsi a Mantova all'ombra di Radetzky (21 marzo).

4. La prima guerra dell'indipendenza italiana (1848) fino all'armistizio Salasco.

a) ***L'intervento del Piemonte.*** — Le rivoluzioni di Milano e di Venezia avevano dato vita a governi provvisorî, nei quali l'*elemento democratico* e *repubblicano* era in maggioranza. Il **Piemonte,** se voleva davvero mettersi alla testa del movimento d'indipendenza nazio-

nale e annettere intanto il Lombardo-Veneto, doveva immediatamente accorrere per appoggiare col proprio esercito la rivoluzione e difenderla contro un imminente ritorno offensivo dell'Austria, affermando l'*italianità della monarchia di Savoia*. Ben lo comprendevano i *moderati* lombardi, i quali, mentre ancora durava la rivoluzione a Milano, avevano inviato a **Carlo Alberto** una petizione, firmata dai più insigni uomini; nè meno lo sentiva il popolo torinese, che al sopraggiungere delle notizie dalla Lombardia e dal Veneto, si affollava sotto le finestre del palazzo reale, chiedendo la guerra all'Austria. Infatti la notte del 23 marzo 1848 re *Carlo Alberto,* vinte le ultime esitazioni, decideva di aderire al movimento rivoluzionario italiano, e la mattina seguente, in un proclama ai popoli della Lombardia e del Veneto, annunciava che il Piemonte dichiarava **guerra all'Austria** e si poneva a fianco degli eroi di Milano e Venezia per combattere insieme le battaglie della libertà: varcando il Ticino, le truppe piemontesi avrebbero inalberata la nuova bandiera dell'Italia, il *tricolore con lo scudo di Savoia*.

b) ***L'intervento degli altri Stati italiani.*** — Pochi giorni dopo (26 marzo) l'esercito piemontese, comandato dal re in persona e dai suoi due figli *Vittorio Emanuele,* principe ereditario, e *Ferdinando,* duca di Genova, passava il Ticino, entrava in Lombardia e, senza toccare Milano, si avviava rapidamente verso il Mincio. Intanto dalle città lombarde accorrevano circa 15.000 volontari; dalla **Toscana** giungevano 7.000 uomini; da Roma *Pio IX,* costretto dall'opinione pubblica, mandava 7.000 soldati agli ordini del generale *Durando,* mentre da tutto lo **Stato Pontificio** partivano 10.000 volontari, comandati dal generale *Ferrari;* il re di **Napoli** dovette inviare 16.000 uomini col generale *Guglielmo Pepe,* e una squadra navale in difesa di Venezia. In quei giorni *Giuseppe Garibaldi* partiva dall'America per portare all'Italia l'aiuto del suo braccio e della sua esperienza militare.

L'entusiasmo era grande, magnifico lo slancio della gioventù accorsa sotto le bandiere; però assai dubbie apparivano le probabilità di un felice successo. Prima di tutto **mancava l'accordo fra i sovrani.** Se si eccettua Carlo Alberto, che era entrato spontaneamente in guerra, gli altri prìncipi d'Italia non avevano aderito che per forza, perchè non desideravano certamente di cooperare all'ingrandimento del Piemonte. Perciò essi non avevano rotto le relazioni con l'Austria, e alle truppe, da loro inviate, avevano imposto di non oltrepassare il Po.

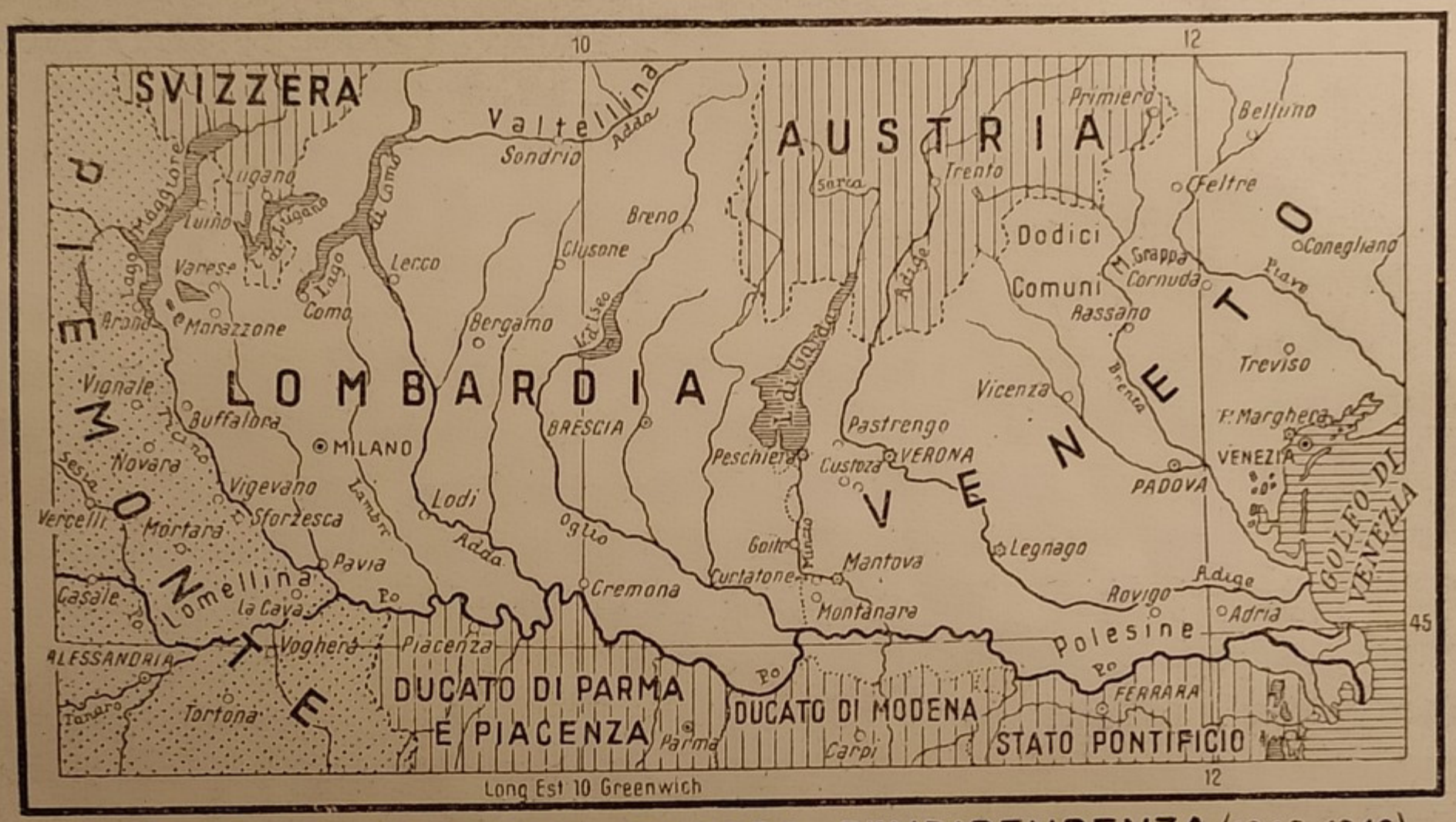
Pio IX, oscillante tra l'amore d'Italia e le preoccupazioni per l'internazionalità del Papato, aveva agito più per far tacere il malumore dei liberali, che per convinzione. Nè d'altra parte grande fiducia dava l'**esercito piemontese,** composto di appena 40.000 uomini, comandato da un re incerto e da generali mediocri, non bene equipaggiato e quasi sprovvisto di artiglierie. Quanto ai *volontari,* sebbene fossero ardenti di patriottismo e smaniosi di battersi in campo aperto, erano però male armati e poco disciplinati.

Di fronte agli Italiani, non molto numerosi, scarsi di armi e privi di una direzione sicura, stava l'esercito austriaco, ridotto a 50.000 uomini, ma ben comandato dal *Radetzky*. Il vecchio maresciallo, costretto a mantenersi sulla difensiva a causa dei gravi avvenimenti di Vienna e d'Ungheria, si era trincerato nel **Quadrilatero** (Mantova, Peschiera, Verona, Legnago). Era questo il più formidabile organismo di difesa che avesse l'Austria in Italia: ben rinchiuso fra il Po, l'Adige e il Mincio, esso rimaneva in comunicazione col Tirolo per mezzo delle vallate trentine; da queste sarebbero arrivati i rinforzi, non appena la situazione politica dell'Austria lo avrebbe permesso.

Per assicurare definitivamente la Lombardia e il Veneto, Carlo Alberto doveva dunque far sloggiare gli Austriaci dal Quadrilatero: còmpito assai arduo per l'esercito piemontese, che non aveva artiglierie pesanti da assedio.

c) ***I primi lieti successi: Pastrengo.*** — Nelle prime settimane di guerra, Carlo Alberto, profittando della ritirata nemica, ottenne notevoli successi: passò il Mincio battendo brillantemente gli Austriaci a *Goito,* a *Monzambano,* a *Valeggio* (8-11 aprile 1848), e cominciò ad investire da tutte le parti **Peschiera,** per tagliare così le comunicazioni fra il Garda e Mantova. Ma bisognava ancora sbarrare la valle dell'Adige, per togliere al Radetzky ogni speranza di ricevere rinforzi dal Trentino; onde, avanzando verso oriente, i Piemontesi batterono il nemico a **Pastrengo** (30 aprile), e di lì tentarono un colpo su Verona, nella lusinga di ricevere aiuti dalla popolazione, che dicevasi pronta alla rivolta. Invece l'insurrezione non ebbe luogo, e i nostri, battuti al villaggio di *S. Lucia,* dovettero retrocedere e limitarsi all'assedio di Peschiera. Questo scacco ebbe conseguenze assai gravi, perchè permise a un esercito di 20.000 Austriaci, proveniente dall'Isonzo, agli ordini del generale *Nugent,* di unirsi al Radetzky.

d) ***Le discordie interne.*** — Mentre si svolgeva la prima fase della guerra, tristi cose avvenivano in alcuni Stati d'Italia. **Pio IX,** dopo aver destato tante speranze con le sue riforme, già da qualche tempo si mostrava oscillante e timoroso delle sue stesse idee liberali; aveva quindi cominciato a dare ascolto ai suoi più retrivi consiglieri. Quando poi l'*Austria,* per vendicarsi dell'intervento dell'esercito pon-



TEATRO DELLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA (1848-1849)

tificio, fece balenare la minaccia di uno *scisma religioso,* Pio IX fu preso da grande spavento: il 29 aprile in una *pubblica allocuzione* ai cardinali dichiarò che, come rappresentante in terra di un Dio di pace, *non poteva desiderare la guerra e abbracciava in un paterno amplesso Austriaci ed Italiani insieme.* La dichiarazione papale suscitò una dolorosa impressione per tutta Italia: quelle parole distruggevano il sogno del federalismo giobertiano.

I fatti di Roma ebbero un contraccolpo a **Napoli.** Scoppiato un grave conflitto fra il re e il Parlamento, *Ferdinando II* soppresse di fatto la Costituzione e mandò ordine al generale Pepe di ritirarsi dalla guerra. Poco bene andavano le cose anche a **Milano,** dove, passati i primi entusiasmi delle cinque giornate, si era riaccesa la lotta fra i due partiti, il *democratico* e il *moderato,* ciascuno dei quali agiva per proprio conto. I democratici, capitanati da *Carlo Cattaneo* (sebbene *Mazzini,* venuto da Londra, consigliasse la tregua dei partiti) diffidavano

di Carlo Alberto e volevano la proclamazione di una *repubblica indipendente;* i moderati invece, che avevano sollecitato l'intervento piemontese, lavoravano per l'immediata *annessione* della Lombardia al Piemonte. Dopo una lotta di parecchie settimane, durante la quale i patrioti dimenticarono talvolta, per le proprie idee, il bene superiore dell'Italia, il 29 maggio con un plebiscito fu dichiarata l'**annessione della Lombardia** al regno di Carlo Alberto. Così avevano fatto *Modena, Parma* e anche parecchie città del Veneto, tranne *Venezia,* dove lo spirito municipalista aveva prevalso con la proclamazione della *Repubblica di San Marco*. Le annessioni furono subito ratificate dal **Parlamento Subalpino,** il quale si era radunato a Torino fino dal 9 maggio.

*e) **Ultimi buoni successi della guerra: Goito e Peschiera.*** — Le discordie interne ebbero presto dolorose ripercussioni sull'andamento della guerra. Le *truppe pontificie,* sconfessate dal papa, si trovarono in piena anarchia, e sebbene il generale *Durando* rimanesse con molti volontari, i più si dispersero. Anche i *Napoletani* se ne andarono, tranne alcune centinaia, che con *Guglielmo Pepe* entrarono nel Veneto per prendere parte alla guerra. Il Radetzky credette allora giunto il momento per passare dalla difensiva all'offensiva: mentre Carlo Alberto attendeva con tutte le sue forze all'assedio di Peschiera, la mattina del 29 maggio uscì da Mantova, per risalire il Mincio e prendere alle spalle l'esercito assediante. Ma a **Curtatone** e **Montanara,** sùbito fuori di Mantova, egli trovò una inattesa resistenza per parte di 5000 *volontari toscani,* molti dei quali studenti, agli ordini del *De Laugier,* antico soldato napoleonico: essi si fecero massacrare anzichè cedere. Così il Radetzky perdette l'intera giornata del 29 maggio, mentre Carlo Alberto riusciva a raccogliere le sue truppe a **Goito** e a disporle in ordine di battaglia. Quando adunque, vinte le resistenze dei volontari, il giorno dopo, 30 maggio, gli Austriaci prendevano contatto coi Piemontesi, il piano di sorpresa, ideato dal Radetzky, era fallito; perciò la vittoria arrise ai nostri, che sui campi di *Goito* poterono finalmente vedere in piena rotta l'odiato nemico. La sera stessa giungeva la lieta notizia che **Peschiera** aveva capitolato e che a *Milano* si era decisa l'*annessione al Piemonte*: ebbri di gioia, i soldati acclamarono per la prima volta Carlo Alberto **re d'Italia.**

f) L'infelice battaglia di Custoza (23-25 luglio). — Del brillante successo di Goito il re non seppe approfittare e indugiò tanto, che il Radetzky, riordinati i suoi, conquistò **Vicenza**, invano difesa dal generale *Durando* (11 giugno), obbligò *Padova, Treviso* ed altre città del Veneto ad aprirgli le porte, assediò a lungo *Palmanova* e la prese. Così tutto il Veneto, tranne la fortezza di *Osoppo* e *Venezia,* era caduto in mano del nemico. Intanto il 4 luglio, con un ritardo che toglieva alla decisione ogni più bella spontaneità, anche **Venezia** dichiarava la sua *annessione al Piemonte.* Ma ormai gli eventi precipitavano. Forte di nuove truppe, giunte per la valle del Brenta, il Radetzky decise il colpo finale; attaccò i Piemontesi, che si accingevano all'assedio di Mantova, e in alcuni scontri, avvenuti intorno a **Custoza** (23-25 luglio), li sconfisse, costringendoli a ripassare il Mincio e a ritirarsi in Lombardia. La catastrofe si delineò presto irrimediabile: disorganizzato l'esercito, crollate tutte le difese, Carlo Alberto retrocedette verso **Milano,** entrò nella città con la speranza di poterla salvare, ma essendo state battute le sue truppe alle mura stesse della metropoli (4 agosto), dovette abbandonarla. Il 6 agosto rientravano in Milano gli Austriaci, mentre ne fuggivano i più noti liberali; il 9 agosto il generale piemontese *Salasco* firmava, a nome del re, una tregua (**armistizio di Salasco**).

L'irritazione degli animi era però troppo forte perchè la sconfitta di Carlo Alberto bastasse ad assopire ogni desiderio d'indipendenza. La *Lombardia* e il *Veneto* tornavano sì sotto il giogo austriaco, ma, chiusa nella cerchia della sue lagune, **Venezia** resisteva, sventolando di nuovo il gonfalone dell'antica Repubblica di San Marco. Con non minore tenacia la piccola fortezza di **Osoppo** nel Veneto si difendeva contro gli Austriaci: essi riuscirono a prenderla solo il 13 ottobre, dopo quasi sette mesi di strettissimo assedio. *Garibaldi,* che con un manipolo di volontari aveva iniziato le prime operazioni tra Milano e Bergamo, non aveva voluto riconoscere l'armistizio, e si era mantenuto sulle rive del Lago Maggiore, non allontanandosi se non quando gli Austriaci, strettolo da ogni parte, l'avevano ridotto a riparare nella Svizzera.

Nell'Emilia non fu difficile all'Austria rimettere sul trono i tirannelli a *Parma* e a *Modena,* ma a **Bologna,** dove era entrato il generale *Welden* con un grosso corpo di Austriaci, il popolo si sollevò il giorno 8 agosto, e dopo molte ore di lotta sanguinosa, riuscì a cacciare dalle sue mura l'odiato nemico.

Capitolo VI.

AGITAZIONI REPUBBLICANE E FEDERALISTE. L'INFELICE RIPRESA DELLA GUERRA. RESTAURAZIONI E REAZIONI.

1. Repubblicani e federalisti nel 1848-1849.

*a) **L'ora dei repubblicani e dei federalisti democratici.*** — Tra i diversi partiti italiani quello che dagli avvenimenti caotici del 1848 usciva addirittura disfatto, era il **partito neo-guelfo**: esso aveva ricevuto un primo colpo mortale dall'allocuzione pontificia del 29 aprile, ed era poi stato travolto dalla successiva reazione mazziniana e anticlericale. Lo stesso Gioberti era passato, armi e bagagli, al partito federalista democratico e lavorava ora per una *Confederazione italiana* interamente laica.

Assai malconcio usciva pure il **partito moderato monarchico**, la cui fiducia in Carlo Alberto aveva avuto negli avvenimenti militari una così clamorosa smentita. Neoguelfi e monarchici albertini erano i più moderati fra i liberali italiani; gli unici forse che consideravano il problema nazionale in tutta la sua complessa gravità, con fredda calma e con propositi positivi. La loro sconfitta gettava le sorti dell'Italia nelle braccia dei **repubblicani** e dei **federalisti democratici e anticlericali,** tutta gente audace, entusiastica, giovane, ma troppo impulsiva, troppo lontana dalla realtà. E l'Italia si apprestava a offrire uno spettacolo di splendido ma disgraziato eroismo.

*b) **I federalisti democratici in Toscana e la fuga del granduca.*** — A *Firenze* il granduca **Leopoldo II,** che già con fatica sopportava il ministero liberale, retto da *Gino Capponi,* fu costretto da una sommossa, iniziata dai Livornesi, ad accettare un *ministero democra-*

tico, in cui entrarono come capi e ispiratori il **Montanelli,** un popolarissimo reduce di Curtatone, e il **Guerrazzi,** noto a tutti per il suo rubesto patriottismo (27 ottobre 1848). Il Montanelli, il quale da parecchio tempo faceva propaganda per una *Costituente nazionale,* di carattere federale e democratico, a cui avrebbero dovuto aderire tutti gli Stati italiani, subito ottenne dal granduca il decreto di convocazione dei comizî per le elezioni della Costituente toscana. Giunse intanto la notizia che Pio IX aveva condannato l'idea della Costituente e minacciava di scomunica chiunque vi aderisse. Allora il granduca, che già si trovava imbarazzato di fronte al ministero, colse l'occasione per allontanarsi da Firenze (31 gennaio 1849), allegando come pretesto di non poter sanzionare una legge condannata dal papa, e riparò a Gaeta, nel Regno di Napoli: là egli trovò *Pio IX,* che due mesi prima era fuggito da Roma.

Rimasta senza sovrano, Firenze elesse (8 febbraio 1849) un **governo provvisorio,** con a capo un triumvirato, composto del *Montanelli,* del *Guerrazzi* e del *Mazzoni.*

c) ***La Repubblica romana.*** — Gravi cose intanto erano accadute a **Roma** dopo l'improvvisa allocuzione papale del 29 aprile 1848. Pio IX per sedare il malcontento popolare, aveva dovuto nominare ministro *Terenzio Mamiani,* sincero liberale federalista, ma favorevole alla guerra contro l'Austria. Perciò il papa si disgustò presto con lui, e lo sostituì dapprima col vecchio conte *Fabbri* di Cesena, poi con **Pellegrino Rossi.** Era costui un antico liberale unitario, che, dopo aver aderito al moto nazionale del marzo 1815, aveva abbandonato la politica. Datosi poi a studi giuridici, aveva insegnato nelle Università di Ginevra e di Parigi; al tempo di Luigi Filippo, ottenuta la cittadinanza francese, era stato inviato a Roma come ambasciatore della Francia presso il Vaticano. Caduta la monarchia di luglio (1848), egli aveva preso stabile dimora in Roma, quale cittadino privato, ben visto da Pio IX, che più volte aveva ricorso ai suoi consigli. Pellegrino Rossi, divenuto ministro, si dimostrò avverso alla guerra e alieno da ogni intesa col Piemonte. Alle difficili questioni di politica estera preferì le riforme interne; ad esse infatti si dedicò con molta attività, ma con scarso successo: il malcontento cominciò a serpeggiare in Roma. Il giorno 15 novembre 1848, mentre saliva le scale del palazzo della Cancelleria per inaugurare le sedute del Parlamento,

Pellegrino Rossi cadde colpito da pugnale assassino. Un'agitazione di popolo violentissima costrinse allora il papa a concedere un governo democratico. Ma ormai, non sentendosi più sicuro, Pio IX decise di fuggire: nella notte tra il 24 e il 25 novembre, travestito da semplice prete e accompagnato da pochi amici fidati, egli uscì da Roma e si rifugiò a Gaeta, accettando l'ospitalità offertagli dal re di Napoli.

Intanto i rivoluzionari romani nominavano una *Suprema Giunta di Stato,* che assumeva il potere sovrano e indiceva le elezioni per una *Assemblea Costituente,* la quale avrebbe poi dovuto decidere sulla forma da darsi al nuovo Stato. Le proteste e le scomuniche del papa tennero lontano dalle elezioni gli elementi più moderati, per cui prevalsero i più accesi repubblicani: questi il 9 febbraio 1849 dichiararono decaduto il potere temporale e proclamarono la **Repubblica romana,** col tricolore, le aquile romane, i fasci consolari. Essendo intanto arrivato in Roma il Mazzini, il governo della repubblica fu affidato ad un triumvirato, composto dello stesso *Mazzini,* di *Aurelio Saffi* e di *Carlo Armellini;* di fatto, per l'autorità grande del suo nome, il **Mazzini** esercitava in Roma una specie di dittatura. Accanto al cospiratore venne a porsi il cavaliere d'ogni idea generosa, **Giuseppe Garibaldi.** Fuggito da Genova al tempo della congiura del Mazzini (1834) e riparatosi nell'America meridionale, egli aveva combattuto dapprima per lo Stato di Rio Grande contro il Brasile, poi per l'indipendenza dell'Uruguay ribellatosi all'Argentina, conquistandosi laggiù la fama di uomo audacissimo e valoroso. Accorso in Italia allo scoppio della guerra del 1848, era giunto troppo tardi, quando cioè le sorti del Piemonte erano ormai decise; onde non aveva potuto dimostrare le sue meravigliose qualità di organizzatore, di generale, di soldato. Ed ecco ora l'impresa di Roma offrirgli un campo splendido di gloria.

d) ***La rivoluzione in Sicilia.*** — Mentre a Firenze e a Roma si erano costituiti due governi regionali, una tenace agitazione separatista sconvolgeva da parecchi mesi la **Sicilia.** Memori delle epiche giornate del gennaio 1848, i Siciliani avevano chiesto al re una Costituzione, diversa da quella di Napoli, con una piena autonomia amministrativa; in seguito al rifiuto sovrano, avevano nominato un loro proprio governo con a capo **Ruggero Settimo** (marzo 1848), e, dichiarata la decadenza della dinastia borbonica, si erano indotti ad offrire la corona di Sicilia a *Ferdinando,* duca di Genova, secondogenito

di Carlo Alberto, il quale però aveva rifiutato, adducendo il pretesto della guerra. Dopo la disfatta dei Piemontesi, il re di Napoli, che voleva revocare tutte le concessioni costituzionali, tentò di assoggettare la Sicilia, fece bombardare *Messina,* e la costrinse a capitolare, abbandonandola al saccheggio (7 settembre): il popolo si vendicò a suo modo, dando al crudele sovrano il titolo di *re bomba*. Ma il governo di Palermo non cedette; mantenne anzi viva la rivolta nelle altre città, giurò di difendersi fino all'ultimo, e potè indurre la Francia e l'Inghilterra a imporre a Ferdinando II una tregua, che durò infatti fino al marzo 1849.

2. L'infelice ripresa della guerra nel 1849.

a) Il Ministero Gioberti. — In Piemonte le disgraziate vicende della guerra del 1848 avevano provocato gravi agitazioni, inasprendo la discordia fra i moderati, in buona parte piemontesi, e i democratici, quasi tutti rifugiati politici di altre regioni. Era allora in Torino **Vincenzo Gioberti**, il quale aveva saputo abilmente sottrarsi alla catastrofe del partito neo-guelfo assumendo con ostentazione pose democratiche e dando al suo federalismo un indirizzo laico, a tinte leggermente anticlericali. Non del tutto dimenticato dagli antichi ammiratori, non respinto dai democratici per la sua conversione politica, il Gioberti, dopo un breve periodo di annebbiamento, era tornato in piena luce, onde Carlo Alberto si decise ad affidargli il Ministero (dicembre 1848), nella speranza di conciliarsi tutti i partiti davanti alla imminente ripresa delle ostilità contro l'Austria. Il Gioberti accettò, e il re si accinse al riordinamento dell'esercito. Ed ecco giungere a Torino la notizia della fuga di Pio IX e di Leopoldo II: un intervento austriaco nell'Italia centrale appariva imminente. Subito il Gioberti sostenne che, per evitare l'infausta intromissione austriaca, il Piemonte con le sue truppe doveva intervenire a difesa di Pio IX e di Leopoldo II, rimetterli sul trono, e dimostrarsi così il paladino dell'ordine in Italia. L'idea suscitò l'indignazione dei democratici; proposte concrete, avanzate dal ministro, furono respinte dal papa e dal granduca, onde la posizione del Gioberti divenne insostenibile: nel febbraio 1849 egli rassegnava le sue dimissioni nelle mani di Carlo Alberto. La fortuna politica del prete torinese era tramontata per sempre.

b) ***La ripresa della guerra; la battaglia di Novara (23 marzo 1849).*** — Ma ormai in Piemonte l'attenzione generale si rivolgeva piuttosto alla guerra. L'idea di una **rivincita contro l'Austria** era sostenuta dai più ardenti patrioti piemontesi, dai molti rifugiati lombardi, emiliani, veneti, e dallo stesso *Carlo Alberto,* il quale riteneva la nuova guerra un impegno d'onore della sua Casa verso l'Italia. Perciò, nei trepidi mesi dell'armistizio, l'esercito era stato riordinato, rifornito di armi, e con enormi sacrifici portato a 90.000 uomini. Mancando però un capo che godesse la fiducia delle truppe, fu scelto il generale **Alberto Chrzanowsky,** un polacco che da anni viveva esule a Torino ed era molto stimato nell'ambiente militare. Questa scelta fu un errore: piccolo, freddo, taciturno, ignaro della lingua e dei costumi piemontesi, lo Chrzanowsky non potè imporsi ai soldati, i quali di fronte a questo generale enigmatico si trovarono senza un vero capo.

Dall'altra parte invece il vecchio ma energico **Radetzky** godeva piena fiducia tra le sue truppe, animate già dai brillanti successi dell'anno precedente e confortate dalla superiorità dell'armamento e del numero: sommavano infatti gli Austriaci a non meno di 100.000, erano forniti di artiglierie e bene equipaggiati.

Il 12 marzo 1849 fu disdetto l'armistizio; il 20 cominciarono le ostilità. Il piano dello Chrzanowsky era nettamente offensivo. Il grosso dell'esercito piemontese, schierato lungo il Ticino, doveva forzare il passaggio del fiume a nord, per il ponte di *Buffalora,* ed entrare in Lombardia onde sollevare Milano e prendere alle spalle l'esercito austriaco, che si veniva concentrando a sud, verso Pavia. Qui, lungo la riva piemontese del fiume, alla *Cava,* si era appostata una divisione, composta di 6000 Lombardi e comandata dal generale *Girolamo Ramorino,* il noto mazziniano della tentata irruzione in Savoia (1834), imposto dai democratici. Questo piccolo esercito doveva impedire o almeno ritardare con tutti i mezzi il passaggio del fiume agli Austriaci, mentre un altro esiguo corpo d'esercito, agli ordini del generale *Alfonso La Marmora,* distaccato in Lunigiana, doveva passare nell'Emilia e di qui entrare nel Veneto per appoggiare la marcia che, con un corpo di volontari, il generale Guglielmo Pepe intendeva iniziare da Venezia, ancora libera, verso la Lombardia (1). Il piano era audace e non privo

---

(1) Cfr. la cartina geografica a pag. 59.

di spunti geniali; ma nè i capi nè i gregari erano all'altezza di un còmpito così arduo. D'altra parte alla buona riuscita dell'impresa era necessaria la cooperazione dei popoli della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, cooperazione che venne a mancare quasi affatto, non solo per la fulminea rapidità della guerra, ma anche per la insufficienza degli agitatori, essendo allora i migliori patrioti rifugiati in Piemonte.

Lo Chrzanowsky iniziò dunque le ostilità, passando decisamente il Ticino al ponte di Buffalora; di qui s'inoltrò in Lombardia, senza incontrare resistenze. Quand'ecco giungere fulminea la notizia che il Radetzky all'alba del 20 marzo aveva passato il Ticino a Pavia, ed era entrato in Piemonte senza che alcuno avesse tentato almeno di ritardarne la marcia. Che era avvenuto? Il generale Ramorino o per imperizia o per gelosia verso il suo capo, aveva lasciato indifeso il ponte, e, richiamato anche il corpo dei bersaglieri di *Luciano Manara,* che alla **Cava** sul Ticino, tentava la resistenza, era passato con tutti i suoi alla destra del Po: egli scontò poi il gravissimo fallo con un umiliante processo e con la fucilazione. Ma intanto lo Chrzanowsky, saputo che il Ramorino aveva abbandonato il posto, fu costretto a rovesciare tutto il piano, onde alle truppe diede l'ordine di ritornare addietro e di raccogliersi entro i confini del Piemonte, tra il Ticino e la Sesia. La marcia fu eseguita con rapidità, cosicchè il giorno 21 i Piemontesi raggiunsero alla **Sforzesca**, presso Vigevano, le prime avanguardie austriache e le misero in fuga; ma a **Mortara** il generale *Durando,* trovatosi di fronte a forze più imponenti, fu battuto. Lo Chrzanowsky ordinò allora la ritirata su **Novara**, nei cui pressi il giorno 23 marzo 1849 fu combattuta una disperata battaglia. Il *duca di Genova* fece in quel giorno prodigi di valore alla *Bicocca,* ma non fu assecondato dal generale in capo, onde la sfiducia e lo scoramento s'impadronirono delle truppe, che cominciarono a sbandarsi e a fuggire. In breve il disastro fu irreparabile.

Il re Carlo Alberto, dopo aver più volte invano cercato la morte sul campo, mandò al Radetzky una domanda di *armistizio;* avendo ottenuto condizioni troppo onerose, abdicò in favore del figlio **Vittorio Emanuele**, e la sera stessa partì esule per Oporto, dove qualche mese dopo soccombette al dolore (28 luglio 1849). Intanto il nuovo re, incontratosi a **Vignale** col maresciallo austriaco, firmava un *armistizio* che, pur salvando l'integrità del regno, imponeva al Piemonte una grossa indennità (26 marzo 1849).

c) ***Le dieci giornate di Brescia (23 marzo - 1 aprile 1849).*** — Questa volta il Piemonte aveva combattuto da solo: i governi provvisorî di *Firenze* e di *Roma* non erano riusciti a mandare che pochi volontari; delle città del Lombardo-Veneto, *Como, Lecco* e *Bergamo* erano insorte, ma, subito dopo la battaglia di Novara, avevano deposto le armi. **Brescia** invece, ignara dell'insuccesso piemontese, sollevatasi per opera di **Tito Speri**, con una lotta durissima costrinse la guarnigione austriaca a rifugiarsi nel castello, e per dieci giorni continui resistette al bombardamento e all'urto delle soldatesche del crudele generale *Haynau*. Questi finalmente, forzate le difese, riuscì ad entrare in città, ma non potè domare l'insurrezione, se non espugnando casa per casa e uccidendo a centinaia i ribelli (**dieci giornate di Brescia**: 23 marzo - 1 aprile 1849): più di mille morti ebbero in quei giorni gli indomabili Bresciani; ma ben più gravi perdite essi inflissero al nemico, che lasciò sul campo quasi duemila morti e perdette perfino uno dei suoi migliori capi, il generale *Nugent*.

3. La restaurazione in Toscana; caduta della Repubblica romana e resa di Venezia.

La sconfitta militare del Piemonte, mentre affermava il trionfo dell'Austria, segnava la fine dai governi locali, creati dai repubblicani e dai democratici.

a) ***La restaurazione nel Granducato.*** — In *Toscana,* dove la scarsa energia del governo provvisorio faceva uno strano contrasto coi modi violenti del Guerrazzi, la stessa popolazione favorì la restaurazione del governo granducale. Il 12 aprile 1849 bande di contadini, entrate rumorosamente in **Firenze,** rialzarono le insegne del granduca e rovesciarono il governo rivoluzionario; il Municipio, appoggiato dai migliori uomini del partito moderato, come il *Capponi,* il *Ricasoli,* il *Peruzzi,* i quali paventavano un intervento dell'Austria nel granducato, prese allora le redini dello Stato, fece arrestare il Guerrazzi, proclamò restaurato il governo di Leopoldo II e invitò pubblicamente il granduca a ritornare. Ma **Livorno** non volle aderire alla restaurazione e provocò l'intervento austriaco. La ribelle città fu presa d'assalto dopo una sanguinosa resistenza, e condannata a pagare una grossa

taglia. Firenze, spaventata, aperse le porte allo straniero (25 maggio) e accolse il granduca, che ritornò vestito da generale austriaco (28 luglio). Il popolino applaudì; Gino Capponi invece ringraziava Iddio della sua cecità, che non gli faceva vedere gli stranieri calpestare il suolo della sua patria.

b) ***La fine gloriosa della Repubblica romana.*** — Intanto a **Roma** maturavano ben più tragici eventi. Fino dal 18 febbraio 1849 *Pio IX* si era rivolto alle potenze cattoliche perchè restaurassero il potere temporale dei papi, e aveva trovato subito un'eco più o meno interessata in parecchi governi, che fecero a gara nell'accorrere in suo aiuto. Venne un corpo d'esercito spagnolo, sbarcò a Gaeta, entrò nel Lazio, occupò qualche villaggio, poi se ne andò; venne anche Ferdinando II di Napoli, ma battuto a *Velletri* da Garibaldi, ritornò entro i suoi confini nè più si fece vedere. Ben maggiore interesse avevano ad intervenire due nazioni, l'*Austria,* che voleva riprendere la sua tutela sull'Italia centrale, e la *Francia,* che era gelosa della eccessiva potenza dell'Austria. L'esercito di Radetzky passò allora il Po, entrò nelle Legazioni, riprese a viva forza **Bologna,** e attraverso le Romagne si avviò nelle Marche fino ad *Ancona;* ma lì dovette fermarsi, perchè la **Francia** aveva intanto deciso di riservare a sè il còmpito di ricondurre in Roma Pio IX.

Luigi Napoleone, che era divenuto presidente della Repubblica francese fino dal 10 dicembre 1848, per guadagnarsi le simpatie del fortissimo partito cattolico indusse l'Assemblea Costituente ad approvare il progetto di una spedizione militare in favore del papa, allegando il pretesto di non poter più tollerare l'ingrandimento della potenza austriaca in Italia. Settemila uomini, comandati dal generale **Oudinot,** sbarcarono a Civitavecchia e, convinti che gl'Italiani non si sarebbero battuti, si avviarono verso Roma; ma qui, il 30 aprile 1849, affrontati dai volontari, furono sconfitti, onde dovettero ritirarsi a Castel Gandolfo per attendere soccorsi. L'Assemblea Costituente francese, che aveva seguìto a malincuore la volontà del presidente, volle che si mandasse *Ferdinando Lesseps,* il futuro costruttore del canale di Suez, a trattare amichevolmente col Mazzini; ma frattanto Luigi Napoleone preparava rinforzi, che poi spedì all'Oudinot, quando, fatte le elezioni, egli potè contare sull'appoggio della nuova *Assemblea Legislativa,* che era in maggioranza conservatrice.

Il 3 giugno, prima che scadesse l'armistizio, l'Oudinot iniziò coi suoi 30.000 uomini l'attacco alla città eterna, tentando di conquistare il **Gianicolo**, per costringere i Romani a capitolare: davanti ai cannoni, piazzati lassù, ogni difesa sarebbe apparsa inutile. Si combattè dal 3 al 30 giugno a *Porta San Pancrazio*, a *Villa Pamphily*, al *Vascello;* i volontari, animati dall'esempio di **Garibaldi,** fecero prodigi di valore, sì che non pochi tra essi rimasero sul campo, come *Luciano Manara* ed *Enrico Dandolo,* due eroi delle cinque giornate di Milano, il bolognese *Angelo Masina,* il giovanissimo poeta genovese *Goffredo Mameli,* che giacque ferito a morte, mentre si copriva di gloria *Giacomo Medici,* l'eroico difensore del Vascello. Ma ogni resistenza apparve ben presto impossibile; il governo, ottenuta una tregua d'armi, deliberò di desistere dalla lotta e di abbandonare la città, dopo avere, per protesta, promulgato la costituzione repubblicana: il 3 luglio 1849 l'Oudinot entrava in Roma, abbatteva la repubblica e ristabiliva il potere temporale del papa.

Il giorno innanzi *Garibaldi,* sempre indomabile, con 4000 uomini era uscito dalla città per continuare la guerriglia nelle campagne; ma inseguito dai Francesi e abbandonato da molti dei suoi, dovette riparare a San Marino, donde cercò di raggiungere Venezia, che ancora si reggeva contro gli Austriaci. Imbarcatosi a Cesenatico con alcuni compagni, fu scoperto dalla flotta austriaca ed inseguito, ma riuscì a sbarcare presso Comacchio, rifugiandosi nella pineta, dove la moglie **Anita,** che coraggiosamente l'aveva voluto seguire, sfinita dagli stenti, gli morì fra le braccia. Vista l'impossibilità di arrivare a Venezia, Garibaldi passò l'Appennino, entrò in Liguria, donde partì nuovamente per l'estero, esule e solo.

c) ***La difesa e la caduta di Venezia.*** — Ormai del grande incendio di libertà, divampato in Italia nel 1848, non restava che l'ultima scintilla a **Venezia**; la repubblica diede allora prove di un magnifico valore. Accanto a *Daniele Manin,* che ne era il presidente, vennero i più puri ed entusiastici eroi del '48: *Guglielmo Pepe,* che ebbe il comando militare della piazza, *Alessandro Poerio,* bella tempra di soldato e di poeta, *Cesare Rossarol,* giovane di un'audacia leggendaria, *Pier Fortunato Calvi,* l'agitatore cadorino, il *Sirtori,* il *Cosenz,* l'*Ulloa* e molti altri. Accerchiata dall'esercito del *Welden* e più tardi da quello dell'*Haynau,* reduce dalle repressioni di Brescia, bloccata

per mare dalla flotta nemica, l'eroica repubblica di Venezia potè sostenere l'urto degli avversari dal marzo all'agosto 1849, specialmente per la splendida resistenza del forte di **Marghera,** il baluardo di Venezia verso la terraferma; nè cedette all'interminabile bombardamento che per ventiquattro giorni continui infierì sulle batterie, sul ponte, sulle difese, sulle case. Ma quando alla guerra e alla carestia s'aggiunse il colera, le sofferenze della popolazione divennero tali, da rendere folle ogni tentativo di ulteriore resistenza: il 23 agosto 1849 fu segnata la capitolazione; il 27 gli Austriaci facevano il loro ingresso in Venezia, mentre gli eroici difensori prendevano la via dell'esilio.

4. Reazioni e congiure.

a) ***Reazioni.*** — Alla rovina delle speranze italiche tenne dietro la *reazione* dei governi. A Napoli *Ferdinando II* aveva ripreso la lotta per l'assoggettamento della **Sicilia**; il generale *Filangieri,* inviato dal re, era riuscito a sottomettere con la forza l'isola e a domare le ultime rivolte a Palermo (aprile-maggio 1849): i migliori patrioti, *Ruggero Settimo,* il *La Farina,* il *Crispi,* il *La Masa* e molti altri, condannati in contumacia, si erano salvati con la fuga. Nè minor durezza il re usò verso i patrioti di **Napoli**, rei di avere organizzato le sommosse del '48; contro di essi aperse innumerevoli processi, terminati con più di quattromila condanne. Così tra il 1851 e il 1852 furono arrestati e messi in carcere *Luigi Settembrini, Antonio Scialoia, Carlo Poerio, Silvio Spaventa* e infiniti altri. Nello **Stato Pontificio,** mentre gli Austriaci domavano i patrioti delle Legazioni, Pio IX, rientrato in Roma il 12 aprile 1850, si rinchiudeva, ormai per sempre, in una politica di opposizione, secondato dal suo ministro, il cardinale *Antonelli,* uomo d'ingegno, ma troppo legato alle consorterie conservatrici. A **Modena** l'Austria comandava sul duca *Francesco V,* che essa aveva riposto sul trono; nè minore era la sua influenza a **Parma,** dove il nuovo duca *Carlo III* governava tra l'antipatia delle popolazioni: nel marzo 1854 egli cadde vittima di una congiura di Mazziniani.

Gravissima fu la reazione nel **Lombardo-Veneto,** dove, auspice il Radetzky, tra l'agosto 1848 e l'agosto 1849 molte persone furono giustiziate e ben quattromila condannate in contumacia.

b) ***Nuove congiure mazziniane e nuovi màrtiri.*** — In questo ambiente di oppressione riprese nuova vita la **propaganda mazziniana,** rinfocolata proprio in quei giorni dal grande apostolo genovese, il quale aveva fondato a Lugano un *Comitato d'azione,* e da Londra, dove si era rifugiato, aveva lanciato un *Prestito nàzionale* per raccogliere fondi per la propaganda. Una colluvie di stampe, opuscoli, libri, stampati in gran parte nel Canton Ticino e importati di contrabbando, invase il Lombardo-Veneto, onde il Radetzky decise di agire. A Milano un operaio, **Amatore Sciesa**, sorpreso ad affiggere manifesti rivoluzionari, fu giustiziato (agosto 1851); la stessa sorte subì il comasco *Luigi Dottesio,* uno dei più attivi distributori di stampe clandestine.

Fatti ancor più gravi avvennero a **Mantova**, dove la polizia scoperse e trasse in arresto tutti i componenti del Comitato mazziniano locale, diretto da un simpatico e ardente sacerdote, **Enrico Tazzoli.** Dopo un brutale processo, in cui fu pronunciata la condanna a morte di dieci patrioti, il 7 dicembre 1852 nella campagna di *Belfiore* presso Mantova furono impiccati cinque di essi, tra cui lo stesso *Tazzoli* e *Carlo Poma,* mentre agli altri fu commutata la pena (**màrtiri di Belfiore**).

I repubblicani milanesi, eccitati dalla parola del Mazzini, il quale era venuto a Lugano nella speranza di far rinnovare gli eroismi delle cinque giornate, il 6 febbraio 1853 tentarono in **Milano** un'insurrezione, che fu presto schiacciata dalla polizia, anche per l'esiguo numero dei congiurati: arresti, condanne, supplizî fioccarono subito; furono sfrattati i Ticinesi, sospetti di connivenza coi Mazziniani, e si confiscarono i beni dei patrioti, emigrati per cause politiche. Negli stessi giorni si riaprivano i processi di Mantova, e a Belfiore venivano impiccati **Tito Speri,** l'eroe delle dieci giornate di Brescia, l'ingegnere veronese *Carlo Montanari,* il prete mazziniano *Bartolomeo Grazioli,* e *Pietro Frattini,* uno dei difensori di Roma (1853). Poco dopo anche **Pier Fortunato Calvi,** sorpreso mentre dalla Svizzera tentava di raggiungere il Cadore per sollevarlo, veniva esso pure giustiziato a Mantova (luglio 1855), mentre il mazziniano *Felice Orsini,* catturato dalla polizia, era rinchiuso nel Castello di Mantova, donde poi riusciva a fuggire con romanzesche peripezie.

CAPITOLO VII.

VITTORIO EMANUELE II.

IL DECENNIO DI PREPARAZIONE.

L'OPERA POLITICA ED ECONOMICA DI CAMILLO CAVOUR.

1. Orientamento unitario e monarchico del pensiero politico italiano.

a) ***Il tramonto dei federalisti e dei repubblicani: l'orientamento dell'opinione pubblica verso un programma monarchico-unitario.*** — I fatti del 1849, sebbene ricchi di episodi eroici, segnarono la fine dei *federalisti democratici*. Anche il *programma repubblicano* del Mazzini, dopo tanti insuccessi, non trovava più assertori se non tra una minoranza di idealisti, romanticamente devoti all'apostolo della « Giovine Italia ».

Ormai il nuovo orientamento della politica italiana era **unitario** e **monarchico:** contro gli ultimi fautori del federalismo regionalistico si affermava energicamente il concetto dell'*unità;* contro gli ostinati sognatori della repubblica, si opponeva la realistica necessità della *monarchia*. Un'acuta *crisi di disciplina* travagliava i patrioti italiani: per risolverla occorreva un uomo, che fosse al di sopra di tutte le piccolezze regionali; un uomo, che avesse, non solo una bella mente, ma anche un forte braccio; un uomo, che per tradizione e per potenza sapesse e volesse comandare: in una parola, occorreva un **re.**

Chi potesse essere questo re, non era dubbio. Nel 1851 usciva a Parigi un'altra opera del Gioberti, *Il Rinnovamento civile degl'Italiani*: in essa il capo del fallito neoguelfismo, ormai convinto della inefficacia di ogni federalismo di destra o di sinistra, proclamava sinceramente il suo pensiero attuale: *unità d'Italia e Casa Savoia*. La lealtà di Vittorio Emanuele II e la schietta italianità dei suoi sentimenti giustifica-

vano la dichiarazione del Gioberti; l'abilità di *Camillo Cavour* fece il resto: in pochi anni tutti i maggiori uomini politici d'Italia accolsero sinceramente l'idea monarchica unitaria, e a quella dedicarono la loro attività.

Autorevoli agitatori dell'idea monarchica vennero dalle file dei Mazziniani. Nel 1855 *Daniele Manin,* repubblicano, dopo aver assistito ai primi passi felici della politica cavouriana, dal suo rifugio di Parigi scriveva agli amici, esortandoli ad abbandonare la sognata federazione e a lavorare per un'Italia unita sotto la dinastia di Savoia. Sorse allora l'idea di costituire su questo programma la **Società nazionale**, di cui possono considerarsi fondatori *Giuseppe La Farina,* uno dei più ardenti rivoluzionari siciliani, e *Giorgio Pallavicino,* patrizio lombardo, già compagno di prigionia del Pellico nelle carceri dello Spielberg. La costituzione definitiva della società avvenne a Torino nel dicembre del 1857. Vinte le ultime resistenze federalistiche, sgretolata la compagine dei repubblicani, la *Società nazionale* ebbe presto molti soci, ai quali impose una sola fede politica — *unità, indipendenza, Vittorio Emanuele II, re d'Italia* —, si diffuse nell'Emilia, nelle Marche, in Lombardia, in Toscana, ottenne in Piemonte aiuti morali e finanziari dal ministro Cavour, e trionfò poi quando vi aderì anche Giuseppe Garibaldi.

Intanto in Piemonte uomini nuovi e fortunati eventi giustificavano la rinata fiducia dell'Italia nei destini di Casa Savoia.

2. Il Piemonte: il regno di Vittorio Emanuele II e il decennio di preparazione (1849-1859).

*a) **Il nuovo re Vittorio Emanuele II.*** — Quando nella tristissima sera del 23 marzo 1849, sul campo di battaglia di Novara, il re **Vittorio Emanuele II** succedeva all'infelice suo padre, la diffidenza di molti Italiani verso Casa Savoia era grande: i repubblicani e i federalisti spargevano il malcontento e il sarcasmo.

Eppure questo giovane non ancora trentenne (era nato nel 1820), che raccoglieva nelle sue mani le redini di uno Stato sconfitto e impoverito, era l'uomo che il destino aveva preparato per la fortuna d'Italia. Forte e rude nell'aspetto e nei modi, egli nascondeva sotto tali apparenze un cuore veramente grande, una lealtà senza eccezioni, una energia sicura. E tali doti ebbe modo di rivelare subito nel con-

vegno di **Vignale,** di fronte al Radetzky, il quale credeva di poter indurre il giovane re ad iniziare un governo di reazione, adescandolo con la promessa di eventuali ingrandimenti di territorio. Alle proposte di quella vecchia volpe austriaca Vittorio Emanuele rispose che nella Casa Savoia la parola data era segno di fede, e che perciò non avrebbe nè revocato lo Statuto nè rinnegato il tricolore. Firmò con l'animo dolorante le gravi ma non indecorose condizioni d'armistizio, e rientrò nella capitale per iniziare il suo governo, che muoveva purtroppo da precedenti così penosi.

L'opinione pubblica, agitata dai repubblicani, e il Parlamento, pullulante di democratici, fecero al nuovo sovrano un'accoglienza glaciale: il giorno del solenne giuramento del re a Palazzo Madama (29 marzo 1849), non un applauso proruppe dalla folla dei deputati. Il re era accusato di viltà dai più fanatici, i quali trovavano indecorose le condizioni di armistizio e sostenevano che si dovesse continuare la guerra; era sospettato come traditore dai fuorusciti d'ogni regione, ai quali i disastri della guerra avevano tolto ogni speranza di rimpatrio ed esasperato lo spirito fino all'ingiustizia. In quegli stessi giorni *Genova,* sconvolta dai Mazziniani, si ribellava (1 aprile 1849), e solo con l'energica repressione del generale *Alfonso La Marmora,* poteva essere ricondotta all'obbedienza.

Il re cominciò allora a dare un saggio della sua energia, affrettando lo scioglimento della vecchia Camera di Carlo Alberto e proseguendo da solo le faticose trattative di pace. Queste erano dure, ma non tali da dover sembrare inaccettabili ad uno Stato, sconfitto in guerra, col territorio in parte occupato dal nemico, con l'ordinamento interno sconvolto dalle discordie politiche e dalle difficoltà economiche: il Piemonte doveva pagare un'indennità di settantacinque milioni (somma assai forte per il modesto bilancio del Regno di Sardegna) e aderire a uno speciale trattato di commercio con l'Austria; lo sgombero del territorio piemontese sarebbe avvenuto gradualmente in relazione al versamento delle somme stabilite; dall'altra parte, l'imperatore s'impegnava a concedere un'amnistia ai cittadini del Lombardo-Veneto. Il **trattato di Milano** (così detto perchè appunto a Milano fu redatto) venne firmato da Vittorio Emanuele II il 6 agosto 1849.

Per la ratifica del trattato fu dunque convocata la nuova Camera, nella quale erano ritornati quasi tutti gli elementi democratici di prima. Dopo una lunga serie di discussioni, affatto benevoli per il re, il Par-

lamento, sconvolto da scalmanati oratori, perdette il senso della realtà, e si rifiutò di ratificare il trattato (novembre 1849), sconfessando in modo indegno l'opera di Vittorio Emanuele II. In quel momento si vide di quanta energia, lealtà e buon senso fosse dotato il giovane sovrano. Egli licenziò nuovamente la Camera; non volle però abolire la Costituzione, come desideravano i più retrivi fra i suoi consiglieri; ebbe fede nel suo popolo, e ad esso si rivolse nel fiero **proclama di Moncalieri** (20 novembre 1849), esortando i cittadini a liberarsi dalla tirannide dei partiti e a mandare alla Camera uomini che avessero uno schietto amore per l'Italia e una visione chiara della realtà. Il monito del re non riuscì vano: il popolo si mostrò degno delle libertà costituzionali; la nuova Camera, composta in gran parte di elementi temperati, approvò il trattato senza discussioni (9 gennaio 1850), iniziando così quella felice intesa fra il popolo e il gran re, la quale, dopo il paziente **decennio di preparazione (1849-1859)**, portò all'auspicata unificazione d'Italia.

b) ***Il Ministero D'Azeglio (1849-1852).*** — Il merito di questa felice soluzione spetta in gran parte al ministro **Massimo Taparelli D'Azeglio**, simpatica figura di patriota, che fu il consigliere devoto del re. Spirito vivace, egli si accinse subito ad un'opera di riordinamento e di ricostruzione, ispirandosi a un programma liberale. Primo fra gli Stati italiani, il Piemonte volle regolare secondo le idee moderne i *rapporti fra Chiesa e Stato,* e per opera del ministro *Siccardi* formulò una serie di leggi, tendenti all'abolizione del fòro ecclesiastico, alla limitazione del numero delle feste, alla restrizione della manomorta (febbraio 1850). Tali disposizioni, dette *Leggi siccardiane,* suscitarono una vivacissima opposizione del clero, il quale si sforzò di intimidire il popolo e il re con le sanzioni religiose, ma non riuscì ad impedire che le leggi venissero approvate. Intanto si era sistemata anche la questione degli *emigrati,* cioè di quei patrioti lombardi, veneti, toscani, emiliani che, fuggiti dai loro paesi in seguito alle rappresaglie dei governi reazionari, si erano riparati nel Piemonte, unica oasi di libertà in Italia: ad essi vennero riconosciuti i diritti civili e politici. Nello stesso tempo Vittorio Emanuele, valendosi dell'opera del generale *Alfonso La Marmora,* ministro della guerra, riordinava l'esercito, preparandolo alla riscossa.

3. L'opera politica ed economica del conte Camillo Benso di Cavour (1852-1861).

*a) **Camillo Cavour: sue idee politiche; inizio della sua attività pubblica.*** — Intanto incominciava a farsi conoscere nel mondo politico il conte **Camillo Benso di Cavour,** il quale per quasi un decennio (1852-1861) doveva essere la mente direttiva nella grande opera dell'unificazione d'Italia. Nato a Torino nel 1810 da nobile famiglia e avviato dapprima alla carriera delle armi, dopo aver militato come sottotenente del genio, abbandonò l'esercito per dedicarsi tutto a studî molto seri. Viaggiò in Francia, in Belgio, in Inghilterra, nella Svizzera, osservando le istituzioni politiche e sociali di questi paesi, finchè, tornato in Italia, si applicò specialmente a studî di carattere economico. La politica però l'attrasse ben presto: egli non ebbe mai velleità repubblicane; nessuna simpatia sentì per le idee e i metodi di Mazzini, in pieno contrasto col proprio temperamento pratico e positivo; nè si scaldò mai troppo per il federalismo di moda. Da buon piemontese, fu monarchico, affezionato alla Casa Savoia, e si venne sempre più persuadendo che l'avvenire e la fortuna d'Italia stavano nel **programma monarchico-unitario.** Liberale convinto, fondò nel 1848 il giornale *Il Risorgimento,* propugnando la Costituzione; poi divenuto deputato di Torino nella nuova Camera di Vittorio Emanuele, si rivelò buon parlatore, sincero progressista, politico profondo nella discussione delle leggi Siccardi, delle quali fu strenuo difensore. Resosi vacante il portafoglio dell'*agricoltura,* il D'Azeglio l'offerse al Cavour; e questi, divenuto ministro, prese subito, fino dai primi giorni, una posizione importantissima nel Ministero, finchè vi primeggiò decisamente quando, più tardi, assunse il portafoglio delle *finanze.* I dissensi col D'Azeglio non tardarono a scoppiare a causa dell'appoggio dato dal governo all'*estrema destra* conservatrice, la cui opera pareva al Cavour dannosa allo Stato liberale. E siccome in quei giorni il deputato *Urbano Rattazzi,* distaccandosi dagli elementi più accesi del partito democratico, aveva formato alla Camera un nuovo gruppo più temperato, detto *centro sinistro,* il Cavour provocò il famoso « **connubio** » fra il *centro destro,* da lui guidato, e il centro sinistro, ritirandosi nel frattempo dal Ministero D'Azeglio (maggio 1852). Questo però, malamente sostenuto da una dubbia maggioranza, cadde poco dopo: nel novembre

del 1852 Cavour, nominato **presidente dei ministri** a soli 42 anni di età, prendeva le redini del governo e apriva al Piemonte un'èra nuova di prosperità e di gloria.

*b) **Politica economica del Cavour.*** — Prima cura del nuovo ministro fu la **restaurazione economica** dello Stato. Il Cavour riordinò le **finanze**, sconvolte dalla infelice guerra del 1849; fece buoni trattati di commercio con la Francia e l'Inghilterra; diede forte impulso all'**agricoltura**, formando nel 1853 una società per l'irrigazione del Vercellese, la quale bonificò 50.000 ettari con la costruzione del *Canale Cavour*. Le **industrie tessili**, che già al tempo di Carlo Alberto avevano incominciato a risvegliarsi, ebbero da lui tali aiuti, che senza timore di esagerazione si può affermare avere il Piemonte iniziato la sua trasformazione in grande paese industriale proprio al tempo del Cavour. Coadiuvato dal valente ministro dei lavori pubblici, *Pietro Paleocapa,* egli affrontò il problema delle **comunicazioni ferroviarie** e potè in breve aprire al pubblico uso le linee *Torino-Genova, Alessandria-Casale-Novara* e *Novara-Arona,* mentre ordinava i primi assaggi per il traforo del Cenisio. Per far fronte a tali lavori, il Cavour aumentò il debito pubblico e accrebbe di molto le imposte; ma il continuo progresso dei traffici, lo sviluppo agricolo e industriale, il fiorire dei grossi istituti bancari e il facile assorbimento dei prestiti statali, dimostrarono che il Piemonte andava ormai assumendo la fisonomia di un agile Stato moderno, fiducioso nella forza irresistibile del progresso.

*c) **Politica interna.*** — Nella **politica interna** il Cavour, pur mantenendosi entro l'orbita dello Stato liberale, fu un dominatore, tanto per temperamento, quanto per indiscussa superiorità d'ingegno: egli seppe acquistarsi tale fiducia, che mai si trovò di fronte un'opposizione veramente forte, sebbene anch'esso abbia avuto alla Camera i suoi momenti di burrasca. Convinto della necessità di mantenere l'ordine pubblico in uno Stato, che era tuttora convalescente da una grave crisi morale e finanziaria, egli usò largamente dei mezzi offertigli dalla polizia per rendere innocui i nemici del pubblico interesse, e non dubitò di agire con energia contro quegli uomini e quei partiti, che ponevano continui ostacoli alla sua appassionata opera di statista. Perciò fu ostilissimo ai repubblicani, in modo speciale ai Mazziniani, dei quali

non tollerava le segrete macchinazioni, i complotti, gli attentati, così spesso dannosi alla causa nazionale. In tal modo suscitò odî profondi, che gli cagionarono gravi amarezze; tuttavia a lui si devono lo sgretolamento del partito repubblicano e la sincera conversione di tanti Mazziniani al programma monarchico unitario.

d) ***Politica ecclesiastica.*** — Di fronte alla Chiesa il Cavour, sinceramente cattolico, sostenne i diritti dello Stato laico, formulando poi il suo programma di politica ecclesiastica nella frase: **libera Chiesa in libero Stato.** Con animo sereno sopportò l'inimicizia del clero e dei conservatori, quando credette necessarie per il bene del paese la soppressione di alcuni Ordini religiosi e la confisca dei loro beni a vantaggio delle parrocchie povere. In quella occasione per poco non vacillò lo stesso *Vittorio Emanuele II,* affranto dalle morti quasi simultanee, avvenute in quei giorni, della madre, della moglie e del fratello; l'intervento del *D'Azeglio,* spirito sempre nobile ed equilibrato, ridiede al re la fiducia nel suo giovane ministro. Più tardi il Cavour, quando vide *Pio IX* così ostile all'unificazione italiana e così irremovibile nella questione romana, provò sincero dolore e, pur non recedendo dal suo programma, si adoperò più volte, ma sempre invano, per giungere ad una *conciliazione fra l'Italia e il Papato.*

e) ***Politica estera.*** — L'opera politica del Cavour fu sempre ispirata al **programma monarchico unitario**: fedele a Casa Savoia, il grande ministro vagheggiò e promosse l'unità nazionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Tuttavia egli vide il problema dell'unificazione nazionale sotto un aspetto davvero originale. Infatti, mentre fino allora i migliori uomini di Stato avevano considerato quel problema come esclusivamente *italiano,* egli invece lo vide come un **problema europeo**; mentre i primi si erano affannati a fomentare rivoluzioni nei singoli Stati italiani e ad affrontare l'Austria con le sole forze nazionali, il Cavour *mirò costantemente ad impostare il problema italiano nel groviglio delle questioni internazionali;* egli sperò che, nel cozzo delle latenti rivalità fra nazione e nazione, il Piemonte, benchè piccolo e povero, avrebbe potuto divenire un aiuto prezioso all'una o all'altra potenza, e guadagnarsi amicizie e alleanze, decisive per la liberazione dell'Italia e per l'unificazione politica della penisola.

Il momento era del resto bene scelto. Infatti fino dal 1852 *Luigi*

Napoleone, presidente della Repubblica francese, con un abile colpo di Stato, aveva restaurato l'*Impero,* e prendendo il nome di **Napoleone III**, si era assunto il formidabile impegno di emulare la gloria del grande zio. Sogni di guerre e di conquiste occupavano l'animo del nuovo imperatore.

4. Dalla guerra di Crimea all'alleanza del Piemonte con la Francia.

a) La spedizione di Crimea (1855). — Il momento propizio si presentò al Cavour nel 1854, in occasione della **guerra russo-turca**, che fino dall'anno precedente era scoppiata, mettendo a soqquadro mezza Europa. La Francia e l'Inghilterra, preoccupate delle facili vittorie dei Russi, si erano alleate con la Turchia, e, forti della loro superiorità navale, avevano posto assedio alla città russa di **Sebastopoli** in Crimea, bloccandola per terra e per mare. Ma trovarono resistenze e difficoltà gravi, onde cercarono di trascinare al loro fianco l'Austria: questa però, legata alla Russia da un obbligo di riconoscenza per i soccorsi ottenuti nei difficili giorni della rivoluzione ungherese, dichiarò la propria neutralità. Allora le due nazioni, avendo bisogno urgente di rinforzi, offersero al **Piemonte** la loro *alleanza,* pregandolo d'intervenire nella guerra. Il Cavour non stette in forse: accettò, e il 10 gennaio 1855 firmò il trattato di alleanza. Il Parlamento, quando si trovò davanti questo trattato, sulle prime si ribellò, non vedendo alcun nesso tra le aspirazioni nazionali e la guerra russo-turca. Ma l'abilità del Cavour seppe trionfare di ogni opposizione; l'alleanza fu approvata, e un corpo di 15.000 Piemontesi, comandati dal generale *Alfonso La Marmora,* salpò verso Sebastopoli. Nel combattimento sulle rive della **Cernaia** (16 agosto 1855) i nostri si fecero onore, appoggiando validamente le truppe francesi e respingendo gli assalti dei Russi.

La *caduta di Sebastopoli* (8 settembre) e l'improvvisa *mediazione austriaca,* imposta da Francesco Giuseppe allo zar, indussero la Russia a firmare un armistizio e ad accettare la convocazione di un Congresso a Parigi per il riassetto dell'Oriente. Il Cavour aveva sperato di trarre dalla guerra, come compenso, l'annessione di *Parma* e di *Piacenza,* e perciò aveva fatto fare a Vittorio Emanuele II un viaggio diplomatico a Parigi e a Londra: egli stesso lo aveva accompagnato. Appunto in uno di quei colloqui con Napoleone III, il Cavour si era sentito rivol-

gere dall'imperatore questa interrogazione: « *Ditemi che cosa posso fare per il Piemonte e per l'Italia* ». Era un'offerta di aiuto che non si doveva lasciar cadere. Infatti il Cavour se ne servì per trarre ai suoi progetti il ministro francese degli esteri, conte *Walewsky*, a cui descrisse la desolazione dell'Italia, afflitta dalla prepotenza austriaca.

b) ***Tristi condizioni dell'Italia.*** — Non mancavano ragioni alle gravi lagnanze del Cavour. Già fino dal 1849 il re di Napoli, **Ferdinando II**, aveva iniziato un governo così crudele, che lo statista inglese *Guglielmo Gladstone*, allora di passaggio per Napoli, aveva denunciato in una lettera al ministro d'Inghilterra la condotta del governo borbonico come « un permanente oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità, alla decenza pubblica », additando al disprezzo di tutti uno Stato, in cui « la negazione di Dio era eretta a sistema di governo ». Nè migliore era in quegli anni la condizione del Lombardo-Veneto, dove le crudeli repressioni di Milano e i processi di Mantova avevano riacceso l'odio contro la tirannide in tutta l'Italia: ne era un sintomo il recente assassinio del duca di Parma, **Carlo III** (1854). Freddissime poi, anzi ostili, erano divenute le relazioni diplomatiche fra il Piemonte e l'Austria, specialmente dopo le esecuzioni di Belfiore e i moti milanesi del 1853, quando l'Austria aveva confiscato i beni di più che mille patrioti lombardi.

c) ***Il Congresso di Parigi e la questione italiana.*** — Il **Congresso di Parigi**, apertosi nel febbraio 1856, trattò la *questione d'Oriente*: anche il Piemonte fu ammesso alla discussione, e per volere della Francia e dell'Inghilterra, ebbe esso pure voto deliberativo. Così il Cavour potè assidersi alla pari coi rappresentanti delle maggiori potenze. Ciò costituiva già un bel successo per l'astuto ministro piemontese; questi però, sentendosi appoggiato da Napoleone III, non volle fermarsi a quel primo trionfo, e seppe manovrare con tanta abilità, che, terminate le controversie d'oriente, riuscì a far portare sul tappeto la **questione italiana.** Il primo a rompere il ghiaccio fu il ministro francese, conte *Walewsky*, il quale affermò che, per consolidare l'opera di pace, compiuta dal Congresso bisognava prevenire nuove eventuali complicazioni; e accennò allo Stato Pontificio, dove truppe austriache erano accampate nelle Legazioni e truppe francesi nella capitale. Di rincalzo il ministro inglese, *Clarendon*, s'introdusse ad appog-

giare la proposta francese e iniziò una critica serrata contro i governi reazionari d'Italia. Il ministro d'Austria parve sorpreso di questo attacco improvviso, e dichiarò di non poter interloquire nella questione italiana, non avendo istruzioni del suo governo. Allora il Cavour, profittando dell'isolamento austriaco, attaccò con violenza la politica dell'Austria, denunciandola come provocatrice di sommosse in Italia; ottenne così che l'adunanza procedesse in modo burrascoso per attrarre l'attenzione e la simpatia delle potenze verso il popolo italiano e il generoso Piemonte.

d) ***Ultimi vani tentativi mazziniani.*** — Mentre il *Cavour* col suo paziente lavorio diplomatico veniva preparando la redenzione d'Italia, i più irriducibili Mazziniani vollero dar segno della loro vitalità rinnovando congiure e sommosse, sempre vane, talora anzi dannose alla causa italiana. A Napoli un soldato repubblicano, *Agesilao Milano,* l'8 dicembre 1856 feriva con la baionetta il re *Ferdinando II* durante una rivista militare. Pochi mesi dopo (giugno 1857) alcuni ardenti repubblicani, animati dallo stesso Mazzini, venuto più volte in segreto a Genova, imbarcatisi sul vapore postale *Cagliari,* diretto a Tunisi, giunti al largo, costrinsero il capitano a cambiar rotta e a condurli nel Napoletano. A Ponza liberarono i prigionieri ivi rinchiusi, in buona parte delinquenti, e sbarcarono a *Sapri* nel golfo di Policastro: li comandavano il napoletano **Carlo Pisacane** e il nobile calabrese **Giovanni Nicotera.** Tentarono indarno di sollevare le popolazioni; ma queste, credendoli briganti, si unirono alle truppe regie e li massacrarono; il Pisacane cadde ucciso, il Nicotera fu rinchiuso nelle carceri dell'isola di Favignana (luglio 1857), insieme con parecchi compagni. Ferdinando II, preoccupato dell'atteggiamento ostile della Francia e dell'Inghilterra nel Congresso di Parigi, non volle condannare a morte nessuno dei colpevoli; più tardi anzi (1858) commutò a molti liberali la pena del carcere con la deportazione in America.

Fieramente avverso alla forte politica monarchica del Cavour, il **Mazzini** seguitò a congiurare contro di lui, e nei giorni, in cui preparava la folle spedizione di Sapri, organizzava un complotto in Genova. La polizia piemontese sventò facilmente la trama; un processo, apertosi contro i cospiratori, si concluse con la condanna a morte del Mazzini e di cinque altri repubblicani, tutti contumaci.

Ma ben più grave fu l'attentato che la sera del 14 gennaio 1858

il mazziniano **Felice Orsini** compieva contro Napoleone III, da lui odiato come il distruttore della Repubblica romana del 1849: le bombe, lanciate sotto la carrozza, in cui stavano l'imperatore e l'imperatrice, lasciarono incolumi i sovrani, ma seminarono intorno una vera strage e suscitarono per tutta la Francia una irrefrenabile indignazione. Parve che in quell'istante tutte le simpatie che l'imperatore aveva avuto per l'Italia, dovessero spegnersi di fronte al delitto di un rivoluzionario italiano. Ma l'Orsini, pentito, s'indusse a scrivere dal carcere a Napoleone una nobilissima lettera, in cui lo supplicava di aiutare l'Italia. La lettera, diffusa a migliaia di copie, quale testamento del morituro mazziniano, colpì l'animo romantico dell'imperatore, mentre il Cavour cercava di sfruttare il doloroso incidente, additandolo come una prova della insofferenza, ormai irrimediabile, degli Italiani e come un monito ad agire. Felice Orsini fu giustiziato, ma le amichevoli relazioni fra la Francia e il Piemonte, dopo un breve turbamento, furono ristabilite.

e) ***I patti di Plombières (21 luglio 1858).*** — Alla fine di maggio del 1858 Napoleone III sollecitava il Cavour ad un segretissimo convegno politico. Questo avvenne a **Plombières,** nei Vosgi, il giorno 21 luglio. Là si posero le basi di una segreta **alleanza tra la Francia e il Piemonte contro l'Austria.** In caso di guerra, il Piemonte avrebbe avuto dalla Francia un esercito di 200.000 soldati; la lotta contro l'Austria si sarebbe conclusa con l'annientamento del dominio e dell'influenza austriaca in Italia. A vittoria ottenuta, il Regno di Sardegna avrebbe annesso il Lombardo-Veneto, le Legazioni e le Marche, consegnando poi in compenso alla Francia *Nizza* e *Savoia;* gli altri Stati sarebbero rimasti inalterati, riuniti però in una *Confederazione,* sotto la presidenza del papa. A conferma dell'alleanza franco-piemontese il principe *Napoleone Gerolamo,* cugino dell'imperatore, avrebbe sposato la principessa *Maria Clotilde,* primogenita di Vittorio Emanuele. Il trattato, allora solo verbale, fu firmato definitivamente nel gennaio 1859, in occasione di questo matrimonio principesco.

Lo scopo di Napoleone III non era di favorire la formazione di un grande Stato italiano; l'imperatore voleva solamente ampliare il territorio francese e accrescere il proprio prestigio in Italia. Gli eventi e l'abilità del Cavour trassero dall'alleanza franco-piemontese conseguenze ben più vaste e per noi più fortunate.

Capitolo VIII.

LA SECONDA GUERRA DELL'INDIPENDENZA. LA SPEDIZIONE DEI MILLE E LE ANNESSIONI. IL REGNO D'ITALIA.

1. La preparazione alla guerra; il " grido di dolore ,,.

a) ***Ipocrisia del governo austriaco.*** — Mentre con l'opera sua, lenta e tenace, il Cavour veniva preparando fra il Piemonte e la Francia una così promettente alleanza, l'*Austria,* temendo il rinnovarsi dei moti del 1848, inaugurava nel Lombardo-Veneto un'ipocrita **politica di mitezza.** Al maresciallo Radetzky, ricordo di tempi dolorosi, fu dato per successore il mite *Massimiliano,* fratello dell'imperatore; venne revocato il sequestro dei beni agli emigrati; ai prigionieri politici furono riaperte le carceri; lo stesso *Francesco Giuseppe* volle visitare i suoi sudditi italiani, e nel gennaio 1857 entrò in Milano solennemente.

Ma gl'Italiani non chiedevano che l'Austria divenisse più umana; chiedevano che se ne andasse.

b) ***L'imminenza della guerra; il « grido di dolore ».*** — L'anno 1859 si aperse coi primi accenni alla guerra imminente. **Napoleone III**, nell'udienza concessa al corpo diplomatico per gli auguri di capo d'anno, rivoltosi all'ambasciatore d'Austria, disse: « Mi duole che le nostre relazioni col vostro governo *non siano così buone* come nel passato; vi prego però di assicurare il vostro sovrano che i miei sentimenti verso di lui non sono mutati ». La frase fu interpretata come una vaga allusione alla guerra, onde a Torino **Vittorio Emanuele II,** il 10 gennaio, pronunciando il discorso di apertura del Parlamento, potè alludere alle minacciose complicazioni del mo-

mento politico con una frase famosa, che suscitò gli applausi deliranti della Camera e portò per tutta l'Italia un fremito di speranza: « Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risolutamente incontro alle eventualità dell'avvenire...; e mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al* **grido di dolore** *che da tante parti d'Italia si leva verso di noi* ».

Gli avvenimenti precipitavano: l'Austria si armava, e sempre nuovi soldati veniva ammassando lungo il confine; il Piemonte si preparava con occulti armamenti, con prestiti straordinari, mentre **Garibaldi,** d'accordo col Cavour, formava un corpo di volontari, detti *Cacciatori delle Alpi*. La guerra, da tanto tempo sospirata dall'abile ministro, sembrava dunque imminente. Quand'ecco giungere proprio dalla Francia le prime contrarietà: l'opinione pubblica francese era ostile alla formazione di un grosso Stato nell'Italia settentrionale; i cattolici temevano per il papa; i repubblicani non vedevano con favore la fortuna di Casa Savoia. Lo stesso Napoleone III parve esitare, tanto che il Cavour fu costretto a correre a Parigi per ricordargli i patti di Plombières; solo il principe *Gerolamo,* lo sposo della gentile Clotilde di Savoia, lavorò in quei giorni con sincero animo per la fortuna d'Italia. Intanto l'Inghilterra e la Russia avevano offerto la propria *mediazione,* suggerendo l'idea di un **Congresso europeo,** per evitare la guerra; e Napoleone pareva voler accedere a questo progetto. Allora il Cavour, che era giunto ormai al termine estremo della pazienza, decise di agire con energia: il patto con la Francia era *difensivo;* dunque bisognava fare in modo che l'Austria assalisse per prima. Egli si adoperò con tutti i mezzi per eccitare il partito militarista austriaco, padrone dell'animo del giovane imperatore; riuscì a stornare con astute dilazioni il pericolo del Congresso, chiamò rumorosamente alle armi parecchie classi, e finalmente ottenne il suo intento: il 23 aprile l'Austria inviava al Piemonte un **ultimatum** con l'ordine di disarmo immediato. Era la guerra! Un focoso *proclama* di Vittorio Emanuele esortava tutti gl'Italiani a prendere le armi, e annunziava l'arrivo imminente dell'esercito francese.

2. La seconda guerra dell'indipendenza (1859); la liberazione della Lombardia.

a) La guerra. — Il 29 aprile l'esercito austriaco, agli ordini del generale **Giulay**, passava il Ticino a Pavia e invadeva il Piemonte, nella speranza di battere i Piemontesi prima che arrivassero dalla Fran-

cia gli alleati; ma nel Vercellese si trovò impigliato fra le risaie, abbondantemente allagate dai difensori. Intanto l'esercito piemontese si era ritirato sulla *destra del Po* per attendere i Francesi, i quali, arrivando, parte per terra, attraverso il Moncenisio, parte per mare, attraverso i passi dell'Appennino ligure, si concentravano ad Alessandria. Il 14 maggio la congiunzione degli eserciti avveniva, e **Napoleone III**, giunto per mare a Genova, prendeva il comando.

Gli Austriaci erano 170.000, gli alleati 180.000; ma più del numero giovò a questi ultimi la genialità del *piano strategico*, ideato dallo

stato maggiore franco-piemontese. Gli alleati finsero di ammassarsi sulla destra del Po, come se volessero passare il fiume a Piacenza; il Giulay prestò fede a questa manovra, e dal Vercellese cominciò ad avviarsi verso il sud: uno scacco subìto dalle sue truppe d'avanguardia il giorno 20 maggio nei pressi di **Montebello**, tra Voghera e Stradella, lo confermò nelle sue convinzioni. Ma ecco i Piemontesi ripassare improvvisamente alla *sinistra del Po,* rientrare nel Vercellese: il 30 maggio a **Palestro** essi battono alcuni reparti austriaci, e il giorno dopo, coadiuvati da un reggimento di *zuavi* francesi, sostengono l'urto di un corpo d'esercito nemico, sùbito accorso. **Vittorio Emanuele II** si diportò in quella giornata con tanto valore, che gli zuavi lo acclamarono soldatescamente loro « caporale ».

La diversione piemontese aveva servito a coprire la manovra dei Francesi, i quali, valendosi della ferrovia Alessandria-Casale-Novara, si erano nel frattempo portati sul Ticino, al ponte di Buffalora, per passare il fiume e avviarsi in fretta verso Milano. Il Giulay, che aveva capito di esser caduto in un tranello, richiamò affannosamente le truppe nella pianura lombarda per opporsi all'avanzata franco-piemontese e tentare la difesa di Milano. Il 4 giugno a **Magenta**, dopo una mischia lungamente incerta, gli Austriaci furono sbaragliati dalle truppe alleate, condotte abilmente dal generale *Mac-Mahon,* a cui Napoleone diede poi il titolo di *duca di Magenta*. L'8 giugno Vittorio Emanuele II e Napoleone III entravano trionfalmente in **Milano**, mentre gli Austriaci si ritiravano al di là del Mincio, sgombrando tutta la Lombardia. Frattanto Garibaldi coi suoi *Cacciatori delle Alpi* si era buttato nella zona prealpina, aveva sconfitto reparti austriaci a *Varese* e a *San Fermo,* era entrato in Como, e per Lecco, Bergamo e Brescia puntava ora sul Trentino, per tagliare la ritirata agli Austriaci da quella parte.

Deposto il Giulay, l'imperatore **Francesco Giuseppe** prese personalmente il comando dell'esercito, volle ritentare l'offensiva, e, fatto ripassare alle truppe il Mincio, attese gli alleati sulle colline a sud del Garda. A **Solferino** i Francesi, a **San Martino** i Piemontesi combatterono accanitamente contro l'esercito austriaco per tutta la giornata del 24 giugno, e dopo ripetuti assalti riuscirono a impadronirsi delle due alture contese e a sbaragliare il nemico: dei 300.000 uomini che avevano preso parte a quella duplice memoranda battaglia, ben 27.000 tra morti e feriti rimanevano sul campo.

b) ***L'armistizio di Villafranca (11 luglio 1859).*** — L'esito felice di quella giornata apriva il cuore degli Italiani alle più belle speranze. Già tutta l'Italia era insorta; già l'esercito franco-sardo passava il Mincio ed entrava nel Veneto: già *Peschiera* era cinta d'assedio dai Piemontesi; già la flotta alleata manovrava nel Golfo di Venezia, quando improvvisa come un fulmine si diffondeva una notizia incredibile: in un colloquio con Francesco Giuseppe a **Villafranca** (11 luglio) Napoleone III, venendo meno ai patti giurati e alle speranze di tutti i patrioti d'Italia, aveva firmato un **armistizio,** per cui l'Austria avrebbe ceduto la *Lombardia* (tranne Mantova e Peschiera) alla Francia, e questa alla sua volta l'avrebbe consegnata al Piemonte; la Venezia invece doveva rimanere all'Austria; a Modena e in Toscana dovevano essere rimessi sul trono i rispettivi principi, che proprio allora ne erano stati scacciati; una grande *Confederazione di Stati italiani* si sarebbe formata, con a capo il pontefice.

L'*armistizio di Villafranca* parve agli Italiani un vero tradimento: Cavour ne fu adiratissimo, corse da Vittorio Emanuele II per indurlo a respingere il trattato; ma quando vide che il re, di fronte alla ferma volontà di Napoleone III, era costretto a piegare il capo, col cuore spezzato dal dolore, si dimise dal governo.

Perchè l'imperatore aveva agito così? Più che l'impressione provata per la enorme carneficina (come alcuno congetturò), potè sul suo animo la minaccia di un probabile intervento della Prussia in favore dell'Austria: nel 1859 si profilò alle spalle della Francia lo spettro di quella guerra franco-prussiana, la quale doveva scoppiare undici anni dopo (1870) a rovina dell'Impero. Del resto, Napoleone III non vedeva di buon occhio il formarsi di un così vasto Stato italiano, minaccioso forse un giorno per l'egemonia francese.

3. Le rivoluzioni e le annessioni nell'Italia centrale (1859-1860).

a) ***Le rivoluzioni nell'Italia centrale.*** — La guerra aveva accelerato, nell'Italia centrale, la rovina di quei governi, che si reggevano sulla forza, in mezzo all'antipatia o all'indifferenza delle popolazioni. A **Firenze,** appena giunta la notizia della dichiarazione di guerra, i liberali promossero grandi dimostrazioni popolari per indurre il gran-

duca *Leopoldo II* a seguire una politica meno reazionaria, ad allearsi col Piemonte contro l'Austria, e a contribuire così alla liberazione d'Italia. Egli non volle cedere, tentò anzi di imporsi con la forza, ma, vista la gravità dell'agitazione popolare, abbandonò Firenze, protestando contro la violenza usatagli dai rivoluzionari (27 aprile). Fu istituito un *governo provvisorio,* che offerse la dittatura della Toscana al re Vittorio Emanuele, il quale nominò suo commissario colà il conte *Boncompagni,* ambasciatore sardo presso il granduca.

Sommosse simili avvennero a **Modena,** donde il duca *Francesco V* fuggì l'11 giugno; il Cavour vi nominò commissario *Luigi Carlo Farini.* Nè diversamente andarono le cose a **Parma,** dove, in seguito alla fuga della duchessa *Maria Luisa,* vedova di Carlo III (9 maggio), il conte *Diodato Pallieri* assunse la direzione del governo provvisorio. Nello Stato Pontificio **Ferrara** e **Bologna** insorsero con tutta la **Romagna,** ed ottennero per commissario *Massimo D'Azeglio;* ma nelle *Marche* e nell'*Umbria* il moto insurrezionale potè essere soffocato dalla polizia pontificia. Purtroppo a *Perugia* la repressione fu assai violenta: parecchi liberali vennero uccisi (20 giugno 1859).

b) ***L'attesa angosciosa, ma ferma.*** — La politica piemontese di fronte a queste rivoluzioni, avvenute durante la prima fase della guerra, era stata assai prudente: occorreva soprattutto non urtare la sensibilità di Napoleone III e rimandare a guerra finita la sistemazione del complesso problema dell'Italia centrale. Quand'ecco giungere inatteso l'armistizio di Villafranca, dove era stato ribadito l'ormai frusto concetto di una *Confederazione italiana* e riconosciuta la necessità di reintegrare nei loro possessi i prìncipi spodestati. Le dimissioni del Ministero Cavour e le esigenze politiche costringevano il Piemonte a richiamare i commissari regi; ma in quel doloroso abbandono gli energici governi provvisorî trovarono la forza di resistere.

I patti di Villafranca non avevano stabilito nulla circa un eventuale *intervento armato* a favore dei prìncipi fuggiaschi; l'Austria anzi era convinta che le stesse popolazioni, come era avvenuto nel 1849 in Toscana, avrebbero richiamato i loro sovrani spontaneamente. Occorreva dunque che ciò non avvenisse: una piccola debolezza in quel momento avrebbe compromessa tutta l'attività spiegata finora dai liberali in pieno accordo col Cavour. Emersero allora per abilità politica e per fermezza di carattere **Bettino Ricasoli,** che alla partenza del

Boncompagni assunse la dittatura della Toscana, e **Luigi Carlo Farini,** che, appoggiato dal governo sardo, raccolse nel suo pugno di dittatore le sorti dei ducati di Parma e Modena, e più tardi anche quelle di Bologna e della Romagna. *Nessuno dei sovrani espulsi potè rientrare nei suoi Stati;* i diversi governi provvisorî votarono l'annessione al Piemonte, costituirono fra loro una specie di alleanza e, raccolti volontari da ogni parte, strinsero una lega militare, destinata a difendere la rivoluzione. Vittorio Emanuele, a cui furono presentati i voti per l'annessione, non potè accettarli, perchè Napoleone III si opponeva recisamente ad un ulteriore aumento territoriale del Piemonte; nè ad una politica forte, di fronte alla Francia, era favorevole il fiacco Ministero *Rattazzi-La Marmora,* che aveva sostituito il Cavour. La **pace di Zurigo** tra l'Austria, la Francia e il Piemonte (10 novembre 1859), riconfermando i patti di Villafranca, rimandava la sistemazione dell'Italia centrale ad un prossimo *Congresso internazionale.*

c) ***Il ritorno del Cavour al potere e le annessioni dell'Emilia, della Romagna e della Toscana; cessione di Nizza e Savoia alla Francia (1860).*** — L'Inghilterra, preoccupata per la crescente influenza di Napoleone III nelle cose d'Italia, vagheggiando di avere nel futuro Stato italiano un appoggio per consolidare contro la Francia il proprio primato navale nel Mediterraneo, cominciò a proteggere apertamente l'Italia, e insistette presso i governi perchè il volere delle popolazioni fosse rispettato. Proprio allora il **Cavour** riprendeva il potere (20 gennaio 1860) e con la sua nervosa attività si accingeva a sciogliere l'intricato problema. D'altra parte Napoleone III, che era stato costretto a fare buon viso al non desiderato intervento dell'Inghilterra, voleva dare subito soddisfazione all'opinione pubblica francese, la quale reclamava abbondanti compensi per una guerra così sanguinosa. L'annessione alla Francia di **Nizza** e della **Savoia,** rappresentando un non disprezzabile aumento territoriale, poteva apparire un decoroso compenso dell'alleanza. L'imperatore, temendo uno scacco nell'imminente *Congresso internazionale,* scacco che avrebbe potuto avere incresciose conseguenze sulla cessione dei due territori desiderati, si affrettò a far capire al governo sardo che, avute Nizza e Savoia, egli si sarebbe disinteressato della sorte dell'Italia centrale. E intanto si adoperava per stornare il pericolo di quel Congresso, che egli stesso aveva escogitato alcuni mesi prima.

Il Cavour vide che il momento di agire era giunto: con l'appoggio dell'Inghilterra e col consenso della Francia promosse i plebisciti per l'annessione, i quali ebbero luogo nei giorni 11 e 12 marzo. Dopo ciò, Napoleone III pretese apertamente *Nizza* e *Savoia,* adducendo quei patti di Plombières, che egli per primo aveva violati. Il sacrificio, chiesto all'Italia, era grande: Garibaldi protestò contro chi voleva fare lui straniero all'Italia; nè minore fu lo spasimo di Vittorio Emanuele, costretto a cedere la terra degli avi suoi; tuttavia ogni risentimento fu soffocato per le esigenze della patria: *Nizza* e *Savoia* divennero possesso della Francia (aprile 1860). Comprato in tal modo il silenzio francese, la **Toscana,** l'**Emilia** e la **Romagna** entrarono a far parte del regno di Vittorio Emanuele II. E questi il 2 aprile, aprendo il nuovo *Parlamento dell'Italia settentrionale e centrale,* in cui sedevano anche i rappresentanti delle provincie annesse, potè congratularsi del felice esito delle imprese di guerra e della soluzione di così gravi problemi politici, bene auspicando per l'avvenire della nazione.

4. Giuseppe Garibaldi e la spedizione dei Mille (maggio 1860).

a) ***La rivoluzione in Sicilia (aprile 1860).*** — In mezzo a tanto rifiorire di speranze italiche, solo il **Regno di Napoli** rimaneva chiuso in un diffidente silenzio. Morto *Ferdinando II* nel maggio 1859, proprio quando si delineavano i primi felici successi della guerra, saliva al trono il figlio **Francesco II.** Giovane di appena 23 anni, debole di carattere, scarso di cultura, scarsissimo di esperienza, egli seguitò la tradizione reazionaria del padre, senza neppure sospettare la gravità del momento che l'Italia attraversava.

Ma se a Napoli tutto era calmo, in **Sicilia** serpeggiava, al solito, la rivolta, alimentata dal tradizionale rancore contro il governo napoletano. Là aveva esercitato una certa efficacia la propaganda mazziniana; ma dopo il 1857 si era ancor più diffuso il pensiero monarchico-unitario della *Società nazionale,* alla fondazione della quale aveva contribuito in tanta parte proprio un siciliano, il *La Farina*. Il 4 aprile 1860 alcuni rivoluzionari di **Palermo** insorsero, si accentrarono nel convento della *Gangia,* mentre squadre audaci percorrevano i quartieri cittadini esortando il popolo alla rivoluzione. Il pronto intervento

dell'esercito stroncò di colpo il tentativo, del resto male organizzato; dopo un fiero assalto, il convento fu preso, i rivoltosi catturati e fucilati. Il moto rivoluzionario, represso violentemente in Palermo, si rianimò nelle campagne per opera di **Rosalino Pilo,** uno dei tanti esuli siciliani, sbarcato segretamente presso Messina con un manipolo di coraggiosi. Egli veniva dal Piemonte, dove un altro esule siciliano, **Francesco Crispi**, temperato mazziniano, stava trattando col Garibaldi per tentare un'azione armata in Sicilia.

b) ***Giuseppe Garibaldi e la spedizione dei Mille (maggio 1860).*** — Le gravi notizie di Palermo e le suppliche degli esuli siciliani attrassero gli sguardi di tutti su **Giuseppe Garibaldi,** l'uomo delle audacie generose. Nato nel 1807, egli era allora sui 53 anni, ma ancor bello e saldo, vibrante di una maschia energia marinara, che traspariva nel suo viso aperto e negli occhi chiari, mobilissimi. Popolare fino dai giorni della Repubblica romana, era divenuto popolarissimo nella guerra recente, quando alla testa dei brillanti *Cacciatori delle Alpi,* aveva ricacciato dall'alta Lombardia gli Austriaci, dirigendosi con fulminea rapidità verso il Trentino. L'armistizio di Villafranca l'aveva colto in piena offensiva vittoriosa; ond'egli aveva dovuto licenziare i suoi volontari, che avevano imparato ad amarlo follemente, a seguirlo fino alla morte.

Il 1860 fu l'anno di Garibaldi. All'invocazione angosciosa di Palermo, Garibaldi rispose lanciando da **Genova** un rovente appello ai suoi: in breve da ogni parte d'Italia accorsero intorno a lui più di **mille volontari**, frementi d'impazienza, bellissimi d'ardimento e di giovinezza. Garibaldi aveva preparato l'impresa con cura; egli non voleva rinnovare le inutili temerità dei fratelli Bandiera o del Pisacane; voleva soprattutto riuscire. Scelse come suo braccio destro il genovese **Nino Bixio,** uomo di mare, audacissimo, energico, già maturo di anni e di esperienza, ma freschissimo di spirito, e fedele al generale fino al sacrificio. Come capo di stato maggiore volle *Giuseppe Sirtori,* uno dei fedelissimi della prima ora; come suo aiutante nominò l'ungherese *Stefano Türr,* bella figura di esule, dolorante per le sventure della sua patria, innamorato dell'Italia, ammiratore entusiastico del generale. Erano tra gli eroi di quella spedizione i fratelli *Cairoli, Giuseppe La Masa, Francesco Anfossi, Ippolito Nievo, Francesco Nullo*: in tutto 1072 volontari, molti dei quali giovani, parecchi anzi non ancora

ventenni, altri già maturi, che avevano abbandonato con l'animo lieto le comodità di una vita agiata e serena per seguire un sogno, che poteva anche essere di morte.

Nella notte del 5 maggio Nino Bixio e alcuni audaci s'impadronirono di due vapori della società Rubattino, ancorati nel porto di Genova, il *Piemonte* e il *Lombardo*, e li condussero fuori verso **Quarto,** dove Garibaldi attendeva con tutti i suoi. L'imbarco avvenne rapidamente nel buio della notte. In pieno mare si attesero munizioni e fucili, promessi dalla *Società nazionale*; ma invano; onde il generale

diede ordine di proseguire verso **Talamone.** Sbarcato con alcuni dei suoi, riuscì a farsi consegnare armi, cartucce e qualche cannone dai comandanti piemontesi dei forti di Talamone e di Orbetello; poi inviò 60 uomini al comando del colonnello *Zambianchi* verso lo Stato Pontificio, per far credere che la spedizione era rivolta contro Roma. Riprese invece la rotta verso la Sicilia, senza incontrare la flotta borbonica; l'11 maggio arrivò di fronte a **Marsala,** e sùbito incominciò lo sbarco dei suoi. Quand'ecco sopraggiungere due incrociatori napoletani, i quali incominciarono a bombardare le navi piemontesi e i Garibaldini, affondando il *Lombardo* e facendo danni in città. I colpi, del resto mal diretti, non impedirono però ai volontari di ultimare lo sbarco e di inoltrarsi sani e salvi nell'isola.

Giunto a **Salemi,** Garibaldi pubblicò un proclama, in cui dichiarava di assumere la dittatura della Sicilia « *a nome di Vittorio Emanuele II* »: da quel momento la spedizione, che per la presenza di molti Mazziniani tra i volontari e per le note convinzioni repubblicane di Garibaldi, era stata seguita con una certa diffidenza dai monarchici e forse anche dallo stesso Cavour, prese un aspetto decisamente *monarchico-unitario,* e raccolse le aperte simpatie del governo piemontese e di quanti aderivano al programma cavouriano. Il 15 maggio Garibaldi si scontrò a **Calatafimi** con l'esercito borbonico, e, dopo un combattimento asprissimo, lo mise in fuga, avviandosi quindi verso **Palermo,** dove, ingannati i nemici, entrò quasi di sorpresa la mattina del 27. In tutta la città, sollevatasi contro il governo borbonico, arse la lotta per tre giorni continui, finchè il generale *Lanza,* comandante della piazza, fu costretto a chiedere un armistizio: il 6 giugno 20.000 borbonici, con armi e bagagli, abbandonarono Palermo, cacciati da mille volontari garibaldini e da poche centinaia di « *picciotti* » siciliani.

Intanto, favorite dal Cavour e protette dalla flotta sarda dell'ammiraglio *Persano,* nuove spedizioni di volontari, condotte dal *Medici* e dal *Cosenz,* salpavano da Genova e da Livorno per portare aiuto a Garibaldi. Questi il 20 luglio affrontava il grosso delle truppe borboniche, comandato dal colonnello *Bosco,* a **Milazzo** e lo batteva, liberando in tal modo tutta l'isola. Ormai bisognava procedere senza indugio verso Napoli. Esortato segretamente dallo stesso Cavour, che in quei giorni con sapienti dilazioni teneva a bada la nervosa diplomazia europea, il generale passò lo stretto il 9 agosto, sgominò facil-

mente le truppe venutegli incontro, penetrò in Calabria, e tra lo sfacelo dei reggimenti borbonici e l'insurrezione dei popoli, si avviò rapidamente verso Napoli, in una marcia trionfale.

c) ***Entrata di Garibaldi in Napoli; la dura battaglia del Volturno.*** — Il re **Francesco II,** scosso dal suo torpore, aveva intanto concesso la Costituzione, offerto ai Siciliani l'autonomia, promesso l'alleanza col Piemonte: tutto invano. Ormai intorno a lui prìncipi, ministri, generali, tutti tradivano o pensavano a salvarsi dal disastro: l'esercito era disfatto, la flotta in quei giorni passava al nemico, dei ministri uno solo rimaneva in carica, *Liborio Romano,* il quale, giocava a tutti i giochi, preparandosi all'incerto domani. Unico esempio di energia intorno al sovrano era la giovane regina, *Sofia di Baviera*: essa avrebbe voluto vedere il re a cavallo, alla testa delle truppe rimaste fedeli, tentare l'ultima fortuna per l'onore della dinastia: ma Francesco II preferì il consiglio dei timidi, e il 6 settembre salpò da Napoli per rinchiudersi in *Gaeta*. Il giorno dopo (7 settembre) Garibaldi, accompagnato dal Cosenz e da pochi altri ufficiali, entrava in **Napoli,** accolto clamorosamente dalla popolazione festante.

Ma l'impresa non era compiuta: il fiore delle milizie borboniche si veniva riorganizzando sulla linea del *Volturno;* Gaeta aveva fortificazioni potenti. Il 1° ottobre le truppe reali si mossero per tentare di aprirsi la via verso Napoli: ai 50.000 borbonici Garibaldi non poteva contrapporre che 20.000 volontari. Si combattè al **Volturno** con un accanimento indicibile, e più volte parve che i nostri dovessero soccombere al numero; ma verso sera un attacco violentissimo dei Garibaldini decise favorevolmente la battaglia. Il giorno appresso sopraggiungevano i primi reggimenti piemontesi, che iniziavano l'assedio delle piazzeforti di *Capua* e di *Gaeta*.

5. Le annessioni delle Marche, dell'Umbria e del Regno delle Due Sicilie (1860).

a) ***Incertezza dell'ora.*** — I felici successi dell'impresa garibaldina avevano intanto indotto il **Cavour** ad uscire dal suo apparente atteggiamento neutrale. Già fino dal giugno egli aveva esortato Garibaldi a dichiarare subito l'*annessione della Sicilia al Piemonte;* le

esitazioni del generale avevano riconfermato in lui il sospetto di un improvviso colpo dei Mazziniani a danno di Vittorio Emanuele, nel cui nome l'impresa era stata iniziata. Bisognava agire subito, perchè la liberazione della Sicilia e del Napoletano non si risolvesse in una nuova divisione politica dell'Italia, e non compromettesse, forse per sempre, la formazione del regno unitario. A complicare la situazione contribuiva lo stesso Garibaldi, il quale non faceva alcun mistero della sua intenzione di voler marciare da Napoli su **Roma** per abbattervi il potere temporale: solamente a conquista ultimata, egli voleva che si decidesse dell'annessione delle regioni liberate. Ora, la minaccia su Roma metteva in orgasmo i cattolici francesi, che eccitavano Napoleone III ad intervenire in difesa del papa e contro l'Italia. Il Cavour vedeva tale pericolo: per prevenirlo assicurò l'imperatore che re Vittorio Emanuele in persona sarebbe andato a Napoli alla testa delle sue truppe, e avrebbe fermato Garibaldi ai confini del Lazio. Si dice che agli inviati del Cavour Napoleone III rispondesse: « *Fate, ma fate presto* »; certamente il grande ministro non se lo fece dire due volte, e osò il passo decisivo.

b) ***La battaglia di Castelfidardo e l'annessione delle Marche, dell'Umbria e del Regno delle Due Sicilie.*** — Per raggiungere Napoli, l'esercito piemontese, scendendo dalla Romagna, doveva traversare le *Marche* e l'*Umbria,* che costituivano il grosso dello *Stato Pontificio,* ed erano difese da un esercito di mercenari e di volontari, in gran parte stranieri, accorsi qui all'appello disperato di Pio IX e comandati dal generale *Lamoricière,* già notissimo ufficiale coloniale francese. La presenza di queste truppe forestiere aveva contribuito a mantenere in agitazione le Marche e l'Umbria, onde il Cavour prese questo pretesto per iniziare l'invasione dello Stato Pontificio. Il 7 settembre il ministro intimava al governo pontificio il *licenziamento dei soldati stranieri,* e alla risposta negativa, faceva varcare il confine da due eserciti, comandati dai generali *Cialdini* e *Fanti*. A **Castelfidardo** i mercenari e gli *Zuavi pontifici,* come si dicevano i volontari del Lamoricière, si scontrarono col Cialdini (18 settembre), e, battuti, si rifugiarono in *Ancona,* che fu subito assediata per terra e per mare. Il 29 settembre la città si arrendeva, le truppe papali erano fatte prigioniere, rimpatriati i volontari, aperta la via attraverso le Marche e l'Umbria. Un'insurrezione generale contro il governo pontificio, pro-

mossa dai liberali, condusse al plebiscito e all'**annessione delle Marche e dell'Umbria** al Piemonte.

L'energico intervento del Cavour ferì nel più vivo del suo amor proprio il generale Garibaldi, a cui le truppe regie sottraevano la facile conquista di Roma. Egli ebbe in quei giorni parole amare per il grande ministro, e parve ascoltare i consigli del Mazzini, del Cattaneo e di altri repubblicani, venuti allora a Napoli per ripetere forse gli errori e le scissioni del 1849. L'abilità del Cavour seppe trovare la soluzione: una legge del Parlamento, fatta votare da lui, dava al governo pieni poteri per l'annessione delle provincie meridionali, previo il plebiscito. Lo stesso re Vittorio Emanuele, prendendo ad Ancona il comando dell'esercito, lanciava un patriottico proclama, davanti al quale il generoso animo di Garibaldi cedette: il 21 e il 22 ottobre, per ordine del generale, furono convocati i comizî per tutto il Regno; in quei giorni il popolo dichiarò decaduta la dinastia dei Borboni, e proclamò l'**annessione del Regno delle Due Sicilie** all'Italia nuova.

c) ***L'incontro di Teano fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi (26 ottobre 1860).*** — Il Cavour procedette allora senza ostacoli. Il 26 ottobre Vittorio Emanuele II, avanzando verso Napoli, si incontrò a **Teano** con Garibaldi ed ebbe con lui un colloquio, senza riuscire però a riportare la calma nell'animo agitato del generale: questi era in quei giorni generosamente preoccupato anche per la sorte di coloro, che lo avevano seguìto come ufficiali nella fortunata impresa, e che desideravano entrare coi loro stessi gradi nell'esercito regio. Grave questione, che non fu mai decisa chiaramente. Il 7 novembre Vittorio Emanuele e Garibaldi entravano insieme a **Napoli** tra un delirio di applausi; due giorni dopo l'eroe, deposta la dittatura, si ritirava solitario e triste nella sua *Caprera,* pronto però sempre ad accorrere ovunque si combattesse per l'Italia.

Intanto l'esercito regolare piemontese terminava felicemente l'impresa garibaldina. Espugnata *Capua,* si cominciò l'assedio di **Gaeta,** in cui si era rifugiato *Francesco II;* ma la presenza di una flotta francese, mandata da Napoleone III per diffidenza verso l'Italia, cagionò noie infinite. In sèguito però alle rimostranze di re Vittorio, l'imperatore s'indusse a ritirare le sue navi. Bloccata allora per terra e per mare, bersagliata incessantemente dalle artiglierie, travagliata dalla fame e dalle malattie, Gaeta fu costretta ad arrendersi: **Francesco II**

il 12 febbraio 1861, su di una nave francese, abbandonò per sempre il suo regno e riparò, prima a Civitavecchia, poi a Roma, ospite di Pio IX. Di là continuò ancora per nove anni a tramare coi fuorusciti, coi borbonici di Napoli e perfino coi briganti, per la impossibile riconquista del regno ereditato dagli avi, che egli non aveva saputo decorosamente difendere.

6. Proclamazione del Regno d'Italia; Roma acclamata capitale (1861).

a) ***Proclamazione del Regno d'Italia.*** — Il 18 febbraio 1861 si aperse a Torino il primo **Parlamento italiano:** era composto di 443 deputati; sedevano tra essi i più benemeriti dell'indipendenza italiana. La Camera era in prevalenza cavouriana; tuttavia vi erano entrati anche uomini, come *Garibaldi, Bixio, Sirtori,* i quali, pur avendo origini nettamente mazziniane, avevano aderito al programma monarchico-unitario. Presidente dell'assemblea fu *Urbano Rattazzi.* Il giorno 14 marzo, in una seduta, resa ancor più solenne dalla ricorrenza del natalizio del re, la nuova Camera approvò ad unanimità la proposta di dichiarare Vittorio Emanuele II *re d'Italia.* Il sovrano sanzionò la legge il 17 marzo: il **Regno d'Italia** era costituito. Esso contava allora circa 22 milioni di abitanti, aveva una superficie di 260.000 kmq. e comprendeva quasi tutta la penisola, le isole di Sicilia e Sardegna: restavano ancora fuori dell'orbita del regno lo *Stato Pontificio,* ridotto ormai a Roma e al Lazio, e la *Venezia,* saldamente tenuta dall'Austria.

b) ***Roma acclamata dal Parlamento « capitale del Regno d'Italia » (27 marzo 1861).*** — Per la gravissima questione di Roma il Cavour, che già fin dall'ottobre 1860, aveva dichiarato alla Camera la sua ferma convinzione che Roma dovesse divenire la capitale d'Italia, cercò di iniziare trattative, per mezzo di persone di fiducia, col segretario di Stato di Pio IX, cardinale *Antonelli,* trattative che furono bruscamente troncate per l'intervento degli elementi più retrivi della corte pontificia. Ad ogni modo il Cavour non desistette dalla sua idea, e nelle memorande sedute del 25 e 27 marzo 1861 espose netto e limpido il suo pensiero sulla questione romana con un discorso che è

tra i più belli del grande statista piemontese: — *Roma deve essere capitale d'Italia, perchè essa è l'unica città italiana che non abbia una storia semplicemente municipale; senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire.* — E la Camera plaudiva alla dichiarazione del grande ministro, acclamando **Roma capitale d'Italia** (27 marzo 1861).

7. Morte di Camillo Cavour (6 giugno 1861).

Ma ormai le enormi fatiche avevano logorato la fibra di **Camillo Cavour,** il quale da dieci anni, giorno e notte, in mezzo a sempre nuove difficoltà, aveva retto con mano sicura, ma con una continua e spasmodica tensione d'animo, i destini d'Italia. Purtroppo in quei giorni egli fu amareggiato da un gravissimo conflitto con *Giuseppe Garibaldi.* Il Cavour, per ragioni di ordine pubblico, aveva sciolto il corpo dei Garibaldini, ammettendo nell'esercito regolare solamente una parte dei loro ufficiali. Il malcontento degli esclusi fu enorme e indusse il Garibaldi a venire da Caprera a Torino per assistere alle sedute della Camera, nelle quali dovevasi trattare la questione. Il giorno 18 aprile gli animi si accesero talmente, che nella discussione il Garibaldi proruppe in parole violenti contro il ministro. Questi insorse, difendendo l'onestà dell'opera propria. L'intervento di amici comuni condusse a una conciliazione. Ma il Cavour rimase insanabilmente scosso nella sua, già così precaria, salute. Colpito da febbre il 29 maggio, egli volle ancora occuparsi di affari; aggravatosi il male, il 2 giugno il Cavour era già agonizzante: al suo letto di moribondo venne *Vittorio Emanuele II,* vennero i maggiori uomini politici, portando l'angosciosa trepidazione di tutti i patrioti italiani. Ogni speranza fu vana; il 6 giugno 1861 Camillo Cavour si spegneva nella ancor valida età di 51 anni: con lui scompariva il più grande statista che abbia avuto l'Italia del Risorgimento e uno degli uomini politici più chiaroveggenti del secolo decimonono.

Capitolo IX.

LA COSTRUZIONE DELLO STATO UNITARIO. LA TERZA GUERRA DELL'INDIPENDENZA. ROMA, CAPITALE D'ITALIA. LA « QUESTIONE ROMANA » FINO ALLA CONCILIAZIONE.

1. Il risveglio dei partiti politici: la Destra e la Sinistra.

*a) **I partiti alla Camera.*** — Il genio del Cavour era riuscito ad assopire tra gl'Italiani le antiche divisioni di partito, e aveva stretto come in un solo fascio tutte le forze più attive del paese per la grande opera della unificazione nazionale. Dopo la morte del Cavour (1861), i **partiti politici** vennero riprendendo la loro fisonomia; la Camera tornò quindi ad avere una **Destra,** conservatrice e moderata, e una **Sinistra,** progressista e democratica. Non vi erano allora deputati *socialisti,* mancando ancora l'Italia di un vero movimento proletario; quanto ai *repubblicani,* essi erano pochi ed esautorati di fronte alla brillante soluzione, che la monarchia aveva dato al problema della unificazione italiana.

*b) **La Destra al potere.*** — Alla morte del Cavour (1861), il governo fu assunto dagli uomini di **Destra,** nelle cui mani rimase, tranne poche interruzioni, per un periodo di quindici anni (1861-1876). Era un partito che si ispirava alla nobile tradizione del Cavour e affrontava le responsabilità del potere con piena consapevolezza del valore dei propri uomini, onde più tardi ebbe (e non a torto) il nome onorifico di **Destra storica.** Dei suoi migliori rappresentanti nessuno ebbe le doti del Cavour; tutti però furono rispettabili per amor patrio, per dignità di vita, per disinteresse. Ricorderemo: *Bettino Ricasoli,* il successore del Cavour, bella figura di patrizio fiorentino, uno dei pa-

trioti più abili ed attivi nel delicato periodo delle annessioni; il generale *Alfonso La Marmora,* mediocre stratega, ma gentiluomo integerrimo; il biellese *Quintino Sella,* il finanziere del gruppo, uomo rude di modi, ma onesto e tenace fino al sacrificio; *Silvio Spaventa,* napoletano, figura nobilissima di patriota e di pensatore; *Marco Minghetti,* bolognese, già ministro di Pio IX, giurista, oratore felice, buon diplomatico.

2. L'opera della Destra nel consolidamento dello Stato unitario.

Proclamato il nuovo *Regno d'Italia* (1861), occorreva consolidarne la struttura interna e promuovere l'**unificazione civile** degl'Italiani, i quali, divisi fino a poco tempo addietro in ben sette Stati diversi, erano ancora troppo disuguali per tradizioni, per civiltà, per cultura. A tutta l'Italia dunque fu esteso lo *Statuto* di Carlo Alberto, simbolo della uniforme costituzione politica; immutati rimasero nella loro natura i corpi legislativi; solamente il numero dei deputati al Parlamento salì più tardi a 508; uniformi pure furono i *Codici,* ricalcati sui codici piemontesi.

Al concetto unificatore s'ispirò anche il nuovo **ordinamento amministrativo** del regno. L'Italia fu divisa in *provincie,* amministrate da un *prefetto,* nominato direttamente dal ministro dell'interno: così si provvide ad un più sicuro concentramento di tutte le forze nazionali, e si diede al governo la possibilità di controllare la vita politica ed economica dei singoli *Comuni*. Naturalmente l'*organizzazione burocratica* del nuovo regno fu modellata su quella del Piemonte; tuttavia a completare i quadri della burocrazia vennero uomini esperti da ogni parte d'Italia.

Anche l'**esercito,** pur mantenendo la sua struttura piemontese (che del resto era la migliore d'Italia), vide affluire nelle proprie file non solo molti ufficiali del disciolto esercito napoletano, ma anche parecchi ex-volontari garibaldini, i quali, essendo di tutte le regioni d'Italia, contribuirono a dare all'esercito una fisonomia nazionale. La *coscrizione obbligatoria,* per cui si trovavano insieme sotto le armi per un notevole periodo di tempo giovani di tutte le regioni; il *trapasso di funzionari e di magistrati* da una città all'altra; l'uso ormai universale della *lingua italiana,* non solo nella vita pubblica, ma altresì nella pra-

tica quotidiana delle classi superiori, furono tutti elementi preziosi per la formazione di una nuova *coscienza civile* italiana, la quale doveva sovrapporsi agli antichi regionalismi e far scomparire a poco a poco quelle differenze tra nord e sud, che ai federalisti erano sempre apparse insanabili.

3. La restaurazione finanziaria compiuta dalla Destra; l'opera di Quintino Sella.

Una delle maggiori benemerenze della Destra fu la **restaurazione finanziaria** del giovane Stato italiano.

All'indomani della proclamazione del regno (1861), era assai difficile valutare le reali condizioni finanziarie dello Stato unitario, risultanti dalla fusione dei bilanci di sette Stati diversi. Tuttavia si sentiva vagamente che l'ora delle gravi preoccupazioni finanziarie si avvicinava: gli *sgravi di imposte,* concessi ad alcune regioni dissanguate dai governi scaduti, avevano ridotto le entrate dell'erario, mentre ancora difficile appariva la *riscossione dei tributi* nei paesi annessi al Piemonte, nei quali vigevano consuetudini assai diverse e non di rado metodi un po' dubbî. Nello stesso tempo l'*aumento delle spese* era necessario per l'armamento dell'esercito nazionale, per l'esecuzione di urgenti opere pubbliche, per le nuove esigenze di decoro di uno Stato, giovane sì, ma degno ormai di assidersi fra le maggiori potenze d'Europa.

L'allarme fu dato subito nel 1861 dal ministro delle finanze **Quintino Sella,** calcolatore infallibile, tenace fautore del *pareggio* nei bilanci statali: egli potrebbe dirsi il Cavour della finanza italiana. In una memoranda seduta alla Camera, il Sella, con le cifre alla mano, dimostrava l'assurdità delle previsioni ottimistiche, espresse da alcuni uomini politici, e annunciava che il bilancio consuntivo del 1861 si sarebbe chiuso con 375 milioni di disavanzo, e che il preventivo per il 1862 prevedeva un deficit ancora più grosso, intorno cioè ai 500 milioni. Egli presentava perciò alla Camera una serie di leggi per aumentare le imposte, riordinare i monopolî, e contrarre un prestito, atto a fronteggiare il vuoto di cassa. E concludeva il suo dire affermando che « ottenere il pareggio fra le entrate e le spese ordinarie entro il 1864 era per l'Italia questione di vita o di morte ».

Si aperse allora quell'affannoso periodo della finanza statale,

che si protrasse per tutti i quindici anni del dominio della Destra (1861-1876), e che fu detto l'epoca delle *economie fino all'osso.*

Si mirò al pareggio per una duplice via: l'**aumento delle imposte** e la **riduzione delle spese.** Con le prime si colpì forte, anzi troppo forte, perchè si arrivò a gravare le farine con l'inopportuna *tassa del macinato,* la quale rincarò il prezzo del pane in un tempo, in cui la miseria del basso popolo era veramente grande; con le seconde si fecero sacrifizî, forse anche un po' troppo gravi, specialmente nell'esercito e nell'amministrazione pubblica. Così il disavanzo a poco a poco si venne attenuando, finchè nel 1876 Marco Minghetti, presidente del Consiglio e ministro delle Finanze, presentando il bilancio consuntivo dell'anno precedente, potè annunciare un primo avanzo di dieci milioni. Lo sforzo dell'Italia era stato veramente ammirevole.

4. I due gravi problemi politici da risolvere: Roma e la Venezia.

Nel 1861 la questione finanziaria era certamente grave; tuttavia l'attenzione degl'Italiani si volgeva specialmente ai due grossi problemi politici, ancora insoluti: **Roma** e la **Venezia.**

Di fronte a questi problemi ciascuno dei due partiti aveva una propria soluzione.

La *Sinistra,* composta di democratici e di repubblicani, voleva che si procedesse immediatamente alla occupazione delle ambite regioni, e sfidava i pericoli di una grossa guerra o le eventuali complicazioni diplomatiche. A capo di questi audacissimi, raccolti tutti nel così detto « **partito d'azione** », stava naturalmente *Garibaldi.*

La *Destra,* fedele alla politica del Cavour, preferiva che l'Italia attendesse, calma e vigile, finchè l'occasione di agire si fosse presentata attraverso il gioco delle competizioni internazionali. Il governo appoggiava appunto i fautori di questa idea, raccolti nel così detto « **partito moderato** ».

Nè le preoccupazioni degli uomini prudenti potevano dirsi infondate. E' bensì vero che la questione romana, dal punto di vista militare, non presentava difficoltà per chi in poche settimane aveva conquistato il Regno di Napoli; ma politicamente era un enigma, poichè ogni tentativo contro lo Stato Pontificio avrebbe portato ad un conflitto

con Napoleone III, ormai ostile all'Italia. Quanto alla Venezia, la sua occupazione a mano armata avrebbe ridestato la guerra contro l'Austria, in un momento in cui il Regno d'Italia non aveva ancora trovato un alleato contro un impero così potente.

5. La questione romana: sua importanza, sua difficile soluzione.

*a) **Tentativi di una soluzione amichevole della questione romana.*** — Camillo Cavour, nei noti discorsi del 25 e del 27 marzo 1861, che potrebbero considerarsi come il suo testamento politico, rivendicando il diritto d'Italia su Roma capitale, aveva accennato alla sua viva speranza di indurre Pio IX a rinunciare pacificamente al potere temporale, divenuto ormai un difficile peso per il Papato. La via delle trattative amichevoli fu appunto quella che prese a battere *Bettino Ricasoli,* succeduto al Cavour il 12 giugno 1861. Egli cercò di indurre Napoleone III a intervenire come intermediario, ma non vi riuscì: l'imperatore, che già da dodici anni manteneva un presidio francese in Roma, non intendeva di rinunciare a questa specie di controllo sul Papato, per fare un favore all'Italia. Il Ricasoli scrisse allora a Pio IX supplicandolo di cedere al desiderio degl'Italiani, ma non ne ebbe risposta. Quando nel marzo 1862 egli rassegnava le sue dimissioni, il problema non aveva fatto un solo passo verso la soluzione.

*b) **Gravità della questione romana.*** — Per comprendere la irriducibile intransigenza del pontefice, bisogna considerare con animo sereno nei suoi molteplici aspetti la **questione romana.** Il Papato ha una missione religiosa di carattere *universale;* perciò deve essere assolutamente libero da qualunque coazione di carattere politico, che gli impedisca di agire imparzialmente di fronte a tutte le nazioni. Da oltre mille anni il Papato aveva trovato la migliore garanzia della propria libertà nel *potere temporale,* che, trasformando il papa in un sovrano, gli dava, almeno in apparenza, la libertà dei propri atti. Si era quindi diffusa negli ambienti ecclesiastici l'idea che il *potere temporale era necessario al Papato,* e che non si poteva sottrarre al papa Roma, senza ridurre la Chiesa tutta in servitù.

I liberali pensavano invece che lo Stato Pontificio era destinato a

scomparire, perchè in contrasto col moderno concetto di Stato costituzionale, ed esortavano Pio IX a disfarsi dell'inutile fardello, cedendo all'Italia lo Stato Pontificio. e conservando di esso solamente quella piccolissima parte, che sarebbe stata sufficiente a salvare le prerogative sovrane del pontefice.

*c) **Atteggiamento ostile di Pio IX.*** — Le proposte italiane si fondavano su di una condizione indiscutibile: nel caso che la Santa Sede aderisse alle trattative, il papa doveva *rivolgersi direttamente al governo italiano,* evitando un eventuale intervento di potenze estere, offensivo per l'Italia. La questione romana era per gl'Italiani un delicato affare di **politica interna,** da risolversi senza il controllo di estranei. Il papa invece, come capo di una religione universale, tendeva ad allargare i confini della contesa e a fare di essa una vera questione di carattere **internazionale**: qui appunto stava per l'Italia il pericolo. Le proteste di Pio IX, le polemiche dei Gesuiti, le disquisizioni dei vescovi e dei preti intransigenti sui *diritti inalienabili* della Santa Sede, erano tutti mezzi, che servivano ad accentuare il carattere internazionale della questione, e, premendo sulle popolazioni cattoliche dei vari Stati, le sospingevano a premere alla lor volta sui rispettivi governi, perchè prendessero parte militarmente o diplomaticamente alla contesa. In **Francia** soprattutto si era creata artificiosamente un'opinione pubblica così contraria a noi, che Napoleone III (come dicemmo) aveva dovuto mantenere truppe francesi a salvaguardia di quel resto di Stato Pontificio, che le annessioni del 1860 avevano lasciato in piedi. Quanto all'**Austria,** essa non poteva non appoggiare con tutta l'anima la resistenza del papa, la quale avrebbe impedito l'ulteriore ingrandimento del Regno d'Italia.

6. I tentativi del partito d'azione contro lo Stato Pontificio: Aspromonte (29 agosto 1862); Firenze, capitale del Regno d'Italia.

*a) **Aspromonte (29 agosto 1862).*** — Di fronte alle gravi difficoltà politiche il *partito moderato,* privo di una mente direttiva, si mostrò spesso titubante; talvolta anzi lasciò libera la via ai colpi audaci e intempestivi del partito opposto.

Caduto il Ricasoli e sottentrato nel marzo 1862 *Urbano Rattazzi*, noto per le sue simpatie verso i democratici, il **partito d'azione** volle tentare un colpo di mano, per porre il governo di fronte al fatto compiuto, come era successo nella spedizione dei Mille. **Garibaldi** nel giugno 1862 sbarcava improvvisamente a Palermo, raccoglieva qualche migliaio di volontari, e, sebbene diffidato da un proclama di Vittorio Emanuele, si avviava verso Catania e Messina, per passare lo stretto, tra gli entusiasmi delle folle, al grido: — *O Roma o morte!* — Ma Napoleone III fece così energiche rimostranze al governo italiano, che il Rattazzi fu costretto a inviare subito a Napoli il generale *La Marmora* con un buon nerbo di truppe, affinchè sbarrasse ad ogni costo ai garibaldini la via di Roma. Il 29 agosto ad **Aspromonte** si trovarono di fronte i soldati italiani, comandati dal colonnello *Pallavicini* e i volontari, con *Garibaldi* alla testa: in quel momento di trepidazione nervosa purtroppo alcune fucilate partirono da ambedue le parti; si ebbero di qua e di là morti e feriti; Garibaldi stesso, colpito al piede destro, cadde da cavallo e fu fatto prigioniero. Mandato al *Forte del Varignano* presso La Spezia, insieme ad alcuni dei suoi, dopo qualche mese fu posto in libertà, e ritornò a *Caprera*.

b) ***La Convenzione di settembre e il trasporto della capitale a Firenze (1864-1865).*** — Questi fatti dolorosi provocarono la caduta del Rattazzi: ad esso succedette il *Farini*, e poco dopo **Marco Minghetti,** uno dei più valorosi uomini della « *Destra storica* ». Il Minghetti, sollecito del decoro della giovane nazione italiana, si assunse l'arduo còmpito di indurre il governo francese a richiamare da Roma le sue truppe, la cui presenza era un perenne atto di sfiducia verso il giovane governo d'Italia. Le trattative, lunghe e laboriose, condussero alla **Convenzione di settembre** (15 settembre 1864), per la quale da una parte l'Italia s'impegnava a mantenere l'integrità dello Stato Pontificio, e dall'altra la Francia garantiva entro due anni il ritiro graduale del presidio. In un protocollo addizionale il governo italiano prometteva di trasportare entro sei mesi la capitale da Torino a una città più prossima ai confini pontificî per vigilarli meglio; e fu scelta **Firenze.**

L'impressione che questo trattato fece agl'Italiani non fu buona: se l'onore nazionale veniva tutelato col ritiro del presidio francese, il trasporto della capitale a Firenze pareva ai più una rinuncia a Roma.

In Torino specialmente l'indignazione fu così grande, da esplodere in una vera e propria rivolta; l'ordine fu ristabilito, ma sulle vie rimasero cinquanta morti e più di cento feriti. Il Ministero Minghetti cadde; tuttavia il Ministero *La Marmora,* che gli succedette, non potè a meno di eseguire il patto già firmato: nel giugno 1865 **Firenze era divenuta la capitale d'Italia**, mentre le truppe francesi abbandonavano Roma.

7. L'improvvisa soluzione della questione della Venezia: la terza guerra dell'indipendenza italiana (1866).

Mentre il *partito d'azione* congiurava in segreto per tentare un nuovo colpo di mano su Roma, improvvise complicazioni internazionali offrivano il destro all'Italia per risolvere in parte la **questione della Venezia.**

a) ***La rivalità austro-prussiana e l'alleanza dell'Italia con la Prussia.*** — Nel 1864 la Prussia e l'Austria si erano accordate per togliere al Regno di Danimarca i ducati dello *Schleswig,* dell'*Holstein,* del *Lauenburg* con una facile guerra, che aveva avuto la durata di pochi mesi. Nello spartirsi la preda, quei due Stati sentirono rinascere le vecchie rivalità e vennero preparandosi occultamente ad una guerra, da tutti ritenuta inevitabile. Il ministro prussiano **Bismarck** sollecitò allora il ministro italiano *La Marmora* a riprendere un progetto di alleanza, vagheggiato già dal Cavour. Il patto fu firmato nell'aprile del 1866: Prussia e Italia si alleavano, e, in caso di guerra contro l'Austria, s'impegnavano ad aiutarsi reciprocamente e a non fare la pace separatamente. Il 16 giugno 1866 infatti scoppiava la guerra.

b) ***La terza guerra dell'indipendenza italiana (1866).*** — Nell'imminenza delle ostilità *Francesco Giuseppe* per mezzo di Napoleone III aveva offerto al governo italiano il Veneto, purchè l'Italia si ritirasse dall'alleanza con la Prussia; ne ebbe un energico rifiuto, onde anche in Italia scoppiò la **guerra contro l'Austria.** Il *La Marmora,* nominato Capo di Stato Maggiore, inviò il grosso dell'esercito sul Mincio, mentre l'ala destra, condotta dal *Cialdini,* avanzava al di là del Po per invadere poi il Veneto da sud, e l'ala sinistra, composta di

dieci reggimenti di volontari, condotti da *Garibaldi* in persona, agiva indipendentemente sulla zona delle Alpi. *Vittorio Emanuele II*, comandante in capo dell'esercito, prese parte attiva a tutte le operazioni di guerra, prodigandosi, al solito, con quell'entusiasmo, di cui aveva dato prove così luminose nella guerra del 1859.

c) ***L'infelice battaglia di Custoza (24 giugno 1866).*** — Disgraziatamente le rivalità fra il *La Marmora* e il *Cialdini*, e i loro dissensi sull'attuazione pratica del piano strategico, causarono una fatale mancanza di coordinamento fra i diversi reparti, onde l'esercito nostro combattè senza una direzione unica e con scarsa fede nei suoi generali. Di queste incertezze ben si accorse il comandante in capo dell'esercito austriaco, l'arciduca *Alberto*, il quale, uscito improvvisamente da Verona col grosso dei suoi, prima che il congiungimento dei nostri avvenisse nel Veneto, assalì arditamente alcune divisioni della armata del La Marmora, che avevano passato il Mincio, e a *Valeggio*, *Custoza* e *Villafranca* le battè, senza lasciar loro il tempo di unirsi e di formare un fronte compatto. Le altre nostre divisioni, rimaste isolate e lontane, non avendo ricevuto ordini, stettero inoperose, mentre il Cialdini proseguiva la marcia lunga la riva destra del Po, senza curarsi di quanto avveniva dietro a lui. Questa fu la **battaglia di Custoza** del 24 giugno 1866, tipico esempio di insufficiente coordinamento; il nostro esercito si trovò sconfitto senza nemmeno aver potuto prendere parte interamente alla lotta. Le recriminazioni inutili e tardive fecero perdere altro tempo prezioso, per cui l'immediata rivincita, desiderata dal re e possibile per la nostra superiorità numerica, non potè aver luogo. Intanto la strepitosa vittoria prussiana di **Sadowa** (3 luglio) e il rifiuto dell'Italia a desistere dalla guerra, costringevano l'Austria a ritirare i suoi reggimenti dal Veneto per portarli alla difesa della capitale e del territorio austriaco; ciò permise ai nostri di buttarsi all'inseguimento; il Cialdini passò finalmente il Po (8 luglio) e, avanzando nel Veneto, giunse quasi fino all'*Isonzo* senza incontrare resistenze serie.

d) ***Lo sfortunato scontro navale di Lissa (20 luglio 1866).*** — Poco brillante fu anche la **guerra in mare.** La nostra flotta, formata con le due maggiori marine italiane, la sarda e la napoletana, era superiore all'austriaca, ma aveva per comandante un ammiraglio

poco abile, **Carlo Persano.** Scoppiate le ostilità, avvenuto anche lo scontro di Custoza, il Persano non si era deciso a fare nulla, e, chiuso nel pacifico porto d'Ancona, attendeva ordini. L'opinione pubblica e il governo, che molto fidavano sulla flotta nazionale, imposero al Persano di uscire e di smantellare i forti austriaci dell'isola di **Lissa,** di fronte alla costa dalmata. Ora, mentre i nostri attendevano a quest'opera, la mattina del 20 luglio ecco giungere a tutto vapore la flotta austriaca in ordine di battaglia, al comando del giovane ammiraglio **Tegetthof.** Il Persano dispose le sue navi in linea di fila; ma mentre eseguiva questa manovra, volle passare dalla nave ammiraglia sull'*Affondatore,* nave a torri corazzate, causando così per un istante una interruzione nella nostra linea. Il Tegetthof profittò allora di quell'intervallo per dividere in due la flotta italiana e aggirarla: i nostri si trovarono presto imbarazzati, non sapendo ormai più da quale nave venissero i comandi. Così la battaglia si frazionò in tanti piccoli episodî separati: la bella corazzata italiana *Re d'Italia,* speronata dalla nave ammiraglia austriaca, affondò in pochi minuti; la *Palestro,* accorsa in aiuto, s'incendiò e saltò in aria col comandante *Cappellini,* che non volle abbandonarla; non gravi invece furono i danni, che i nostri riuscirono a fare alle navi avversarie. Queste, contente del successo ottenuto, si ritirarono nel canale di Lesina, prima che tutte le nostre navi potessero entrare in lotta. Tale fu la **battaglia di Lissa,** poco decoroso episodio, che contribuì a diminuire davanti alla Prussia il valore dell'alleanza italiana. Non a torto il Persano fu poi processato e deposto per inettitudine.

e) ***La rapida avanzata di Garibaldi verso Trento.*** — In mezzo a vicende così dolorose brillava di luce ancor più fulgida l'opera di **Garibaldi** e dei suoi volontari, lanciatisi arditamente fra le montagne del Trentino. Vinti gli Austriaci in un durissimo scontro a **Bezzecca** (21 luglio), Garibaldi, benchè sofferente per la ferita di Aspromonte, volle proseguire l'avanzata, e puntò deciso su Trento, per congiungersi col generale *Medici,* che dalla Val Sugana, ricacciati i nemici, si dirigeva verso la stessa mèta. La presa di Trento poteva dirsi ormai sicura, quando giungeva all'improvviso dal generale La Marmora l'ordine di sospendere le ostilità: la Prussia, soddisfatta dei suoi brillanti successi, stava trattando un **armistizio con l'Austria,** e imponeva all'alleata di desistere da ogni operazione militare. Gari-

baldi parve esitare; ma, incalzato dalle ingiunzioni del La Marmora, fu costretto a cedere, e depose la spada, pronunciando una sola parola: *Obbedisco!,* nella quale era rinchiusa tutta l'amarezza del suo cuore insoddisfatto (9 agosto).

f) ***La fine della guerra e l'annessione del Veneto.*** — Intanto nell'agosto 1866 si firmava l'armistizio; nell'ottobre a *Vienna* si stipulava la pace fra i belligeranti. Per l'Italia fu stabilito che Francesco Giuseppe avrebbe ceduto il **Veneto** a Napoleone III, e questi alla sua volta l'avrebbe consegnato all'Italia; quanto al *Trentino* e alla *Venezia Giulia,* sebbene in parte occupati, il primo da Garibaldi, la seconda dal Cialdini, l'Austria non permise che nemmeno se ne parlasse. Il *problema della Venezia,* era così risolto a metà: l'opera doveva essere compiuta dai vincitori di Vittorio Veneto (1918).

Nè l'onore militare nè le aspirazioni patriottiche poterono dirsi soddisfatte nella guerra del 1866, e molti, tra cui il *Mazzini,* deplorarono quel **trattato di Vienna,** che lasciava aperta fra l'Austria e noi una perenne contesa, e per di più ci dava confini moralmente iniqui, strategicamente assurdi. Tuttavia la gioia per l'unione del Veneto alla madrepatria fu grande per tutta l'Italia; il 21 ottobre 1866 ebbe luogo il *plebiscito di annessione* e il 7 novembre **Venezia** accolse trionfalmente il re Vittorio Emanuele II.

8. Nuovi tentativi di Garibaldi contro Roma: il doloroso episodio di Mentana (1867).

a) ***Il risveglio della questione romana: i fratelli Cairoli (1867).*** — *Napoleone III,* anche dopo il ritiro delle truppe francesi da Roma, era sempre ostile ad ogni novità, e più volte aveva fatto capire che se il governo italiano non avesse saputo far rispettare i confini dello Stato Pontificio, la Francia sarebbe nuovamente intervenuta. Il **partito d'azione,** di cui *Garibaldi* era sempre l'anima, fremeva intanto d'impazienza, e mantenendo viva la propaganda anticlericale, preparava gli animi ad agire. Nel 1867 saliva nuovamente al potere *Urbano Rattazzi,* il ministro del doloroso Aspromonte: questi fece votare dal Parlamento la legge sull'*asse ecclesiastico* (luglio-agosto 1867), con la quale l'erario pubblico era autorizzato a incamerare i beni del clero.

In quella occasione le rinfocolate dispute fra cattolici e anticlericali incoraggiarono gli uomini del partito d'azione a tentare di nuovo con la violenza la *soluzione della questione romana*: **Garibaldi** iniziò una febbrile attività, arruolando volontari e suscitando nuovi entusiasmi. Il Rattazzi lasciava fare, sperando che Napoleone, preoccupato delle gravi diffidenze sorte tra la Francia e la Prussia, non potesse intervenire; ma quando seppe che a Tolone si allestiva un corpo di 40.000 Francesi per la spedizione di Roma, fece arrestare Garibaldi a *Sinalunga* (24 settembre 1867), rimandandolo poi libero a Caprera. E' facile immaginare il coro di recriminazioni e d'invettive d'ogni parte d'Italia all'arresto di Garibaldi; questi però poco dopo ritornava in Toscana e riprendeva l'agitazione. Napoleone III intervenne energicamente, minacciando di rimandare a Roma una guarnigione francese: il Rattazzi si dimise e il re lo sostituì col *Cialdini*.

Intanto i più ardenti Garibaldini avevano preparato un complotto: in Roma doveva scoppiare un'insurrezione, mentre **Enrico** e **Giovanni Cairoli** con settanta volontari avrebbero portato per il Tevere armi e munizioni agl'insorti. Il moto scoppiò infatti la sera del 22 ottobre, ma fu subito represso; i Cairoli, sorpresi dalla polizia, raccolsero i compagni a **Villa Glori,** sui monti Parioli, e lì si difesero, finchè caddero tutti morti, feriti o prigionieri; fra i morti giacque Enrico Cairoli; il fratello Giovanni, ferito, cadde nelle mani dei pontificî, ma più tardi fu lasciato in libertà.

b) ***L'infausto scontro di Mentana (3 novembre 1867).*** — **Garibaldi** non si arrestò per questi insuccessi, con 8.000 uomini varcò il confine, e il 25 ottobre sconfisse i pontificî a *Monterotondo,* occupando il paese. Ma il 28 sbarcavano a Civitavecchia 23.000 Francesi, mentre il nuovo ministro *Menabrea,* succeduto al Cialdini, faceva esso pure varcare il confine dalle truppe italiane: il momento era difficilissimo. Garibaldi ordinò ai suoi di procedere verso Tivoli, per incominciare una guerriglia contro i Francesi, ormai troppo numerosi e muniti di nuovi fucili a lungo tiro e molto rapidi (*chassepots*). Affrontato dai nemici a **Mentana,** Garibaldi accettò l'ineguale battaglia; sconfitto (3 novembre 1867), dovette ritirarsi coi suoi in pieno disordine; dopo aver raggiunto il confine, fu arrestato dalle truppe regolari e condotto nuovamente al Varignano. Alcune settimane più tardi, alla Camera francese il ministro degli esteri *Rouher,* con ributtante cinismo,

annunciava che a Mentana « i *chassepots* avevano fatto meraviglie » e dichiarava energicamente che giammai (*jamais! jamais!*) gl'Italiani sarebbero entrati in Roma.

c) ***Lo scoppio della guerra franco-prussiana.*** — In quel doloroso 1867, nessuno avrebbe potuto prevedere il rapido compimento del nostro sogno nazionale. Napoleone III però aveva nemici ben più poderosi, contro i quali provare l'efficacia dei suoi meravigliosi *chassepots*. E quando nel 1870 scoppiò la **guerra franco-prussiana**, egli si accorse, ormai troppo tardi, che la sua politica verso l'Italia aveva danneggiato lui e la Francia: Mentana aveva cancellato il ricordo di Solferino. Lo stesso Vittorio Emanuele, il quale per ragioni di parentela e per l'animo suo generoso avrebbe voluto correre in aiuto dell'antico alleato, dovette soffocare il suo sentimento e condurre l'Italia per ben altre vie.

9. L'occupazione di Roma (20 settembre 1870); la Legge delle guarentigie.

a) ***Il Concilio Vaticano.*** — Intanto Pio IX aveva convocato in Roma il **Concilio Ecumenico Vaticano**, che fu aperto solennemente in S. Pietro l'8 dicembre 1869, alla presenza di oltre settecento prelati, venuti da ogni parte del mondo. Esso rimase memorando nella storia della Chiesa, perchè definì l'**infallibilità del papa** quando parla *ex cathedra*, cioè come maestro dei fedeli, in materia di fede e di costumi. Grande era il lavoro a cui doveva attendere il Concilio, ma le gravi notizie della imminente guerra tra la Francia e la Prussia costrinsero molti prelati a partire: il Concilio nel luglio 1870 sospese le sue sedute, nè più si convocò.

b) ***L'occupazione di Roma (20 settembre 1870).*** — L'attenzione generale d'Europa era infatti rivolta al grave conflitto, scoppiato tra la **Francia** e la **Prussia** con travolgente irruenza. **Napoleone III** chiese aiuto all'Italia; ma quando vide che qui si pretendeva la cessione di Roma come prezzo dell'intervento, interruppe le trattative. E fu buona ventura per l'Italia: alle prime sconfitte, l'imperatore richiamava le truppe francesi da Roma, affidando alla lealtà del governo

nostro le sorti dello Stato Pontificio, da lui difeso per oltre venti anni. Le agitazioni in paese per una pronta offensiva contro Roma furono violentissime: il governo, presieduto dal *Lanza,* resistette e con le armi al piede attese lealmente. Ma quando giunse la notizia che Napoleone III era stato sconfitto e fatto prigioniero a *Sedan,* e che in Francia era stata proclamata la **repubblica** (4 settembre 1870), il governo italiano, libero ormai dagl'impegni contratti con un sovrano sconfessato dalla sua stessa nazione, giudicò che il momento di agire era venuto.

Vista l'impossibilità di un accomodamento amichevole col papa, il ministro Lanza ordinò al generale **Raffaele Cadorna** di passare il confine con le sue truppe (11 settembre). Giunti quasi senza colpo ferire alle porte di Roma, i nostri cinsero d'assedio la città, e la mattina del 20 indirizzarono il tiro delle artiglierie contro quella parte delle mura, che si stende fra Porta Pia e Porta Salaria. Pio IX diede ordine al generale *Kanzler,* il quale comandava le truppe pontificie, di resistere quanto bastasse per dimostrare al mondo, che il Papato subiva un'imposizione armata. Infatti dopo poche ore di bombardamento, aperta dai cannoni la **breccia di porta Pia,** venne il segnale della resa, e i nostri poterono entrare in città (20 settembre 1870).

L'occupazione si svolse regolarmente, senza disordini e senza violenze; per rispetto verso il pontefice, il governo aveva anzi deciso di non occupare la *Città Leonina,* ma il cardinale Antonelli pregò il Cadorna di entrarvi, per garantire l'incolumità del Vaticano: i pochi facinorosi furono arrestati, i mercenari stranieri disarmati e rimpatriati, le vie sorvegliate, i palazzi pubblici protetti. Pio IX protestò presso tutte le potenze per l'oltraggio subìto; ma troppo grave era il momento politico, perchè qualche nazione potesse occuparsi allora del potere temporale.

c) ***Roma capitale.*** — Così il 2 ottobre 1870 con grandioso plebiscito Roma dichiarava la sua **annessione all'Italia.** Il 5 dicembre a Firenze, inaugurando il nuovo Parlamento, in cui sedevano anche i rappresentanti di Roma, Vittorio Emanuele, segnando i còmpiti della nuova Italia, disse le famose parole: — « *L'Italia è libera ed una: ormai non dipende che da noi il farla grande e felice* » —. Nel giugno 1871 il governo si trasferiva a Roma e il 2 luglio Vittorio Emanuele II entrava solennemente nella città eterna, ponendo la

propria sede nel palazzo del Quirinale; i ministeri furono allogati in conventi, la Camera s'insediò a Montecitorio, già sede dei Tribunali, e il Senato ebbe il Palazzo Madama, così detto da Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, che l'aveva abitato.

d) ***La Legge delle guarentigie.*** — Qualche mese innanzi (marzo-maggio 1871) il Parlamento aveva esaminato con amplissimo dibattito la questione dei *rapporti fra lo Stato italiano e la Santa Sede,* e aveva approvato la **Legge delle guarentigie.**

In virtù di questa famosa legge, al papa vennero riconosciute le *prerogative sovrane;* la sua persona fu dichiarata sacra ed inviolabile, come quella del re; a lui furono accordati gli onori sovrani, il diritto di avere presso di sè ambasciatori stranieri, di mandarne all'estero di proprî, e di tenere il consueto numero di guardie a difesa della sua persona e del Vaticano. A favore della Santa Sede venne conservata la dotazione annua di L. 3.225.000, già iscritta nel bilancio romano prima del 1870, e fu confermato al papa il pieno ed assoluto possesso dei palazzi del Vaticano, del Laterano e della villa di Castel Gandolfo.

La Santa Sede non accettò la *Legge delle guarentigie,* ritenendola offensiva alla propria superiorità, rifiutando di ammettere il fatto compiuto della occupazione di Roma e negando il proprio riconoscimento al governo di Vittorio Emanuele II. Dall'atteggiamento ostile del Vaticano nacque così fra il Papato e l'Italia un doloroso conflitto, che durò quasi sessanta anni, turbò la coscienza religiosa degl'Italiani e impacciò la vita stessa del Regno.

10. La questione romana dal 1870 alla conciliazione (1929).

a) ***Il pontificato di Leone XIII (1878-1903).*** — La *Legge delle guarentigie* subì la vera prova del fuoco nel 1878, quando, morto Pio IX (7 febbraio), i cardinali si radunarono a conclave. L'elezione del papa non fu turbata da alcuna ingerenza politica, nè accompagnata da alcuna manifestazione ostile, sì che gli stessi nemici dell'Italia dovettero riconoscere la correttezza del governo nostro. Fu eletto pontefice il cardinale *Gioacchino Pecci,* uomo dotto e di acuta intelligenza, il quale prese il nome di **Leone XIII.** L'atteggiamento ostile del nuovo

papa apparve subito dalla mancata benedizione del popolo in piazza S. Pietro e dalle ripetute proteste contro il governo italiano. Tuttavia nel 1887 vi fu un momento in cui parve che il pontefice inclinasse verso idee concilianti. Corsero anche trattative non ufficiali, a cui presero parte il dotto benedettino *Padre Tosti* e il Presidente dei Ministri *Francesco Crispi*. Ma l'intransigenza degli ambienti vaticani e le occulte manovre della Francia fecero presto svanire ogni speranza.

b) ***Il pontificato di Pio X (1903-1914).*** — Morto Leone XIII (1903), venne eletto il cardinale *Sarto,* patriarca di Venezia, che prese il nome di **Pio X.** Piissimo e caritatevole, tutto dedito al ministero spirituale, il nuovo papa apparve meno ostile all'Italia, avendo accordato udienza a parecchi deputati e senatori del regno, concesso l'uso del tricolore alle associazioni religiose, e permesso ai cattolici la partecipazione alla vita politica italiana.

c) ***Il pontificato di Benedetto XV (1914-1922).*** — Era appena scoppiata la guerra (agosto 1914), e Pio X moriva; gli succedeva il cardinale *Giacomo Della Chiesa,* arcivescovo di Bologna, col nome di **Benedetto XV.** Il momento appariva delicatissimo, tanto per il Papato, quanto per l'Italia; eppure nei lunghi anni di guerra la correttezza del governo italiano non venne mai meno, anche quando il carattere internazionale del Papato e la presenza in Vaticano di sudditi di Stati nemici avrebbero potuto giustificare gravi preoccupazioni. La legge delle guarentigie fece allora una seconda buona prova. Nè d'altra parte il nuovo pontefice, assai sperimentato nella vita politica per la lunga carriera diplomatica, mai uscì dai limiti della più rigida neutralità; anzi di fronte ai maneggi dell'Austria e della Germania, le quali speravano di trarre dalla loro parte il pontefice, facendogli balenare una soluzione internazionale della questione romana, Benedetto XV dichiarò che attendeva « la sistemazione conveniente alla sua situazione non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia, che egli si augurava si diffondessero sempre più nel popolo italiano ».

d) ***Papa Pio XI e la conciliazione (11 febbraio 1929).*** — Benedetto XV aveva fatto fare, tanto al Papato, quanto all'Italia, un gran passo verso la conciliazione; il suo successore **Pio XI,** eletto nel

febbraio 1922, compì l'opera iniziata. Il nuovo pontefice (cardinale *Achille Ratti,* arcivescovo di Milano) era noto per la sua larga cultura e per le missioni diplomatiche sostenute negli anni più delicati del dopoguerra: da lui, dalla sua mente altissima molto speravano gl'Italiani. Un indizio dell'animo conciliante di Pio XI si ebbe subito, quando, avvenuta l'elezione, il nuovo papa apparve sulla loggia esterna di S. Pietro (non più aperta dopo il 1870), e di là benedisse la immensa folla acclamante nella piazza. E sebbene più tardi egli ripetesse l'ormai consueta protesta di tutti i suoi antecessori sulle intollerabili condizioni fatte al Papato in Roma, l'impressione generale era che il Vaticano non avrebbe ricusato di discutere con chi avesse mostrato sinceramente di voler rendere quelle condizioni, non solo tollerabili, ma rispondenti al decoro e alla libertà della Santa Sede.

Difficilmente però le disposizioni concilianti del nuovo pontefice avrebbero trovato una piena rispondenza in Italia, se fosse rimasto al potere un governo parlamentare, legato alla Massoneria. Invece il giorno 28 ottobre 1922, pochi mesi dopo l'elezione di Pio XI, il **Fascismo** afferrò le redini dello Stato, stroncò energicamente ogni influenza massonica, e, ridando il loro pieno valore alle forze spirituali, inaugurò verso la Chiesa una politica rispettosa e spesso di aperta simpatia. Nell'agosto 1926 si iniziarono da una parte e dall'altra i primi assaggi; nel dicembre si aprirono le trattative ufficiali segrete fra il cardinale *Gasparri,* segretario di Stato del pontefice, e il Capo del Governo; tali trattative durarono trenta mesi e condussero finalmente al così detto **patto del Laterano**, firmato in quel palazzo pontificio il giorno 11 febbraio 1929 dal cardinale Gasparri per *Pio XI,* da Benito Mussolini per *Vittorio Emanuele III.* La visita dei sovrani al Vaticano confermò la ripresa dei rapporti ufficiali fra l'Italia e la Santa Sede.

e) ***I patti lateranensi.*** — La questione romana è stata dunque risolta; la conciliazione si fonda su tre documenti ben distinti:

1) il **Trattato,** vero patto fra due potenze sovrane; per esso la Santa Sede ha riconosciuto il Regno d'Italia con Roma capitale, e lo Stato italiano ha riconosciuto al pontefice le *prerogative sovrane,* ammettendo la sovranità territoriale del papa sulla così detta **Città del Vaticano,** vero Stato autonomo, costituito dalla basilica di S. Pietro, dal palazzo vaticano e dalle adiacenze: in tutto 44 ettari, quanto basta però per salvare l'indipendenza politica e morale del pontefice.

2) la **Convenzione finanziaria,** con la quale il governo italiano si obbligava a versare alla Santa Sede 750 milioni di lire in contanti e un miliardo di Consolidato, come indennizzo per la perdita dei redditi dello Stato Pontificio e per la cessione di molte proprietà della Santa Sede e di enti ecclesiastici, incamerate dallo Stato.

3) il **Concordato,** cioè un patto con cui si regolano definitivamente i rapporti fra lo Stato e la Chiesa in Italia. Con esso venne riconosciuto agli effetti civili il matrimonio religioso, ridata la personalità giuridica alle Congregazioni religiose, istituito l'insegnamento religioso nelle scuole, imposto ai vescovi eletti il giuramento di fedeltà al re d'Italia.

Nella seduta del 13 maggio 1929 Benito Mussolini, presentando alla Camera dei deputati il testo dei patti lateranensi, dopo un poderoso discorso, che riassumeva tutta la storia delle trattative con la Santa Sede, dai tempi di Cavour all'11 febbraio 1929, così concludeva: « Con gli atti dell'11 febbraio il Fascismo raccomanda il suo nome ai secoli che verranno. Quando, nel punto culminante delle trattative, Camillo Cavour, ansioso, raccomandava a Padre Passaglia: « *portatemi il ramoscello d'olivo prima della Pasqua* », egli sentiva che questa era la suprema esigenza della coscienza e del divenire della Rivoluzione nazionale. Oggi noi possiamo portare questo ramoscello d'olivo sulla tomba del grande costruttore dell'unità italiana, perchè soltanto oggi la sua speranza è realizzata, il suo voto è compiuto! ».

Capitolo X.

LA SINISTRA AL POTERE E LA TRIPLICE ALLEANZA. FRANCESCO CRISPI E L'INIZIO DELLA POLITICA COLONIALE. LA QUESTIONE SOCIALE.

1. La Sinistra al potere: Depretis e il trasformismo.

a) La Sinistra e il trasformismo. — L'opera di restaurazione finanziaria, tenacemente proseguita per tanti anni dalla *Destra,* se aveva portato il bilancio statale al pareggio, aveva però accresciuto il malcontento del proletariato e della piccola borghesia, le due classi più colpite dalle gravi imposte e dalla restrizione dei guadagni. Questo diffuso malessere offerse facile gioco ai nemici della Destra, i quali accusavano il Sella e il Minghetti di scarso interessamento per le condizioni economiche e morali del popolo, facevano clamorosa pompa delle loro idee democratiche, e miravano a un cambiamento di governo. Così rialzò il capo la *Sinistra* democratica, guidata da **Agostino Depretis** di Stradella, il quale dopo la morte del Rattazzi (1873) era l'uomo più in vista del partito: egli non era nè un grande statista nè una mente forte e innovatrice; era più che altro un tecnico della politica, abile conoscitore del mondo parlamentare, il primo insomma di quegli uomini di « ordinaria amministrazione », di cui la Sinistra è stata così feconda. Fino dal 1875 il Depretis iniziò entro la Camera e nei comizî elettorali una energica propaganda al suo programma, il quale comprendeva l'allargamento del diritto di voto, l'abolizione della tassa del macinato, l'istruzione obbligatoria e gratuita, la riforma della legge comunale e provinciale. Tali idee fecero breccia anche al Parlamento: nel marzo 1876, proprio quando il pareggio era finalmente

raggiunto, il Ministero *Minghetti* fu battuto e dovette dimettersi; la *Destra* cadeva definitivamente e la **Sinistra** saliva al potere.

Capo del nuovo governo fu il *Depretis,* che per undici anni (1876-1887) esercitò nel suo partito una vera dittatura e fu quasi sempre presidente del Consiglio. Accanto a lui sedettero gli uomini più eminenti della Sinistra, come *Giovanni Nicòtera,* già compagno del Pisacane nella spedizione di Sapri (1857), *Benedetto Cairoli,* fratello degli eroi di Villa Glori, *Francesco Crispi,* uno dei più energici e intelligenti agitatori siciliani, *Giuseppe Zanardelli,* insigne giurista di Brescia, e *Agostino Magliani,* che fu il finanziere del gruppo. A costoro si dovette la lenta attuazione di alcune **riforme democratiche,** prima fra tutte l'*allargamento del suffragio elettorale* (1882), per cui il numero degli elettori salì da 600.000 a oltre 2 milioni. Le conseguenze di questa riforma si fecero presto sentire anche alla Camera, dove i due partiti classici finirono per perdere di nuovo la loro fisonomia speciale, onde il Depretis, che non riuscì mai ad avere alla Camera una maggioranza sua propria, inaugurò il sistema, così frequente di poi, di poggiare il governo su basi più larghe, scegliendo i ministri nei vari partiti. Questo sistema fu detto **trasformismo,** e contribuì a dare poca stabilità ai ministeri italiani, poggianti sempre su maggioranze molto vaste, ma poco omogenee e quindi malsicure.

Delle molte riforme democratiche assai poche furono quelle compiute dalla Sinistra in quei primi anni; parecchie leggi salutari, poco studiate e male finanziate, non portarono che scarsi effetti, come avvenne della legge forestale e di tutte le disposizioni per l'istruzione obbligatoria, rimaste lettera morta. Si aggiunga inoltre che la troppo precipitosa soppressione di alcune imposte e le spese eccessive in lavori pubblici, promossi spesso per ragioni elettorali, riapersero presto nel bilancio statale la ferita del disavanzo.

Intanto, proprio nei primi anni della unificazione del regno, erano scomparsi parecchi tra i maggiori uomini della generazione, che aveva fatto l'Italia. Fino dal 1872 a Pisa, dove si era ritirato in sdegnosa solitudine, era morto *Giuseppe Mazzini,* fedele sempre al suo ideale repubblicano e ribelle ad ogni tentativo di conciliazione: i suoi resti riposano nel Cimitero di Staglieno a Genova. Nel 1873 erano pure scomparsi il *Manzoni,* il *Guerrazzi,* il *Rattazzi* e *Nino Bixio.* Il 9 gennaio 1878 a soli 58 anni di età, dopo una malattia violenta di pochi giorni, si spegneva in Roma **Vittorio Emanuele II**, morendo « da re,

da cristiano, da galantuomo » come disse Pio IX, che si era affettuosamente interessato della malattia del sovrano e aveva disposto per l'amministrazione degli estremi conforti religiosi. I funerali furono imponenti: la salma del primo re d'Italia fu deposta sotto l'immensa cupola del Pantheon, nel cuore di Roma, di quella Roma che egli aveva per sempre conquistata all'Italia.

b) ***Il regno di Umberto I (1878-1900).*** — A Vittorio Emanuele II succedette il figlio **Umberto I**, allora in età di 34 anni. Egli era popolare per il valore dimostrato nella guerra del 1866, quando a *Villafranca,* rimasto tagliato fuori dal grosso dell'esercito col suo reggimento, aveva saputo liberarsi con una brillante manovra. Popolarissima poi era la nuova regina, **Margherita di Savoia**, figlia del Duca di Genova e quindi cugina del re, fiorente di grazia e di giovinezza, intelligentissima, cultrice appassionata di musica e di poesia: col suo fascino essa contribuì molto a debellare le ultime velleità repubblicane, e con la sua bontà avvicinò la monarchia al popolo.

Il 7 febbraio 1878, a poche settimane di distanza da Vittorio Emanuele II, moriva **Pio IX,** dopo trentadue anni di pontificato. Gli succedeva il cardinale *Gioacchino Pecci,* che prendeva il nome di **Leone XIII.**

2. La politica estera italiana: la Triplice Alleanza (1882).

a) ***Necessità di una forte politica estera.*** — Per l'ampiezza del suo territorio e l'abbondanza della sua popolazione, l'Italia nel 1870 era una delle maggiori potenze d'Europa.

Eppure essa era debole: mentre i maggiori Stati venivano rafforzandosi con alleanze e trattati, l'Italia rimaneva **isolata,** proprio quando, per la sua stessa giovinezza e per la delicata questione romana, aveva maggior bisogno di appoggi all'estero. Disgraziatamente gli uomini della Sinistra, fatta eccezione del Crispi, erano politici mediocri, e per le loro tendenze verso un vago internazionalismo filantropico, apparivano quanto mai inadatti a iniziare una politica estera veramente nazionale. Di tale incapacità si ebbe una prova quasi scandalosa nel *Congresso di Berlino* (1878), in cui, mentre tutte le potenze

si assicuravano enormi vantaggi a spese della Turchia, e l'Austria otteneva l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, l'Italia fu lasciata in disparte, non ebbe compenso alcuno e quasi nemmeno si fece viva. Il Presidente dei Ministri, il mite *Benedetto Cairoli,* succeduto in quei giorni al Depretis, si fece un vanto di tale politica, che egli chiamò *delle mani nette,* provocando l'applauso dei vecchi filantropi mazziniani, ma suscitando serie preoccupazioni in chi vedeva chiaramente il pericolo dell'isolamento: la politica dell'Italia era la politica della ingenuità.

Sorse allora una corrente favorevole alle **alleanze.** La *Francia,* per la comunanza dell'origine, sarebbe stata per noi l'alleata naturale, tanto più che il nostro commercio estero si svolgeva allora in gran parte con quella nazione; ma l'atteggiamento assunto da Napoleone III verso l'Italia per la questione romana, e l'ostilità dei diversi governi, che si erano succeduti nella nuova repubblica, avevano messo nel cuore degli Italiani un forte senso di diffidenza verso il popolo francese. Nel 1881 la Francia dall'Algeria, che aveva occupata fino dal 1830, passò improvvisamente nella **Tunisia,** conquistando questa fertile terra, su cui da molti anni si affaticavano decine di migliaia di nostri coloni, i quali preparavano il paese ad un'occupazione italiana, ritenuta fra noi quasi sicura. L'atto della Francia suscitò uno sdegno irrefrenabile, e mentre dimostrazioni anti-francesi agitavano le città italiane, s'incominciavano fra le due nazioni quelle aspre *rivalità politiche* e quella *lotta economica,* che dovevano poi recare all'una e all'altra parte serî danni.

b) ***La Triplice Alleanza (1882).*** — L'Italia entrò allora nell'orbita politica della Germania. Il **Bismarck,** sollecitato anche dall'Austria, timorosa di essere assalita alle spalle da noi nel caso di una guerra con la Russia, fece capire all'Italia che il suo ingresso nell'alleanza con le nazioni centrali non sarebbe stato sgradito. S'incominciò con una visita di Umberto I a Vienna; poi si proseguì nelle trattative, forse con fretta esagerata, per parte del Ministero *Depretis,* finchè il 20 maggio 1882 il conte *Di Robilant,* ambasciatore d'Italia a Vienna, firmava, quasi senza alcuna garanzia per noi, il trattato della **Triplice Alleanza** con la *Germania* e con l'*Austria*. Esso era puramente difensivo; ciascuno degli Stati contraenti si impegnava a non entrare in coalizioni dannose agli altri due; si obbligava a una benevola neu-

tralità, nel caso che uno degli Stati venisse aggredito da una grande potenza; se però gli assalitori fossero stati più di uno, allora si sarebbe presentato il *casus foederis,* e tutti tre gli alleati avrebbero dovuto intervenire. Il trattato era valido per cinque anni, trascorso il quale periodo, si sarebbe rinnovato per uguale durata. Così accadde nel 1887; ma allora si ottenne finalmente una garanzia per l'Italia, poichè fu stabilito che se l'Austria avesse avuto in sèguito qualche vantaggio territoriale nei Balcani, l'Italia sarebbe stata compensata.

c) ***Conseguenze della Triplice Alleanza.*** — Il trattato della *Triplice Alleanza* fu senza dubbio molto utile alle potenze centrali: la Germania poteva contare su di un alleggerimento del proprio fronte occidentale, nel caso di una guerra contro la Francia; l'Austria si assicurava le spalle, nell'eventualità di un conflitto armato con la Russia. Ma non lieve era il vantaggio dell'Italia. Prima di tutto, entrando in un'alleanza con due dei maggiori Stati europei, la nostra ancor giovane nazione prendeva energicamente il suo posto di **grande potenza,** e si assicurava il diritto di intervenire nelle grosse questioni di politica internazionale. Di più, nel caso di un conflitto con la Francia, conflitto che allora molti ritenevano non lontano, l'Austria (la quale volentieri avrebbe profittato di una nostra eventuale guerra ad occidente per attaccarci a oriente e riprendersi il Veneto), si sarebbe trovata con le mani legate, e non avrebbe potuto tentare nulla contro di noi.

L'alleanza, se favorì i cordiali rapporti fra l'Italia e la Germania, non fu tuttavia sufficiente ad attenuare nell'animo degli Italiani la ormai tradizionale **ostilità verso l'Austria**: troppo soffrivano i nostri connazionali di *Trento* e *Trieste*. Se ne ebbe una prova proprio nel 1882 quando, in seguito alla morte di **Guglielmo Oberdan,** impiccato a Trieste per complotto contro la vita di Francesco Giuseppe, minacciose dimostrazioni sconvolsero le grandi città italiane, dando vita a una *propaganda irredentista,* che preparò l'atteggiamento dell'Italia nella guerra mondiale.

d) ***Morte di Giuseppe Garibaldi.*** — Intanto nel suo romitaggio di Caprera, moriva **Giuseppe Garibaldi** (2 giugno 1882), l'eroe più popolare del nostro Risorgimento: l'ispirata commemorazione, che ne fece subito a Bologna *Giosue Carducci* con un discorso, rimasto classico nella storia dell'eloquenza italiana, è l'eco dell'en-

tusiasmo e del compianto della generazione cresciuta accanto a lui, inebriata del suo valore, della sua lealtà, del suo inestinguibile patriottismo.

3. Francesco Crispi e l'inizio della politica coloniale italiana.

a) Francesco Crispi (1887-1896). — Ammalatosi il Depretis (1887) saliva al potere **Francesco Crispi,** l'uomo più in vista della *Sinistra* parlamentare, che già più volte era stato nominato ministro e aveva compiuto parecchie missioni politiche di particolare delicatezza. Patriota di vecchia data, aveva sofferto, come mazziniano, persecuzioni ed esilio; poi, quando l'opera del Cavour era apparsa in tutta la sua genialità; aveva abbandonato le idee repubblicane, aderendo esso pure alla formula — *Italia e Vittorio Emanuele* —. Fu così uno dei più tenaci organizzatori della spedizione dei Mille, alla cui soluzione monarchica egli contribuì molto con la sua grande influenza sull'animo di Garibaldi. Nella Camera sedeva a sinistra; ma era infinitamente superiore ai colleghi per acutezza d'ingegno e per una ben **più vasta comprensione dei maggiori problemi della politica italiana.** Statista nato, aveva di tutti i grandi uomini di Stato il temperamento assolutistico e dittatoriale, rapidità e tenacia nell'azione; giungeva però al governo in età assai avanzata, ed era ancora troppo impedito da vecchi legami massonici, per riuscire a creare quello Stato forte, che pure vagheggiava. Tenne per circa nove anni (1887-1896), tranne qualche interruzione, il supremo potere, ed ebbe l'occhio vigile specialmente per la *politica estera*. Sotto di lui la **politica antifrancese** del Depretis fu spinta alla sua fase più acuta, cosicchè per rappresaglia i Francesi cacciarono dal loro territorio gli emigrati italiani, e nel 1893 giunsero perfino a linciarne parecchi a furor di popolo, suscitando in Italia una enorme indignazione.

L'attività del Crispi nella politica estera partiva, non già da un puntiglio personale, ma da un grande desiderio di rialzare nel mondo il prestigio dell'Italia, nazione giovane e povera, è vero, ma anche assai mal governata dai mediocri uomini della Sinistra. In quei giorni l'onore d'Italia era in gioco nel Mar Rosso, dove le prime imprese coloniali rischiavano di finire in un indecoroso disastro. Il Crispi, afferrando

energicamente il potere, ideò un **vasto piano coloniale** che, se non fosse stato frustrato dall'incapacità di chi doveva condurlo ad effetto, avrebbe aperto fino da allora all'Italia un grande avvenire nell'Africa Orientale.

b) ***Timidi inizî dell'espansione coloniale italiana prima del Crispi.*** — Dopo la costruzione del *Canale di Suez* (1859-1869), quando per una nuova e più rapida via i ricchi paesi dell'Oceano Indiano parevano offrirsi alla rinnovata attività commerciale d'Europa, anche in Italia alcuni uomini chiaroveggenti si erano dimostrati favorevoli ad una nostra partecipazione al movimento europeo di **espansione coloniale.** Si tentarono infatti assaggi qua e là, specialmente nell'Oceano Indiano, ma non si giunse a risultati positivi, perchè mancarono i mezzi finanziari e anche il consentimento popolare. Enorme infatti era l'ignoranza geografica delle classi dirigenti italiane nella seconda metà del sec. XIX; vergognoso poi il disinteresse per le grandi iniziative coloniali, che pur facevano vibrare i maggiori Stati europei e li sospingevano verso nuove e non pensate fortune. Veri apostoli furono in quei tempi i pochi ma audaci esploratori italiani, come l'*Antinori,* l'*Antonelli,* il *Cecchi,* il *Giulietti,* il *Bianchi,* che perlustrarono la regione etiopica; qualcuno fra essi, come il Giulietti (1881) e il Bianchi (1884), vi perdette la vita; valorosi missionari, come il *Massaia* e lo *Stella,* per parecchi decennî evangelizzarono le barbare tribù dell'interno, spesso invocando l'intervento della patria su queste terre, abbandonate al disordine e all'anarchia.

Forse, più che la volontà, fu la sorte che portò sui lidi etiopici le nostre armi. Nel 1869 la *Compagnia di navigazione Rubattino,* avendo istituito una linea sovvenzionata per l'India, aveva acquistato la baia di **Assab** nel Mar Rosso per farne uno scalo carboniero per le sue navi. Essendo sorte difficoltà di carattere politico con l'Egitto e la Turchia, che vantavano diritti su quella costa, la Compagnia nel 1879 vendette quello scalo al governo italiano, il quale se ne assicurò il possesso con un accordo con l'Inghilterra (1882). Quel primo acquisto valeva ben poco: si trattava infatti di una zona costiera tra le più aride dell'Africa; tuttavia apriva la strada verso l'*Etiopia* o *Abissinia,* e offriva una via di penetrazione verso il Sudan. Dopo qualche anno di incertezze e d'indugî, finalmente il *Depretis* nel 1885 faceva occupare **Massaua,** per tentare di là l'avanzata verso l'Abissinia; il mo-

mento però era difficile, perchè una grave insurrezione, provocata da un fanatico santone musulmano, il *Madhi,* sconvolgeva in quei giorni il Sudan, costringeva alla ritirata gl'Inglesi, che vi erano entrati dall'Egitto, e metteva in agitazione non poche tribù musulmane dell'altopiano etiopico. Nell'Abissinia regnava allora il negus *Giovanni,* il quale, nemico tanto dei Madhisti, quanto degl'Italiani, mentre in persona andava a combattere i primi, eccitava contro di noi il governatore dell'Hamasen, ras *Alula*. Questi il 26 gennaio 1887 attaccava con cinquemila uomini una colonna di nostri soldati, che procedeva verso l'altopiano, agli ordini del colonnello *De Cristoforis,* e barbaramente la massacrava presso **Dogali.**

c) ***Francesco Crispi e la Colonia Eritrea.*** — Salendo al potere (1887), il Crispi inaugurava in colonia una politica più decorosa. Mentre le nostre truppe, accresciute di numero e ben dirette dal generale *San Marzano,* fermavano l'avanzata nemica, il governo stringeva alleanza col *ras* dello Scioa, **Menelik,** il quale aspirava a impadronirsi del trono dell'Abissinia, e stava preparando la guerra contro il negus *Giovanni,* nostro nemico. Le ostilità non erano ancora scoppiate, quando il negus cadeva ucciso in uno scontro coi Madhisti (1889). Menelik allora s'impadronì del potere, sicuro dell'appoggio dell'Italia, e mentre le nostre truppe occupavano l'altopiano dell'*Asmara,* s'induceva a firmare il *trattato di Uccialli* (2 maggio 1889), col quale accettava il **protettorato italiano su tutta l'Etiopia** e riconosceva il nostro possesso nei territori occupati. Questi vennero ordinati definitivamente per opera del Crispi: la nuova colonia fu chiamata **Eritrea** dall'antico nome dell'Oceano Indiano.

Negli stessi anni, dopo un primo accordo col sultano di Zanzibar per il possesso di alcune coste della **Somalia** (1885), il sultanato di *Obbia* e quello dei *Migiurtini* accettavano il nostro protettorato, e nel 1890, dopo un accordo con l'Inghilterra, noi entravamo in possesso anche del **Benadir**. Ad allargare la zona della nostra influenza politica, specialmente verso i Galla dell'interno, contribuì l'opera del più grande fra gli esploratori italiani, il capitano *Vittorio Bòttego*. Egli fra il 1892 e il 1893 visitò le zone misteriose dell'alto Giuba, e ottenne che le tribù dei Galla Borana riconoscessero la protezione dell'Italia. In una seconda spedizione (1895-1896) il Bòttego penetrò ancor più addentro, raggiungendo il Lago Rodolfo ed esplorando il corso del fiume

Omo, che da lui prese il nome di Omo-Bòttego. Purtroppo una tragica fine, per mano di selvaggi, attendeva il coraggioso pioniere.

Nel 1895 il progetto coloniale di Francesco Crispi poteva dunque ritenersi avviato a un non lontano trionfo: la nostra influenza politica si stendeva ormai su di una vastissima zona dell'Africa orientale, da Ras Casar sul Mar Rosso alle foci del Giuba nell'Oceano Indiano.

d) ***La sfortunata guerra d'Africa (1895-1896) e la caduta del Crispi.*** — Purtroppo dopo così felici successi, i guai non tardarono a venire. *Menelik,* assicuratasi ormai la corona, e sobillato da avventurieri europei, a noi ostili, non volle più riconoscere il protettorato italiano e spinse il ras del Tigrai, *Mangascià,* a muovere contro di noi. Il generale **Baratieri**, governatore dell'Eritrea, iniziò allora una grande offensiva, occupò *Cassala* (strappandola ai Madhisti che tentavano l'invasione della nostra colonia), si rivolse contro il ras Mangascià, lo sconfisse a *Coatit* e a *Senafè,* e assoggettò tutto il *Tigrai* (1895). Le facili vittorie lusingarono il Crispi e il Baratieri; ma quando poco dopo Menelik avanzò con 100.000 uomini, incominciarono i disastri.

Massacrati presso *Amba Alagi* 2000 dei nostri, condotti dal maggiore *Toselli* (7 dicembre 1895), espugnato il *Forte di Macallè,* invano difeso per quaranta giorni dal maggiore *Galliano,* il negus marciò con le sue orde contro il Baratieri, il quale andava ordinando le sue nuove truppe, giunte dall'Italia in troppo scarso numero e con eccessiva lentezza. Era proposito del generale stare sulla difensiva; ma, insistendo il Crispi per aver sùbito una vittoria con cui calmare le opposizioni parlamentari, ridestatesi con gl'insuccessi di Amba Alagi e di Macallè, il Baratieri diede battaglia ad **Adua,** e dopo un combattimento accanito ma purtroppo assai male diretto, fu sconfitto (1° marzo 1896): molti furono i morti; parecchi i prigionieri. Il Ministero Crispi si dimise (5 maggio 1896); il generale **Baldissera,** mandato a sostituire il Baratieri, salvò la situazione, arrestando l'avanzata, cosicchè il nuovo Ministero *Di Rudinì* potè fare una pace decorosa con Menelik, rinunciando però al protettorato sull'Abissinia e al possesso del Tigrai. Nella stessa occasione fu ceduta *Cassala* agl'Inglesi.

Così finiva questa **guerra d'Africa,** che costò all'Italia tanto sangue, ed ebbe purtroppo una triste influenza sull'animo del popolo italiano, rimasto poi per molti anni ostile ad ogni impresa coloniale.

4. Gli ultimi tristi anni del secolo XIX.

La caduta del Crispi (1896) non portò la calma nel paese, umiliato dagl'insuccessi coloniali, oppresso dai debiti e agitato dal socialismo: il nuovo ministro marchese **Di Rudinì**, circondato da uomini di Destra, non seppe agire energicamente e si perdette in una piccola politica parlamentare, mentre i sovversivi lavoravano occultamente e guadagnavano terreno. Nel 1898, essendo aumentato il prezzo del pane a causa della guerra ispano-americana, si ebbero tumulti nelle Puglie, nelle Marche, in Romagna e specialmente a Milano. Il nuovo Ministero, presieduto dal generale **Pelloux**, benchè proveniente dalla Sinistra, lasciati da parte i metodi concilianti del Di Rudinì, tentò per due anni (1898-1900) una forte reazione, presentando alla Camera un blocco di gravi disposizioni repressive, che furono dette *leggi eccezionali.* Allora tutta l'*Estrema Sinistra,* composta di radicali, socialisti e repubblicani, non potendo impedire coi mezzi parlamentari l'approvazione delle leggi, organizzò l'*ostruzionismo*. Gl'indecorosi tumulti di

quelle giornate indussero il ministro Pelloux a sciogliere la Camera; ma le nuove elezioni furono un trionfo per l'opposizione. Così il Pelloux si dimise e gli succedette il **Saracco**, liberale moderato.

Il 29 luglio 1900, quando già pareva ristabilita la calma, una grave sventura colpiva l'Italia: a *Monza,* **Umberto I,** mentre tornava da una festa ginnastica, veniva barbaramente assassinato da un anarchico italiano. Per tutta la nazione corse un fremito di orrore e di pietà.

5. La questione sociale in Europa.

Durante il periodo del suo turbinoso governo, Francesco Crispi dovette fronteggiare alcune gravissime sommosse popolari. Erano i primi sintomi dell'acuirsi anche fra noi della **questione sociale,** il fatto economico più importante del secolo XIX.

a) ***L'industrialismo moderno e la questione sociale.*** — Il secolo XIX fu il periodo della grandi **invenzioni scientifiche** e della **meccanica;** esso portò uno sconvolgimento generale nelle industrie. Alle antiche forze motrici naturali (come la mano dell'uomo, il vento, l'acqua) la scienza sostituì le potenti *macchine a vapore,* ideate fino dal Settecento dal Watt, le *turbine* del Fourneyron (1832), i *motori a gas* del Lenoir (1860), i *motori elettrici,* ideati dal Pacinotti e costruiti dal Gramme (1871). E intanto la meccanica moderna, inesauribile nelle sue invenzioni e nei suoi perfezionamenti, travolgeva i primitivi arnesi dell'artigianato antico, e introduceva trionfalmente in tutte le industrie la **macchina,** sostituendo l'operaio o riducendo il suo còmpito a un semplice controllo del lavoro meccanico. Allora la nuova industria, insofferente delle arretrate organizzazioni dell'artigianato, creò la grande **fabbrica moderna,** la quale raccolse macchine a centinaia, operai a migliaia, e produsse con una rapidità e un'abbondanza, ignote ai nostri padri.

Le conseguenze economiche e sociali del moderno sviluppo dell'industria furono gravissime, prima fra tutte la formazione del **capitalismo,** e in proporzioni tali, quali i tempi antichi non avrebbero neppur potuto sognare. Il *capitale* divenne àrbitro di tutta la vita economica e sociale; con le sue immense fabbriche spinse alla rovina

l'antico *artigianato,* e costrinse molti artigiani ad arretrare entro le file del **salariato,** divenuto ormai la classe uniforme dei prestatori d'opera. E questo salariato, privo di ogni organizzazione sindacale in un momento, in cui imperava il regime della libera offerta e della libera domanda, si trovò presto alla mercè del capitale e dovette assoggettarsi, per vivere, alle più dure condizioni di orario e di compenso.

Cominciò allora a diffondersi nei bassi strati sociali un grave *malessere economico e morale,* che, mentre sospingeva le folle verso torbidi ideali di rivoluzione, preoccupava gli uomini di Stato. Costoro dovettero riconoscere che l'industrialismo e il capitalismo avevano creato un complesso di nuovi problemi, alla cui soluzione ogni partito doveva portare il proprio contributo. Il secolo XIX e l'inizio del seguente furono pervasi dal desiderio di risolvere questo cumulo di problemi, a cui si diede generalmente il nome di **questione sociale.**

b) ***La lotta di classe e il socialismo.*** — Indifeso contro la prepotenza del capitale, il proletariato cercò la sua salvezza nella **organizzazione sindacale**: la grande folla degli operai, ordinata in associazioni di mestiere, sarebbe diventata un esercito compatto e disciplinato, capace di lottare, con la forza del numero, contro la potenza del danaro. L'arma di questo esercito sarebbe stata la **lotta di classe.** Con queste idee e con questo programma sorsero in Inghilterra le prime associazioni operaie, dette « *Trade Unions* » (Unioni del lavoro); nè finalità diverse avevano le associazioni socialiste francesi, le quali si rivelarono clamorosamente nelle fosche giornate del 1848.

Quell'anno, fatale per la storia d'Europa, può dirsi anche l'anno di nascita del **socialismo internazionale,** perchè proprio allora usciva a Bruxelles il *Manifesto del Partito comunista,* redatto dall'ebreo tedesco *Carlo Marx,* il fondatore del socialismo teorico. In quel manifesto egli faceva balenare davanti agli operai il miraggio di una futura società, nella quale la proprietà privata, fonte di miseria per i lavoratori, sarebbe stata abolita, e la ricchezza sarebbe divenuta il retaggio, non di pochi privilegiati, ma di tutti gli uomini. Per raggiungere questo ideale Carlo Marx esortava gli operai di tutto il mondo ad unirsi fra loro, al di sopra di ogni confine politico, e a costituire una grande *associazione internazionale,* capace di affrontare in tutti i paesi il capitalismo per distruggerlo, e fondare sulle sue rovine la nuova società collettivista.

Questa associazione il Marx riuscì poi a fondarla a Londra nel 1863, dopo un accordo con le *Trade Unions* inglesi, e la chiamò appunto **Internazionale.** Ad essa aderirono a poco a poco i socialisti di parecchi fra i maggiori Stati d'Europa, sì che quella associazione divenne un grave pericolo politico e sociale. Il programma del **socialismo,** redatto nel Congresso di Gotha (1875), si fonda su questi capisaldi: *obbligo del lavoro per tutti, socializzazione della ricchezza e di quanto può produrre lavoro; abolizione del salariato, dominio della classe operaia, avviamento di tutte le nazioni verso un ideale di fratellanza universale* (programma massimo). Attendendo l'avvento di questo nuovo mondo economico e sociale, i socialisti chiedevano intanto *libertà di pensiero, di stampa, di associazione, di riunione; abolizione dell'esercito, creazione della nazione armata, istruzione gratuita, imposta progressiva, legislazione operaia* (programma minimo).

Il socialismo marxista, fondato su di una concezione puramente materialistica della vita e della storia, pur avendo esterne apparenze di umanità, non tiene di fatto alcun calcolo dei valori morali, dei quali nega perfino l'esistenza. Il suo *internazionalismo* si riduce ad una decisa negazione del sacro concetto di patria, a tutto vantaggio di quegli elementi irresponsabili di dubbia origine e di dubbia fede che vivono ai margini dello Stato nazionale moderno, come ebrei, apòlidi, anarchici internazionali, i soli interessati alla distruzione dello Stato legalmente costituito. Il suo metodo d'azione, cioè la *lotta di classe,* conduce alla prevalenza dell'interesse egoistico dell'individuo sul più alto interesse della comunità, e all'annientamento dello Stato.

c) ***La legislazione sociale.*** — Di fronte al minaccioso atteggiamento del socialismo, lo Stato liberale si chiuse dapprima in una *assoluta intransigenza,* e tentò di reprimere con la forza gli scioperi, i boicotaggi, le sommosse. Molto sangue fu sparso per le vie delle città europee, senza però che la questione sociale avanzasse di un passo verso la soluzione. Il liberalismo si avvide allora che l'opposizione serviva solo ad acuire la crisi; per contrario il disinteresse dello Stato nelle lotte fra capitale e lavoro avrebbe portato danni incalcolabili all'economia nazionale. Bisognava dunque intervenire, affrontando il problema nella sua crudezza.

Lo Stato liberale vagheggiò molte **riforme sociali,** che lasciando da parte il *programma massimo* del socialismo con le sue utopistiche

aspirazioni al collettivismo, ne attuassero in parte il *programma minimo*, cioè il complesso di aspirazioni pratiche, tendenti ad una elevazione morale e materiale del proletariato. L'*Inghilterra* cominciò assai presto a mettersi per questa via; là le prime leggi fatte per la tutela degli operai risalgono al 1834. Ma dopo il 1850 si compila una vera e sistematica *legislazione delle fabbriche;* si disciplina il lavoro delle donne e dei fanciulli, si delimita l'orario, si stabiliscono indennità per gl'infortunî. In *Francia,* al tempo di Napoleone III, si approvano disposizioni legislative favorevoli alle classi lavoratrici; più sistematici, i *Tedeschi* iniziano una organica legislazione del lavoro con le leggi del Bismarck sull'assicurazione operaia contro le malattie, gl'infortunî sul lavoro e la vecchiaia. La tendenza riformatrice dello Stato appare più evidente con *Guglielmo II,* il quale nei marzo 1890 raccoglie a Berlino una conferenza internazionale, con lo scopo di stabilire una **legislazione internazionale delle fabbriche.** Anche papa *Leone XIII,* pubblicando nel 1891 la nota enciclica *Rerum novarum,* porta il contributo del cattolicismo alla soluzione della questione sociale.

6. La questione sociale in Italia.

a) ***Le prime avvisaglie e il pensiero sociale di Giuseppe Mazzini.*** — Durante la prima metà del secolo XIX la questione sociale fu poco sentita in Italia, dove, per il ritardo nello sviluppo delle industrie moderne, mancavano le grandi masse di salariati, così numerose in Inghilterra e in Francia. D'altra parte l'attenzione generale era rivolta allora ai gravi problemi dell'indipendenza e dell'unità nazionale: i moti italiani ebbero perciò un carattere quasi esclusivamente politico.

Fra i maggiori patrioti italiani della prima metà del secolo XIX, l'unico forse che si interessò seriamente alla questione sociale fu **Giuseppe Mazzini.** I suoi viaggi nella Svizzera, nella Francia e la sua lunga permanenza in Inghilterra, lo misero presto a contatto con i lavoratori: subito fu colpito nel più profondo del suo animo dalle tristi condizioni morali ed economiche di essi e vagheggiò vaste riforme sociali, per sopprimere le enormi ingiustizie dell'industrialismo ormai trionfante e promuovere l'elevazione morale e materiale del popolo. A Londra il Mazzini incontrò molti lavoratori italiani: camerieri, bot-

tegai, figurinai, suonatori ambulanti, tutta gente miserabile e spesso sfruttata dalla ingorda speculazione di connazionali astuti e senza coscienza. Egli li raccolse intorno a sè e fondò una Società di operai italiani, per la quale pubblicò anche un periodico di sana propaganda patriottica e sociale, l'« *Apostolato popolare* ». Pei figli degli emigrati e per i piccoli Italiani, sperduti nel caos della metropoli, fondò una scuola serale, a cui dedicò tutte le sue energie, tutti i suoi mezzi.

Intanto nel Belgio, in Germania, in Francia, in Inghilterra cominciavano a diffondersi le idee collettivistiche di Carlo Marx. Di fronte ad esse Giuseppe Mazzini non ebbe esitazione alcuna e si dichiarò subito ostile. Egli respinse come un'assurda chimera la profezia marxista dell'inevitabile avvento di una futura società comunistica e difese la proprietà privata, elemento essenziale del vivere civile. Ma soprattutto si scagliò contro i tre punti fondamentali del sistema di Carlo Marx: la *concezione materialistica della vita,* che al Mazzini parve sempre un fomite di abbruttimento fra il popolo; la *tendenza internazionalistica,* inammissibile negazione del sacro concetto di patria; la *lotta di classe,* sorgente di deprecabili guerre fratricide.

b) ***Le prime agitazioni socialiste in Italia e l'atteggiamento ostile del Crispi.*** — Era fatale che anche all'Italia dovesse estendersi la propaganda socialista. Avvenuta l'unificazione nazionale, iniziatosi timidamente il risveglio industriale, i partiti democratici cominciarono a parlare più apertamente di rivendicazioni operaie, di associazioni proletarie, di lotta di classe, e trovarono largo consentimento tra i miserabili braccianti della campagna, tra i rudi minatori della Lunigiana, tra gl'infelici lavoratori delle solfare siciliane. Il romanticismo filantropico dei democratici, spianò la via al **socialismo,** che fu predicato in Italia per la prima volta dal comunista russo *Bakunine,* tra il 1865 e il 1870. Con l'avvento della Sinistra al potere (1876) e con l'approvazione della nuova legge elettorale (1882), che faceva affluire alle elezioni politiche anche gli operai, il movimento socialista si affermò nella fondazione di un **Partito operaio italiano,** il quale si accinse con grande ardore alla organizzazione dei lavoratori e alla istituzione di *Leghe operaie, Camere del Lavoro, Cooperative.* Nel 1895 il partito prese una fisonomia più decisa e s'inquadrò nel movimento socialista mondiale, chiamandosi definitivamente **Partito socialista italiano.**

Da qualche tempo erano cominciate anche le agitazioni, specialmente in *Sicilia,* dove le condizioni sociali ed economiche del popolo erano addirittura esasperanti, rese poi ancor più tragiche dall'ignoranza universale, dalla mafia onnipotente, dalla incomprensione e spesso dalla connivenza delle autorità comunali e governative. Le masse, composte in gran parte di contadini, aderirono alle organizzazioni socialiste, le quali presero il nome di **Fasci dei lavoratori** e contarono fino a 200.000 iscritti; è dubbio però che i poveri e rozzi contadini siciliani afferrassero bene l'idea del socialismo marxista, ad essi largamente predicato da alcuni agitatori. Perciò più che ad una vera insurrezione di carattere sociale, i Fasci si abbandonarono a rivoluzioni anarcoidi, a saccheggi insensati, a vendette: disordini avvennero nel 1894 qua e là per le diverse regioni della Sicilia, dove le plebi adirate incendiarono municipî, reclamarono con violenze l'abolizione dei dazî, si ribellarono alla forza pubblica. Il **Crispi**, che da forte uomo di Stato non poteva tollerare tali disordini, anche se in parte spiegabili con la generale miseria, fece subito dichiarare lo stato d'assedio in Sicilia, mandò rinforzi militari, sedò con molta energia ogni rivolta e riuscì a sciogliere i *Fasci,* incarcerando i riottosi e costringendo alla fuga gli altri. Nello stesso anno schiacciò un moto anarcoide dei minatori della *Lunigiana.*

c) ***La legislazione sociale in Italia.*** — Francesco Crispi non ebbe il tempo di studiare riforme sociali. I suoi successori immediati non pensarono che alle repressioni, provocando nuovi disordini, che (come vedemmo) culminarono nelle tristi giornate del 1898.

L'imponente e rapido sviluppo delle industrie, verificatosi in Italia dopo il 1900, portò con sè l'aumento delle masse operaie, affluenti dalle campagne verso i grandi centri industriali. Il socialismo crebbe d'importanza e di forza, ma non potè più vantarsi di provvedere da solo al miglioramento del proletariato, perchè il governo liberale, anche in Italia, cominciò a formulare non poche **leggi di carattere sociale,** miranti all'attuazione di buona parte del così detto « programma minimo » del socialismo. Di fronte al nuovo atteggiamento dello Stato, il partito socialista italiano, sconcertato e nervoso, si divise in tante frazioni diverse (socialisti ufficiali, riformisti, sindacalisti, comunisti), le quali portarono una grande confusione di idee e una crisi generale nella compagine del proletariato.

Capitolo XI.

IL REGNO DI VITTORIO EMANUELE III.
ALBORI DI UNA NUOVA COSCIENZA POLITICA.

1. Il regno di Vittorio Emanuele III; Giovanni Giolitti e la politica democratica.

*a) **Vittorio Emanuele III.*** — Nel luglio 1900, alla tragica morte di Umberto I, saliva al trono **Vittorio Emanuele III.** Nato nel 1869, il nuovo re non aveva che 31 anno, ma era già simpaticamente noto per la lealtà del carattere, la grande cultura, la semplicità della vita. Il suo recente matrimonio con la bellissima principessa, **Elena di Montenegro,** aveva contribuito ad accrescere la sua popolarità.

Il nuovo regno segnò un completo cambiamento di rotta, tanto nel governo della nazione, quanto nella politica estera. Caduto il Ministero *Saracco* per disordini avvenuti a Genova (febbraio 1901), il re, mirando alla pacificazione degli animi, non volle rivolgersi ai conservatori, poco ben visti in paese per le recenti repressioni sanguinose, e chiamò al potere l'uomo più eminente della Sinistra, **Giuseppe Zanardelli,** insigne giurista bresciano: egli formò un ministero con *Giovanni Giolitti* agl'interni. Così la calma generale ritornò, e sebbene scioperi e disordini si ripetessero poi con una certa frequenza, nel complesso l'Italia, avviata ormai ad un bello sviluppo industriale e commerciale, apparve dopo il 1900 tutta intenta a un forte e tenace lavoro.

*b) **Il governo democratico di Giovanni Giolitti.*** — Nel 1903, ritiratosi per malattia lo Zanardelli, prese le redini del governo **Giovanni Giolitti,** il quale rimase al potere, salvo brevi intervalli, per oltre un decennio (1903-1914). Uomo freddo e positivo, alieno da voli

pindarici, piuttosto scettico e sornione, ma profondo conoscitore dell'organismo burocratico statale, il Giolitti, anzichè lanciare il paese in grosse avventure, preferì di governarlo coi metodi pedestri della **ordinaria amministrazione.** Democratico di idee, ma contrario al *programma massimo* del socialismo, volle esso stesso andare incontro al popolo, facendo una serie di leggi sociali e di riforme democratiche, con le quali finì per strappare al partito socialista buona parte del suo *programma minimo*. Inoltre nel 1913 il Giolitti fece votare dalla Camera quella larghissima *legge elettorale,* che portò il numero degli elettori a quasi otto milioni.

La politica giolittiana, fatta di prosaiche deliberazioni caso per caso, anzichè di grandi linee programmatiche, finì per sconcertare tutti i partiti, poichè il governo non si peritava di eseguire riforme, qualunque fosse il campo da cui venissero proposte o studiate. Si rinnovò quindi col **giolittismo** il fenomeno del *trasformismo* di Depretis, ma in forme anche più clamorose: quasi tutti i partiti entrarono a poco a poco nell'orbita giolittiana; vi si trovarono impigliati anche i *cattolici,* i quali morto *Leone XIII* (1903) e divenuto papa *Pio X* (1903-1914), erano finalmente entrati alla Camera, formando il nuovo *Partito cattolico*. Pochi ministri ebbero maggioranze così numerose come il Giolitti; ma poche maggioranze furono così eterogenee e così effimere come quelle di allora.

c) ***Le riforme finanziarie.*** — Indiscutibili benemerenze ebbe il Giolitti per il **consolidamento finanziario** dello Stato. Già nel 1893 egli, essendo per la prima volta Presidente dei Ministri in uno dei momenti più critici della finanza italiana, per frenare le abusive emissioni di alcune banche, aveva con una opportuna legge ridotte a tre sole le banche di emissione (la *Banca d'Italia,* il *Banco di Napoli,* il *Banco di Sicilia*), iniziando il risanamento della circolazione cartacea. Più tardi seppe dare una certa solidità al bilancio statale, assicurando un avanzo annuo così cospicuo, che la nostra moneta divenne fermissima, talvolta anzi fece aggio sull'oro, mentre la nostra rendita saliva di parecchi punti al di sopra della pari. Allora per alleggerire il bilancio statale di una parte degli interessi annuali, nel 1906 il Giolitti affrontò coraggiosamente la **conversione della rendita** dal 4 al 3,50. L'operazione riuscì bene, confermando la solidità della finanza statale.

2. La nuova politica estera: riavvicinamento alla Francia.

*a) **Riavvicinamento alla Francia.*** — La freddezza dei rapporti politici fra l'Italia e la **Francia** durò fino verso il 1900; momenti angosciosi traversammo durante la guerra d'Africa, in cui la Francia ci fu ostile. La caduta del Crispi (1896) e la politica conciliativa di Vittorio Emanuele III contribuirono a riavvicinare le due nazioni e a mettere l'Italia, fedele alla Triplice, in una posizione singolarissima, che però le consentì di essere come l'arbitra di pace tra i due gruppi franco-russo e austro-tedesco. Nel 1902, al rinnovarsi della Triplice Alleanza, il ministro degli esteri francese potè dirsi autorizzato a dichiarare ufficialmente che in nessun caso l'Italia sarebbe divenuta uno strumento di aggressione contro la Francia. E una conferma del benevolo atteggiamento dell'Italia, i Francesi l'ebbero nel viaggio che Vittorio Emanuele III fece in Russia, allora alleata della Francia (1902); più ancora nella visita del re al presidente della repubblica *Loubet* (1903) e nella cordiale accoglienza fatta al Loubet in Roma (1904). Il nostro atteggiamento non scosse le basi della Triplice, pur suscitando un po' di chiasso e qualche maldicenza fra i nostri alleati.

*b) **Ostilità contro l'Austria; l'irredentismo.*** — Con la Germania, del resto, c'era modo di intendersi; con l'Austria invece non era possibile andare d'accordo. Dal giorno del supplizio di Oberdan (1882), l'**irredentismo** si era accentuato al di qua e al di là dei confini, e rinnovava i disordini ad ogni occasione: tipiche fra tutte, le continue agitazioni per la questione dell'Università di Trieste. In Italia poi il sentimento irredentista, oltre che da un gran numero di profughi, era tenuto vivo dalla potente associazione *Trento e Trieste,* la quale aveva i suoi più attivi comitati nei maggiori centri universitari italiani. Quando nel 1908 l'Austria proclamò l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, senza dare all'Italia alcun compenso, si destò fra noi un risentimento, che divenne poi indignazione, allorchè si diffuse la voce che il capo di Stato Maggiore austriaco, *Conrad,* consigliava di attaccare l'Italia, profittando del lutto nazionale per lo spaventoso *terremoto di Messina* (28 dicembre 1908), nel quale si erano avute 80.000 vittime.

3. La conquista della Libia (1911-1912).

a) ***La preparazione.*** — Dopo gl'insuccessi africani, la pubblica opinione parve disinteressarsi del problema coloniale. Eppure esso aveva per noi un'importanza grande, poichè una fertile e florida colonia africana avrebbe potuto accogliere una parte della nostra abbondante emigrazione, che andava invece disperdendosi per l'immenso continente americano. La colonia ideale sarebbe stata per noi la *Tunisia,* ma l'occupazione francese del 1881 ce l'aveva strappata di mano, proprio quando molti nostri coloni vi si erano impiantati, iniziando la redenzione economica di quella regione. Nel 1882 rifiutammo di unirci all'Inghilterra nell'occupazione dell'*Egitto,* sebbene da molto tempo godessimo colà di una notevolissima influenza con la nostra immigrazione e col nostro commercio. Del dominio turco nell'Africa settentrionale non restava ormai che la **Libia,** sulla quale cominciarono a convergere i desiderî dell'Italia, tanto più che da qualche anno scuole, banche, aziende italiane vi si erano impiantate e vi prosperavano. Nel 1902, avendo la Francia espresso l'intenzione di occupare il *Marocco,* noi firmammo con essa una convenzione, obbligandoci bensì a riconoscere il suo diritto sul territorio marocchino, ma ottenendo in compenso il riconoscimento francese dei nostri diritti sulla Libia.

b) ***Lo sbarco in Libia (1911).*** — Nel 1911 la Francia iniziò l'occupazione del Marocco dopo un clamoroso incidente con la Germania: toccava ora all'Italia far valere il suo diritto sulla Libia, prima che l'intervento improvviso di qualche potenza europea ci forzasse a rinunciarvi per sempre. Se c'era uomo di Stato, alieno da imprese di tal genere, era proprio il ministro di allora **Giovanni Giolitti**; ma l'evidenza della necessità storica della occupazione e la vivacità della propaganda nazionalista troncarono ogni indugio. Giungevano del resto dalla Libia notizie esasperanti: i Turchi, prevedendo le imminenti ostilità, avevano cominciato a maltrattare gl'Italiani residenti a Tripoli; eccitando il cieco fanatismo degli Arabi, avevano provocato l'assassinio di alcuni nostri coraggiosi missionari, mentre il valì di Tripoli, a noi avverso, intralciava con ogni mezzo l'opera della succursale tripolina del Banco di Roma e l'attività dei nostri commercianti.

La partenza di un piroscafo da Costantinopoli per Tripoli, con

un carico di 15.000 fucili e di molte munizioni, servì al Giolitti di spunto per iniziare l'offensiva contro la **Turchia**: un ultimatum fu spedito alla Sublime Porta per l'immediato richiamo della nave. Alla risposta negativa del governo turco, l'Italia il 29 settembre 1911 dichiarava guerra alla Turchia. Subito la nostra marina iniziò il bombardamento delle posizioni nemiche, e sbarcate poche ma audacissime squadre di marinai, s'impossessò di *Tripoli, Homs, Bengasi, Derna, Tobruk;* pochi giorni dopo arrivava l'esercito, condotto dal gen. **Caneva**, il quale rinsaldava ed allargava le conquiste costiere, ricacciando i Turco-arabi nell'interno. La guerra, che sul principio era parsa facile, divenne però assai ardua per la tenacia del nemico, pratico dei luoghi e abituato da secoli alla insidiosa guerriglia tra le oasi e il deserto. Alcuni nostri reparti, incoraggiati dalle apparenti cortesie degli Arabi, avanzarono troppo nell'oasi alle spalle di Tripoli e furono barbaramente trucidati. La nostra reazione fu immediata: catturati i colpevoli del tradimento, giustiziati subito i capi, noi imponemmo a tutti il rispetto alla nostra bandiera e al nostro esercito, e sbaragliammo una successiva avanzata turco-araba. Anche in Cirenaica gloriosi fatti d'armi allargarono la cerchia delle nostre conquiste; tuttavia la resistenza del nemico, organizzato da un valente ufficiale turco, **Enver bey**, non ci permise di giungere ad alcun risultato definitivo.

c) ***La conquista di Rodi e l'impresa dei Dardanelli.*** — Occorreva forzare la Turchia alla pace, colpendola in parti più vitali: impresa assai ardua per le complicazioni internazionali, che ogni nostra azione avrebbe potuto suscitare, proprio quando la Germania era ancora agitata per la questione marocchina, la Francia e l'Inghilterra permettevano il contrabbando dei fucili dalla Tunisia e dall'Egitto, e l'Austria, con l'arma al piede, attendeva il momento di piombarci alle spalle. Un tentativo fatto dalla nostra flotta per bombardare i forti dei Dardanelli, suscitò per tutta l'Europa diplomatica un coro di proteste; si pensò allora di occupare qualcuna delle isole della Turchia, fuori dalla cerchia pericolosa dell'Egeo settentrionale. Fu scelta **Rodi**: il 4 maggio 1912 il generale *Ameglio,* protetto dalla nostra flotta, sbarcava nell'isola, prendeva la città, accerchiava le forze turche, facendole prigioniere: pochi giorni dopo venivano occupate anche le altre isole del *Dodecaneso*.

La Turchia non s'indusse ancora alla pace. Nella notte tra il 18

e il 19 luglio il capitano di vascello **Enrico Millo,** con cinque torpediniere, s'inoltrava silenziosamente attraverso i *Dardanelli* per silurare la flotta turca, ancorata nel Mar di Marmara. Impigliatosi nelle funi d'acciaio, poste dai Turchi sott'acqua, scoperto dai riflettori nemici, fu fatto segno ad un violentissimo fuoco da parte dei forti; non riuscì ad avanzare più oltre, ma con incredibile audacia potè liberare le navi incagliate e ricondurle sane e salve per il mare libero. Intanto operazioni militari, a noi favorevoli, avevano resa difficile la situazione delle truppe turco-arabe in Libia, costrette ormai a buttarsi alla guerriglia, disorganizzata e inconcludente.

d) ***La pace di Losanna (1912).*** — La Turchia s'indusse finalmente a trattare la pace: questa fu firmata a *Ouchy,* presso **Losanna,** il 18 ottobre 1912. La Turchia cedeva all'Italia la Libia e si obbligava a richiamare le truppe turche; l'Italia pagava un'indennità e garantiva lo sgombero del Dodecaneso, quando le truppe turche avessero abbandonata la Libia. Ma la Turchia, per quanto si adoperasse a far cessare in Libia le ostilità e a far rientrare le truppe, non vi riuscì mai, perchè *Enver bey* continuò per anni la guerriglia. Perciò noi potemmo con tutto il diritto conservare Rodi e le altre isole: esse rimangono tuttora in nostro saldo possesso.

4. Gli albori di una nuova coscienza politica.

a) ***Alfredo Oriani e la nuova gioventù italiana.*** — L'impresa libica aveva rivelato un'Italia nuova, giovane, cosciente delle proprie forze, fiduciosa nel proprio avvenire. Questa Italia nuova si era venuta formando, attraverso il marasma del governo giolittiano, come reazione a tutto ciò che sapeva di materialismo fatalistico, di servilismo politico e sociale, di pacifismo ad ogni costo. Il precursore della nuova coscienza era stato il romagnolo **Alfredo Oriani** (1852-1909), il quale per più di venti anni aveva cercato con poderosi scritti di ridestare nei giovani la fede, e con uno spirito nuovo aveva rielaborato nell'opera sua maggiore — *La lotta politica in Italia* — la storia della patria nostra; più tardi aveva salutato con le commosse pagine del volume — *Fino a Dogali* — l'iniziata espansione coloniale italiana e il primo sangue fecondatore; finalmente con la *Rivolta ideale* (1906)

aveva assalito il materialismo e il positivismo della società democratica e massoneggiante del suo tempo, insegnando ai giovani che « nell'ideale soltanto è la bellezza della vita ». Poco ascoltato e meno letto dai suoi coetanei, tra i quali passò quasi ignorato, Alfredo Oriani trovò rispondenze consolanti tra i giovanissimi, che venerarono in lui il profeta di tempi migliori.

Infatti dopo il 1900 un fremito di ribellione agita i giovani di tutti i partiti. I socialisti non credono più alle chiacchiere dei vecchi riformisti, ormai legati alla democrazia massonica, e auspicano l'avvento di una rivoluzione integrale, che restituisca il popolo al popolo, sottraendolo alle mene dei politicanti: nasce così il **sindacalismo rivoluzionario,** che ripudia ogni contatto con la borghesia e mira a fondare con la violenza un nuovo Stato corporativo. Nel campo liberale i giovani aborrono dalla piccola politica giolittiana e vagheggiano più vasti orizzonti, meno burocrazia e più ideale: così sorge il movimento nuovo dei **Giovani liberali,** iniziato da Giovanni Borelli. E la gioventù studiosa, che da *Giosue Carducci* ha raccolto le ultime voci del Risorgimento eroico, si stringe intorno ad alcuni vivaci agitatori di idee, come il *Papini* e il *Prezzolini,* o segue il *Croce* e il *Gentile,* campioni dell'idealismo italiano contro il positivismo imperante.

Intanto la sorte degl'irredenti commuove i giovani, in mezzo ai quali la **Trento e Trieste** raccoglie i suoi migliori proseliti. Tra gli studenti recluta i propagandisti più attivi la **Dante Alighieri**, simpatica associazione, che, fondata da *Ruggero Bonghi* nel 1889 per la difesa dell'italianità degli emigrati, diviene dopo il 1900 un agile strumento di espansione politica. Intanto lo *sport,* quasi ignoto in Italia prima del 1890, attrae i giovani, che accorrono a iscriversi al **Touring Club Italiano** (oggi « *Consociazione Turistica Italiana* »), fondato a Milano nel 1894 da *Luigi Vittorio Bertarelli,* mentre il **Club Alpino Italiano** (oggi « *Centro Alpinistico Italiano* »), istituito da *Quintino Sella,* rende popolari i rischi della montagna.

b) ***Il nazionalismo.*** — Verso il 1910 il movimento innovatore comincia a prendere consapevolezza di sè, e si avvia ad un'opera di più calma e più efficace organizzazione: il momento è felice perchè l'Italia pare in quei giorni voler attingere nuove forze dal ricordo del suo eroico passato con le commemorazioni patriottiche della guerra del 1859, della spedizione dei Mille (1860) e finalmente con il cinquan-

tenario della proclamazione del regno (1861), celebrato nel 1911 con due grandi *Esposizioni* a Roma e a Torino e con cerimonie evocatrici. Tra il 1910 e il 1911 sorge l'**Associazione nazionalista**: essa raccoglie giovani provenienti dai più diversi partiti, ma ugualmente noiati della mediocre politica italiana, i quali vedono la necessità di inaugurare uno Stato forte, di restaurare i valori gerarchici, sconvolti dalla tendenza livellatrice della democrazia, di iniziare una decorosa politica estera, degna di uno Stato, uscito ormai di minorità e avviato a divenire una grande potenza. Il programma del nazionalismo è antiliberale, antidemocratico, antimassonico, imperialista. L'animatore del nazionalismo italiano è **Enrico Corradini**; sono accanto a lui *Francesco Coppola, Roberto Forges Davanzati, Luigi Federzoni* e parecchi altri, letterati, giornalisti, avvocati, intellettuali. Nel marzo 1911 esce il nuovo organo del partito, « L'Idea Nazionale », il quale attacca il giolittismo imperante, agita con passione i problemi di politica estera, vagheggia l'espansione coloniale, rinfocola l'irredentismo.

5. Lo sviluppo economico dell'Italia.

a) L'agricoltura. — Intorno al 1870 l'**agricoltura** poteva dirsi l'unica fonte della ricchezza nazionale. Essa però era ben lontana da quella perfezione, a cui avrebbe dovuto arrivare tra un popolo essenzialmente agricolo da secoli. Il *latifondo* e la *malaria* erano le cause principali della decadenza dell'agricoltura italiana; vi concorrevano inoltre l'incuria dei padroni, l'ignoranza e la povertà dei contadini, i metodi arretrati di lavoro e la scarsità di mezzi del governo. Tuttavia l'Italia provvide con tale energia al risorgimento agricolo, che il reddito dell'agricoltura italiana, valutato nel 1861 intorno ai tre miliardi, nel 1910 aveva oltrepassato i sette miliardi, progresso notevole anche se si tien calcolo dell'aumento dei prezzi. Si iniziò fin d'allora la **bonifica**, per cui immense estensioni di terreno incolto e malarico vennero redente: ricorderemo il prosciugamento del *Lago Fucino*, eseguito già dal duca *Torlonia* (1854-1862), e le bonifiche ferraresi, veronesi, ostigliesi. Nell'Italia settentrionale si curò l'**irrigazione**; in molte zone montane si eseguirono bacini e grandi opere di sbarramento; nell'Italia meridionale si iniziò nel 1902 la costruzione dell'**Acquedotto pugliese**, una delle opere più monumentali che esi-

stano al mondo. E intanto si introdusse l'uso delle macchine agricole e dei concimi chimici, mentre si veniva diffondendo la cultura agraria con l'istituzione di molte *Scuole di Agricoltura* e con l'attività delle *Cattedre ambulanti*. Risiede anche oggi in Roma l'*Istituto Internazionale d'Agricoltura,* fondato da Vittorio Emanuele III nel 1905: per l'adesione attiva di quasi tutti gli Stati, questo Istituto divenne presto il più rapido e sicuro segnalatore della produzione agricola mondiale.

b) ***Le grandi industrie.*** — Possono considerarsi come punti di partenza per lo sviluppo dell'**industria italiana** due fatti avvenuti nel 1887: la *rottura dei rapporti commerciali con la Francia* e la *tariffa doganale protezionistica,* pubblicata in quell'anno. Non potendo più importare dalla Francia i prodotti industriali, noi ci studiammo di sostituirli fabbricandoli, aiutati anche dalla Germania, che ci offriva materie prime, capitali, macchinari, e fortemente appoggiati dall'opera dello Stato, il quale con forti dazi doganali difendeva il giovane prodotto italiano dalla concorrenza estera. Il risveglio nelle industrie nostre si cominciò a notare verso il 1890; ma lo sviluppo rigoglioso venne solo verso il 1900, quando cioè, dopo le grandi agitazioni del 1898, la nazione visse abbastanza calma. L'*Esposizione Internazionale di Milano,* aperta nel 1906, allorchè venne inaugurato il traforo del Sempione, riuscì una bella prova dell'attività industriale italiana.

Tra le **industrie alimentari** prese subito un forte sviluppo lo *zuccherificio,* che eccitò gli agricoltori alla coltura della barbabietola, e in breve ora emancipò il nostro mercato dalla produzione estera. Fra le **tessili,** il *setificio* divenne, per la seta grezza, il ramo più redditizio a causa della forte esportazione; si organizzarono modernamente il *cotonificio* in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte e nel Napoletano, il *lanificio* a Biella, Schio, Gavardo, Prato, il *canapificio* specialmente nell'Emilia e nel Veneto. Grandi **stabilimenti metallurgici e meccanici** sorsero in Liguria, in Piemonte, nella Lombardia, nell'Umbria, mentre sulla fine del secolo XIX si iniziava tra noi la grande *industria automobilistica* con la fondazione della *Fiat* (1899). Dal nulla sorgevano anche le **industrie chimiche:** la Casa *Erba,* fondata nel 1853, solo verso il 1880 divenne una grande azienda industriale; poco dopo (1888) a Firenze si fondava la *Società Montecatini* per i concimi chimici; intanto la Ditta *Pirelli,* aperta nel 1872, si dedicava all'industria della gomma e alla fabbricazione dei cavi sottomarini.

c) ***Le comunicazioni.*** — Nelle comunicazioni e nei trasporti, l'Italia fece notevoli progressi: le **ferrovie**, dai 2000 km. del 1860, passarono ai 16.000 del 1914, e vantarono presto linee internazionali di primo ordine, con trafori tra i più lunghi del mondo, come il Cenisio (1871) e il Sempione (1906). Nell'anno 1905 le ferrovie, gestite dalle tre società, *Adriatica, Mediterranea* e *Sicula,* furono riscattate dallo Stato. Per la **marina mercantile** si può dire che nel 1870, su un milione di tonnellate, appena 25.000 erano a vapore, mentre tutto il resto era a vela. La trasformazione avvenne con molta lentezza, ma poi si intensificò con il progredire delle industrie e con l'eccitamento dei premi governativi, cosicchè nel 1914 sul milione e mezzo di tonnellate del nostro naviglio mercantile, un milione circa era a vapore. Tra le **Società di navigazione** ricorderemo la *Navigazione Generale Italiana,* sorta nel 1881 dalla fusione della Rubattino di Genova con la Florio di Palermo; il *Lloyd Sabaudo,* la *Veloce,* ecc. Il porto di **Genova** divenne il centro del movimento marittimo italiano, e dovette essere ampliato più volte; al quale lavoro contribuì la munificenza del patrizio *De Ferrari,* duca di Galliera, che donò (1876) la cospicua somma di 20 milioni.

d) ***Il commercio estero.*** — Il nostro **commercio estero** ebbe dopo il 1870 un incremento maraviglioso, passando dai 165 milioni ai sei miliardi e mezzo del 1913. Prima del 1887 più di metà della esportazione dell'Italia si avviava verso la *Francia;* ma dopo l'occupazione della Tunisia nacque fra le due nazioni latine un rancore, che condusse (come dicemmo) alla rottura commerciale (1887). Per fortuna le buone relazioni con la Germania favorirono lo spostamento graduale del nostro commercio estero verso il centro dell'Europa, cosicchè quando, intorno al 1900, si rifecero normali i rapporti con la Francia, questa non ebbe nel nostro commercio che il quarto posto dopo la *Germania,* gli *Stati Uniti* e l'*Inghilterra.* All'incremento del commercio estero contribuirono le colonie dei nostri emigrati in Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti e nelle altre repubbliche minori, alle quali spedivamo enormi quantità di prodotti agricoli e svariati articoli industriali. Le nostre esportazioni erano però tutti gli anni in complesso inferiori alle importazioni di circa un miliardo; ma il deficit della **bilancia commerciale** era colmato per metà dal movimento dei forestieri, per metà dalle rimesse degli emigrati.

e) ***Le banche.*** — La prosperità economica presuppone una notevole **attività bancaria.** Quando l'industria non si era destata fra noi, il danaro si accumulava nelle sicure, ma pigre, *Casse di risparmio.* Al primo risveglio delle industrie corrispose un più agile movimento bancario, che però venne regolato con scarso acume: tra il 1885 e il 1889 fu un succedersi di fallimenti, che culminarono col disastro della *Banca Romana.* Per fortuna il capitale straniero ebbe fiducia nell'Italia, e specialmente i Tedeschi vennero a sorreggere con le loro banche le nostre industrie nascenti. Sono innegabili in questo campo le benemerenze acquistate dalla *Banca Commerciale Italiana* (filiazione di una banca tedesca), fondata a Milano nel 1894. A migliorare la situazione contribuirono il risanamento dell'istituto di emissione e la buona politica finanziaria.

6. L'incremento demografico; gl'Italiani all'estero.

a) ***L'incremento demografico.*** — La prova più evidente della giovinezza e della vitalità nazionale fu il consolante **incremento demografico,** per cui l'Italia divenne presto uno dei paesi più densi di popolazione, rimanendo inferiore solo al Belgio, all'Olanda e alla Gran Bretagna. I 29 milioni d'Italiani del 1881, erano già 33 nel 1901, 35 nel 1911, 37 alla vigilia della guerra mondiale.

Insieme con l'accrescimento della popolazione si potè constatare un miglioramento generale delle **condizioni sanitarie** del popolo; apparve infatti molto diminuita la *mortalità infantile,* quasi scomparsa la *pellagra,* vinta in molti luoghi la *malaria,* scongiurato il pericolo di epidemie, con una larga diffusione delle norme igieniche.

b) ***L'emigrazione.*** — Il prodigioso sviluppo demografico, che a governi illuminati ed energici avrebbe offerto maravigliose occasioni di grandi iniziative economiche e di audaci tentativi di espansione, parve invece ai mediocri uomini che ressero l'Italia nel suo primo cinquantennio di vita nazionale, un peso insopportabile, un problema insolubile. Così nacque e si svolse, fino ad assumere proporzioni gigantesche, quella calamità nazionale che fu l'**emigrazione**: per essa parecchi milioni di Italiani vennero disseminati per il mondo e perduti per sempre dalla patria comune.

L'emigrazione era di due tipi: **temporanea,** cioè limitata al periodo dei lavori agricoli nell'Argentina o alla durata di saltuarie opere nelle ferrovie e nelle miniere di Francia, Svizzera, Germania, Belgio; **permanente**, cioè senza alcun limite di tempo, quando l'emigrante lasciava la propria patria, senza sapere se sarebbe ritornato.

Naturalmente quella che contava era l'*emigrazione permanente.* Questo fenomeno si cominciò a verificare intorno al 1860: gli emigranti si dirigevano allora verso la *Tunisia,* il *Brasile,* l'*Uruguay* e l'*Argentina,* ma ancora in piccolo numero. Dopo il 1880 il fiotto migratorio riprese con un crescendo continuo: verso il **Brasile,** quando l'abolizione della schiavitù dei negri richiese molta mano d'opera per la coltivazione del caffè; verso l'**Argentina,** allorchè si iniziò lo sfruttamento agricolo di immense estensioni di territorio. Purtroppo la più brutale speculazione si mescolò a questo movimento, onde con la lusinga del viaggio gratuito i piantatori del Brasile si procurarono moltissimi lavoratori, che, imbarcati come bestie nei porti italiani, venivano scaricati a Santos, di là internati nello Stato di San Paolo in *fazendas* sperdute nella immensità dell'altopiano, e costretti a lavorare come schiavi. Una inchiesta, ordinata dal governo, portò all'abolizione dei viaggi gratuiti (*Decreto Prinetti* - 1902) e all'istituzione del **Commissariato generale per l'emigrazione,** destinato a tutelare gli emigranti durante il viaggio e nel paese di arrivo. L'emigrazione nell'*America meridionale* fu di carattere prevalentemente agricolo e portò in quelle regioni moltissimi Italiani: nel *Brasile* forse un milione e mezzo, in gran parte nello *Stato di San Paolo,* dove si dedicarono alla coltivazione del caffè o al commercio; in *Argentina* più di un milione, cioè un ottavo di tutta la popolazione; là gl'Italiani divennero agricoltori, allevatori, commercianti, professionisti, e presero spesso una parte attivissima allo sviluppo politico ed economico della repubblica.

Più tardiva fu l'emigrazione negli **Stati Uniti;** essa cominciò solo dopo il 1870 col nascere dell'industria americana, ma prese proporzioni addirittura colossali dopo il 1900, quando cioè le rivelazioni sul barbaro trattamento degli emigrati nel Brasile indussero molti a tentare altrove la fortuna. Il numero annuo di emigranti negli Stati Uniti oscillò intorno ai 300.000, e sebbene i rimpatrî non mancassero, in pochi anni gl'Italiani della repubblica salirono a oltre due milioni. In grande maggioranza i nostri emigrati si occuparono dapprima nelle fabbriche dei centri industriali, come addetti ai grossi lavori di facchi-

naggio o di sterro; più tardi cominciarono ad addentrarsi nelle regioni agricole, e specialmente in *California,* dove iniziarono molte colture mediterranee.

Nel restante dell'America gl'Italiani avevano emigrato in quantità assai minore: poco più di 150.000 in tutto. In numero notevole si stabilirono nelle **regioni mediterranee:** più di 100.000 in *Tunisia,* 45.000 in *Algeria,* 35.000 in *Egitto* e più di 500.000 in *Francia.* Per qualche anno le partenze, detratti i ritorni, oscillarono sulle 400.000, e nel 1913 raggiunsero la enorme cifra di 600.000. Complessivamente tutti gli Italiani, residenti all'estero, nel 1914 sorpassavano forse i sei milioni.

c) ***Conseguenze dell'emigrazione.*** — L'emigrazione, se in momenti singolarmente critici per l'incapacità e l'incuria dei governanti, parve alleviare le condizioni economiche della nazione, danni gravissimi arrecò a molte regioni italiane, afflitte poi dalla rarefazione eccessiva degli uomini, dalla dissoluzione dei vincoli famigliari, dall'abbandono delle campagne, e svuotò l'Italia di una immensa somma di energie, che andarono a rafforzare altre nazioni, senza che la nostra patria nulla ricevesse in compenso.

Capitolo XII.

LO SVILUPPO POLITICO ED ECONOMICO DELLA GRAN BRETAGNA NEL SECOLO XIX.

1. Le grandi riforme in Inghilterra.

*a) **Lo splendido isolamento.*** — Dopo il *Congresso di Vienna* (1815), l'**Inghilterra,** soddisfatta della rovina dell'impero napoleonico, sicura ormai del suo dominio sui mari, si ritrasse dalla politica europea e si chiuse in un'egoistica politica nazionale, a cui diede il nome pomposo di **splendido isolamento.** Così essa rimase assente da quasi tutte le grandi guerre europee del secolo XIX; che se intervenne nella *guerra di Crimea* (1853-1855), lo fece esclusivamente per difendere il proprio dominio nel Mediterraneo.

*b) **La riforma elettorale.*** — La *politica interna* era del resto quella che aveva maggior bisogno di attenzione. Infatti l'Inghilterra, che tutti vantavano come il paese classico delle libertà costituzionali, essendosi conservata immune dalla rivoluzione francese e dal regime napoleonico, era invece rimasta indietro nella evoluzione liberale.

Nulla di più arretrato del **sistema elettorale inglese** all'inizio del secolo XIX. Esso si fondava ancora sulle circoscrizioni del medio evo, molte delle quali non avevano ormai che pochi elettori, essendosi la popolazione spostata dalle campagne verso le grandi città per lo sviluppo delle industrie. Così era avvenuto che, mentre popolosi centri di origine recente, come Birmingham, Manchester, Liverpool, non avevano rappresentanti alla *Camera dei Comuni,* ne avessero invece ad esuberanza piccole borgate antiche, dove gli elettori si contavano a poche decine. Là spadroneggiavano i grossi proprietari, nobili in gran parte, i quali avevano trasformato molti seggi della Camera dei Comuni in veri e propri possessi ereditari. Così la vita politica, sebbene

improntata alle apparenze di un regime elettorale, era dominata esclusivamente dalla grande **nobiltà terriera.** La vita economica invece, per il grande sviluppo delle industrie, era diretta dalla ricca **borghesia** degli industriali e dei commercianti. Perchè allora dovevano essere esclusi dalla vita politica i grandi produttori della nuova ricchezza capitalistica? La lotta si scatenò tra i latifondisti, d'antica origine feudale, e i borghesi dei grandi centri industriali, lotta che parve rinnovare, in proporzione ben più grande, le contese dell'età comunale.

La rivoluzione fu evitata per l'intervento del partito **whig** (progressista), il quale si fece promotore delle *riforme,* diede battaglia su questo programma al ministero **tory** (conservatore), riuscì a rovesciarlo e, salito al potere con *Giovanni Russel* ed *Enrico Palmerston,* nel 1832 compilò la **riforma elettorale.** Questa, pur negando il suffragio universale, aumentava di molto il numero degli elettori e modificava logicamente le circoscrizioni elettorali. Da allora in poi si ebbero frequenti mutazioni nella legge elettorale, in senso sempre più democratico.

c) ***Conservatori e liberali.*** — Un soffio di vita nuova parve entrato nella politica dell'Inghilterra. I due tradizionali partiti lasciarono i vecchi nomi: i *Tories* si dissero **conservatori,** i *Whigs* si chiamarono **liberali;** la corona, che coi mediocri re *Giorgio III, Giorgio IV* e *Guglielmo IV* aveva tentato qualche volta di reagire ai sistemi parlamentari, durante il lungo regno della regina *Vittoria* (1837-1901) aderì lealmente al nuovo stato di cose, bilanciandosi fra i due partiti. E questi si alternarono al potere in modo, da presentarsi costantemente come due governi, di cui l'uno era in esercizio e l'altro in disponibilità: e ciò, in forma non molto dissimile dall'antica, dura anche oggi.

d) ***L'abolizione del dazio sul grano.*** — Una trasformazione grave subì l'Inghilterra nella vita economica per opera del **liberismo.** E' noto che i grandi latifondisti inglesi del principio del secolo XIX, per vendere il proprio grano ad alti prezzi, avevano ottenuto dal governo speciali leggi (*cornlaws*), le quali colpivano l'importazione dei grani esteri con tali dazi, da rendere impossibile la concorrenza. Il pane in Inghilterra era divenuto caro: donde l'esigenza di alti salari agli operai. Gl'industriali, colpiti nei loro interessi, trovarono un aiuto negli economisti liberali, lontani discepoli di *Adamo Smith,* e formarono una lega contro le leggi protezionistiche sul grano (*Anti-corn-*

law-league); poi, condotti da un industriale di Manchester, **Riccardo Cobden**, diedero battaglia nella Camera ai latifondisti, tenaci difensori del protezionismo, convertirono alla loro idea il ministro *Roberto Peel*, già fervente protezionista, e nel 1846 riuscirono ad ottenere l'**abolizione del dazio sul grano.**

2. Il socialismo in Inghilterra e le "Trade Unions,,. Le riforme sociali. L'abolizione della tratta degli schiavi.

*a) **Socialisti, Cartisti, Trade Unions e riforme sociali.*** — Nuove agitazioni scoppiavano intanto in Inghilterra, prodotte dall'acuirsi della **questione sociale.**

L'Inghilterra fu la prima fra tutte le nazioni d'Europa ad adottare nelle industrie le *macchine*. Di fronte alla nuova tecnica, che rendeva spesso superflua la mano dell'uomo, la preoccupazione delle folle operaie, minacciate di disoccupazione, divenne sempre più grande ed esplose spesso in brutali vandalismi. Più volte gli operai, infiammati dalle roventi parole di agitatori irresponsabili, si scagliarono sulle macchine, frantumandole coi martelli: l'esempio divenne così contagioso, che per salvare da sicura rovina la nascente industria, il Parlamento dovette comminare speciali pene, severissime, ai distruttori di macchine. Nei primi decennî del secolo XIX le industrie inglesi fecero immensi progressi; ma purtroppo immensi progressi fece ancora la miseria tra gli operai, abbandonati alla mercè del capitale.

Intanto erano sorte nei maggiori centri industriali le associazioni dei lavoratori, dette **Trade Unions** (Unioni del lavoro), le quali assistevano i soci, provvedevano agl'interessi di classe e cercavano di opporsi, col numero, alla potenza del capitale. Perseguitate, perchè dichiarate illegali, le *Trade Unions* accettarono la lotta e iniziarono vasti movimenti popolari, che portarono alla costituzione di un partito politico-economico, di carattere socialista, detto dei **Cartisti.** Costoro prepararono una *Carta del popolo*, nella quale, riassumendo le idee del socialismo nascente, accennavano a volere impadronirsi del potere, e intanto chiedevano il *suffragio universale* (cioè il diritto di esser tutti elettori), la soppressione dell'obbligo, che avevano i candidati al Parlamento, di essere proprietari, la determinazione di una indennità ai

deputati, l'istituzione della imposta progressiva sul reddito. La *Carta* fu presentata al Parlamento nel 1839; non ottenne però che pochi voti. Il *Cartismo* tramontò così. Ma le *Trade Unions* rimasero e seguitarono la lotta, mentre il Parlamento si rifiutava di dare ad esse una qualsiasi personalità giuridica. Disordini si ripeterono spesso, finchè anche in Inghilterra il governo, auspice il grande ministro **Gladstone,** iniziò, come in Francia e in Germania, la serie delle *leggi sociali*. Nel 1871 le *Trade Unions* ottennero il riconoscimento giuridico dallo Stato.

b) ***L'abolizione della tratta degli schiavi.*** — Lo spirito di riforma, che animava il popolo inglese nella prima metà del secolo XIX, non poteva lasciare insoluto un problema immorale e crudele, come quello della **schiavitù.**

Fino dai tempi di Carlo V la **tratta degli schiavi** si faceva nell'Africa, prevalentemente nei paesi del Golfo di Guinea: Spagnoli e Portoghesi trasportavano gli schiavi negri in America e dovunque fosse necessaria la mano d'opera di colore per l'agricoltura coloniale. Il lucroso traffico degli schiavi passò poi nelle mani degl'Inglesi, degli Olandesi, dei Francesi, quando questi tre popoli, vinta la supremazia iberica, divennero àrbitri dei mari. Ma dal 1713 l'Inghilterra si mise alla testa di questo orribile commercio, provvedendo essa sola al rifornimento dei negri nei propri possessi americani e nelle colonie spagnole e portoghesi.

L'orrore che tale barbarie suscitò, specialmente fra i puritani e i quaccheri inglesi, si diffuse a poco a poco per tutto il mondo, sì che l'opinione pubblica divenne ogni giorno più ostile alla tratta, e cominciò a chiederne l'abolizione. Nel 1807, durando ancora il conflitto con Napoleone, l'Inghilterra fece il primo passo, approvando l'*atto di abolizione,* per il quale, a cominciare dal 1° gennaio 1808, il traffico britannico degli schiavi doveva cessare totalmente. L'esempio inglese fu imitato: verso il 1820 tutti i paesi civili del mondo avevano abolito la tratta dei negri.

Ma un altro passo coraggioso s'imponeva: l'**abolizione della schiavitù.** Finchè infatti una legge non avesse vietato la schiavitù, la tratta dei negri, abolita legalmente, sarebbe continuata per opera di clandestini mercanti arabi e di crudeli corsari. L'Inghilterra diede l'esempio: nel 1831 il governo concesse in tutte le colonie la libertà agli *schiavi della Corona*. Rimanevano gli *schiavi privati*: nel 1833 il

Parlamento stabilì per legge l'emancipazione graduale di tutti gli schiavi nelle colonie britanniche, e stanziò un fondo di venti milioni di sterline per le indennità ai proprietari danneggiati. Così, dopo l'Inghilterra, anche la Francia, l'Olanda e le altre nazioni civili d'Europa abolirono la schiavitù.

3. La politica inglese fino alla guerra mondiale.

*a) **La regina Vittoria e lo « splendido isolamento ».*** — Di grande importanza per la storia inglese fu il *periodo vittoriano,* cioè i sessantaquattro anni di governo della regina **Vittoria** (1837-1901), periodo di vivace e fortunata attività. La regina, sposata nel 1840 al principe *Alberto di Sassonia-Coburgo,* imparentatasi durante il lungo suo regno con quasi tutte le Case regnanti d'Europa, esercitò sugli avvenimenti internazionali una blanda influenza pacificatrice. Favorevole alla politica dello **splendido isolamento,** mantenne però un'evidente simpatia per la *Germania,* il cui progresso maraviglioso non le fece mai ombra. Ebbe intorno a sè ministri tra i più abili della storia inglese, sia tra i liberali come il *Palmerston* e il *Gladstone,* sia tra i conservatori come l'ebreo *Disraeli.* L'Inghilterra seguì con simpatia, in vero non sempre disinteressata, il movimento unitario italiano, e offerse ospitalità ai nostri esuli politici, specialmente al *Mazzini,* il quale visse molti anni a Londra, rispettato ed amato.

*b) **Edoardo VII e la nuova politica inglese.*** — La morte della regina Vittoria e l'avvento al trono di suo figlio, **Edoardo VII** (1901), segnarono per la politica inglese un cambiamento decisivo. La potenza della Germania era divenuta minacciosa per la Gran Bretagna; l'equilibrio europeo era stato rotto dalla formazione della *Triplice Alleanza;* questa aveva provocato un'alleanza franco-russa, onde l'Europa pareva avviarsi ad un grave conflitto, del quale una grande nazione come l'Inghilterra non poteva disinteressarsi. Fu abbandonata la politica dello splendido isolamento, e si iniziò con la **Francia** e la **Russia** quell'*intesa cordiale,* che, attraverso gli accordi coloniali, si trasformò a poco a poco in una vera alleanza (**Triplice Intesa** — 1908-1909). Così l'Inghilterra si pose a fianco della Francia nelle questioni marocchine, osteggiò sempre la Germania nei suoi tentativi di espansione coloniale,

e accrebbe la propria flotta in proporzione degli armamenti tedeschi; nè trascurò l'Estremo Oriente, dove aveva già stretto alleanza col Giappone.

Alla morte di Edoardo VII (1910) e all'avvento di **Giorgio V** (1910-1936), l'Inghilterra era rientrata nella politica continentale.

c) ***La questione irlandese.*** — Gravissimo problema della politica interna della Gran Bretagna fu sempre la **questione irlandese.**

Profonde diversità di razza e di religione esistono fra gl'Irlandesi e gl'Inglesi: nè il tempo nè le comuni vicende politiche riuscirono mai ad eliminarle. I primi sono *celti* di origine e cattolici di religione; gli altri invece appartengono alla famiglia *germanica,* e dal tempo di Enrico VIII sono divenuti *scismatici anglicani.* Per la loro costanza nel mantenersi fedeli al cattolicismo, gl'Irlandesi furono perseguitati spesso dal governo inglese. Quando poi nel 1800, con l'*Atto di unione,* l'Irlanda perdette ogni autonomia locale e fu unita all'Inghilterra, la condizione degl'Irlandesi divenne intollerabile, onde sommosse e delitti cominciarono ad insaguinare l'infelice isola. L'uomo, che guidò l'agitazione degli Irlandesi e ne rese popolare in Europa la causa, fu **Daniele O' Connell.** Per merito suo infatti nel 1829 il Parlamento, dopo molte opposizioni, abolì parecchie antiche disposizioni, fatte dai governi protestanti contro i cattolici; e questi ebbero il diritto di voto e la libertà di riunione.

Risolta la questione religiosa, rimaneva ben più grave la **questione politico-sociale**, resa più urgente dalla miseria dei contadini, oppressi dai grandi latifondisti inglesi. **Carlo Parnell**, succeduto a Daniele O' Connell nella direzione del movimento rivoluzionario irlandese, istituì tra i contadini la *lega agraria,* iniziò contro i proprietari brutali il *boicottaggio* (così detto dal capitano *Boycott,* che fu il primo a subirlo) e chiese alla Camera l'autonomia amministrativa (**Home Rule**), adottando coi suoi colleghi deputati quella tattica dell'*ostruzionismo,* che rimase famosa negli annali parlamentari inglesi e provocò in Irlanda una risonanza di gravissimi tumulti. Più volte il ministro liberale *Gladstone* appoggiò l'*Home Rule,* ma non riuscì a far approvare le leggi da lui proposte. Così la questione irlandese doveva trascinarsi insoluta fino alla guerra mondiale.

4. Industrie e commercio in Inghilterra.

a) ***Le industrie.*** — Una delle maggiori glorie dell'Inghilterra nel secolo XIX è lo **sviluppo delle industrie.** L'introduzione della *macchina a vapore* fu favorita anche dalla grande abbondanza del carbone. Infatti nessun paese europeo potè gareggiare con la Gran Bretagna per la bontà e l'abbondanza dei *combustibili fossili,* che, tratti dalle inesauribili miniere del Galles, dell'Inghilterra centrale e della Scozia, venivano convogliati verso i grandi centri industriali. Prima della guerra mondiale quasi 300 milioni di tonnellate di carbon fossile venivano estratti annualmente. Il *ferro,* a cui l'industria moderna serbava un posto decisivo, cominciò ad estrarsi in enormi quantità dai bacini dei fiumi Tees, Severn, Clyde e dal Galles, tanto che l'Inghilterra raggiunse il primato nella produzione del ferro, primato che solo dopo molti anni gli Stati Uniti e la Germania riuscirono a toglierle. *Birmingham* divenne il cuore dell'industria metallurgica inglese, mentre *Sheffield* ebbe il primato negli acciai. Nello stesso tempo subivano una trasformazione decisiva le *industrie tessili;* la lana seguitò ad essere lavorata nella contea di York, ma in luogo dei modesti telai antichi, sorsero le grandi fabbriche di Leeds, Bradford, Halifax; la nuova industria del cotone giganteggiò, e *Manchester* divenne il centro mondiale dell'industria cotoniera.

b) ***Le comunicazioni.*** — Il prodotto inglese cominciò a battere tutti i mercati del mondo e si rovesciò specialmente sulle colonie, sprovviste di industrie moderne. Il traffico crebbe allora in modo vertiginoso, onde le **vie di comunicazione** furono curate con una modernità di mezzi, che precedette spesso di qualche decennio l'opera analoga delle altre nazioni civili. Lo *Stephenson,* che aveva inventato la locomotiva, aperse nel 1830 al servizio pubblico la *ferrovia Manchester-Liverpool,* che fu la prima linea d'interesse commerciale, costruita nel mondo; da allora si costituirono società private potentissime, le quali iniziarono quella **rete ferroviaria** inglese (40.000 km), che è tra le più perfette e le più ardite d'Europa. La navigazione interna, già attivissima, venne perfezionata con la costruzione di una rete di nuovi canali. La **marina mercantile,** padrona dei mari fino dal secolo XVIII, fu accresciuta febbrilmente, e dopo l'invenzione dell'americano *Fulton,*

trasformata in breve nella più rapida *marina a vapore*: prima della guerra mondiale la flotta mercantile inglese era in testa alle marine del mondo con 12 milioni di tonnellate di stazza netta. Frutto e conseguenza di tutta questa attività marinara fu il salire progressivo della cifra del **commercio estero**, giunto nel 1913 a circa 30 miliardi annui di lire-oro.

c) ***Il commercio e la politica liberista.*** — La politica economica dell'Inghilterra, a partire dal governo di *Roberto Peel* (1841-46), divenne **libero-scambista,** e si manifestò apertamente non solo nella abolizione del dazio sul grano (di cui abbiamo parlato), ma ancora nella revoca incondizionata di quell'*Atto di navigazione,* con cui il Cromwell aveva formato la grandezza del commercio marittimo inglese. Alla stessa corrente di idee liberiste appartengono le tariffe doganali di *Gladstone* e i trattati commerciali di *Cobden,* stretti con la Francia e con altri Stati nel decennio 1860-1870. Ma quando la Germania e gli Stati Uniti cominciarono a sviluppare le loro grandi industrie, l'Inghilterra inclinò a poco a poco verso il *protezionismo*.

5. La politica coloniale inglese.

a) ***Colonie inglesi in Asia.*** — Alla metà del secolo XIX, fra tutti i possedimenti asiatici dell'Inghilterra l'**India** era sempre la colonia più ricca; essa rimaneva tuttora soggetta alla vecchia *Compagnia delle Indie orientali.* Ma improvvisamente nel 1857 scoppiava la *rivolta dei Cipays,* soldati indigeni a servizio della Compagnia, la quale mise a repentaglio la dominazione inglese laggiù. La ribellione fu soffocata nel sangue, ma il Parlamento soppresse la vecchia Compagnia e avocò a sè l'amministrazione dei dominî indiani, mandandovi un *vicerè,* il quale risiedette dapprima a Calcutta e più tardi a Delhi. Il ministro *Disraeli* nel 1887 elevò le Indie a impero e fece proclamare la regina Vittoria **imperatrice delle Indie.**

Al di là dell'India, l'Inghilterra occupò la *Birmania, Malacca, Singapore,* e nel 1842 strappò alla Cina il porto di **Hong-Kong,** il più frequentato emporio di quei mari.

b) ***Colonie inglesi in Oceania.*** — Di origine recente, ma non meno florido, è il complesso delle colonie australiane. L'**Australia,** esplorata lungo le coste da *Cook* sulla fine del secolo XVIII, fu dapprima un luogo di deportazione; ma poi divenne mèta di un'abbondante emigrazione quando, verso il 1851, si scopersero le miniere d'oro, prima nella Nuova Galles del Sud, poi nel Victoria e quindi nell'Australia occidentale. Intanto le nuove ricchezze trovarono facile investimento nei fertili terreni del sud-est, onde l'Australia si avviò a divenire un paese cerealicolo e a prendere uno dei principali posti nel mondo per l'allevamento degli ovini e la produzione della lana. Nel 1901 l'Australia ottenne un'amministrazione autonoma, e si disse **Confederazione australiana** (*Commonwealth of Australia*). Anche la **Nuova Zelanda** (*Dominion of New Zealand*) ebbe vicende e amministrazione analoghe a quelle del continente australiano.

c) ***Colonie inglesi in America.*** — Il **Canadà,** divenuto colonia inglese nella seconda metà del secolo XVIII, ebbe dapprima un periodo d'incertezza a causa della preponderanza del vecchio elemento francese. Ma dopo il 1840 l'immigrazione inglese vi stabilì un equilibrio definitivo, onde fu possibile il progresso della colonia, la quale divenne un paese di grande produzione agricola e industriale. Nel 1867 le varie provincie si unirono in una *Confederazione* (*Dominion of Canada*), che ebbe poi l'autonomia amministrativa.

d) ***Colonie inglesi in Africa.*** — La più recente delle maggiori colonie inglesi è l'**Africa australe.** Alla fine del secolo XVIII gl'Inglesi strapparono agli Olandesi la *Colonia del Capo;* non la ebbero però definitivamente che nel 1815. I coloni olandesi (**Boeri** = contadini) emigrarono allora verso il nord-est e fondarono lo Stato del *Natal,* donde più tardi passarono nel vicino *Orange* e nel **Transwaal.** Intanto l'esploratore inglese *Cecil Rhodes* iniziava la perlustrazione dell'interno, e giungeva fino al Lago Tanganica, dopo aver sottomesso tutta la regione, che da lui si disse *Rhodesia*. In quegli stessi anni si erano scoperte miniere di diamanti a *Kimberley* (1867), onde vennero i cercatori di fortuna da ogni parte dell'Europa. E costoro stesero lo sguardo avido anche sulle miniere d'oro del Transwaal, della cui ricchezza si ebbe una prova decisiva in parecchie scoperte fatte dopo il 1880. Incominciò così fra i Boeri e gl'Inglesi una tensione di rapporti, che con-

dusse fatalmente ad una guerra sanguinosa, durata tre anni (**guerra anglo-boera,** 1899-1902): grande fu l'energia del vecchio presidente *Krüger;* ammirato da tutta l'Europa l'eroismo dei Boeri; ma la forza inglese li soggiogò. Nel 1910 l'Inghilterra concedeva che le quattro colonie (*Natal, Capo di Buona Speranza, Orange* e *Transwaal*) si unissero in una confederazione con una quasi completa autonomia amministrativa. Così fu costituita quella **Union of South Africa**, che è oggi il più forte organismo coloniale dell'Africa inglese.

e) ***L'apertura del Canale di Suez (1869) e l'occupazione inglese dell'Egitto.*** — L'Inghilterra, mentre consolidava il suo dominio coloniale in Asia, in Oceania, in America, in Africa, non perdeva di vista il **Mediterraneo,** dove aveva già due magnifici punti di osservazione in *Gibilterra* e in *Malta*. Un fatto nuovo, importantissimo, acuiva l'interesse dell'Inghilterra sul Mediterraneo: l'**apertura del Canale di Suez.**

L'idea di congiungere il Mediterraneo col Mar Rosso, sebbene antichissima, non diede risultati pratici se non dopo la spedizione del Bonaparte in Egitto: da allora, per mezzo secolo, scienziati francesi, inglesi e anche il trentino *Luigi Negrelli,* formularono progetti e tentarono assaggi. Il vanto di aver compiuto l'opera spetta al francese **Ferdinando Lesseps,** il quale godendo l'amicizia di *Said pascià,* kedivè d'Egitto, ottenne dal sovrano la concessione del canale e il diritto di costituire una Compagnia per il finanziamento dell'opera (1854). Infatti, dopo dieci anni di lavoro (1859-1869) il **canale di Suez** veniva aperto al commercio mondiale: la via per le Indie era abbreviata; il Mediterraneo si ridestava, essendo ridivenuto il mare dei grandi traffici.

Allora l'Inghilterra, che aveva compreso l'importanza del Canale di Suez come via verso le Indie, cominciò ad affermare la propria influenza anche nel Mediterraneo orientale. Nel 1878 occupò **Cipro,** già possesso della Turchia, e da quella florida isola tenne teso lo sguardo sugli avvenimenti dell'**Egitto.** Là infatti il kedivè *Ismail pascià,* quello stesso che aveva sontuosamente inaugurato il canale, era oppresso da un enorme cumulo di debiti: l'Inghilterra si offerse di aiutarlo, e per 100 milioni di franchi acquistò la metà delle azioni della *Compagnia del Canale di Suez,* che erano rimaste di diritto nelle mani del kedivè. Così la Gran Bretagna, che già per suo conto possedeva molte azioni, comprate sul mercato internazionale, si trovò àr-

bitra delle sorti della Compagnia ed ebbe in Egitto una posizione economica prevalente. Le finanze egiziane andarono però precipitando: il popolo oppresso dalle tasse, esasperato dalla minaccia del fallimento dello Stato, insofferente della prepotenza forestiera, nel 1881 cominciò ad agitarsi, minacciando di travolgere gl'interessi di tutte le maggiori nazioni europee. L'Inghilterra propose allora alla Francia un intervento comune; ne ebbe un rifiuto; si rivolse quindi all'Italia, ma il ministro *Depretis,* capo della Sinistra, notoriamente alieno da una forte politica mediterranea, non accolse l'invito. Il governo inglese agì da solo: nel 1882 l'occupazione *temporanea* inglese era compiuta.

Arbitri dell'Egitto, gl'Inglesi non poterono occupare stabilmente il **Sudan egiziano,** se non quando ebbero, dopo lunga lotta, domato le bande del *Madhi,* un fanatico agitatore musulmano (1897-1899).

Riunendo i suoi molti possedimenti, l'Inghilterra ha creato il colossale **Impero britannico** a costituzione federale. Di questo organismo i *Dominî autonomi* (Canadà, Australia, Nuova Zelanda, Sud-Africa) costituiscono, con la madrepatria, i pilastri fondamentali.

Capitolo XIII.

LA VITA POLITICA, ECONOMICA E SOCIALE DELLA FRANCIA NEL SECOLO XIX.

1. La Francia dal 1815 al 1848.

*a) **Le vicende politiche.*** — Alla caduta di Napoleone I (1814), la Francia riebbe (come vedemmo) la *monarchia dei Borboni* con **Luigi XVIII** (1814-1824) e **Carlo X** (1824-1830). Ma, avendo quest'ultimo sovrano tentato di restaurare l'antico assolutismo, la rivoluzione del 1830 rovesciò i Borboni e pose sul trono **Luigi Filippo di Orléans** (1830-1848), il quale instaurò quella *monarchia liberale,* che avrebbe dovuto fare della Francia lo Stato più moderno e più generoso d'Europa. Ma la delusione, provocata dal suo governo di affaristi, fece scoppiare la rivoluzione del 1848: Luigi Filippo fu sbalzato dal trono dai liberali e dai socialisti; sulle rovine della monarchia fu inaugurata la **Seconda Repubblica.**

*b) **La vita economica e sociale nella prima metà dell'Ottocento.*** — La Francia potè sollevarsi rapidamente dal disastro napoleonico e rifare la sua ricchezza: le indennità di guerra furono presto liquidate, le finanze riordinate, ringagliardita l'attività economica. Verso il 1830 incominciò in Francia l'applicazione della **macchina a vapore** alle industrie: la produzione aumentò rapidamente e si perfezionò nella tecnica. Sorsero così opificî moderni, non solo per le vecchie industrie della seta e del lino, ma anche per le nuove del cotone, dello zucchero di barbabietola, dei prodotti chimici e della metallurgia. Appartiene allo stesso periodo l'inizio della **rete ferroviaria francese,** la quale ebbe un brillante sviluppo per opera specialmente dei grossi banchieri della capitale.

L'accentramento della ricchezza in poche mani produsse il malcontento e lo spirito di rivoluzione nel ceto operaio, oppresso già dalla crisi della trastormazione delle industrie. Sorse allora il **socialismo francese,** le cui prime origini sono da ricercarsi nelle idee del comunista *Babeuf,* vissuto al tempo della grande rivoluzione. Tuttavia il vero fondatore del socialismo francese fu il *Saint-Simon,* il quale fino dai giorni della restaurazione, in mezzo al rifiorire di istituzioni conservatrici, richiamava l'attenzione dei governi sui diritti dei lavoratori.

Il socialismo francese fece, come partito politico, la sua prima comparsa nella rivoluzione del 1848, quando si unì alla borghesia liberale per abbattere Luigi Filippo e inaugurare la *Seconda Repubblica*. Allora (come già vedemmo) i socialisti vollero impadronirsi dello Stato e, sotto l'ispirazione di *Luigi Blanc,* tentarono il primo esperimento pratico delle dottrine socialiste con la fondazione dei laboratorî nazionali (*ateliers nationaux*). L'insuccesso di questa istituzione riaccese la lotta fra i due partiti. Il proletariato scese in piazza, riempì le vie di barricate, ma alfine dovette cedere (24-26 giugno 1848). Il trionfo della borghesia ebbe la sua conferma nella elezione di *Luigi Napoleone* a presidente della repubblica.

2. L'imperatore Napoleone III (1852-1870): inizio e carattere del suo governo.

a) Luigi Bonaparte, presidente della repubblica (1848-1852). — La nomina di **Luigi Napoleone** a presidente della *Repubblica francese* (dicembre 1848) era stata la conseguenza di una specie di suggestione collettiva: in mezzo agli orrori della guerra civile, quel principe, erede di un nome magico, era apparso ai Francesi come l'uomo della pace e dell'ordine. Di fatto però egli non aveva le qualità politiche e militari del grande zio. Nato a Parigi nel 1808 da *Luigi Bonaparte,* re d'Olanda, e da *Ortensia,* figlia di *Giuseppina Beauharnais,* era stato educato nella Svizzera; quindi era passato in Italia, dove, nel 1830, aveva preso parte ad alcuni moti liberali nello Stato Pontificio. Assillato dal desiderio d'imitare l'audacia del grande zio, per due volte aveva varcato clamorosamente i confini della Francia, tentando di sollevare le popolazioni contro *Luigi Filippo,* senza però riuscire mai ad ottenere successi durevoli. Questa vita di esule irrequieto

è quella che spiega in parte le contraddizioni del suo carattere, a volte audace fino alla temerità, a volte timido e incerto.

Nei primi giorni del suo governo il nuovo presidente si profuse in dichiarazioni di ossequio verso la repubblica e le libertà costituzionali; ma poi, servendosi abilmente di ogni occasione offertagli dalla politica interna od estera, si venne preparando la via al trono. La **Repubblica romana** del Mazzini gli diede il pretesto di intervenire militarmente nelle cose d'Italia (1849), in apparenza per difendere Pio IX, in realtà per arrestare l'influenza austriaca sulla penisola, bilanciandola con l'intervento della Francia. L'esito fortunato della spedizione soddisfece l'orgoglio francese e cementò la fiducia dei patrioti, dei cattolici specialmente, nell'uomo nuovo.

Appoggiandosi dunque alle classi conservatrici e risvegliando coi ricordi napoleonici le simpatie dell'esercito, il 2 dicembre 1851, anniversario dell'incoronazione di Napoleone I, fece il **colpo di Stato:** tratti in arresto i più noti deputati dell'opposizione, soppressi i giornali repubblicani, sciolta la Camera, si appellò al popolo affinchè questo designasse lui a studiare e pubblicare una nuova Costituzione. Invano alcuni ardenti repubblicani, tra cui *Victor Hugo,* tentarono una sommossa; l'esercito, fedele al Bonaparte, sbaragliò a fucilate i rivoltosi. Il plebiscito popolare riuscì favorevole a Napoleone, ond'egli potè dire di *essere uscito dalla legalità, solo per rientrarvi.* Il 14 gennaio 1852 era pubblicata la Costituzione, ricalcata sulla Costituzione dell'anno ottavo: il Bonaparte veniva eletto **presidente per dieci anni,** col potere esecutivo e militare; sceglieva i ministri, convocava o scioglieva la Camera, e riservava a sè il diritto di approvare o respingere le leggi votate dal *Corpo Legislativo* e dal *Senato,* dichiarandosi responsabile di fronte al popolo francese: era la **dittatura.**

b) Napoleone III imperatore (1852). — Ormai non restava a fare che l'ultimo passo: Bonaparte lo preparò abilmente con munificenze regali, con frequenti viaggi coreografici nelle provincie, con brillanti riviste, in mezzo alle quali più d'una volta echeggiò il grido di *Viva l'imperatore!* E così a poco a poco la parola **impero,** magico ricordo di tempi gloriosi, risonò cara all'orecchio dei Francesi. Da parte sua il Bonaparte assicurava le potenze, ancora trepidanti per quel nome fatale, che *l'impero significava la pace.* Il 7 novembre il Senato offriva a Napoleone il titolo di *imperatore;* poco appresso un plebiscito

quasi unanime consentiva il *ristabilimento dell'impero;* il 2 dicembre 1852 Luigi Bonaparte era incoronato a Parigi e prendeva il nome di **Napoleone III, imperatore dei Francesi** (1).

c) ***Il governo di Napoleone III.*** — Per stroncare l'opposizione della borghesia repubblicana, il Bonaparte si appoggiò al popolo, allargò il suffragio elettorale e si appellò, nelle sue audaci riforme, al plebiscito. Così il **Secondo Impero** (come allora si disse) assunse spesso atteggiamenti popolari e favorì le classi povere, alle cui miserie lo stesso Bonaparte si era interessato sempre, fino da quando, giovane cospiratore, aveva scritto un notevole trattato sul pauperismo.

Appunto a Napoleone III si debbono molte delle attuali opere di beneficenza e di assistenza in Francia: ricoveri, ospizî, casse di risparmio, società di mutuo soccorso. Si fecero allora parecchie leggi sulla protezione delle donne e dei fanciulli nelle officine; si permisero in certi casi associazioni di carattere sindacale; si aiutarono cooperative per costruzioni di case popolari. La **legislazione sociale** in Francia ha le sue prime origini nelle savie disposizioni di Napoleone III.

d) ***Prosperità della Francia, durante il Secondo Impero.*** — Il governo imperiale diede un vigoroso impulso alle **industrie,** sì che tutta la situazione economica ne fu migliorata. Per il **commercio,** abbandonate le vecchie teorie protezionistiche, Napoleone III si ispirò piuttosto alle idee del *liberismo,* trionfante in Inghilterra. Sulla base di queste idee furono firmati da Napoleone i *trattati commerciali* con l'Inghilterra, col Belgio, con la Germania, col Regno d'Italia, i quali, lungi dal produrre i disastrosi effetti che molti prevedevano, portarono invece un più vivace sviluppo nelle industrie. Le *Esposizioni,* tenute periodicamente a Parigi, segnarono via via le tappe di questo progresso industriale francese, sempre brillantissimo per buon gusto e per elegante finezza. I grandi magazzini di Parigi, dei quali il più antico è il *Bon Marché,* del tempo di Luigi Filippo, ebbero allora il definitivo sviluppo: sono infatti di quei giorni i *Grands Magasins du Louvre.*

In relazione al progresso delle industrie, il governo curò al sommo

---

(1) *Napoleone II* sarebbe il re di Roma, morto a Vienna col titolo di Duca di Reichstadt.

grado lo sviluppo delle **vie di comunicazione,** riprendendo e completando, ma con ben altra energia, il programma ferroviario iniziato da Luigi Filippo, cosicchè durante l'impero, dai 1800 km. del 1848, le *ferrovie* francesi passarono a quasi 20.000 km. Strade, canali, servizi telegrafici e postali diedero al commercio francese un ritmo ben più celere. Il capitale trovò rapidi investimenti in nuove aziende, in costruzioni pubbliche, in prestiti statali e bancari. Sorsero grandi istituti, come il *Crédit foncier* (1852), il *Crédit mobilier* (1852), il *Crédit Lyonnais* (1863) e parecchi altri, destinati ad avere grande importanza nell'**attività bancaria francese,** dominata sempre dalla potentissima *Banca di Francia,* la quale ebbe allora momenti di attività, non solo europea, ma anche mondiale.

Di questa prosperità anche al popolo toccò qualcosa: la disoccupazione diminuì, la vita scese a buon mercato, il guadagno divenne facile, specialmente a Parigi, dove furono eseguiti grandiosi lavori edilizi. Infatti durante l'impero di Napoleone III, la capitale francese attuò il suo più splendido piano regolatore, coi grandi *boulevards,* le larghe *avenues* e gli eleganti *quais* della Senna.

Ad accrescere poi lo splendore del suo impero, Napoleone III, come già il suo grande antenato, si circondò di una corte sfarzosa, burocraticamente ordinata, dove, in contrasto con le frequenti dichiarazioni democratiche del sovrano, regnava la più complicata *etichetta.* Su questo mondo elegante brillò in tutto lo splendore della sua bellezza la giovanissima imperatrice **Eugenia di Montijo,** spagnola di nascita, ma francese di animo, di cui il Bonaparte si era romanticamente invaghito e che egli volle far salire sul trono come sua sposa, sebbene ella non avesse origini principesche.

3. Le guerre del Secondo Impero.

*a) **Le guerre di Napoleone III in Europa e in Asia.*** — A un impero napoleonico non doveva mancare la **gloria militare.** Più volte l'imperatore aveva dichiarato che il suo era un *programma di pace;* di fatto però egli era troppo desideroso di emulare la gloria di Napoleone I per lasciar cadere le occasioni di felici successi militari. E così, mentre da semplice presidente della repubblica aveva voluto l'impresa di Roma, da imperatore prese parte attivissima alla **guerra**

di Crimea; poi (come vedemmo) discese in persona in Italia per la **campagna del 1859**. Da tali guerre la Francia ritrasse certamente non dispregevoli vantaggi, sia per l'accrescimento del prestigio politico, come avvenne nel *Congresso di Parigi* dopo la guerra turco-russa, sia per aumenti territoriali, come accadde con l'annessione di *Nizza* e *Savoia*. Nè l'imperatore trascurò alcuna occasione per allargare la sfera dell'attività politico-economica francese. Col pretesto di vendicare i massacri cristiani fatti dai Turchi, inviò un esercito in **Siria** (1860), e sebbene per l'opposizione dell'Inghilterra non riuscisse a stabilire il dominio francese su quella regione, ottenne però il *protettorato dei cristiani dell'Impero Turco* e larghissime concessioni.

b) ***L'infelice spedizione del Messico (1862-1866).*** — La gloria del *Secondo Impero* cominciò a declinare con la disgraziata spedizione militare nel **Messico.** Questa magnifica colonia spagnola, ribellatasi alla madrepatria nel 1821 e costituitasi in repubblica, fu per trenta anni continui agitata da lotte tra i due partiti che si contendevano il potere, il *conservatore unitario,* con tendenze clericali, e il *liberale federalista,* di spirito anticlericale. Nel 1858 la lotta degenerò in una vera guerra: il generale **Benito Juarez** era a capo del partito liberale e risiedeva a Vera Cruz; il generale **Miramon** capitanava il partito conservatore e teneva la città di Messico; battaglie, devastazioni, incendî, massacri desolavano il paese. Finalmente nel dicembre 1860 *Juarez* riusciva a vincere gli avversari ed entrava vittoriosamente in Messico.

Le potenze interessate in questi avvenimenti, come l'*Inghilterra* e la *Spagna,* accettarono i fatti compiuti e riconobbero il nuovo governo; ma la Francia rifiutò la propria adesione. Napoleone III vagheggiava di creare nel Messico un grande e forte impero, il quale avrebbe dovuto affermare colà, di fronte agli Stati Uniti, la razza latina, e nello stesso tempo offrire un immenso campo all'espansione politica e commerciale della Francia. Per meglio mascherare l'intento di questa impresa, l'imperatore scelse per sovrano del Messico un arciduca austriaco, **Massimiliano,** fratello di Francesco Giuseppe, presentandolo come erede dei diritti di Carlo V su quell'antica colonia spagnola.

La **guerra del Messico** durò qualche anno e costò alla Francia non pochi milioni e molti soldati: cominciata felicemente, terminò in un

vero disastro. Quasi 30.000 uomini, agli ordini del generale *Forey*, in mezzo a gravi sofferenze prodotte dal caldo e dalle malattie tropicali, giunsero alla città di *Puebla*, la presero, e nel giugno 1863 entrarono in *Messico*. Un'assemblea di popolo dichiarò l'istituzione dell'**Impero Messicano** e nominò imperatore *Massimiliano d'Austria*, il quale, abbandonato il suo bel castello di Miramare, presso Trieste, partì per il Messico insieme alla consorte **Carlotta**, e il 12 giugno 1864 fece il suo ingresso nella capitale. Ma il partito di Juarez impedì all'imperatore Massimiliano di consolidare il suo dominio e di mantenere i suoi impegni verso la Francia. Intanto si era giunti al 1866; la *Prussia*, la quale, alleata con l'Italia, aveva in quei giorni sconfitto l'Austria a *Sadowa*, cominciava a minacciare l'Impero Francese; l'opposizione della Camera all'impresa del Messico si era accresciuta; notizie sempre più gravi descrivevano come insostenibile la posizione di Massimiliano. Napoleone III consigliò quest'ultimo di abdicare, aggiungendo che per suo ordine il generale **Bazaine**, succeduto al Forey, avrebbe iniziato l'imbarco delle truppe francesi. Allora l'imperatrice *Carlotta* venne in Europa, supplicò Napoleone a non abbandonare Massimiliano, andò in Austria, perorò a Roma presso Pio IX; ma non avendo trovato che commiserazione, presa da invincibile sconforto, cominciò a dar segni di follia, e fu rinchiusa in un castello del Belgio, dove perdette completamente la ragione e ignorò forse per sempre la tragica fine del marito. Questi, abbandonato anche da Napoleone, giudicò indecoroso per sè l'abdicare; lasciò che il Bazaine partisse coi suoi, e volle tentare la sorte delle armi. Ma, preso dalle truppe del Juarez e giudicato da un tribunale di guerra, il 19 giugno 1867 venne fucilato a *Queretaro* insieme al generale Miramon.

4. Francia e Prussia: il crollo del Secondo Impero (1870).

*a) **Primi accenni di guerra.*** — Il conflitto austro-prussiano del 1866, che aveva portato alla **Prussia** il vantaggio di un forte ingrandimento territoriale, era stato seguìto in Francia con un'aperta gelosia, a stento trattenuta dalle vaghe promesse di compensi, con cui il **Bismarck** si era assicurata la neutralità francese. Ma quando, a cose fatte, questi compensi furono negati, la *guerra tra la Francia e*

la Prussia apparve inevitabile: la desiderava il Bismarck, che da un grande successo militare attendeva la risurrezione di un nuovo Impero Germanico sotto l'egemonia prussiana; la voleva, non Napoleone in persona, ma il suo governo, nella persuasione che il rinnovarsi dei trionfi militari dell'epoca napoleonica avrebbe salvato la monarchia del Bonaparte, allora scossa dagli insuccessi del Messico e più ancora dall'audace rinascita dei partiti repubblicani.

b) ***Lo scoppio della guerra franco-prussiana (1870).*** — Nel 1868 una rivoluzione aveva cacciato dalla Spagna la regina *Isabella II,* costringendola a riparare in Francia. Dopo varie trattative, il governo provvisorio della Spagna finì per offrire la corona a *Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen,* cugino del re di Prussia (1870), suscitando le preoccupazioni della Francia: questa non avrebbe mai potuto permettere che sul trono spagnolo sedesse un principe tedesco, destinato a rinnovare i minacciosi tempi di Carlo V. Dopo una vivace seduta alla Camera francese, l'imperatore ordinava al conte *Benedetti,* suo ambasciatore a Berlino, di recarsi subito ad *Ems,* dove allora si trovava il re di Prussia, **Guglielmo I,** per indurlo a opporsi alla candidatura di suo cugino. Quest'ultimo infatti, di fronte all'eccitazione francese, aveva già rinunciato; ma Napoleone III voleva da Guglielmo I un impegno, che tale candidatura non sarebbe stata più ripresentata. Il re di Prussia confermò all'ambasciatore il rifiuto di Leopoldo di Hohenzollern, ma dichiarò nello stesso tempo che non poteva prendere nessun impegno per l'avvenire. Avendo poi il Benedetti sollecitato, qualche tempo dopo, una nuova udienza, Guglielmo I gli fece rispondere che non aveva nulla da aggiungere; poi telegrafò al **Bismarck** per informarlo dell'accaduto (13 luglio). Il ministro, che da questa candidatura aveva sperato di veder sorgere la guerra, preparata già dal generale **Moltke** nei suoi più minuti particolari, vedendo che, per la rinuncia di Leopoldo, tutto sfumava, tentò un colpo: con l'abile cancellatura di alcune parole ridusse il telegramma di Guglielmo I in modo, da farlo parere offensivo verso la Francia, e così lo fece pubblicare dai giornali (**dispaccio di Ems**). L'opinione pubblica francese cadde nel tranello: si disse che il re di Prussia si era rifiutato di ricevere il Benedetti, che l'onore della Francia era stato calpestato, che bisognava ricorrere alle armi. La Camera in quei giorni divenne la palestra dei più violenti e sconsigliati oratori;

il Presidente dei Ministri, *Emilio Ollivier,* dichiarò di assumere la responsabilità della guerra *a cuor leggero;* il ministro della guerra assicurò che l'esercito era *pronto, prontissimo;* la grande maggioranza dei deputati votò per la **guerra,** mentre per le vie di Parigi la folla gridava: *A Berlino! A Berlino!* (15-19 luglio 1870).

c) ***La sconfitta della Francia e il crollo del Secondo Impero (1870).*** — Mai forse guerra più grave fu dichiarata con maggior leggerezza. Se la Prussia era pronta davvero, la Francia non solo non era pronta, ma non aveva neppure l'idea della gravità dell'impresa, in cui si era buttata. Uno solo forse vedeva giusto, Napoleone III, il quale, conscio delle condizioni dell'esercito, tentò invano di trattenere lo spirito bellicoso del governo, cercò inutilmente l'alleanza dell'Italia, dell'Austria, della Baviera, e quando tutto fu vano, seguì, pallido, malato e senza fede, quelle truppe, alla testa delle quali il popolo francese avrebbe voluto rivedere il primo Napoleone, nel più bel fiore della sua genialità. E la guerra non durò che pochi mesi, ma portò disastri incalcolabili. Contro i 400.000 Tedeschi, che il *Moltke* rovesciò in pochi giorni sulle frontiere dell'Alsazia e della Lorena, la Francia non potè raccogliere che 270.000 uomini, i quali arrivarono troppo tardi per sviluppare il piano offensivo, studiato dallo stato maggiore francese. Costretti così a porsi sulla difensiva, a cui non erano preparati, i Francesi furono presto battuti in *Alsazia,* dove il maresciallo **Mac-Mahon** fu obbligato a ritirarsi, abbandonando *Strasburgo* all'assedio del nemico, mentre in *Lorena* il **Bazaine**, battuto esso pure, andava a rinchiudersi con 180.000 soldati in *Metz*. Allora il Mac-Mahon volle tentare di congiungersi col collega, assediato in Metz; ma, raggiunto e circondato a **Sedan** dall'esercito tedesco, dopo un disperato combattimento (1 settembre) fu costretto a capitolare: 82.000 soldati caddero prigionieri, e tra essi il maresciallo Mac-Mahon ferito e lo stesso Napoleone III. Questi, dopo aver cercato invano la morte in mezzo alla battaglia, chiese un *armistizio,* e il giorno dopo andò a deporre la sua spada ai piedi di Guglielmo I (2 settembre 1870). Sedan ripeteva il disastro di Waterloo; anche questa volta l'imperatore finiva nelle mani del vincitore.

5. La Terza Repubblica francese fino al 1914.

a) ***La repubblica e la guerra.*** — Due giorni dopo Sedan scoppiava a Parigi la *rivoluzione;* l'imperatrice *Eugenia,* assistita da pochi fedeli, tra cui il nostro ambasciatore *Costantino Nigra,* fuggiva nel Belgio, dondè col figlio proseguiva per l'Inghilterra; la **repubblica** era ristabilita, e ne prendeva le redini il governo detto della *difesa nazionale* con *Giulio Favre* e *Leone Gambetta,* eloquentissimo deputato repubblicano, di origine ligure. Il programma era di *intransigenza assoluta verso i Prussiani,* ai quali non si voleva cedere « nè un pollice di territorio nè una sola pietra delle fortezze di Francia ». E mentre il *Thiers* faceva un vano pellegrinaggio in Europa per trovare alleati, il *Gambetta,* uscito in pallone da Parigi, ormai cinta d'assedio, organizzava a *Tours* il governo, e con l'energia dell'azione e la forza maravigliosa della sua parola riusciva a raccogliere un'armata di 600.000 uomini.

Intanto ad una ad una cadevano le fortezze assediate dai nemici: *Toul, Strasburgo, Laon, Soisson, Verdun,* e finalmente **Metz,** dove i Tedeschi catturarono il maresciallo *Bazaine,* 170.000 uomini, 1500 cannoni e un numero sterminato di armi d'ogni genere (ottobre 1870). La Francia era rimasta così senza esercito regolare; nè molto poteva attendere dalle armate di volontari e di riservisti, le quali furono infatti battute senza speranza; perfino il governo dovette fuggire da Tours e ritirarsi a Bordeaux. **Garibaldi,** accorso con parecchi dei suoi a difendere la giovane repubblica, ebbe un discreto successo a *Digione* (21-23 gennaio 1871), ma non riuscì a portare un aiuto notevole alla situazione disperata. Nello stesso mese **Parigi,** dopo aver sofferto gli orrori dell'assedio per ben 130 giorni, dovette per fame capitolare; il 28 gennaio venne firmato un armistizio, e nel febbraio seguente il nuovo governo, con a capo il *Thiers,* iniziò a Versailles quelle trattative di pace, che furono poi fissate definitivamente nel **trattato di Francoforte** (maggio 1871). Per esso la Francia cedeva al nuovo *Impero germanico,* proprio allora inaugurato, tutta l'*Alsazia,* buona parte della *Lorena* con *Metz,* e si obbligava a pagare cinque miliardi di franchi. Alcuni reparti dell'esercito tedesco, sfilarono allora per le vie di Parigi fra lo strazio e l'umiliazione dei Francesi.

b) ***La Comune (marzo-maggio 1871).*** — La vergogna subìta, i cambiamenti politici succedutisi in pochi mesi, la crisi economica, la disoccupazione, tutto contribuì a creare nelle folle parigine uno stato d'animo irrequieto e vendicativo. Ne profittarono i **socialisti,** i quali nel marzo del 1871 sollevarono il popolo di Parigi, promossero una vera e propria *rivoluzione proletaria* contro il governo borghese del Thiers, e con i più accesi elementi municipali composero un governo provvisorio, detto la **Comune,** che rinnovò nella capitale gli eccessi sanguinosi dei giorni del *Terrore*. Alla guerra disastrosa succedeva così una tremenda lotta civile: il governo ufficiale, che risiedeva a Versailles, diede ordine all'esercito regolare di assediare la città di Parigi per schiacciarvi la rivolta ad ogni costo. L'assedio durò più di quaranta giorni e fu reso ancor più funesto per gli orribili eccessi che da una parte e dall'altra si commisero; presa la città, i rivoltosi furono fucilati a centinaia, incarcerati o deportati a migliaia.

c) ***La Terza Repubblica francese.*** — La repressione fu violenta, ma l'ordine tornò: il **Thiers** nominato *Presidente della Repubblica francese* (31 agosto 1871), ricondotto il governo a Parigi, si accinse a raccogliere con un grande prestito nazionale i cinque miliardi, pretesi dalla Germania, ed ebbe la soddisfazione di veder finalmente partire dalla Francia le ultime truppe tedesche di occupazione (1873). Nello stesso anno il vecchio Thiers, che per la sua energia e il suo passato orleanista aveva molti nemici, fu costretto a dimettersi, ed ebbe per successore il maresciallo **Mac-Mahon,** il vinto di Sedan. Sotto di lui la Camera, divenuta assemblea costituente, approvò quella **Costituzione repubblicana** (1875), che regola anche oggi la vita politica della Francia, e si fonda su due Camere elettive e un Presidente, che rimane in carica sette anni. I primi tempi della nuova repubblica furono incerti, essendo i dirigenti in buona parte di convinzioni monarchiche; poi per l'opera irruenta del *Gambetta,* il partito repubblicano ebbe la vittoria definitiva: *Mac-Mahon* fu costretto a dimettersi, e in suo luogo fu eletto *Giulio Grévy,* che può considerarsi il primo presidente della **Terza Repubblica francese** (1879).

d) ***La vita politica in Francia fino al 1914.*** — La vita politica fu sempre ed è tuttora molto vivace in Francia, dove i vecchi partiti non furono mai assorbiti completamente. All'indomani del trion-

L'EUROPA POLITICA NEL 1914

Scala 1:40000000

0 200 400 600 800 1000

Chilometri

Proprietà riservata L. Trevisini - Milano

L'EUROPA POLITICA NEL 1914

Scala 1:40000000

0 200 400 600 800 1000

Chilometri

Proprietà riservata L. Trevisini - Milano

fo dei repubblicani, questi si divisero in **radicali** e **moderati**; di qualche importanza furono i *cattolici,* a cui papa Leone XIII ordinò di aderire alla repubblica (1892), mentre la corrente *anticlericale* rimase sempre viva e condusse alla **denuncia del Concordato** napoleonico, essendo pontefice Pio X (1905). Non scomparvero però mai i vecchi **monarchici,** sebbene divisi in borbonici, orleanisti, bonapartisti; nel loro variopinto partito si rifugiarono spesso i conservatori, provenienti da ogni campo, i quali più di una volta cercarono di sconvolgere gli ordinamenti repubblicani. Tra il 1887 e il 1889 il gen. **Boulanger** tentò di riformare la Costituzione, per ripetere il colpo di Stato di Luigi Bonaparte; ma fu battuto nelle elezioni generali del 1889, clamorosamente giudicato e condannato dal Senato, raccolto in Alta Corte di giustizia. Il *boulangismo,* che aveva per un istante minacciato la saldezza della repubblica, scomparve in seguito al suicidio del generale. Dieci anni dopo (1899-1900) i monarchico-nazionalisti tornarono alla riscossa, durante il processo del capitano ebreo Dreyfus, accusato di alto tradimento; ma l'**affare Dreyfus** si risolvette in un rafforzamento del partito repubblicano. Non bisogna tuttavia dimenticare che, sotto il tumultuoso agitarsi dei partiti politici, in Francia rimase sempre assai vivo il senso patriottico, onde di fronte alla Germania, che accresceva gli armamenti, la repubblica non dimenticò la necessità della difesa nazionale, nè rinunziò alla rivincita (*revanche*) delle sconfitte del 1870. Dopo quell'anno fatale, non questi due Stati solamente, ma l'Europa tutta visse i giorni trepidi della *pace armata,* e si avviò al grande conflitto mondiale, a cui però la Francia si venne preparando col **trattato di alleanza con la Russia** (1897) e con una politica di crescente servilismo verso la Gran Bretagna. Alla vigilia del conflitto europeo la Francia era riuscita a stringere con l'Inghilterra e la Russia la **Triplice Intesa** (1909) e a compiere il suo disegno politico-militare, di chiudere la Germania entro un cerchio di nemici.

6. La prosperità economica della Francia dopo la caduta del Secondo Impero.

Il disastro di Sedan e le convulsioni politico-sociali dei primi tempi della Terza Repubblica non rallentarono l'impulso che Napoleone III aveva dato alla vita economica del paese.

L'**agricoltura,** che era stata sempre la fonte della ricchezza nazionale, sebbene in alcune provincie per lo sviluppo delle industrie passasse in secondo posto, in generale rimase fiorentissima, favorita anche da quel frazionamento della proprietà terriera, che fu uno dei più felici risultati della rivoluzione francese.

L'**industria** ha avuto in Francia il suo sviluppo decisivo dopo il 1870 per lo sfruttamento energico delle miniere di *carbone* e di quelle di *ferro,* sebbene nè l'uno nè l'altro di questi prodotti minerali fosse sufficiente alla grande industria nazionale. I centri più importanti della metallurgia francese furono fino al 1914 St. Etienne, Longwy, Nancy: nella produzione e lavorazione della ghisa, degli acciai, del ferro la Francia ebbe presto uno dei primissimi posti nel mondo. Tra le *industrie tessili,* quelle del cotone e della lana salirono a grande perfezione, ma non poterono mai gareggiare con l'**industria serica,** nella quale la Francia acquistò un indiscusso primato. Tutte le industrie del lusso e della eleganza, che fino dal tempo di Luigi XIV avevano dato alla Francia l'impero nel mondo della moda, continuarono a prosperare come ai giorni di Napoleone III, sì che Parigi repubblicana rimase a lungo l'arbitra dell'eleganza e del capriccio femminile. Le grandi **Esposizioni universali,** aperte a Parigi negli anni 1878, 1889 e 1900, rivelarono la perfezione raggiunta da tutte le industrie francesi.

Le **ferrovie** assorbirono molte cure del governo repubblicano, che in pochi anni quasi triplicò la lunghezza complessiva della rete (50.000 km.). Meno prospera fu la sorte della **marina mercantile,** la quale non seppe conservare il posto che aveva avuto nella prima metà del secolo XIX.

Sempre fiorentissimo si mantenne in Francia fino al 1914 il **commercio del danaro,** essendo allora questa nazione uno dei paesi più ricchi del mondo. I cinque miliardi, richiesti dal Bismarck come indennità di guerra, furono coperti in pochi giorni; i soli prestiti fatti dai Francesi al governo e ai privati in Russia, dal 1880 al 1910, ammontarono presto a più di 15 miliardi; somme considerevoli furono impiegate negli Stati balcanici, nell'Oriente e fino in Inghilterra, cosicchè si calcola che i crediti della Francia all'estero, prima della guerra mondiale, si accostassero ai 40 miliardi di franchi-oro. La *Borsa di Parigi* era divenuta il più importante osservatorio finanziario d'Europa e forse del mondo, mentre alla *Banca di Francia* convergevano spesso i più grossi affari di carattere internazionale.

7. La politica coloniale della Francia.

a) L'occupazione dell'Algeria (1830). — La Francia, privata di quasi tutte le sue colonie dall'Inghilterra nel secolo XVIII e al tempo delle guerre napoleoniche, iniziò la sua nuova espansione coloniale nel 1830, proprio negli ultimi giorni del regno di Carlo X, ponendo il piede sul suolo africano, dove essa doveva poi farsi uno dei più vasti imperi coloniali dei tempi moderni. Da qualche anno tra il governo francese e la reggenza di **Algeri** erano sorte alcune divergenze di carattere finanziario; durante un colloquio ufficiale, *Hussein pascià*, dey d'Algeri, irritato dal contegno energico della Francia, oltraggiò il console francese (1827). L'incidente fu sùbito seguìto da rappresaglie, e per due anni la costa algerina fu bloccata. Nel 1830 il gabinetto *Polignac* volle decidere definitivamente la questione, e fece sbarcare sul lido africano 30.000 uomini, i quali investirono la città, e il 5 luglio la costrinsero alla resa: Hussein pascià fu deposto dal trono. Pochi giorni dopo scoppiava in Francia la rivoluzione, onde il còmpito di consolidare e ampliare la nuova conquista coloniale spettò al governo di *Luigi Filippo*. Nè l'impresa fu facile, poichè nell'interno del continente un arabo audace, **Abd-el-Kader,** proclamato *emiro* dai suoi, scatenò la guerra santa e per diciassette anni mantenne viva l'agitazione, finchè, vinto nel 1847 dal generale *Lamoricière,* fu condotto in Francia prigioniero, donde più tardi potè uscire libero per andare a vivere in Turchia. Così, proprio alla vigilia della caduta di Luigi Filippo, terminava l'impresa militare, onde a *Napoleone III* toccò il còmpito di sistemare la colonia, che da allora cominciò ad assorbire un sempre maggior numero di emigrati europei, tra i quali moltissimi italiani.

b) Le imprese coloniali di Napoleone III. — Un grande impulso all'attività coloniale della Francia diede appunto **Napoleone III.** Egli si interessò a un'altra colonia francese, quasi dimenticata, il **Senegal,** dove costruì il centro di *Saint-Louis* e il bel porto di *Dakar*. In quei giorni una Compagnia francese andava assicurandosi nell'isola di **Madagascar** quei privilegi, che dovevano poi condurre la Francia alla completa occupazione dell'isola.

Nello stesso tempo si iniziava l'impero coloniale francese nello

Estremo Oriente. Alle lotte che l'Inghilterra sosteneva da parecchio tempo contro la Cina per l'apertura dei porti al commercio europeo, prese parte anche la Francia negli anni 1859-1860: un corpo di 8000 uomini, al comando del gen. *Montauban,* si unì ai 12.000 Inglesi, operanti in Cina, e marciò verso Pechino. L'esercito cinese fu sbaragliato a **Palicao**, la capitale fu presa, e l'imperatore costretto ad aprire altri porti e a pagare indennità. Il prestigio della Francia nell'Estremo Oriente divenne ancora più grande allorchè si condusse a termine l'occupazione dell'**Indocina** (1862).

c) ***Il protettorato di Tunisi (1881).*** — La caduta di Napoleone III non arrestò l'attività coloniale dei Francesi, i quali accentrarono d'allora in poi gli sforzi nell'Africa, dove già stavano riordinando e incivilendo l'*Algeria,* destinata a diventare uno dei più ricchi possessi francesi del Mediterraneo. Appunto col pretesto di difendere l'Algeria dagli assalti delle tribù tunisine dei *Crumiri,* nel 1881 i Francesi oltrepassarono il confine e invasero con forze notevoli la **Tunisia,** costringendo il bey a firmare quel *trattato del Bardo* (12 maggio 1881), che segnò la fine dell'indipendenza del piccolo Stato e distrusse l'influenza politica della Turchia tra gli Arabi dell'Atlante. Trasformata in un *protettorato francese,* la Tunisia, che pure ospitava già parecchie migliaia di coloni italiani, fu sottratta all'influenza politica ed economica dell'Italia, contribuendo a raffreddare i rapporti, un tempo così cordiali, fra le due nazioni latine.

d) ***La conquista del Marocco (1904-1911).*** — Il possesso della *Tunisia* e dell'*Algeria* aveva destato nei Francesi il desiderio di conquistare anche il sultanato del **Marocco**: su di esso però si stendevano gli sguardi di altre nazioni europee, come la *Spagna,* la *Gran Bretagna,* e la *Germania*. Con un lento lavorio diplomatico la repubblica venne preparandosi ad un colpo di mano sul Marocco: in un trattato del 1904 fece tacere l'Inghilterra promettendole il suo appoggio nella questione egiziana; rabbonì l'Italia riconoscendone i diritti sulla *Libia;* calmò la Spagna con la promessa di compensi nel territorio marocchino. Quand'ecco **Guglielmo II**, imperatore di Germania, apparire improvvisamente a *Tangeri* (31 marzo 1905) e assicurare del suo appoggio il sultano del Marocco. Si fu a un punto dalla guerra tra Francia e Germania. Una conferenza, tenuta nella città spagnola di *Algesiras*

(1906), evitò complicazioni ulteriori, senza però dare soddisfazione alla Germania, rimasta isolata. Ma avendo nel 1909 il sultano marocchino *Mulai-Hafid,* col suo malgoverno, provocato una spedizione spagnola, una parte del Marocco si ribellò (1911) e offerse ai Francesi l'occasione di un intervento decisivo. Mentre Spagna e Francia si affrettavano ad allargare i loro possessi, ecco giungere ad *Agadir* una nave da guerra tedesca (1° luglio 1911). La situazione divenne ancora gravissima; a Berlino si radunò subito una conferenza internazionale, che riuscì ad evitare la guerra con un compromesso: il *protettorato sul Marocco* fu riconosciuto alla Francia; questa però dovette cedere una parte del Congo francese alla Germania. La Spagna ebbe il *Riff;* il territorio di *Tangeri* fu dichiarato zona neutra sotto il controllo internazionale.

e) ***Le altre colonie francesi dell'Africa.*** — Intanto dalla colonia del *Senegal* penetrando verso l'interno dell'Africa, i Francesi avevano conquistato buona parte del **Sudan occidentale e centrale,** erano giunti fino a Tombuctù (1894) e di là avevano teso la mano alle loro colonie mediterranee, assicurandosi il **protettorato sul deserto del Sahara** (1899), il quale costituisce il grande retroterra francese, non solo del Marocco, dell'Algeria e della Tunisia, ma anche della Libia italiana. Nell'Africa sudanese, dopo aver tentato (1898) di raggiungere il Nilo a *Fascioda* (donde però dovettero sloggiare per le minaccie dell'Inghilterra), i Francesi conquistarono tutto l'*Uadai,* mentre l'esploratore *Pietro Savorgnan di Brazzà,* italiano di nascita, assicurava alla Francia la magnifica colonia del **Congo** francese.

Così, prima ancora che la grande guerra europea le donasse nuove terre in Africa, la Francia aveva laggiù un impero coloniale di oltre 9 milioni di kmq., che, unito ai vecchi e nuovi possedimenti dell'Asia, dell'America, dell'Oceania, le assicurava il secondo posto tra le grandi potenze coloniali.

Capitolo XIV.

GERMANIA E AUSTRIA.
GLI STATI MINORI DELL'EUROPA CENTRALE E OCCIDENTALE.

1. Le aspirazioni unitarie in Germania nella prima metà del secolo XIX.

*a) **Le agitazioni costituzionali in Germania nel 1848.*** — Dopo il 1815 l'**Austria,** pur non essendo più a capo del *Sacro Romano Impero* (scomparso nel 1806), aveva continuato a ingerirsi negli affari della Germania, tenendo la presidenza della *Dieta federale* di Francoforte sul Meno, nella quale sedevano i rappresentanti di tutti gli Stati, riuniti nella grande **Confederazione germanica.** Questo ordinamento politico offendeva i patrioti tedeschi per due motivi:

1) costringeva i prìncipi tedeschi a seguire la politica reazionaria del Metternich e a negare la *Costituzione;*

2) impediva l'*unificazione politica della Germania,* che i patrioti desideravano, e da cui volevano esclusa l'Austria.

La vampata rivoluzionaria del 1848 dalla Francia entrò in Germania e incendiò, prima di ogni altro Stato, la **Prussia.** Nell'aprile una rivolta scoppiò a Berlino, in seguito alla quale il re di Prussia, *Federico Guglielmo IV,* fu costretto a concedere la Costituzione. Ben presto negli altri Stati tedeschi i sovrani s'indussero a promulgare e a iniziare riforme liberali.

*b) **Le aspirazioni verso l'unità nazionale.*** — Risolta la *questione costituzionale,* i patrioti si accinsero a creare l'**unificazione politica della Germania.**

Era questo un vecchio sogno tedesco. Ma l'Austria si era sempre

opposta ad ogni tentativo di unificazione, cosicchè i patrioti avevano cominciato a vagheggiare una *unione doganale* (**Zollverein**) tra tutti gli Stati tedeschi, la quale dovesse condurre a poco a poco la Germania alla tanto auspicata unificazione politica. Già nel 1817 *Federico List,* professore di diritto a Tubinga, aveva proposto alla *Dieta federale* di Francoforte l'abolizione delle barriere doganali interne; non riuscì e dovette anzi esulare dalla patria; ma la Prussia capì subito l'importanza politica della proposta, abolì le proprie dogane interne, e mitigò quelle verso i più vicini Stati tedeschi, i quali a poco a poco furono attratti entro l'orbita economica della Prussia, formando con essa una compatta *unione doganale*. Intorno alla Baviera si era intanto formata una seconda lega doganale; una terza si costituiva al centro; onde tra le varie leghe si vennero stringendo tali vincoli, che verso il 1833 lo *Zollverein* raccoglieva ben venticinque milioni di Tedeschi.

La vittoria costituzionale del 1848 e gl'imbarazzi, in cui si trovava l'Austria in quell'anno, incoraggiarono i patrioti a tentare un passo energico verso l'unificazione nazionale. Ottennero infatti di poter convocare a Francoforte un'*Assemblea costituente,* la quale doveva elaborare la Costituzione per la nuova Germania. Le gelosie e le occulte macchinazioni dell'Austria crearono all'Assemblea noie infinite, intralciando ad ogni passo l'opera dei deputati. Finalmente la Costituzione potè dirsi terminata, e, fra l'esultanza dei patrioti tedeschi, fu proclamato il nuovo **Impero federale tedesco.** Di esso venne offerta la corona, non già all'imperatore d'Austria, ma al re di Prussia. Questi, osservando l'atteggiamento minaccioso della diplomazia austriaca e temendo un conflitto armato, non accettò. I disordini, allora scoppiati, indussero l'Austria a richiamare i propri deputati, mentre l'Assemblea, caduta ormai nelle mani dei partiti più violenti, veniva dispersa dalle truppe prussiane.

2. La guerra austro-prussiana e l'uscita dell'Austria dalla Confederazione germanica (1866).

a) La questione dei ducati e la rivalità austro-prussiana. — Le vicende del 1848 suscitarono fra l'Austria e la Prussia una *rivalità,* che doveva fatalmente esplodere in guerra aperta.

Servì di pretesto la questione dei ducati danesi dello **Schleswig,**

dell'**Holstein**; quest'ultimo, abitato quasi esclusivamente da Tedeschi, faceva parte della Confederazione germanica, pur essendo soggetto al re di Danimarca, *Federico VII*. Morto questo re nel 1863, gli succedette *Cristiano IX*, il quale restrinse le autonomie dell'Holstein, tentando di distaccarlo dalla Confederazione e di incorporarlo direttamente nel territorio danese. Questo fatto provocò l'intervento della Confederazione stessa, cioè in altre parole dell'Austria e della Prussia, le quali invasero l'Holstein e poscia anche lo Schleswig, batterono in poche settimane le truppe danesi, e col *trattato di Vienna* (ottobre 1864) costrinsero la Danimarca alla cessione totale dei ducati alle due potenze vincitrici. Ma quando queste vollero spartirsi il facile bottino, la discordia, che covava sotto la cenere, divampò.

Anima della politica di **Guglielmo I** di Prussia era allora il ministro **Ottone di Bismarck,** statista di grandissimo ingegno e di risoluta volontà. Fautore di una politica energica, militarista secondo la tradizione prussiana, egli trovò un valido aiuto nel generale **Moltke,** il creatore della moderna strategia tedesca. Ora, mentre il Moltke preparava il piano di guerra all'Austria, il Bismarck nella *convenzione di Gastein* presso Salisburgo (agosto 1865) riusciva a far accogliere dalla nazione rivale un così precario condominio dei territori conquistati, da rendere assai probabile l'occasione di una guerra. Intanto, assicuratasi la neutralità della Francia, stringeva con l'**Italia** il noto patto di alleanza (aprile 1866). L'Austria, che non voleva la guerra, tentò di interporre come àrbitra nella controversia la *Dieta federale;* ma il Bismarck, che non attendeva altro, dichiarò violata la convenzione di Gastein e fece invadere il ducato. Il 16 giugno 1866 la guerra era dichiarata.

b) ***Guerra austro-prussiana (1866).*** — La Prussia si era alleata con l'Italia, mentre in Germania non aveva trovato alcun appoggio. L'Austria invece aveva come alleate la Sassonia e la Baviera; eppure la rapidità, con cui l'esercito prussiano battè gli alleati dell'Austria, fu tale, che il loro aiuto divenne quasi nullo. Due eserciti prussiani invasero la *Boemia,* e dopo alcuni scontri favorevoli, costrinsero il generale austriaco *Benedek* ad accettare battaglia nei pressi di **Sadowa** (3 luglio 1866). Gli Austriaci, inferiori di numero e debolmente condotti, furono sbaragliati, lasciando aperta al nemico la via di Vienna, mentre gli Italiani, dopo lo scacco di Custoza, avevano ripresa l'of-

fensiva e raggiunto ormai l'Isonzo. **Francesco Giuseppe** fu costretto a cedere: il 22 luglio a *Nikolsburg* veniva firmata una tregua, seguita poco dopo dai preliminari di pace. L'Austria cedeva alla Prussia i suoi diritti sui ducati e consegnava all'Italia il Veneto; inoltre consentiva allo **scioglimento della Confederazione germanica,** lasciando alla

Prussia piena libertà di azione fra i popoli tedeschi. La pace fu firmata a *Praga* (23 agosto); l'indomani a *Vienna* l'imperatore d'Austria firmava anche il trattato di pace con l'Italia.

Dalla sconfitta dell'Austria venne un forte ingrandimento della **Prussia.** Questa potè annettere, oltre ai tanto contesi ducati (tolti già alla Danimarca), l'Hannover, l'Assia Kassel, il ducato di Nassau e la città di Francoforte sul Meno, salendo così da 19 a 24 milioni di abitanti; inoltre riunì in una nuova *Confederazione* tutti gli Stati tedeschi del nord, facendone altrettanti vassalli. Restarono al di fuori di questa Confederazione la Baviera, il Württemberg, il Baden e qualche altro

Stato minore: il Bismarck riuscì però ad indurli ad un'alleanza con la Prussia, prospettando ad essi la minaccia dell'imperialismo francese.

Così, fondata sulla grande potenza militare della Prussia, l'unità politica della Germania, da tanto tempo vagheggiata, si avviava a divenire una realtà, piena di conseguenze gravissime per l'Europa.

3. La fondazione dell'Impero germanico (1871).

La **guerra della Prussia contro la Francia** (1870), alla quale presero parte, a fianco della Prussia, anche quegli Stati che, come la Baviera, il Württemberg, il Baden, erano rimasti fuori dalla *Confederazione* del 1866, inebriò coi suoi rapidi trionfi tutto il popolo germanico e portò al colmo la gloria della Prussia, ai cui uomini dovevasi in buona parte il felice successo. Il Bismarck vide allora giunto il momento della *unificazione germanica,* e indusse gli Stati del sud a chiedere di entrare anch'essi nella lega con la Prussia. Il re *Luigi II* di Baviera, romantico e artista più che politico, secondò l'opera del Bismarck, e, quale rappresentante del maggiore fra gli Stati del sud, offerse a **Guglielmo I,** re di Prussia, la corona di imperatore della Confederazione germanica. Così il 18 gennaio 1871 a *Versailles,* nella grande sala degli specchi di Luigi XIV, con una solennità coreografica fu proclamata l'**unità politica di tutta la Germania,** e il re di Prussia fu salutato col titolo di *imperatore*.

Il nuovo Stato lasciò il vecchio nome di *Bund* (Confederazione), e si disse **Reich,** cioè *Impero;* seguitò però ad essere uno Stato federale, di cui il re di Prussia fu per diritto il capo col nome di imperatore (**Kaiser**). Tutti gli Stati tedeschi rimasero con l'autonomia e l'estensione di prima, venticinque di numero, cioè quattro regni (*Prussia, Baviera, Sassonia, Württemberg*), sei granducati, cinque ducati, sette principati, tre città libere (*Amburgo, Brema* e *Lubecca*) e una « terra dell'impero » (*Reichsland*) cioè l'Alsazia-Lorena. Ogni Stato mantenne il suo sovrano, i suoi ministri, le sue Camere; furono però istituiti un Consiglio federale (*Bundesrath*), composto dei rappresentanti dei singoli Stati, e una Camera di deputati (*Reichstag*), eletti a suffragio universale. Queste due Camere ebbero il potere legislativo; l'intermediario fra esse e l'imperatore divenne il **Cancelliere dell'Impero,** nominato dal sovrano. Naturalmente il primo Cancelliere fu il **Bismarck.**

Così il sogno di *Federico il Grande* si compiva felicemente: la Prussia dominava su tutti gli Stati germanici; l'Impero Tedesco diveniva la più formidabile potenza dell'Europa centrale, e la Casa degli **Hohenzollern** oscurava col suo vivo splendore la vecchia dinastia d'Absburgo.

4. L'Impero germanico fino al 1914.

a) ***Il cancellierato del Bismarck.*** — I primi tempi dell'impero non furono felicissimi, poichè le energiche riforme, che il Bismarck (il **Cancelliere di ferro**) fece per dare una maggiore omogeneità allo Stato, allora allora costituito, colpirono molti interessi, specialmente quelli del partito conservatore. Ma una opposizione più forte e decisa venne dal **partito cattolico**, il quale, come rappresentante dei 14 milioni di cattolici germanici, sparsi in tutti gli Stati del sud, non vedeva di buon occhio questo predominio politico della Prussia luterana, che tendeva a cancellare a poco a poco le tradizioni degli antichi Stati, e mirava ad una completa unificazione nazionale. L'opposizione scoppiò in un'aperta ostilità, quando il governo tedesco si ricusò di destituire alcuni preti e teologi tedeschi che, seguaci del ribelle canonico *Döllinger,* non avevano voluto riconoscere il dogma dell'*infallibilità del papa,* definito da Pio IX nel *Concilio Vaticano* (1870), e avevano fondato la setta scismatica dei *Vecchi Cattolici*. Il Bismarck vide in queste pretese del papa un tentativo della Chiesa di sopraffare lo Stato, resistette al pontefice e iniziò contro i cattolici una vera persecuzione, che fu detta « lotta per la civiltà » (**Kulturkampf**). Ma i cattolici non si piegarono, anzi costituirono alla Camera un partito forte, detto *Centro,* e nelle successive elezioni videro aumentare sempre più il numero dei propri deputati.

La politica estera dell'impero, durante il cancellierato del Bismarck, ebbe un carattere prevalentemente *difensivo*. Nel 1879 fu stipulato il **trattato di alleanza fra la Germania e l'Austria,** per cui le due nazioni si obbligavano ad aiutarsi reciprocamente nel caso di un'aggressione da parte della Russia. Quando poi nel 1882, in seguito all'occupazione francese della Tunisia, per tutta l'Italia corse un fremito d'indignazione contro la Francia, fu firmato tra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia il **trattato della Triplice Alleanza,** con cui il

Bismarck stabilì nel centro dell'Europa una coalizione di Stati, la quale, a suo parere, doveva essere sufficiente per tenere in rispetto tutti i nemici della Germania.

Nel marzo del 1888 moriva l'imperatore *Guglielmo I* all'età di 91 anno; suo figlio **Federico III** gli succedette, ma per pochi mesi, essendo già ridotto agli estremi da un male incurabile, onde nel giugno 1888, morto Federico, divenne imperatore il figlio **Guglielmo II,** il *Kaiser* per eccellenza. Nato nel 1859, cresciuto fanciullo fra i clamori delle vittorie, giungeva al trono in ancor giovane età, ricco di ambizione, amante delle pose teatrali, irrequieto, intraprendente. Desideroso di comandare, licenziò il *Cancelliere di ferro* piuttosto bruscamente. Il Bismarck si ritirò a vita privata a 75 anni, ma ancor sano e forte (1890); morì nel 1898.

b) ***Il Kaiser Guglielmo II.*** — Guglielmo II era fautore di una politica energica e clamorosa. In realtà, come ogni altro figlio della giovane Germania, egli non si faceva illusioni sull'atteggiamento britannico. Perciò con entusiasmo e competenza si accinse ad accelerare la preparazione dell'Impero germanico alla inevitabile guerra. Per suo impulso venne riorganizzato l'*esercito,* creata la *marina da guerra,* che doveva superare quella della Francia e rivaleggiare con quella della Gran Bretagna; fu aperto il *Canale di Kiel* (1895) dal Baltico al Mare del Nord; per la sicurezza del nuovo canale venne ridotto a una formidabile fortezza lo scoglio di *Helgoland,* la cui cessione da parte dell'Inghilterra era stata ottenuta dal governo tedesco con abili patteggiamenti coloniali nel 1890.

5. Il mirabile progresso economico della Germania.

a) ***La Germania agricola.*** — Fino all'anno 1871 la Germania poteva dirsi ancora un paese quasi essenzialmente **agricolo.** Siccome la popolazione era grande e in continuo aumento, i prodotti del suolo non bastavano a nutrire tutto questo popolo, cosicchè ogni anno ben 200.000 *emigranti* andavano a cercare in America quel pane, che il magro suolo della patria loro negava. In realtà, pur essendo militarmente così forte, la Germania, prima del 1871, era un paese povero.

b) ***Lo sviluppo dell'industria.*** — I cinque miliardi della Francia cambiarono in pochi anni la situazione. Il governo rimborsò ai cittadini gran parte del debito pubblico, onde s'incominciò presto a notare in Germania una forte abbondanza di capitali, che cercavano immediati e lucrosi investimenti. S'impose allora la creazione di una **grande industria nazionale:** nel corso di pochi anni la Germania si trasformò in una nazione attiva ed eminentemente industriale. Subito s'incominciò lo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo, fino allora piuttosto trascurato, cosicchè la Germania divenne uno dei più ricchi paesi del mondo per la produzione mineraria.

Intanto la *scienza tedesca* si poneva a servizio dell'industria, ottenendo maravigliosi progressi. Tra le *industrie alimentari* divennero addirittura colossali quelle dello zucchero, del glucosio, degli spiriti, della birra; fra le *tessili* il lanificio minacciò presto la concorrenza all'Inghilterra e alla Francia; il cotonificio si sviluppò brillantemente a Chemnitz in Sassonia, a Mulhouse in Alsazia e nelle provincie renane; il setificio a Krefeld, il linificio in Westfalia. Le *industrie chimiche* divennero una specialità tedesca, soprattutto per la fabbricazione delle sostanze coloranti, in cui la Germania anche oggi non ha rivali. Nelle *industrie metallurgiche* giganteggiò presto quella del ferro a Düsseldorf, in Westfalia, nel Baden, in Lorena, nella Slesia, tanto che per tutta l'Europa il ferro e l'acciaio tedesco si lanciarono in piena e spesso fortunata concorrenza coi tradizionali prodotti inglesi. Di tutte le grandi aziende metallurgiche, nessuna ha avuto la fama della Casa **Krupp** di Essen, che dal 1810, anno in cui *Federico Krupp* la fondò, crebbe sempre e si perfezionò, provvedendo di artiglierie, non solamente la Germania, ma anche parecchi Stati d'Europa, fabbricando corazze, armi, locomotive e dando lavoro a più di 50.000 operai.

c) ***Protezionismo e commercio.*** — La Germania fu dapprima *libero-scambista*, per opera specialmente del ministro *Delbrück*, un liberista convinto; ma quando nel 1876 egli si ritirò, Bismarck, che nel frattempo si era dedicato a profondi studî economici, cominciò ad avviare la Germania verso il **protezionismo**, sistema che, continuato senza esagerazioni anche dopo il ritiro di Bismarck, ha contribuito certamente allo sviluppo più rapido dell'industria tedesca

Venuta ultima fra le grandi nazioni industriali, la Germania vide subito la necessità di conquistare i mercati, e vi riuscì studiando le

deficienze del commercio delle nazioni rivali. Prima di tutto gli industriali tedeschi cercarono di eliminare la concorrenza interna col sistema del sindacato (**Kartell**), affine al *trust* americano. Poi invasero i mercati, vendendo a prezzi rovinosi, spesso inferiori al prezzo di produzione (**dumping**). Così i prodotti tedeschi si diffusero per tutti i paesi, facendo una pericolosa concorrenza all'Inghilterra.

Valido sostegno all'industria e al commercio fu l'**organizzazione bancaria tedesca**, ispirata sempre a grande modernità di vedute. Essa ebbe il suo centro classico a *Francoforte sul Meno*.

d) ***Le comunicazioni.*** — Ciò che spiega in buona parte il felice successo commerciale della Germania è il metodo con cui essa riuscì a risolvere il problema delle **comunicazioni.** Le *ferrovie,* iniziate verso il 1835 e costruite dapprima senza un programma unico per tutta la Germania, dopo il 1870 furono coordinate e sviluppate con la più abbondante larghezza, fino a raggiungere 60.000 km. di percorso complessivo. Il traffico sulle ferrovie tedesche divenne presto imponente, perchè, per la posizione centrale del paese, molte linee assunsero il carattere di vie internazionali, congiungendo l'Occidente europeo con l'Oriente e la Russia, la zona alpina con gli Stati baltici. Berlino divenne così un nodo ferroviario importantissimo, e Lipsia per molti anni potè vantare la più bella stazione d'Europa.

Per le vie d'acqua, la Germania, favorita da lunghi fiumi navigabili, potè gareggiare con l'Inghilterra anche nella costruzione di *canali*. La via d'acqua classica rimase il **Reno**; diversi canali lo congiunsero col Rodano e con la rete fluviale franco-belga. Berlino comunicò direttamente col porto di Stettino, mediante il *Canale Hohenzollern,* aperto nel 1914. Ma ben più importante fu il **Canale di Kiel,** finito nel 1895 e ampliato poi fino a permettere il passaggio delle più grosse navi da guerra. Così il movimento marittimo della Germania si sottrasse al controllo della Danimarca.

Attivissimi i *porti,* primo fra tutti **Amburgo,** centro delle importazioni coloniali, il maggiore emporio del continente europeo, sede della *Hamburg-Amerika-Linie*, che era una delle più grandiose società di navigazione oceanica. E la *marina mercantile* tedesca aveva per tonnellaggio il secondo posto, dopo quella dell'Inghilterra.

6. La politica coloniale dell'Impero germanico.

*a) **Colonie tedesche in Africa.*** — Assai tardi la Germania si dedicò alla politica coloniale: lo stesso **Bismarck,** occupato nei gravi problemi nazionali, aveva dapprima considerato un inutile spreco di forze e di danari le imprese coloniali, specialmente africane. Ma l'opinione pubblica, che si entusiasmava alle scoperte degli esploratori tedeschi nell'*Africa,* poi l'iniziativa privata di alcune società commerciali finirono per trascinare il governo nella **politica coloniale.** Il Bismarck, in base al noto principio « *la bandiera segue il commercio* », avocò al governo il diritto di proteggere e di estendere le imprese coloniali delle varie società tedesche, e quando nel 1883 la casa *Lüderitz* di Brema acquistò sulla costa occidentale dell'Africa del sud la baia, che oggi si chiama col suo nome, egli appoggiò l'iniziativa e cercò di estendere i confini del territorio verso l'interno. L'**Africa germanica del sud-ovest** venne così formata, ebbe un'estensione di oltre 800 mila kmq., ma per l'aridità del suolo e per la fierezza degli abitanti si rivelò presto un acquisto mediocre. Molto migliore era invece l'**Africa orientale tedesca,** specialmente nella zona adiacente al Lago Vittoria, con un'estensione di quasi un milione di kmq., piogge sufficienti e grandi culture tropicali. Poco felice fu la colonia tedesca del **Togo,** povera e schiacciata tra i possessi inglesi e francesi; mentre invece divenne una bella colonia il **Camerun,** specialmente dopo gli ampliamenti ottenuti dalla Francia nell'accordo del 1911.

*b) **La Germania e l'Estremo Oriente.*** — Con lo stesso sistema di Compagnie coloniali la Germania riuscì a farsi notevoli possessi anche nell'**Oceania,** dove ebbe parte dell'isola della *Nuova Guinea,* alcune isole del gruppo delle *Samoa,* l'*Arcipelago di Bismarck,* la *Nuova Meclemburgo,* la *Nuova Pomerania,* le *Marshall,* e acquistò dalla Spagna le *Marianne* e le *Caroline.* Nell'**Estremo Oriente** i Tedeschi ottennero dalla Cina in affitto la baia di *Kiao-ciao* nello Sciantung (1898), e là fecero grandi lavori portuali e ferroviari, iniziando nei mari cinesi un traffico intensissimo, tanto da preoccupare seriamente l'Inghilterra e il Giappone.

c) ***Influenza tedesca nella Turchia asiatica.*** — Intanto però non si perdeva di vista la **Turchia,** dal cui sfacelo, allora ritenuto imminente, tutte le potenze europee volevano trarre vantaggi. Nel 1898 Guglielmo II fece visita a Costantinopoli al sultano *Abdul-Hamid;* poi passò in Palestina dove, inaugurando una chiesa protestante tedesca, fece un discorso per assicurare della propria amicizia l'intero mondo musulmano. Le parole erano naturalmente rivolte agl'Inglesi, dei quali la Germania voleva diminuire l'influenza in tutto l'*Impero turco*. Parecchie società commerciali e ferroviarie germaniche lavoravano già in Turchia, specialmente in Anatolia; ma erano continuamente pedinate dalla concorrenza degli Inglesi e dei Francesi; tuttavia dopo sforzi abilissimi i Tedeschi riuscirono ad ottenere la concessione della **ferrovia di Bagdad** (*Bagdadbahn*), che da Haidar-Pascià sul Bosforo doveva arrivare fino a Bassora sullo Sciatt-el-Arab, e di là al Golfo Persico. Dopo la venuta dell'imperatore, i lavori, sussidiati dalla *Deutsche Orient Bank,* furono spinti con maggiore energia. La guerra ha troncato questa immane opera che, congiungendo Berlino con l'Oceano Indiano, doveva divenire la grande arteria della penetrazione commerciale tedesca nel mondo turco e verso l'Oriente asiatico.

7. La riforma della costituzione austriaca: l'Impero austro-ungarico.

La guerra del 1866 segnò l'*inizio della egemonia della Prussia sui popoli germanici,* preparando l'avvento dell'Impero tedesco; per l'Austria fu la *fine di un periodo storico e l'inizio di un nuovo*. Respinta dalla Confederazione germanica, allontanata dall'Italia, l'Austria sentì il bisogno di un lavoro paziente di ricostruzione, e inaugurò la sua nuova politica con una **riforma della costituzione interna,** che ebbe poi gravissime conseguenze.

Le origini di tale riforma sono da ricercarsi nella natura stessa di questo Stato, cresciuto attraverso i secoli con l'annessione di popoli diversissimi di razza, di lingua, di storia: *Austriaci, Boemi, Ungheresi, Polacchi, Ruteni, Romeni, Sloveni, Croati, Italiani,* uniti per un istinto di difesa, per necessità economica o per forza. Gli Absburgo, per dominare tale ammasso informe, si erano sempre appoggiati al-

l'**elemento tedesco:** ma questo era ormai insufficiente, come l'aveva provato l'insurrezione ungherese (1848-1849), schiacciata solo con l'intervento della Russia. Dopo il disastro di Sadowa e la pace di Praga (1866), perduto ogni prestigio sulla Germania, l'elemento tedesco dell'Austria si sentì ancor più debole di fronte ai vari popoli governati,

e si vide costretto a fare un'alleanza col più forte tra essi, cioè il **popolo ungherese,** per dominare meglio tutti gli altri. Così tra l'Austria e l'Ungheria fu stabilito il famoso *Compromesso* (*Ausgleich*) del 1867, per cui lo Stato divenne una duplice monarchia col titolo di **Impero austro-ungarico,** con un solo sovrano, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, una sola bandiera. I territori di giurisdizione di ciascuno dei due Stati vennero divisi dal fiume Leitha: *Cisleithania* si dissero quelli dell'Austria (cioè tutta la zona alpina fino all'Adriatico, la Boemia, la Moravia, la Slesia austriaca e la Galizia); *Transleithania* si chiamarono i vecchi territori della corona di S. Stefano, cioè l'Un-

gheria, la Transilvania, la Croazia e la Slavonia. Due furono le capitali, *Vienna* e *Buda Pest;* due i governi, due i Parlamenti, due i porti, *Trieste* per l'Austria, *Fiume* per l'Ungheria; comuni furono la politica estera e l'organizzazione militare. Come in Germania così anche qui un *Cancelliere,* scelto direttamente dal sovrano, accentrava nelle sue mani il governo e regolava, a nome dell'imperatore, la vita della nazione.

Tale è il sistema del *dualismo,* che rimase saldo fino alla guerra mondiale, ma più per la simpatia dei sudditi verso il vecchio imperatore **Francesco Giuseppe,** simbolo dell'unione austro-ungarica, anzichè per la bontà intrinseca del sistema. Questo infatti si risolvette in una vera e continua oppressione di tutte le altre razze, le quali cominciarono allora quel lavorio separatista, che condusse allo sfacelo l'impero degli Absburgo.

Nella *politica estera* l'Austria si legò sempre più alla Germania coi trattati del 1879 e del 1882, e finì per diventare il suo braccio verso l'Oriente europeo e l'Asia Minore. Nella *penisola balcanica* l'Austria mirò costantemente ad occupare le varie regioni sottratte all'Impero Turco, e nel 1908 riuscì ad annettere la *Bosnia* e l'*Erzegovina;* ma nella sua marcia di penetrazione verso l'Oriente (**Drang nach Osten**) essa si trovò sempre di fronte la Russia, la Serbia e l'Italia.

8. Gli Stati minori dell'Europa centrale e occidentale.

a) ***Belgio.*** — Il **Regno del Belgio,** nato dalla rivoluzione del 1830, ebbe come primo sovrano *Leopoldo I di Coburgo* (1831-1865). Questo piccolo regno non prese parte alle grandi guerre europee del sec. XIX e mantenne la sua caratteristica di *Stato neutrale;* perciò, godendo di una lunga pace, divenne presto uno dei paesi più floridi ed attivi dell'Europa. Vivissimo invece fu il contrasto dei partiti: dapprima *cattolici* e *liberali* si alternarono per parecchie volte al potere, finchè dal 1884 in poi i cattolici ebbero quasi sempre il predominio. Fu appunto opera di questo partito la *riforma della Costituzione* (1893), col suffragio universale e il voto plurimo. Lo sviluppo delle industrie aveva intanto risvegliato anche nel Belgio il *movimento operaio;* cattolici e socialisti si accinsero con uguale tenacia all'organizzazione sindacale, mentre il governo procedeva ad una *legislazione*

del lavoro, la quale divenne forse la più progredita d'Europa. Il vecchio partito liberale perdette ogni importanza di fronte alle gravi questioni sociali; rimasero perciò i due soli partiti antagonisti: il *cattolico* e il *socialista*. Alle lotte politiche, religiose e sociali portò un contributo speciale la diversità di razza e di lingua, essendo i Belgi divisi in *Valloni* (francesi) e in *Fiamminghi* (tedeschi). Nel 1863 il Belgio trasse vantaggio da un accordo amichevole con l'Olanda, per cui venne tolto il diritto di pedaggio sulla Schelda, diritto che gli Olandesi si erano riservati fino dal 1839 per impedire il traffico del porto di **Anversa.** Divenuto così libero l'accesso alle grandi navi, il famoso porto fiammingo riacquistò l'antica prosperità e in breve tempo rivaleggiò con Rotterdam, con Amsterdam e con Amburgo. Intanto per l'abilità del re **Leopoldo II** (1865-1909) il Belgio veniva in possesso (1889) della ricchissima colonia africana del **Congo.** Nel 1909, alla morte del vecchio Leopoldo II, diveniva re del Belgio il nipote **Alberto** (1909-1934), sotto il quale sovrano il giovane Stato dovette affrontare la dura prova della guerra mondiale.

b) ***Olanda.*** — Diminuita di quasi metà del suo territorio dopo la rivoluzione belga del 1830, l'**Olanda** visse da allora di una vita pacifica ed operosa sotto la dinastia degli *Orange;* ebbe una nuova costituzione nel 1848, attese alla riorganizzazione del proprio impero coloniale, e sviluppò le industrie, cosicchè oggi essa può dirsi uno dei paesi più floridi del continente europeo. Morto nel 1890 *Guglielmo III,* gli succedette la figlia *Guglielmina*.

c) ***Danimarca.*** — La piccola **Danimarca** nel sec. XIX vide la propria vita politica sconvolta dalla grossa questione dei ducati dello *Schleswig* e dell'*Holstein,* che terminò con la conquista di essi fatta dalla Prussia e dall'Austria (1864). Ridotta d'importanza politica, minacciata economicamente dalla Germania (che per liberarsi dal controllo marittimo danese aveva costruito il Canale di Kiel), la Danimarca si raccolse tutta in un operosa vita agricola e industriale, sotto il lungo governo del re *Cristiano IX* (1866-1906).

d) ***Svezia e Norvegia.*** — La **Svezia** e la **Norvegia,** riunite già sotto lo scettro del maresciallo napoleonico *Bernadotte,* rimasero fedeli ai discendenti di lui, fino al 1905, quando cioè la Norvegia, distac-

catasi dalla Svezia, elesse a proprio sovrano il principe Carlo, secondogenito del principe ereditario di Danimarca, che prese il nome di *Haakon VII*. E' merito del vecchio re di Svezia *Oscar II*, se il distacco avvenne senza provocare alcuna guerra fra i due popoli fratelli.

e) ***Svizzera.*** — Un altro Stato, che nel sec. XIX salì a notevole prosperità economica, fu la **Svizzera.** Occupata già da Napoleone I, liberatasi poi dal giogo francese, essa ebbe la sua Costituzione nel *patto federale* del 7 agosto 1815: la **Confederazione elvetica,** composta di ventidue cantoni, entrò allora fra gli Stati d'Europa, i quali ne riconobbero la *neutralità*. La Svizzera non prese perciò parte alcuna alle guerre del secolo XIX; tuttavia fu essa pure sconvolta dalle lotte politiche e religiose. Nel periodo 1845-1847 scoppiò anzi la guerra civile, in cui i Cantoni cattolici, che avevano fatto tra loro una lega separata (*Sonderbund*) ed erano fautori dell'assoluta autonomia dei singoli Cantoni, furono sconfitti dalle milizie della Dieta federale, in cui predominava il partito radicale-liberale, ostile ai cattolici e favorevole a un più forte governo accentratore. Nel 1848 questo partito riuscì infatti a mutare la Costituzione del 1815, sostituendo all'antica Confederazione di Cantoni un vero *Stato federale,* con due Camere, un Consiglio federale e un presidente elettivo: Berna divenne la capitale stabile. Da allora la Svizzera rimase fedele alla Costituzione del 1848.

f) ***Spagna.*** — Assai agitata fu nel secolo XIX la **Spagna.** Il re *Ferdinando VII di Borbone*, sotto il cui governo la Spagna perdette le sue colonie d'America, non avendo figli maschi, nel 1829 abolì la legge salica. Morto il re nel 1833, salì al trono la sua piccola figlia *Isabella,* sotto la tutela della madre *Maria Cristina;* ma il fratello del re, **Don Carlo**, non volle riconoscere i diritti di lei e scatenò nel paese la *guerra civile*. Le lotte fra *Carlisti* e *Cristini* insanguinarono la Spagna, finchè nel 1839 il generale cristino *Espartero* riuscì a schiacciare i rivali, costringendo Don Carlo a fuggire in Francia. Ma nel 1840 Maria Cristina, divenuta impopolare per la sua immorale condotta, dovette essa pure abbandonare la Spagna; contro Espartero sorse allora il generale *Narvaez,* il quale costrinse il rivale a cedere il potere dittatoriale. *Isabella II,* figlia di Maria Cristina, fu proclamata sovrana nel 1843, ma governò capricciosamente, finchè nel 1868 una rivolta militare la costrinse a rifugiarsi in Francia.

La vacanza del trono di Spagna diede occasione alla candidatura di quel principe *Leopoldo di Hohenzollern,* la cui nomina (poi sfumata) fu la causa della guerra franco-prussiana del 1870. Andò invece **Amedeo,** duca d'Aosta, secondogenito di Vittorio Emanuele II, il quale, avendo tentato invano di portare la pace in questo paese, straziato dalle discordie, dopo nemmeno quattro anni di regno (1870-1873), abdicò al trono. Un nuovo pronunciamento militare a Sagunto impose la *restaurazione dei Borboni*: **Alfonso XII,** figlio d'Isabella II, entrò allora in Spagna e governò per poco più di dieci anni (1874-1885), lasciando poi alla sua morte come reggente la moglie *Maria Cristina d'Austria* a nome del figlio, **Alfonso XIII** (1886-1931).

g) ***Portogallo.*** — Vita agitatissima ebbe pure il **Portogallo** sotto la dinastia dei *Braganza*. Avvenuto il distacco del Brasile, *Don Pietro* (come vedemmo) ritornò in patria per aiutare la figlia **Maria II** a ricuperare il trono portoghese, usurpatole dallo zio *Don Michele;* vi riuscì infatti, onde la regina Maria governò il Portogallo dal 1834 al 1853. Tuttavia ben poco importante fu questo piccolo Stato, privato ormai dei suoi migliori possessi coloniali e tenuto dall'Inghilterra in una umiliante tutela. La decadenza finanziaria e le frequenti discordie ebbero nel 1908 un tragico epilogo nell'assassinio del re **Carlo I** e del principe ereditario. Il nuovo re **Manuel II,** giovanissimo, non riuscì a pacificare il popolo, irritato dalle malversazioni del pubblico danaro, fatte dalla corte, onde una rivoluzione militare lo costrinse a fuggire (1910). Fu allora inaugurata nel Portogallo la **repubblica.**

Capitolo XV.

LA RUSSIA.

LA QUESTIONE D'ORIENTE

E LA FORMAZIONE DEGLI STATI BALCANICI.

1. La Russia degli Zar fino al 1914.

a) ***Le condizioni caotiche della Russia.*** — L'importanza assunta dallo zar **Alessandro I** nella disfatta definitiva di Napoleone I e nella creazione della *Santa Alleanza,* spiega la potenza della Russia all'inizio dell'Ottocento e anche le preoccupazioni che essa cominciò a destare, specialmente nell'Inghilterra. Del resto l'ampiezza dei territori russi bastava a dare un'idea di ciò che era e di ciò che poteva divenire questo Stato, il quale comprendeva quasi metà dell'Europa e una quarta parte di tutto l'immenso continente asiatico. La Russia aveva però **scarsa omogeneità etnica,** poichè entro i suoi confini vivevano *Russi, Polacchi, Lituani, Lettoni, Estoni, Finlandesi, Romeni, Tedeschi, Ebrei, Tartari, Calmucchi, Lapponi.*

Ancora più diviso appariva il popolo russo per le enormi **disuguaglianze sociali**: la maggioranza della popolazione era formata da *contadini* (*mugik*), i quali però, a differenza degli agricoltori dei paesi europei, erano *servi della gleba,* soggetti a tutte le angherie e le violenze, poveri, ignoranti, superstiziosi. I *nobili* (*boiardi*), che costituivano poco più di 100.000 famiglie, erano i proprietari di quasi tutte le terre, e formavano un'aristocrazia ricca e prepotente, dove primeggiavano per fasto i granduchi, legati alla Casa imperiale da vincoli di parentela. Poca influenza aveva la *borghesia,* formatasi negli ultimi tempi col commercio e l'industria. Potentissimo il *clero,* ma profondamente diviso: l'alto clero (*nero*), composto dei vescovi, dei monaci e degli alti prelati, era ricchissimo, e per mezzo del *Santo Si-*

nodo, dirigeva la Chiesa russa, sotto il controllo dello zar; il basso clero (*bianco*) era composto di poveri preti (*popi*), ignoranti, dispersi in mezzo alla folla oscura dei mugik e del popolino. Su tutta la nazione giganteggiava lo **zar,** sovrano assoluto, proprietario di immensi territori, padrone dei suoi sudditi e capo della Chiesa russa ortodossa.

b) ***L'abolizione della servitù della gleba e le riforme.*** — In mezzo a questo mondo antiquato lo zar **Alessandro I** (1801-1825) parve dapprima voler introdurre qualche riforma; intimorito però dalle recriminazioni del Metternich, lasciò che la *Santa Alleanza* si trasformasse nelle abili mani del ministro austriaco in uno strumento di reazione. Il suo successore **Nicola I** (1825-1855) fu il più autocrate e odioso di tutti gli zar, e in pieno periodo di rivoluzioni tenne stretta nel suo pugno di ferro la Russia, domando i contadini col *knut,* perseguitando i liberali con la censura, cacciando in esilio i pericolosi, e confiscando i beni degli emigrati: le sue spietate repressioni in Polonia lasciarono un terribile ricordo. L'enormità della reazione destò naturalmente negli ambienti intellettuali il desiderio di riforme, onde sorse presto un *partito liberale,* che voleva l'evoluzione dello Stato verso il regime costituzionale e la civiltà europea.

La disastrosa *guerra di Crimea* (1853-1855) aperse finalmente gli occhi alla corte: era assurdo pensare che la Russia potesse divenire davvero un grande Stato europeo, senza trasformarsi completamente. Il nuovo zar **Alessandro II** (1855-1881) parve l'uomo del momento: egli volle risolvere la questione agraria e dare la libertà a venti milioni di servi-contadini, per aprire davanti alla Russia rinnovellata un orizzonte di giustizia, di pace, di lavoro. Il 16 febbraio 1861 Alessandro II decretava solennemente l'**abolizione della servitù della gleba.** Per provvedere di terre i contadini liberati, lo Stato cominciò ad acquistare campi e terreni incolti, consegnandoli alle diverse comunità rurali (*Mir*), le quali dovevano alla lor volta cederle in proprietà o in affitto ai contadini.

La liberazione dei servi colpì gl'interessi delle classi privilegiate, le quali, non potendo far revocare la legge, ne resero in tutti i modi assai ardua l'esecuzione, intralciando l'opera di esproprio, iniziata dal governo, o cedendo a caro prezzo i terreni più poveri. A conti fatti, i contadini ritrassero dalla riforma un vantaggio, più morale che materiale: la **questione agraria** allora rimase di fatto insoluta.

Le riforme di Alessandro II « il liberatore » furono del resto quasi tutte più apparenti che reali, non tanto per il malvolere dello zar, quanto per l'opposizione degli ambienti di corte, ostilissimi ad ogni cambiamento. Si aggiunga poi che, proprio in quegli anni di riforme, i **Polacchi,** lusingati dalle simpatie di Napoleone III e del suo ministro, conte Walewski, figlio di Napoleone I e di una gentildonna polacca, insorsero trucidando soldati russi e mettendo tutta la Polonia in rivoluzione. L'intervento diplomatico delle potenze inasprì maggiormente lo zar Alessandro II, il quale soffocò nel sangue la rivolta e iniziò tra i Polacchi una politica di spietata reazione (1863-1864). Così a poco a poco anche lo zar riformatore si ritrovò, come i suoi antecessori, sulla via delle repressioni sanguinose, delle vendette poliziesche, dei colpi energici, e finì per scontentare tutti. Si formò allora, specialmente tra i giovani, uno stato d'animo quasi abitualmente sovversivo, dal quale trasse poi origine quel partito rivoluzionario, conosciuto in Europa col nome di **nichilista,** che mirava alla distruzione del regime degli zar con mezzi terroristici. Per parecchi anni, granduchi, generali, ministri, agenti di polizia furono presi di mira dalle bombe nichiliste, freddati a colpi di pugnale, soppressi in modi misteriosi. Lo stesso zar Alessandro II fu ucciso da una bomba, lanciata contro la sua carrozza, il 1° marzo 1881. Ciò indusse il nuovo zar **Alessandro III** (1881-1894) a ristabilire il più rigido assolutismo.

c) ***Verso il regime costituzionale e la rivoluzione.*** — Proprio nei giorni della reazione, il continuo acuirsi della questione agraria, il formarsi di grandi masse operaie nei maggiori centri industriali, l'influenza crescente del socialismo marxista tedesco, tutto contribuiva a mantenere la tensione degli animi e a dare nuova e più larga diffusione alle idee socialiste. Accanto ai **costituzionali democratici** (conosciuti col nome di *Cadetti* dalle iniziali K. D. del loro appellativo), i quali volevano il regime monarchico parlamentare, cominciarono a organizzarsi audacemente i **socialisti rivoluzionari,** partito di contadini, che mirava alla repubblica democratica e alla occupazione delle terre padronali, e i **collettivisti marxisti,** partito di operai, che voleva esso pure la repubblica, ma vagheggiava un orientamento della politica statale verso il comunismo.

In mezzo a questo caos pauroso, saliva al trono nel 1894 il buono, ma inetto, zar **Nicola II**: egli, come Luigi XVI, re di Francia, finì

per pagare tragicamente col proprio capo le debolezze sue e gli errori degli antecessori.

Subito all'inizio del suo regno Nicola II fece aperte dichiarazioni di assolutismo e parve voler seguire le orme del padre. Gravissimi tumulti avvennero nei giorni stessi della coronazione imperiale, e si ripeterono poi nel corso di parecchi anni, provocando sempre nuove persecuzioni. Intanto le vicende poco liete della politica estera e da ultimo i disastri della **guerra col Giappone** (1904), avevano diffuso tra il popolo la convinzione che era giunto il momento di agire: mentre lo zar, intimorito dall'atteggiamento energico di tutti i partiti liberali, concedeva qualche riforma, il 22 gennaio 1905 le masse operaie, condotte dal pope *Gapon,* scesero in piazza e marciarono verso il palazzo imperiale. Ne nacque un conflitto con morti e feriti; gli odî riaccesi provocarono nuovi tumulti, assassinî, aperte rivolte di marinai e soldati, scioperi generali, disordini agrari. Finalmente il 30 ottobre 1905 lo zar Nicola II concesse la **Costituzione** e convocò i comizi per la elezione dei deputati della *Duma* o Assemblea nazionale. Era la fine dell'*antico regime* in Russia: così almeno l'intendevano i partiti liberali e socialisti, mentre lo zar in segreto mirava a riprendere a poco a poco quanto gli era stato estorto.

Il 10 maggio 1906 lo zar aperse solennemente la prima **Duma,** in mezzo alle speranze di quanti volevano una Russia nuova, pacifica, rigenerata. Ma ogni illusione cadde presto. La Camera aveva un grosso partito di maggioranza, quello dei *costituzionali democratici* o *Cadetti;* costoro, spalleggiati dai socialisti, vollero subito trascinare il governo sulla via delle riforme, chiedendo il suffragio universale, la responsabilità dei ministri, le leggi agrarie, l'istruzione primaria gratuita; trovarono invece una resistenza invincibile. Dopo due mesi la prima Duma era sciolta, mentre il nuovo ministro **Stolypin,** per calmare le folle campagnole, emanava buone disposizioni, atte ad agevolare il passaggio della terra ai contadini. Nel febbraio 1907 fu aperta la *seconda Duma,* la quale ebbe la sorte della prima e fu chiusa nel giugno dello stesso anno. Allora il governo modificò la legge elettorale, in modo che la *terza Duma,* aperta nel novembre 1907, fu composta in maggioranza di moderati e di reazionari. La Costituzione era abrogata, onde il movimento rivoluzionario e nichilista riprese di nuovo, e lo stesso *Stolypin* ne cadde vittima, assassinato con due colpi di rivoltella in un teatro di Kiew (1911). Intanto a corte spadroneggiava un

losco avventuriere, il famoso **Rasputin**, rozzo monaco, il quale con superstizioni paurose era riuscito a dominare lo spirito malato della zarina *Alessandra,* e per mezzo di lei imponeva i suoi voleri al debole monarca.

2. L'espansione russa nell'Asia.

a) ***La Siberia.*** — La penetrazione russa attraverso gli sterminati territori della **Siberia** incominciò nel secolo XVI, ma prese un notevole sviluppo solo quando gli zar, per sbarazzarsi dei rivoluzionari, degli agitatori religiosi o dei delinquenti, trasformarono la Siberia in un vero e proprio *luogo di deportazione*. Per due secoli, e specialmente durante il torbido Ottocento, a migliaia questi infelici vennero cacciati nelle più remote solitudini, costretti ai duri lavori dei campi e sottoposti a tutti quei patimenti, che resero tristamente famoso per il mondo il nome della Siberia. Ma dopo il 1861, quando i contadini, dichiarati liberi, poterono finalmente uscire dagli stretti confini del podere, dove erano stati servi della gleba, la Siberia attrasse una ben diversa emigrazione, quella cioè dei *liberi agricoltori*. Essi, impiantatisi colà con le loro famiglie, e acquistati terreni ancora incolti, si dedicarono all'agricoltura e all'allevamento. Intanto la scoperta di ricche *miniere d'oro* nella Siberia orientale accresceva l'immigrazione di lavoratori in cerca di fortuna, mentre il governo era già andato ancor più innanzi nella marcia verso l'Oriente, strappando alla Cina le provincie dell'Amur, dominando economicamente la *Manciuria* col porto di *Vladivostok,* occupando l'isola di *Sakalin* e distendendosi fino all'America col possesso dell'*Alaska,* venduta poi agli Stati Uniti (1867).

b) ***La ferrovia transiberiana.*** — La Russia ben presto comprese che per mettere in valore la Siberia bisognava sostituire con mezzi moderni l'antica via, che serviva alle carovane per trasportare in occidente le merci cinesi. Si decise allora di costruire una grande ferrovia attraverso tutta la Siberia (la **Transiberiana**), e nel 1891 si iniziarono i lavori, da Celiabinsk (sugli Urali) verso il lago Baical. Gravissime furono le difficoltà incontrate; ma la Russia risolvette bene il problema tecnico, e con energia superò un grosso intoppo politico, inducendo la Cina a concedere il permesso di passaggio attraverso la

Manciuria cinese; così si raggiunse Vladivostok, e si riuscì ad allacciare la linea col possesso russo di *Porto Arthur* nel Golfo di Pe-ci-li. La *Transiberiana* fu aperta nel 1903 e portò la vita a tutta la Siberia, di cui divenne la grande arteria per l'esportazione dei cereali, dei legnami, delle pellicce e dei prodotti dell'allevamento. Ma per il governo imperialista degli zar essa doveva servire come linea maestra di penetrazione verso l'Oriente, assicurare in poco tempo il possesso definitivo della Manciuria, arrestare i progressi giapponesi in Cina e affermare il predominio russo nel Mar del Giappone e nel Mar Giallo. Queste enormi ambizioni destarono le gelosie del Giappone e dell'Inghilterra, e condussero alla disgraziata *guerra russo-giapponese* (1904-1905).

c) ***La Caucasia russa e il Turchestan.*** — Nello stesso tempo i Russi avevano accresciuto i loro possedimenti anche al di qua e al di là del **Caucaso** a spese della Turchia. Paesi splendidi, essi divennero, in mano della Russia, un vero tesoro, quando a *Bacu* furono scoperti giacimenti di petrolio, tra i più ricchi del mondo.

Nè la Russia si contentò della Caucasia e della Siberia, ma conquistò a poco a poco il **Turchestan occidentale,** con i kanati di *Kiva* e di *Bucara,* trasformando il *Fergana* in una splendida zona cotoniera, costruendo importanti ferrovie, dirette verso la Persia, l'Afganistan e l'India. Era chiaro che la Russia tendeva ad arrivare al Golfo Persico, attraverso l'altopiano iranico.

Così l'espansione russa nell'Asia, alla vigilia della guerra mondiale, aveva assunto proporzioni veramente colossali.

3. La questione d'Oriente: l'indipendenza della Grecia (1820-1829).

a) ***La questione d'Oriente.*** — All'inizio del secolo XIX l'**Impero turco** occupava in Europa tutta la penisola balcanica e opprimeva i *Bulgari,* i *Serbi,* i *Montenegrini,* i *Greci,* gli *Albanesi,* i *Romeni,* ormai da quasi quattro secoli privi di ogni più elementare libertà civile e religiosa. Benchè così vasta, la Turchia era però discesa a tale stato di decadenza, da far prevedere imminente il suo crollo definitivo, onde le potenze più vicine da molto tempo si preparavano

a raccoglierne l'eredità: la *Russia* mirava a Costantinopoli; l'*Austria* dal nord puntava verso Salonicco, mentre i *popoli balcanici,* stanchi della lunga servitù, si agitavano per ottenere la libertà. Ma l'Inghilterra, che non voleva i Russi nel Mediterraneo, si opponeva all'eventuale occupazione russa di Costantinopoli e trascinava con sè la Francia, gelosa della propria influenza nel Levante; la Russia allora mandava danari e agitatori tra i Serbi, tra i Bulgari, tra i Romeni per eccitarli alla ribellione; la Turchia, sicura dell'appoggio anglo-francese e della rivalità austro-russa, schiacciava rivolte, fomentava periodici massacri di cristiani, e seguitava a vivere, sgusciando tra le strettoie della politica europea. Questo confuso groviglio di problemi, che per più di un secolo aduggiò di sospetti e di trame la vita di tutta l'Europa, si disse **questione d'Oriente** e presentò spesso le più strane contraddizioni e i più brutali egoismi.

b) ***L'insurrezione dei Greci (1820-1829).*** — Tra tutti i popoli balcanici l'unico che avesse una grande tradizione storica, era il **popolo greco:** esso, trovandosi in condizioni culturali ed economiche meno disgraziate, fu il primo ad accogliere le idee di libertà e d'indipendenza. Sorsero infatti colà, come in Italia, le *società segrete* (*eterie*), che trovarono molti aderenti, specialmente fra i giovani, e diffusero l'idea di una **riscossa dal giogo turco.** Il clero greco, influentissimo fra la popolazione, aderì al moto rivoluzionario, dandogli il carattere di una vera *lotta religiosa*.

L'occasione alla rivolta fu offerta ai Greci dal vecchio governatore turco di Giannina, **Alì Tepelen,** il quale si era ribellato al sultano *Mahmud II,* e, per difendersi contro gli eserciti inviati dal sovrano, aveva eccitato i Greci a sollevarsi (1820). Le *eterie* si misero d'accordo col principe *Alessandro Ypsilanti,* ufficiale russo di origine greca, e mentre questi nel marzo del 1821 tentava con un gruppo di volontari l'invasione della penisola balcanica attraverso il paese dei Romeni, esse sollevavano tutta la Grecia, invocando nello stesso tempo l'aiuto delle nazioni civili. Queste non risposero, ma volontari generosi accorsero da ogni parte, e tra essi il poeta inglese *Giorgio Byron,* e il patriota italiano *Santorre di Santarosa,* destinati a morire ambedue per la libertà della Grecia.

Il tentativo d'Ypsilanti fallì; ma i Greci nel 1822 proclamarono a Epidauro l'**indipendenza nazionale** e la difesero eroicamente. In

breve la Turchia fu ridotta a tal punto, che il sultano Mahmud dovette chiedere aiuto al vicerè d'Egitto, *Mehemet Alì,* suo vassallo, promettendogli l'isola di Candia. Questi mandò una flotta, comandata dal figlio *Ibrahim,* il quale, profittando delle discordie dei Greci, riconquistò gran parte della Morea, occupò Navarino e contribuì alla presa di *Missolungi* (1826). La ribellione della Grecia pareva domata.

La Russia, l'Austria e l'Inghilterra, che avrebbero pur voluto intervenire, ma erano l'una gelosa dell'altra, perdettero molto tempo in inutili conferenze. Ruppe gl'indugî la Russia, quando, morto lo zar Alessandro I (1825), il suo successore **Nicola I** fece capire di non voler tollerare più oltre la prepotenza turca. Allora l'Inghilterra e la Francia, d'accordo con la Russia, intervennero nella contesa, offrendo alla Turchia la mediazione delle tre potenze per l'assetto definitivo della questione greca: un armistizio immediato doveva porre fine ai massacri e alle vendette. La Turchia rifiutò l'armistizio, onde le potenze, che già avevano le loro flotte nelle acque greche, diedero agli ammiragli l'ordine di imporre ai Turchi con la forza l'armistizio. Ma a

Navarino Ibrahim pascià si rifiutò di ricevere ordini dagli Inglesi e dai Francesi, aprendo il fuoco contro di essi. La battaglia si accese da ambedue le parti furiosissima: in due ore la flotta egiziana fu annientata (20 ottobre 1827).

*c) **Il nuovo Regno di Grecia.*** — La battaglia di Navarino risvegliò l'eroismo dei Greci e provocò il tracollo della Turchia: i Russi traboccarono da nord, e, traversata tutta la penisola, entrarono in *Adrianopoli,* mentre in Asia invadevano l'Armenia e prendevano *Erzerum*. La Turchia fu costretta a capitolare e firmò il *trattato di Adrianopoli* (settembre 1829), col quale riconobbe l'**indipendenza della Grecia.** Al nuovo Stato la *Conferenza di Londra* nel febbraio 1830 assegnò le regioni a sud di una linea, tracciata tra il golfo di Arta sull'Ionio e quello di Volo sull'Egeo, con la Morea, le Cicladi e l'Eubea. La forma di governo prescelta fu la *monarchia;* ma non essendo riuscite le potenze a persuadere il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo ad accettare la corona, il conte *Giovanni di Capodistria,* grande patriota greco di Corfù, resse le sorti della Grecia, in mezzo però a gravi disordini. L'assassinio del conte, avvenuto nel 1832, convinse le potenze della necessità di dare subito un re alla Grecia; esse offersero la corona al principe **Ottone di Baviera,** il quale fu così il primo re dei Greci. Egli regnò trenta anni (1832-1862) con poco favore, e nel 1862 fu costretto ad abdicare. L'Assemblea greca offerse la successione al giovane nipote del re di Danimarca, il principe Guglielmo Giorgio, il quale nel 1863 assunse la corona reale e il nome di **Giorgio I.** In quella occasione l'Inghilterra cedette alla Grecia le *Isole Ionie,* che occupava fino dai tempi delle guerre napoleoniche.

*d) **Primi albori degli altri Stati balcanici.*** — Mentre i Greci ottenevano l'indipendenza, anche altri popoli balcanici vedevano spuntare i primi albori della loro libertà. Infatti, sotto la pressione della Russia, la Turchia fu costretta a concedere una notevole autonomia amministrativa ai principati di **Serbia,** di **Moldavia,** di **Valacchia:** intanto nel piccolo **Montenegro** i fieri montanari cristiani difendevano ostinatamente le loro case contro le prepotenze dei Turchi, preparando essi pure l'inevitabile riscossa.

4. La questione d'Oriente dalla guerra di Crimea (1853-1855) al Congresso di Berlino (1878); l'indipendenza della Romania, della Serbia, del Montenegro, della Bulgaria.

a) La guerra di Crimea (1853-1855) e il Congresso di Parigi (1856). — La liberazione della Grecia, dovuta allo zar Nicola I, accrebbe l'importanza della **Russia** nella questione d'Oriente.

Nel 1853, pretendendo lo zar di esercitare il protettorato su tutti i sudditi ortodossi dell'Impero Turco, scoppiò (come vedemmo) il conflitto russo-turco, conosciuto col nome di **guerra di Crimea** (1853-1855), a cui presero parte anche la Francia, l'Inghilterra e il Piemonte, alleati della Turchia. L'episodio principale si ebbe nel famoso *assedio di Sebastopoli*. L'Austria, che si era dichiarata neutrale per assicurarsi qualche vantaggio senza rischiare nulla, nel dicembre 1855 impose alla Russia di accettare la propria mediazione e di discutere le condizioni di pace in una conferenza internazionale. Il nuovo zar *Alessandro II* fu costretto ad acconsentire: nel 1856 si tenne quel **Congresso di Parigi,** in cui abbiamo già incontrato anche il Cavour per la questione italiana. Presa in esame la situazione d'Oriente, le potenze confermarono contro la Russia la *chiusura degli Stretti,* vietando il passaggio di essi alle navi da guerra di qualunque nazione; stabilirono inoltre la *libertà di navigazione sul Danubio* e garantirono col loro protettorato (e non già con quello solo della Russia) le autonomie fino allora godute dagli Stati danubiani. Di tale appoggio profittarono la *Serbia* e il *Montenegro* per allentare sempre più i vincoli di sudditanza verso la Turchia; nè diversamente agirono la Valacchia e la Moldavia, le quali nel 1859 si unirono in un solo stato, la **Romania,** eleggendo loro capo il boiaro moldavo *Alessandro Cuza*, che ebbe per primo il titolo di *principe di Romania*. Nel 1863 egli fu costretto da una rivoluzione a lasciare il trono, sul quale salì nel 1866 il principe **Carlo di Hohenzollern-Sigmaringen,** che nel 1881 assunse il titolo di re (*Carol I* - 1866-1914).

b) La guerra russo-turca del 1877-1878. — La **Russia,** umiliata nel Congresso di Parigi, tentò presto una rivincita quando, ribellatesi alla Turchia la *Bosnia* e l'*Erzegovina* (1875), e più tardi

anche la *Bulgaria,* tutta l'Europa inorridì per le atrocità commesse dal governo turço nella repressione della rivolta. Mentre le potenze europee si affogavano, al solito, in un mare di proposte, conferenze e note diplomatiche, la Russia dichiarava **guerra alla Turchia,** e nella primavera del 1877 faceva passare i suoi eserciti attraverso le regioni danubiane, alleandosi con *Carlo di Hohenzollern,* il quale proclamò allora la piena indipendenza della Romania. La marcia dei Russi, comandati dal generale *Gurko,* fu dapprima rapidissima, poi fu arrestata dalla magnifica difesa che *Osman pascià* fece della fortezza di *Plewna;* ma caduta questa, i Russi dilagarono per tutta la Tracia, e nel gennaio del 1878 erano ad *Adrianopoli.*

c) ***Il Congresso di Berlino (1878) e il riconoscimento degli Stati della Romania, della Serbia, del Montenegro e della Bulgaria.*** — Intanto tra le potenze europee si era destato un grave allarme, onde la Russia, temendo di vedersi portar via il frutto dell'opera sua, costrinse la Turchia a firmare la *pace di S. Stefano,* con la quale riduceva i Turchi, in Europa, al possesso di Costantinopoli, dell'Albania e poco più. Fu una protesta generale. Allora *Bismarck* propose una *conferenza internazionale,* e la Russia, rimasta sola e minacciata di guerra dall'Austria dalla Germania e dall'Inghilterra, fu costretta ad accettare. Così si radunò nel giugno del 1878 quel **Congresso di Berlino** che, modificando il trattato di S. Stefano, diede alla penisola balcanica l'assetto, durato, press'a poco intatto, fino al 1912. Furono riconosciute indipendenti la **Romania,** la **Serbia** e il **Montenegro;** la *Bulgaria* divenne un principato vassallo della Turchia, mentre la *Rumelia orientale* con Filippopoli restò provincia turca, ma autonoma; la Grecia potè annettersi l'*Epiro* e la *Tessaglia;* la *Bosnia* e l'*Erzegovina* passarono sotto l'amministrazione dell'Austria; *Cipro* fu data all'Inghilterra; la Russia ebbe la *Bessarabia* (sottratta alla Romania).

5. Le due guerre balcaniche (1912-1913); il Regno d'Albania.

a) ***Gli Stati balcanici dopo il Congresso di Berlino.*** — Le aspirazioni dei Romeni, dei Serbi, dei Montenegrini, dei Bulgari erano state in parte frustrate dalla politica realistica dei plenipotenziari euro-

pei: in mezzo a questi popoli, oppressi ancora dal ricordo della recente dominazione turca, s'insinuava ora un altro intruso, l'**Austria.** Perciò

la Balcania rimaneva un perenne focolaio di discordie: alle competizioni politiche si aggiungevano poi le diversità di razza dei singoli popoli, i fanatismi religiosi, le rivalità interne.

Nel 1885 la **Bulgaria** dichiarò l'annessione della *Rumelia orientale;* la Serbia, gelosa dell'ingrandimento della Bulgaria, le dichiarò guerra, ma fu sconfitta. Poco dopo in ambedue gli Stati avvenne un cambiamento di sovrano: *Alessandro di Battenberg,* principe di Bulgaria, che era inviso alla Russia, dovette andarsene (1886) e cedette il posto a **Ferdinando di Coburgo,** il quale, pur essendo cattolico, per ingraziarsi lo zar fece educare il figlio *Boris* nella religione ortodossa. In Serbia re *Milano Obrenovich,* divenuto impopolare per le sconfitte subìte nella guerra coi Bulgari e per la vita viziosa, nel 1889 fu costretto ad abdicare in favore del proprio figlio *Alessandro I.* Neppure questi potè rimanere lunghi anni tranquillo sul trono, perchè, venuto in odio a tutti per la eccessiva potenza politica della moglie *Draga,* nel 1903 fu barbaramente trucidato in una congiura di palazzo, e sostituito con **Pietro I,** della famiglia dei *Karageorgevich.*

Pochi anni prima l'isola di **Candia** era insorta, onde la Grecia aveva dichiarato *guerra alla Turchia* (1897), ma ne era stata sconfitta così disastrosamente, che solo l'intervento delle potenze aveva potuto salvarla. Candia fu ordinata in provincia autonoma, con a capo il principe *Giorgio di Grecia,* sotto l'alta sovranità turca (1898).

b) ***La rivoluzione turca (1908).*** — Intanto gravi fatti avvenivano in Turchia. Fino dal 1876 era sultano **Abdul-Hamid II,** losca figura di despota, il quale aveva sempre governato coi metodi barbarici dei suoi predecessori. Ma anche in Turchia si erano diffuse le **idee liberali,** specialmente dopochè i Tedeschi avevano ottenuto così larga influenza nelle aziende bancarie, ferroviarie, commerciali, avviando il paese verso l'incivilimento europeo. Un comitato, detto *Unione e Progresso,* divenne il centro dell'agitazione dei **Giovani Turchi;** costoro, poggiandosi sull'esercito e sul consenso della Germania, nel 1908 insorsero, e obbligarono il sultano a concedere la Costituzione. Ma avendo poi Abdul-Hamid tentato di ristabilire l'assolutismo, nell'aprile 1909 lo deposero dal trono, eleggendo in sua vece il fratello **Maometto V.**

c) ***Le due guerre balcaniche (1912-1913).*** — La rivoluzione non portò fortuna alla Turchia ringiovanita: la Germania s'impossessò dell'amministrazione economica e militare dello Stato, e l'Austria-Ungheria con un colpo audace dichiarò l'*annessione della Bosnia e dell'Erzegovina* (1908). La Russia, che temeva di vedere i Balcani

entrare completamente nell'orbita degli Imperi centrali, profittando della *guerra italo-turca* (1911-1912), riuscì a unire tutti gli Stati balcanici, tranne la Romania, in una grande lega, la quale dichiarò guerra alla Turchia (1912). La **prima guerra balcanica** fu fortunatissima: i Bulgari vinsero a *Kirk-kilisse* e a *Lole-Burgas*, puntando su *Adrianopoli;* i Montenegrini e i Serbi occuparono tutto il Novi-Bazar e parte dell'Albania; i Greci invasero la Macedonia, entrarono in *Salonicco* e si congiunsero coi Bulgari ad Adrianopoli (marzo 1913). L'Europa aveva assistito trepidante a questi fatti, mentre Austria e Russia si armavano: la presa di Costantinopoli pareva imminente. Si era intanto aperta la *Conferenza di Londra* per decidere delle sorti della penisola balcanica e proclamare l'indipendenza dell'Albania, perchè l'Austria non voleva i Serbi sull'Adriatico.

Ma ecco sorgere tra gli alleati di ieri una nuova discordia, accresciuta dalle pretese della **Romania,** la quale, senza aver combattuto, chiedeva aumenti territoriali a danno della Bulgaria. Scoppiò così la **seconda guerra balcanica,** in cui Romeni, Serbi, Montenegrini, Greci e Turchi piombarono sulla Bulgaria, costringendola alla *pace di Bucarest* (1913), per la quale essa perdette quasi tutti i vantaggi della guerra, mentre la Turchia riprendeva Adrianopoli.

d) ***Il nuovo assetto balcanico: il Regno di Albania.*** — Dopo questa duplice guerra, la penisola balcanica rimase ordinata così: la **Romania** ebbe dalla Bulgaria l'alta Dobrugia con la fortezza di Silistria; il **Montenegro** ottenne una piccola parte di territorio albanese, ma dovette sgombrare Scutari, la quale fu ricongiunta all'**Albania,** divenuta un regno autonomo sotto il principe tedesco *Guglielmo di Wied,* imposto dall'Austria; la **Serbia** occupò il Novi Bazar e la Macedonia settentrionale con Uscub, Ochrida e Monastir, mentre la **Grecia** si prendeva la Macedonia meridionale, i porti di Salonicco e di Cavala, le isole di Taso, Lemno, Mitilene, Samo, e otteneva il possesso definitivo della tanto contestata isola di Candia. Delle sue prime conquiste non rimaneva alla **Bulgaria** che qualche distretto macedone e la Tracia occidentale col piccolo porto di Dede Agac; alla **Turchia** era assicurato il possesso del rimanente della Tracia con Adrianopoli, Costantinopoli e le piccole isole di fronte ai Dardanelli.

Le paci di Londra e di Bucarest lasciarono tutti scontenti, vincitori e vinti, e rinfocolarono le vecchie rivalità fra i popoli balcanici,

specialmente fra *Serbi* e *Bulgari*, fra *Bulgari* e *Romeni*. Ma più d'ogni altra nazione l'**Austria** fu sconfitta; l'ingrandimento della Serbia e

l'occupazione greca della Macedonia e di Salonicco *sbarravano per sempre la strada alla penetrazione austriaca verso l'Egeo*. Questa delusione sospinse l'Austria a gettarsi l'anno dopo (1914) nel baratro della guerra mondiale.

Capitolo XVI.

L'ESTREMO ORIENTE: LA CINA E IL GIAPPONE. GLI STATI UNITI D'AMERICA. L'AMERICA LATINA.

1. La Cina e il Giappone.

Nel secolo XIX l'attività coloniale degl'Inglesi e dei Russi nell'**Estremo Oriente** costrinse i due maggiori Stati mongolici, la *Cina* e il *Giappone,* ad entrare a poco a poco nell'orbita della politica e degli affari europei.

a) L'antico Impero Cinese e il commercio europeo. — La *Cina,* detta per secoli il **Celeste Impero,** era uno dei più vasti e popolosi Stati del mondo, comprendendo la Cina delle diciotto provincie, la Manciuria, la Mongolia, parte del Turchestan e il Tibet, con una estensione complessiva di oltre 11 milioni di kmq. e forse più di 400 milioni di abitanti. Questa nazione aveva una civiltà antichissima e conservava la sua tradizionale costituzione monarchica. Il popolo era composto di agricoltori, sobri e poveri, dediti alla coltura del riso, del tè e all'allevamento del baco da seta. Il loro imperatore (*figlio del cielo*) aveva origine divina, onde li governava con pieni poteri, servendosi di esosi magistrati locali, detti *mandarini*. L'efficacia del suo potere era però assai scarsa per la grande estensione dei territori, per l'insufficienza delle comunicazioni e per la poca forza dell'esercito.

L'antico Impero Cinese rimase per secoli **chiuso al commercio europeo.** Soltanto attraverso la piccola colonia di *Macao* era stato possibile ai Portoghesi allacciare temporanee relazioni d'affari coi mercanti cinesi di Canton. Furono gl'*Inglesi* i primi a spezzare con la forza questo formidabile cerchio di ferro. Essi presero come pretesto (veramente poco decoroso per una nazione civile) una savia legge,

che l'imperatore della Cina aveva promulgato, per impedire l'importazione dall'India dell'*oppio,* droga tanto esiziale al popolo cinese (1839). Nacque così l'immorale **guerra dell'oppio**, con la quale gli Inglesi costrinsero la Cina, non solo a permettere di nuovo l'importazione della malefica droga, ma anche a cedere l'isola di *Hong-Kong,* a pagare un'indennità e ad aprire al commercio europeo cinque porti, tra cui *Canton* e *Sciang-hai*. Così col *trattato di Nanchino* (29 agosto 1842) la Cina finiva per entrare nell'orbita economica dell'Europa. Nel 1859-1860 l'Inghilterra e la Francia fecero di nuovo guerra alla Cina e la costrinsero ad aprire altri porti.

b) ***Il prodigioso risveglio del Giappone.*** — Intanto cominciava a entrare in scena l'altro grande Stato mongolico, il **Giappone.** Paese molto simile alla Cina per la civiltà, il Giappone differiva però da essa per la sua costituzione politica, essendo dominato da un'aristocrazia feudale, onnipotente, la quale governava le popolazioni, in buona parte agricole, e limitava l'autorità del sovrano (**mikado**). Anche il Giappone era chiuso al commercio europeo, sebbene gl'Inglesi prima, poi i Nord-americani avessero più volte insistito per iniziare scambi commerciali. Ma nel 1854 la flotta da guerra degli **Stati Uniti,** sotto minaccia di bombardamento, costrinse il governo a venire a patti e ad aprire due porti; poco dopo analoghi trattati concludevano l'Inghilterra, la Russia, l'Olanda, la Francia, cosicchè verso il 1860 il Giappone poteva dirsi ormai un paese accessibile all'influenza civile dell'Europa.

Ma insieme coi prodotti europei entrarono allora nel Giappone le idee della **nostra civiltà,** onde in breve tempo nacque nelle classi più colte un desiderio irresistibile di riforme, alle quali la vecchia aristocrazia fece una sistematica opposizione. Dopo un periodo di lotte, in cui la monarchia, favorevole alle riforme, si alleò col popolo e con la borghesia, scoppiò una vera rivoluzione, la quale abbattè l'aristocrazia feudale e accentrò il potere nelle mani dell'imperatore. Ciò accadde nei primi mesi di regno (1867) del giovanissimo mikado **Mutsuhito**: questo sovrano, durante il suo lungo governo (1867-1912), attese alla creazione del Giappone moderno. Egli sùbito trasportò la capitale dal vecchio centro di Kioto a *Tokio,* formando intorno a sè un ambiente tutto nuovo; poi cominciò a svecchiare il Giappone, adottando i costumi europei, concedendo libertà di religione e di pensiero,

aprendo scuole, aiutando iniziative commerciali e industriali, mandando in Europa i giovani delle migliori famiglie, perchè nelle Università, nelle Accademie, nei Collegi militari imparassero quanto di meglio aveva prodotto la civiltà nostra. Intanto specialisti inglesi, francesi, tedeschi, italiani venivano chiamati dal sovrano per riformare la marina, l'esercito, l'amministrazione, la tecnica, cosicchè in pochi decennî il Giappone divenne una nazione moderna di tipo europeo. Trasformato il paese, Mutsuhito vide giunto il momento di temperare l'assolutismo imperiale con un regime liberale; nel 1889 promulgò la Costituzione, e nel 1890 aperse il primo Parlamento.

c) ***Guerra cino-giapponese (1894-1895).*** — Il rapido progresso destò nel Giappone un movimento di **espansione politica e commerciale,** che doveva metterlo presto di fronte alle grandi potenze del Pacifico.

Il primo conflitto avvenne con la *Cina* a causa della **Corea,** sulla quale il Celeste Impero aveva pretese di alta sovranità, mentre il Giappone fino dal 1876 aveva cominciato a colonizzare quel piccolo regno, costringendolo ad aprire i suoi porti alle navi giapponesi. Ne venne una **guerra** (1894), nella quale il Giappone, armato alla moderna, annientò in poche settimane lo sterminato esercito cinese, ordinato all'antica, e costrinse la Cina all'umiliante *trattato di Simonoseki* (1895): essa cedeva al vincitore, oltre a una grossa indennità, l'isola di *Formosa,* il gruppo delle *Pescadores,* la penisola del *Liao-tung* con *Porto Arthur,* e gli lasciava mano libera in *Corea.*

Questa breve ma brillante guerra fu per l'Europa la prima rivelazione del Giappone moderno, avviato ormai a uno splendido avvenire. La sua improvvisa comparsa sconvolgeva le mire egemoniche della Russia e degli Stati Uniti nell'Oceano Pacifico.

2. La guerra russo-giapponese (1904-1905); la rivoluzione in Cina.

a) ***Le prime rivalità russo-giapponesi.*** — Il grosso bottino, fatto dal Giappone col trattato di Simonoseki, irritò la **Russia,** la quale da parecchio tempo mirava a dominare sull'infrollito Impero Cinese. Essa protestò contro il Giappone, dichiarò di non riconoscere

il trattato e indusse la Francia e la Germania ad agire d'accordo con lei. Il Giappone fu obbligato a sgombrare tutto il Liao-tung e **Porto Arthur,** dove invece si pose saldamente la Russia, mentre i Tedeschi si prendevano *Kiao-Ciao,* gl'Inglesi *Wei-hai-wei* e i Francesi *Cuang-ceu,* di fronte all'isola di Hai-nan; quanto alla *Corea,* fu deciso che rimanesse uno Stato autonomo. Questo insediamento delle potenze europee, accompagnato da larghissime concessioni di ferrovie, miniere, porti, provocò in Cina una **reazione contro tutti gli Europei.** I *boxers,* feroci nazionalisti cinesi, cominciarono a distruggere le aziende europee, diedero la caccia ai bianchi, ne uccisero parecchi e assediarono gli altri nelle Legazioni a Pechino. Allora tutte le potenze europee fecero contro la Cina una spedizione collettiva, occuparono parecchi porti, inflissero terribili rappresaglie, e la obbligarono poi a sborsare gravose indennità (1900). A garanzia degli Europei residenti, le potenze occuparono alcuni quartieri di *Tien-tsin,* dove misero soldati e magistrati propri, costituendo quelle **Concessioni**, che esistono tuttora: anche l'Italia ha la sua *Concessione* a Tien-tsin.

b) ***La guerra russo-giapponese (1904-1905).*** — In questa spartizione della Cina, così rudemente iniziata dalle potenze europee, i maggiori vantaggi erano stati della **Russia**, la quale dominava ormai sulla Manciuria, e col possesso di Porto Arthur vigilava tutto il Golfo di Pe-ci-li. Ciò preoccupava il **Giappone,** già tanto irritato per l'atteggiamento della Russia dopo la pace di Simonoseki; onde il governo del mikado, mentre si preparava alla guerra col rafforzamento dell'esercito e con l'allestimento di una potente flotta, iniziava trattative di accordo con l'Inghilterra, riuscendo a concludere con essa un *trattato di alleanza* (1902). Rassicurato così per l'appoggio inglese, il Giappone cercò il pretesto per la guerra: nel principio del 1904 intimò alla Russia di sgombrare la **Manciuria,** ancora occupata, e di disinteressarsi della Corea. La Russia, che non desiderava la guerra, anche per le difficili condizioni interne, cercò di procrastinare; ma il Giappone, richiamato il suo ambasciatore da Pietroburgo, senz'altro iniziò le ostilità nella notte dell'8 febbraio 1904.

La **guerra russo-giapponese** sbalordì l'Europa: la genialità dei piani strategici, l'esattezza dell'esecuzione, la perfetta organizzazione dei servizi, l'eroismo profuso in tanti combattimenti per terra e per mare, rivelarono al mondo l'esistenza di una nuova *grande potenza*

militare, il Giappone. Invece la Russia, non preparata alla guerra, costretta ad agire in regioni così lontane dai centri di rifornimento, con un'unica ferrovia, la Transiberiana, allora appena completata, subì immani disastri. I Giapponesi con forti eserciti, comandati dal generale *Kuroki,* invasero la Manciuria e in sanguinose battaglie costrinsero alla ritirata i Russi, condotti dal generale *Kuropatkin;* poi cinsero d'assedio **Porto Arthur,** bloccato dall'ammiraglio *Togo,* il quale aveva già annientato la flotta russa. Memorando fu questo assedio, durato 210 giorni: esso diede fama di vero eroe al generale russo *Stoessel,* che fece prodigi di valore, meravigliando gli stessi Giapponesi, i quali gli accordarono la libertà e l'onore delle armi, quando il 1° gennaio 1905 fu costretto per fame a capitolare. Dopo la caduta di Porto Arthur la situazione dei Russi in Manciuria apparve assai peggiorata, tanto più che poco appresso l'ammiraglio *Togo* distruggeva nel brillante scontro navale di *Tsusima* (27-28 maggio) anche la flotta russa del Baltico, giunta dopo un viaggio interminabile. Allora il Presidente degli Stati Uniti, **Teodoro Roosevelt,** offerse ai contendenti la propria mediazione, che fu accettata. Nel settembre 1905 venne firmato il *trattato di Portsmouth* (Stati Uniti), per il quale il Giappone otteneva il *protettorato della Corea,* metà dell'isola di *Sakalin, Porto Arthur,* mentre la Russia s'impegnava a sgombrare la Manciuria. La Corea fu poi annessa al Giappone nel 1910.

c) ***La rivoluzione in Cina (1911).*** — Intanto anche la **Cina** si era risvegliata dal suo secolare torpore e si agitava chiedendo riforme. La corte, inetta e retriva, si lasciò sfuggire l'occasione di mettersi alla testa del movimento riformatore, e finì per perdere ogni influenza nel paese. Nel 1911 scoppiò la rivoluzione, e nel 1912 fu proclamata la **repubblica,** di cui fu primo presidente *Yuan-Shi-Kai,* esperto uomo di Stato. Il progresso della Cina procedette però sempre con grande lentezza, interrotto spesso da rivoluzioni e disordini, che hanno reso possibile al Giappone la conquista graduale delle regioni periferiche dell'antico impero, e tendono a sgretolare la stessa compagine della Cina propriamente detta.

3. Gli Stati Uniti d'America nel secolo XIX.

*a) **L'America agli Americani.*** — Dopo la liberazione dal giogo inglese (1783), gli **Stati Uniti** avevano cominciato ad ampliare il loro territorio con l'annessione della *Luisiana,* ceduta dalla Francia (1802); più tardi sottrassero alla Spagna la *Florida* (1845); poi iniziarono la penetrazione attraverso le immense regioni dell'occidente (il *Far West*); profittando degli eterni sconvolgimenti politici nel Messico, strapparono con le armi a questo Stato il *Texas,* la *California,* il *Nuovo Messico,* l'*Arizona;* dalla Russia comprarono nel 1867 anche l'*Alaska.* Così, mentre nel 1783 gli Stati Uniti avevano un'estensione di circa 2 milioni di kmq. e 3 milioni di abitanti, alla fine del secolo XIX possedevano un territorio di oltre 9 milioni di kmq. e una popolazione di quasi 100 milioni. Questo sviluppo, che è uno dei più prodigiosi fenomeni dei tempi moderni, è conseguenza di una saggia e ben regolata **immigrazione,** che in un secolo portò dall'Europa verso gli Stati Uniti circa 30 milioni di coloni europei, i quali seppero trarre da quel suolo tutti i tesori agricoli e minerari, che esso racchiude.

Il popolo americano ebbe presto coscienza della propria grandezza, e già fin dal 1823, al tempo della insurrezione delle colonie spagnole, per bocca del presidente *Monroe,* avvertì l'Europa che esso non avrebbe più tollerato l'intervento di qualsiasi potenza nella vita del continente nuovo, uscito ormai di minorità: la frase « **l'America agli Americani** » divenne fin d'allora il programma politico degli Stati Uniti.

*b) **La guerra di secessione (1861-1865).*** — La vita di questa giovane nazione si svolse entro i confini della pacifica attività di lavoro; ciò peraltro non preservò il paese da una specie di rivalità fra gli Stati del nord, industriali, e quelli del sud, esclusivamente agricoli. Il pomo della discordia fu la questione della **schiavitù dei negri.** Da molto tempo esisteva un movimento favorevole all'abolizione della schiavitù, il quale con opere di propaganda e con pubbliche sottoscrizioni si sforzava di risolvere il problema, come fino dal 1833 l'aveva risolto l'Inghilterra, cioè con la liberazione piena e assoluta. Già fin dal tempo di Monroe una società di **abolizionisti** aveva cominciato a inviare i negri, che essa veniva riscattando a proprie spese, in un ter-

ritorio dell'Africa, appositamente comprato, il quale divenne poi la repubblica di *Liberia* (1822). Trenta anni dopo la scrittrice *Beecher-Stowe* pubblicava un romanzo famoso, *La capanna dello zio Tom,* che ebbe una diffusione mondiale, fece versare molte lacrime sulla misera sorte dei negri e aumentò il numero degli abolizionisti. Intanto un uomo ardente ed entusiasta, *Giovanni Brown,* tentava di sollevare i negri; i coloni della Virginia lo catturarono e l'uccisero (1859). La contesa entrò nella fase più acuta, quando nel 1860 fu eletto presidente **Abramo Lincoln,** fervido abolizionista. Gli *Stati del nord,* industriali e più evoluti, che non avevano schiavi anche perchè i negri non si adattavano a quel clima, non avrebbero sofferto alcun danno da una eventuale abolizione della schiavitù: lì appunto il Lincoln trovò i suoi più numerosi seguaci. Ma gli *Stati del sud* non potevano accettare a cuor leggero una legge abolizionista: essi avevano tutta la loro prosperità agricola fondata sulla schiavitù dei negri, i quali, in numero di parecchi milioni, attendevano alla coltura del tabacco, del cotone, della canna da zucchero. Porre improvvisamente in libertà quegli schiavi, voleva dire distruggere in un colpo il paziente lavoro di secoli e provocare l'abbandono dei campi, il fallimento delle aziende agricole. L'agitazione crebbe a tal punto, che nel 1861 gli Stati del sud non vollero riconoscere il Lincoln, formarono una repubblica indipendente con capitale a *Richmond* nella Virginia, ed elessero loro presidente *Jefferson Davis*. Nacque allora tra *schiavisti* e *abolizionisti* una lotta lunga e sanguinosa, che, tendendo a separare gli Stati del sud da quelli del nord, si disse **guerra di secessione,** e durò dal 1861 al 1865. Appunto durante il corso delle ostilità, il 1° gennaio 1863 il Congresso votò la **liberazione di tutti gli schiavi** negli Stati Uniti. E' incredibile l'enormità dei danni, che portò la guerra ad ambedue i contendenti: campi distrutti e abbandonati, città devastate, popolazioni intere sterminate. Finalmente il 2 aprile 1865 il generale *Grant* riusciva a conquistare Richmond, e catturava il presidente degl'insorti, terminando questa terribile guerra fratricida. Ristabilita la pace e l'unità, la schiavitù scomparve per sempre dagli Stati Uniti; ma il Lincoln doveva col suo sangue suggellare l'opera umanitaria da lui compiuta. La sera del 14 aprile 1865, nel teatro di Washington, egli cadeva assassinato, vittima dell'odio forsennato degli ultimi schiavisti.

c) ***I due partiti nord-americani.*** — Dopo la *guerra di secessione* gli Stati Uniti incominciarono ad assumere l'aspetto di una grande potenza a tipo europeo: essi si allontanarono da quella politica di *isolamento,* a cui si erano attenuti nel primo secolo della loro esistenza, e col pretesto di tutelare gli interessi americani, intervennero in quasi tutte le questioni di carattere internazionale. Sorsero allora i primi accenni ad un nazionalismo, più affaristico che politico, conosciuto col nome di **pan-americanismo**: per esso tutta l'America avrebbe dovuto costituire un'unica confederazione sotto il protettorato degli Stati Uniti; sogno questo che si è dimostrato inattuabile per l'opposizione degli Stati latini d'America. Su basi economiche si fondarono altresì i due classici partiti, che si alternarono e si alternano tuttora al potere, il **repubblicano,** capitalista e accentratore, il **democratico,** popolare e favorevole alle autonomie locali. Nella politica estera il maggior contributo all'espansione territoriale e coloniale lo portò il partito repubblicano, specialmente durante la presidenza di *Mac Kinley* (1896-1901) e di *Teodoro Roosevelt* (1901-1908), i quali debbono essere considerati come i creatori dell'imperialismo nord-americano.

d) ***La guerra di Cuba (1898) e l'imperialismo americano.*** — Nel 1895 l'isola di **Cuba**, scontenta del governo degli Spagnoli, si ribellò alla madrepatria e iniziò una lunga e sanguinosa guerra per la propria indipendenza. La Spagna inviò numerose truppe, e sulla fine del 1897, riuscì a sottomettere di nuovo l'isola. Gli Stati Uniti che, fedeli alla teoria di Monroe, vedevano di malo animo l'ingerenza europea negli affari americani, offersero danari ed armi ai Cubani, e finalmente, nell'aprile del 1898, sfruttando un incidente militare, avvenuto nel porto di Avana, dichiararono **guerra alla Spagna.**

Gli Americani distrussero con le loro navi moderne la flotta spagnola delle Filippine; bloccarono e poscia annientarono la flotta spagnola di Cuba; sbarcarono nell'isola molte truppe e in poche settimane divennero assoluti padroni di Cuba e Portorico. La Spagna fu costretta a fare la pace: cedette agli Stati Uniti *Portorico,* le *Filippine* e l'isola di *Guam* in Oceania; **Cuba,** liberata, divenne una repubblica sotto il protettorato degli Stati Uniti. Così con la *pace di Parigi* (1898) la Spagna perdeva gli ultimi suoi territori d'America, mentre gli Stati Uniti iniziavano il loro **impero coloniale.** Infatti nel 1898 si impadronirono del gruppo delle isole *Hawai,* nell'Oceano Pacifico; l'anno se-

guente stabilirono con la Germania la partizione delle isole *Samoa,* e, seguendo la stessa politica, nel 1916 acquistarono dalla Danimarca le *Isole delle Vergini* nelle Antille.

e) ***Il Canale di Panama.*** — Ma l'episodio classico dell'imperialismo nord-americano è l'apertura del **Canale di Panama.**

Dopo un progetto del geografo tedesco *Alessandro di Humboldt* (1814), che non ebbe fortuna, **Ferdinando Lesseps,** il costruttore del Canale di Suez, fondava nel 1876 la *Compagnie universelle du Canal de Panama* e iniziava i lavori. Questi però dovettero presto essere sospesi a causa della invincibile malaria, che uccideva gli operai, e per la pessima amministrazione, che rese tristamente celebre l'*affare del Panama*. Dopo aver buttato un miliardo e mezzo di franchi, la Compagnia dovette dichiarare fallimento; ma i liquidatori ricostituirono una *Nouvelle Compagnie* e ripresero con economia i lavori. Gli Stati Uniti, i quali avevano visto con poca simpatia l'iniziativa del Lesseps, indussero la Compagnia a cedere per 200 milioni di franchi tutta l'opera, i macchinari, i diritti. Nacque però un'improvvisa difficoltà: la Colombia, che possedeva tutto l'istmo, si rifiutava di cedere la striscia di terreno, necessaria pei lavori e per la sicurezza del canale. Fu provocata allora una rivoluzione nella zona di **Panama**: i rivoltosi si dichiararono indipendenti dalla Colombia e fondarono una repubblica autonoma, la quale ebbe sùbito l'efficace aiuto degli Stati Uniti contro le truppe colombiane. Nel 1903 il nuovo Stato per 10 milioni di dollari cedeva agli Stati Uniti l'uso perpetuo di una striscia di terra, della larghezza di dieci miglia, dall'Atlantico al Pacifico (**Canal Zone**): l'affare era fatto.

I nuovi lavori s'iniziarono subito e durarono più di dieci anni, sotto la direzione del colonnello *Goathals*: l'inaugurazione avvenne nel 1914. L'opera è certo uno dei più colossali prodigi della tecnica moderna; tuttavia la sua utilità non è, almeno per l'Europa, paragonabile a quella del Canale di Suez, il quale resta sempre la via classica per l'Estremo Oriente. Ma agli Stati Uniti il Canale di Panama ha portato la soluzione di due problemi, uno economico, l'altro militare. Per esso infatti sono rese facili le comunicazioni marittime fra gli Stati dell'est e quelli dell'ovest, con un evidente vantaggio commerciale, data la diversità dei prodotti. Militarmente il Canale di Panama permette agli Stati Uniti di concentrare la flotta, con sufficiente rapidità,

nell'uno o nell'altro dei due oceani, contro l'Inghilterra da una parte, contro il Giappone dall'altra: donde la necessità di dominare in modo assoluto il canale, divenuto l'arteria principale per tutto il movimento offensivo e difensivo della marina da guerra nord-americana.

4. La prosperità economica degli Stati Uniti fino al 1914.

*a) **L'agricoltura.*** — Dalla pace di Versailles (1783) alla guerra di secessione, la giovane repubblica degli Stati Uniti fu quasi esclusivamente un **paese agricolo,** alla cui prosperità contribuirono gli schiavi negri nelle regioni del sud, gli immigrati europei negli Stati del nord. Dai paesi dell'Atlantico i coloni penetrarono nell'interno, occuparono tutto l'immenso bacino del Mississippi, poi risalirono le Montagne Rocciose, e di là, attraverso l'altipiano, entrarono nelle fertili vallate della California. Nè il progresso agricolo si arrestò più: ai piccoli fittavoli (*farmers*) si vennero a poco a poco sostituendo le grandi aziende capitalistiche, le quali trasformarono l'agricoltura in una specie d'industria, introdussero le macchine ed estesero il salariato. Oggi gli Stati Uniti hanno il primato mondiale nella produzione del *cotone,* del *tabacco* e dei *cereali.*

*b) **Le industrie.*** — Lo **sviluppo industriale** cominciò negli Stati Uniti dopo la guerra di secessione, favorito dall'inesauribile tesoro di minerali, che vi fu scoperto, specialmente nella Pennsylvania. Alla enorme produzione di *carbon fossile,* si unì, dopo il 1857, la produzione del *petrolio,* per cui gli Stati Uniti sono oggi il paese più ricco di combustibili. Lo stesso dicasi per il *ferro* e per il *rame,* mentre per l'*oro* e l'*argento* sono al secondo posto. Le grandi industrie si accentrano negli Stati settentrionali dell'Atlantico e nelle maggiori città della zona dei laghi.

Ricchi di materie prime e di prodotti industriali, gli Stati Uniti divennero pure un grande **paese commerciale.** Per battere meglio le nazioni concorrenti, si formarono allora quelle potenti coalizioni industriali, dette **trusts,** che accentrarono nelle mani di pochi miliardari tutta la produzione di una sola industria, fissando i prezzi secondo le esigenze della concorrenza. Il **protezionismo** fu quasi sempre il

sistema economico preferito dagli Stati Uniti: esso culminò nella *tariffa doganale di Mac Kinley* (1890), che fu opera dei grandi capitalisti del partito repubblicano.

c) ***Le comunicazioni.*** — Naturalmente furono curate molto le **vie di comunicazione**: i *canali* interni vennero scavati assai presto, come il canale Erie (1825), che, congiungendo New York coi laghi canadiani, ha fatto convergere su questo porto buona parte del commercio dell'interno. Ma specialmente le *ferrovie,* tutte opera di società private, ebbero uno sviluppo degno dell'importanza del paese, la cui rete (500.000 km.) supera oggi per lunghezza tutte insieme le ferrovie europee. La prima *transcontinentale* (New York - San Francisco) fu aperta nel 1869; oggi le linee, che traversano tutto il continente dall'Atlantico al Pacifico, sono almeno una dozzina.

Con tutto ciò gli Stati Uniti, prima del loro intervento nella guerra mondiale, erano ben lontani dall'avere quell'importanza, che hanno oggi. Nella politica il loro campo d'azione era limitato quasi esclusivamente all'America; nelle finanze essi dovevano ancora dipendere dalla Francia e dall'Inghilterra.

5. Gli Stati dell'America latina.

Molto diversa da quella degli Stati Uniti fu la sorte dell'**America latina.** Dicemmo già come fra il 1810 e il 1814 le antiche colonie americane, spagnole e portoghesi. profittando dell'invasione della penisola iberica fatta da Napoleone I, si ribellassero alla madrepatria e finissero per rendersi indipendenti per opera specialmente di *Simone Bolivar,* detto il Washington latino. Ma l'indipendenza conquistata non diede alle colonie latine nè l'unità nè la prosperità, onde esse anche ora sono meno progredite, in confronto dei territori americani, colonizzati dagli Anglosassoni. Il **Messico** era certo la repubblica principale, ma venne mutilata dagli Stati Uniti, che, intervenendo nelle perenni discordie del paese, occuparono gli Stati a nord del Golfo e la California. Anche così però esso avrebbe potuto prosperare per la sua ricchezza agricola e mineraria, ma ebbe troppo lunghi periodi di guerre civili. L'episodio dell'imperatore *Massimiliano d'Absburgo* è la prova più evidente di questa instabilità politica del Messico, il quale fu una nazione abbastanza

tranquilla, solo quando s'imposero con la forza dittatori dispotici, come *Benito Juarez* (1867-1872) e *Porfirio Diaz* (1876-1911). Quest'ultimo fu il vero riorganizzatore del Messico; ma una rivoluzione lo costrinse, vecchissimo, ad andarsene: da allora il paese ricadde spesso nel caos.

Nell'*America meridionale* il **Brasile** è ormai uno Stato di sicuro avvenire. Divenuto un impero nel 1822 sotto *Pietro I,* figlio di Giacomo VI di Braganza, re del Portogallo, e riconosciuto come Stato indipendente nel 1825, ebbe dapprima vicende poco felici, poichè perdette l'Uruguay (1828) e fu spesso dilaniato da discordie civili. Nel 1831 divenne imperatore *Pietro II,* al cui nome è legato il ricordo della emancipazione degli schiavi negri nel Brasile, attuata a gradi fra il 1871 e il 1888, mentre a poco a poco l'immigrazione europea, e specialmente italiana, provvedeva la mano d'opera, necessaria allo sviluppo della coltura del caffè. Nel 1889 una rivoluzione costrinse Pietro II ad abdicare; il Brasile si organizzò in *repubblica federale* sul modello degli Stati Uniti.

Più piccola, ma non meno promettente, è l'**Argentina.** Ribellatasi nel 1810, divenne una repubblica federale, combattè a lungo il Brasile e l'Uruguay (alle quali guerre prese parte anche *Garibaldi* per il governo di Montevideo), ed ebbe il suo dittatore in *Manuel Rosas,* che dal 1835 per diciassette anni resse lo Stato. L'Argentina conta oggi dieci milioni di abitanti, possiede la più grande città dell'America meridionale, *Buenos Aires,* ed è tra i paesi più ricchi del mondo per la produzione dei cereali e per l'allevamento. A tanta prosperità ha contribuito in buona parte l'*emigrazione italiana.*

Gli altri *Stati minori sud-americani,* insensibili sempre ai tentativi unitarî, fatti da Bolivar e da altri uomini politici, ebbero spesso vita mediocre; alcuni di essi sono tuttora in uno stato di civiltà arretrata. Emerse però il **Cile**, che assai più tranquillo del *Perù,* della *Bolivia,* della *Columbia* e del *Venezuela,* era riuscito ad avere un certo benessere fino dalla metà del secolo XIX. Ciò contribuì ad acuire le invidie del Perù e della Bolivia, le quali repubbliche nel 1879 gli dichiararono la guerra, ma furono sconfitte, onde il Cile potè annettersi (1884) le due provincie peruviane di Tacna e Tarapaca e il litorale boliviano, assicurandosi il monopolio della famose miniere di nitro, e il controllo su tutto il commercio della Bolivia, rimasta senza porti.

IL TEATRO DELLA GUERRA MONDIALE 1914-1918

Stati dell'Intesa — Imperi centrali e loro alleati
Fronte Russa nell'autunno 1914
Fronti Europee nell'estate 1917
Fronti Europee nel giugno 1918

NORVEGIA
Mare del Nord
SVEZIA
M. Baltico
GRAN BRETAGNA
IRLANDA
DANIMARCA
Oceano ATLANTICO
Dublino
Liverpool
Londra
L'Aja
Amburgo
Elba
Berlino
Danzica
Riga
Pinsk
Pripet
Kiev
Vistola
Varsavia
Polonia
Oder
Praga
Brest
La Manica
Bruxelles
BELGIO
Reims
LUSSEMB.
Verdun
Parigi
Senna
Nantes
Loira
Reno
Danubio
Vienna
Budapest
Cernowitz
Dniestr
Odessa
Mar d'Azov
Charcov
Dniepr
Rostov
Don
Volga
Astrachan
Caucasia
C. di Biscaglia
Berna
SVIZZERA
AUSTRIA-UNGHERIA
Bordeaux
Lione
Milano
Genova
Rodano
Gorizia
Trento
Trieste
Fiume
Drava
Galatz
Sebastopoli
Mar Nero
Bucarest
ROMANIA
Belgrado
SERBIA
Sofia
BULGARIA
Costantinopoli
Trebisonda
Erzerum
Monastir
Salonicco
Durazzo
ALBANIA
M. Adriatico
Corsica
Marsiglia
Barcellona
Andorra
Ebro
Bilbao
La Corogna
Duero
Madrid
Tago
Lisbona
PORTOGALLO
SPAGNA
Roma
Napoli
Taranto
Mar Tirreno
Sardegna
Cagliari
I. Baleari
Siviglia
Gib
Str. di Gibilterra
Tangeri
Palermo
Sicilia
Tunisi
Tripoli
Malta
Marocco
Algeria
Tunisia
Libia
MARE MEDITERRANEO
Mar Ionio
GRECIA
Atene
Smirne
ANATOLIA
Asia Minore
Candia
Cipro
Beirut
Damasco
Gerusalemme
Alessandria
Suez
Bengasi
Arabia
Eufrate
Tigri
Lago di Van

Scala 1:30000000
0 200 400 600 800 1000
Chilometri

Merid. O Greenw.

Proprietà riservata L. Trevisini - Milano

IL TEATRO DELLA GUERRA MONDIALE 1914-1918

Stati dell'Intesa — Imperi centrali e loro alleati
Fronte Russa nell'autunno 1914
Fronti Europee nell'estate 1917
Fronti Europee nel giugno 1918

Scala 1:30000000
0 200 400 600 800 1000
Chilometri

Merid. O Greenw.

Proprietà riservata L. Trevisini - Milano

Capitolo XVII.

LA GUERRA MONDIALE.

IL DECISIVO INTERVENTO ITALIANO: VITTORIO VENETO.

1. Le cause della guerra mondiale.

Dopo il 1870 gli Stati europei si avviano fatalmente verso la guerra. Di questa ci proveremo a esporre, in modo riassuntivo, le *cause principali*.

a) ***La prosperità del nuovo Impero germanico e la reazione franco-inglese.*** — Nato nel 1871, all'indomani della vittoria sulla Francia di Napoleone III, l'**Impero germanico** in pochi decennî era divenuto la prima potenza militare d'Europa, aveva creato un'organizzazione industriale non inferiore a quella della Gran Bretagna, si era lanciato coi commerci alla conquista economica del mondo intero. La brillante attività di questo giovanissimo Stato, ultimo venuto nell'arengo internazionale, aveva sconvolto le ambizioni e gl'interessi di quelle nazioni, che da secoli erano abituate al dominio politico ed economico dell'Europa e del mondo. Esse assunsero di fronte all'Impero tedesco un atteggiamento di diffidenza e di ostilità. La Francia, che non sapeva rassegnarsi alla perdita del suo antico primato militare, vedeva nella Germania l'usurpatrice della sua egemonia territoriale, mentre l'Inghilterra, abituata da tante generazioni a non trovare ostacoli nel dominio dei mari e nel commercio del mondo, considerava il popolo germanico come un concorrente, del quale bisognava stroncare la pericolosa attività. Si venne così formando in Europa una silenziosa ma continua opposizione, diretta abilmente dalla Francia e dalla Gran Bretagna, con cui si mirava a soffocare la Germania entro i suoi ristretti confini, a renderle sempre più difficile il rifornimento delle materie prime, a intralciarne le iniziative commerciali.

b) ***La « corsa agli armamenti ».*** — Alla Germania, stretta da ogni parte, non rimane allora che ricorrere alla sua tradizione militare per prepararsi a infrangere questo cerchio di ferro che le nazioni vecchie e ricche hanno chiuso intorno a lei. Sorge così a poco a poco quella meravigliosa **organizzazione militare germanica**, che trasforma l'Impero in un blocco corazzato, pronto a resistere ad ogni urto e adatto anche a sfondare la linea avversaria. Il creatore della potenza militare della Germania moderna è lo Stato Maggiore dell'Esercito, il quale, con l'appoggio del Bismarck, con l'entusiastico favore del Kaiser Guglielmo II, costruisce l'armamento più perfetto e l'esercito più agguerrito dei tempi moderni. Intanto, mentre si arma la Germania, si arma l'Austria alleata e, in proporzioni minori, anche l'Italia. Per tutta Europa si leva allora un allarme: ed ecco la « **corsa agli armamenti** », la quale aumenta la tensione politica. Si arma la Francia, preoccupata per la sicurezza del confine orientale e mai rassegnata alla perdita dell'Alsazia e della Lorena; si arma la Russia, grande colosso dai piedi d'argilla, timoroso della sua stabilità verso occidente; si armano tutti gli Stati minori d'Europa, mentre l'Inghilterra, che vede nascere nei cantieri tedeschi una poderosa flotta da guerra, non si dà più pace se non quando riesce a impostare nei propri cantieri un numero di navi doppio o triplo di quelle germaniche.

c) ***I nazionalismi e le aspirazioni irredentistiche.*** — Causa di gravi perturbazioni politiche sono pure i **nazionalismi** e le **aspirazioni irredentistiche.** Tutto sconvolto ne è l'Impero austro-ungarico, nel quale si agitano numerose masse di allogeni. Là i *Boemi,* i *Moravi,* gli *Slovacchi* aspirano all'indipendenza politica; i *Trentini* e i *Triestini* mirano a congiungersi all'Italia; gli *Sloveni,* i *Croati,* i *Bosniaci* vagheggiano una unione con la Serbia, i *Romeni* della Transilvania guardano alla Romania come alla loro madrepatria. Intanto i *Polacchi,* che da oltre un secolo hanno perduto l'indipendenza e sono spartiti fra la Russia, la Germania, l'Austria, reclamano anch'essi la libertà e il diritto di ricostruire il loro Stato; in Francia i partiti nazionalisti pretendono dalla Germania la restituzione dell'*Alsazia* e della *Lorena.* Queste competizioni determinano gli atteggiamenti politici dei diversi Stati, il formarsi, l'evolversi, il complicarsi di interessi internazionali, il fiorire di attività segrete, onde la vita politica dell'Europa è avvelenata dalla diffidenza, dallo spionaggio, dalle congiure.

d) ***Vecchie questioni internazionali e competizioni coloniali.*** — Complicano, del resto, la situazione politica alcune grosse questioni internazionali, che si trascinano da anni. C'è la **questione balcanica**, in cui l'Austria e la Russia hanno mire divergenti, mentre di essa non si possono disinteressare nè l'Italia, che vuole libera la riva opposta dell'Adriatico, nè l'Inghilterra, che osteggia l'avvento della Russia nel Mediterraneo, nè la Germania che mira a fare della Turchia il suo strumento di espansione verso l'Asia. E c'è la **questione dell'Estremo Oriente**, in cui la Russia si trova di fronte il Giappone, mentre Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti si atteggiano tutti a eredi del cadente Impero cinese e attendono vigilanti l'occasione per intervenire nella spartizione del bottino.

Sempre gravi e feconde di contese sono le **competizioni coloniali**: nei pochi territori africani, ancora disponibili, c'è una sorda lotta fra il gruppo franco-inglese, che tutto possiede, e le nazioni giovani, come l'Italia e la Germania, le quali vorrebbero partecipare più largamente al banchetto coloniale.

e) ***Vane ricerche di un nuovo equilibrio e di una base per la pace.*** — La instabilità della situazione preoccupa gli uomini di Stato, i quali credono di trovare un nuovo equilibrio, fondandolo sul gioco delle **alleanze.** L'Europa si assesta così in due gruppi, di potenza quasi eguale, la *Triplice Alleanza* (Germania, Austria, Italia) e la *Triplice Intesa* (Gran Bretagna, Francia, Russia). Posto sui piatti di questa bilancia politica, il destino d'Europa oscilla, ma non trova l'equilibrio, perchè le scosse sono continue e gli elementi perturbatori aumentano ogni giorno.

Allora l'umanità angosciata cerca una via, che conduca alla stabilità della pace: i socialisti credono di trovarla predicando alle folle un *internazionalismo* nebuloso e inefficace; i pacifisti sognano invece una complicata cabala di arbitrati, la quale trova un sovrano favorevole, lo zar Nicola II. Così, per sua iniziativa, il 18 maggio 1899 si apre a L'Aia la *Conferenza internazionale per la pace,* a cui risponde purtroppo il cannone, prima nella guerra anglo-boera (1899-1902) poi nel conflitto russo-giapponese (1904-1905).

2. Lo scoppio della guerra mondiale e la neutralità italiana (1914).

*a) **Lo scoppio della guerra mondiale (luglio 1914).*** — La guerra mondiale nacque in piena atmosfera di irredentismo, in quei territori slavi della Balcania, che da tanto tempo erano il teatro delle agitazioni anti-austriache e il campo delle rivalità politiche tra la Serbia e l'Impero austro-ungarico.

Il 28 giugno 1914 l'arciduca ereditario d'Austria, **Francesco Ferdinando**, a *Sarajevo,* dove si trovava in visita ufficiale, veniva assassinato a colpi di pistola dallo studente serbo-bosniaco *Princip*. Fu per tutta l'Austria un grido d'indignazione contro la Serbia, ritenuta responsabile dell'assassinio, onde il governo austro-ungarico il 23 luglio mandò al governo serbo un *ultimatum* con alcune condizioni, che erano inaccettabili per uno Stato indipendente. La Russia faceva allora capire all'Austria che un'azione militare contro la Serbia, avrebbe provocato il suo intervento; la Germania si adoperava perchè il conflitto si limitasse ai due soli Stati contendenti; l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, il papa insistevano sulla necessità di un arbitrato. Tutto fu vano; il panico prese i governi, che incominciarono a mobilitare.

Il 28 luglio 1914 l'*Austria* dichiara **guerra alla Serbia**; il 29 e il 30 l'Austria e la *Russia* ordinano la mobilitazione generale, imitate ben presto dalla *Germania* e dalla *Francia*; nei giorni appresso si susseguono l'una dopo l'altra le reciproche dichiarazioni di guerra: quasi tutta l'Europa è in fiamme. La *Gran Bretagna,* sempre lenta a muoversi e non ancora toccata nei suoi interessi, attende lo svolgersi degli avvenimenti in rapporto ai suoi impegni nella Triplice Intesa.

*b) **La singolare posizione dell'Italia di fronte al conflitto: la dichiarazione di neutralità.*** — Lo scoppio della guerra metteva l'Italia in una posizione delicatissima. Fino dal 1912 si era rinnovato il trattato della Triplice Alleanza: l'Italia era dunque strettamente avvinta agl'Imperi centrali, non v'ha dubbio. Tuttavia il contegno dell'Austria di fronte alla Serbia parve subito al governo italiano così ingiustificabile da disimpegnare l'Italia dagli obblighi del trattato. Questo aveva un carattere nettamente **difensivo.** Ora, come poteva l'Austria sostenere di essere aggredita dalla Serbia, dopo aver mandato a quest'ultima quell'*ultimatum,* che equivaleva a una dichiarazione di

guerra? Pertanto il governo italiano alle sollecitazioni austriache rispose che, mancando l'aggressione per parte della Serbia, mancava il *casus foederis*, richiesto dal trattato, e proclamò la **neutralità dell'Italia.**

Questa dichiarazione recò al popolo italiano un grande sollievo, non tanto perchè essa allontanava, sia pure temporaneamente, gli orrori di un'aspra guerra, quanto perchè il combattere a fianco dell'Austria, padrona di Trento, di Trieste, della Dalmazia, sarebbe stato per l'Italia un còmpito penoso e innaturale. Apparvero allora in piena luce le contraddizioni del trattato della Triplice Alleanza, che costringeva gl'Italiani a mostrare sentimenti amichevoli a ciascuna delle due alleate, mentre essi facevano tra l'una e l'altra una profonda distinzione. Con la Germania i rapporti erano da molto tempo cordialissimi: comune era la storia della nostra unificazione nazionale; comune la sorte di essere arrivati ultimi, e perciò in ritardo, nella politica europea. La comunanza delle esigenze e delle aspirazioni politiche ci aveva spesso portati gli uni a fianco degli altri; e anche dopo l'avvicinamento dell'Italia alla Francia, le relazioni italo-tedesche erano rimaste ottime.

Assai diversi erano invece i rapporti con l'Austria. Il ricordo della infausta dominazione austriaca, l'iniquità del confine nostro nel Veneto e sull'Isonzo, le agitazioni dei Trentini e dei Triestini in Austria, la febbrile attività dell'irredentismo tra i profughi in Italia, tutto contribuiva a mantenere acceso contro l'Austria l'antico spirito del Risorgimento: tra i giovani si attendeva con spasimo l'occasione di un conflitto che portasse in seno all'Italia i figli ancora irredenti. Ecco perchè la proclamazione della neutralità fece agl'Italiani l'effetto, più che di uno strappo violento della politica triplicista, di un passo energico verso il compimento dell'unità nazionale. In quest'ordine di idee, la Germania, estranea alla questione, rimaneva come in ombra: tra gli stessi entusiasti dell'intervento non si parlò allora che di una eventuale « guerra all'Austria ».

c) ***L'angoscioso periodo della neutralità italiana (agosto 1914 - maggio 1915).*** — Che la dichiarazione di neutralità potesse reggere fino al termine della guerra non lo pensavano in Italia nè gli uomini responsabili del governo nè quella parte del popolo che sentiva come, in un momento così grave per l'Europa, fossero in gioco anche il decoro e l'avvenire della nazione. Era, del resto, intuitivo, che, se avessero vinto gl'Imperi centrali, l'Italia avrebbe dovuto subire la

vendetta almeno dell'Austria, la quale protestava contro il « tradimento » dell'alleata; che se poi la vittoria avesse arriso all'Intesa, con quali titoli avrebbe potuto l'Italia presentarsi al tavolo della pace per ottenere Trento e Trieste?

I dieci mesi della **neutralità** (agosto 1914 - maggio 1915) furono per l'Italia uno dei più angosciosi periodi della sua storia. Gravissime agitazioni si ebbero nel paese, dove tutti i partiti parvero incolonnarsi in due sole, ma opposte tendenze, dei **neutralisti** e degli **interventisti.** I primi, con a capo *Giovanni Giolitti,* pensavano che l'Italia dovesse mantenersi neutrale; preoccupati però di una eventuale ritorsione dell'Austria, a guerra finita, volevano che quella neutralità fosse negoziata con la mediazione della Germania, la quale pareva garantire concessioni nel Trentino e forse a Trieste. Convenivano con questa tendenza (molto semplicistica) i socialisti, avversi per principio alla guerra, i cattolici, preoccupati anche per la speciale situazione in cui, in caso di guerra, si sarebbe trovato il pontefice; infine molti deputati dell'antica maggioranza giolittiana, abituati alle piccole cose dell'« ordinaria amministrazione » e alieni da ogni entusiasmo e da ogni rischio. Gli **interventisti** sostenevano invece la necessità per l'Italia di intervenire militarmente, onde risolvere la questione nazionale: era di questo avviso il presidente del Consiglio, **Antonio Salandra**, dietro al quale stavano i nazionalisti, molti deputati e uomini di tutti i partiti, fino ai socialisti *Bissolati, Podrecca, Corridoni, Mussolini*: quest'ultimo, staccatosi clamorosamente dal socialismo neutralista, aveva fondato un battagliero giornale interventista, *Il Popolo d'Italia,* che, insieme a *L'Idea Nazionale,* organo dei nazionalisti, riuscì ad attrarre verso l'interventismo il fiore della gioventù italiana.

Quei dieci mesi di attesa, tra le discussioni sui giornali, le dimostrazioni in piazza, le agitazioni socialiste e le trattative dei governi, tennero in continua tensione il popolo italiano, in mezzo al quale levavano implorando la voce i molti patrioti trentini e triestini, come **Cesare Battisti** e **Nazario Sauro**, fuggiti tra noi per offrire il loro aiuto nella guerra contro l'Austria, e accolti fraternamente nella società *Trento e Trieste.* Si avverta inoltre che era allora generale l'opinione che una guerra così vasta non potesse durare molto tempo; donde l'urgenza di una decisione.

3. Il primo anno di guerra (1914).

a) Carattere prevalentemente anti-germanico della guerra. — La nuova guerra, se per l'Italia era un fatto connesso alla politica dell'Austria, per le nazioni dell'Intesa rappresentava invece un episodio della lunga rivalità fra di esse e la Germania. Perciò, sebbene il conflitto fosse scoppiato nell'Austria e per l'Austria, la **Germania** fu ritenuta come il centro motore di tutta la guerra; contro di essa specialmente si rivolse l'ostilità avversaria. Sta di fatto che tra i due Imperi centrali, il germanico era quello che per la sua omogeneità etnica, per il forte suo governo, per la lunga preparazione militare presentava una maggiore saldezza; l'Austria invece, sconvolta dagli irredentismi, con un governo poco saldo, con un attrezzamento militare non perfetto, era il punto debole della coalizione germano-austriaca: in certi momenti ne costituì infatti il peso morto.

La posizione centrale della Germania e dell'Austria, se si prestava ad un accerchiamento per parte dell'Intesa, costituiva però un vantaggio per quelle due nazioni, che superavano assai gli avversari nella preparazione militare. Esse potevano sferrare offensive a oriente o a occidente, a seconda delle loro esigenze militari, senza lasciare mai al nemico la possibilità di prendere l'iniziativa. Naturalmente perchè questa tattica potesse avere un esito felice, occorreva una guerra rapida, di movimento, che non desse all'avversario il tempo di ricostruire, dopo il disastro, le proprie linee difensive. E qui lo Stato Maggiore germanico fallì: le sue offensive, grandiosamente concepite e duramente eseguite, si afflosciarono quasi sempre dopo lo sfondamento del fronte avversario, non possedendo l'esercito germanico le riserve d'uomini e di materiali, necessario allo sfruttamento decisivo del successo iniziale. Questo è il segreto della sconfitta della Germania nella guerra mondiale: essa vinse tutte le battaglie, ma perdette la guerra, perchè non riuscì a trarre al proprio vantaggio il fattore « tempo », il quale andò invece a favore dell'Intesa. Questa infatti, specialmente con l'intervento della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, potè contare sull'esaurimento della Germania e dell'Austria, che, accerchiate e incapaci di risolvere la guerra con rapidità, non poterono resistere al lento, inesorabile assedio, stretto dal blocco anglo-franco-americano.

b) ***L'inizio della guerra: l'occupazione germanica del Belgio e l'invasione della Francia; l'intervento inglese.*** — La controversia austro-serba, che pure aveva causato la guerra, passò in seconda linea di fronte all'importanza assunta subito dal **fronte franco-tedesco.**

La Germania mirava ad abbattere separatamente e con fulminea rapidità i suoi nemici, prima che l'intervento inglese potesse efficacemente organizzare l'unica sua arma, veramente temibile allora: il **blocco marittimo.** Lo Stato Maggiore germanico, di cui era capo il generale **Moltke**, nipote del vincitore di Sedan, decise un'immediata offensiva contro la *Francia,* prevedendo che la Russia, la cui mobilitazione esigeva lungo tempo, non sarebbe arrivata in tempo a soccorrere l'alleata. La guerra fu portata là dove, fatalmente, anche nei secoli passati era sempre avvenuto il cozzo tra le grandi potenze centro-occidentali dell'Europa: nel **Belgio.** Questo regno, governato dal re **Alberto**, si rifiutò di lasciar passare l'esercito germanico e resistette con grande ma sfortunato valore. Il 4 agosto le divisioni tedesche, protette da un fortissimo armamento, varcarono il confine belga e investirono il campo trincerato di Liegi, che, sebbene modernissimo, cadde in pochi giorni. Allora la **Gran Bretagna**, la quale nell'occupazione tedesca del Belgio vedeva una grave minaccia alle proprie coste, decise d'intervenire, dichiarò guerra alla Germania e incominciò ad inviare il suo esercito (invero assai poco numeroso) in Francia. La *Triplice Intesa* faceva così le sue prime prove sui campi di battaglia.

Intanto il Belgio veniva occupato in gran parte dai Germanici, mentre i resti dell'esercito belga si riunivano alle sopraggiunte armate francesi alle truppe inglesi, appena arrivate. La prima grande battaglia si ebbe a **Charleroi** (21-23 agosto): gli alleati furono battuti, onde le divisioni germaniche si rovesciarono sulla Francia settentrionale, travolgendo ogni resistenza e giungendo con le avanguardie fino oltre *Senlis;* a 25 km. da Parigi. Ma il generalissimo francese **Joffre**, coadiuvato dal generale *Gallieni,* comandante della piazza militare di Parigi, riuscì a raccogliere un piccolo esercito e a portarlo rapidamente sul fianco dell'esercito invasore, minacciandolo di accerchiamento. Le avanguardie germaniche, non bene informate dell'esiguo numero dei nemici, si ritirarono, abbandonando la zona della *Marna* e trincerandosi più addietro, lungo il corso dell'*Aisne*. Questa fu la famosa **battaglia della Marna** (6-12 settembre), ritenuta poi un vero miracolo di

La fronte italo-austriaca 1915-1918

Confine italiano al 24 maggio 1915
Confine italiano attuale
Fronte italiana nell'agosto 1917
Fronte ital. dopo Caporetto (dicembre 1917)

Long. da Gr. 11

8 9 10 11 12

47 46

SVIZZERA
AUSTRIA
Alpi Tridentine
Alpi Breonie
Alpi Aurine
Vetta d'Italia
Alpi Venoste
Alto Adige
Alpi Retiche
Alpi Carniche
Alpi Dolomitiche
Alpi Cadore
Carnia
Prealpi Carniche
Prealpi Giulie
Alpi Giulie
Trentino
Dolomiti
Pr. Bellunesi
Carso
Istria
Golfo di Venezia
VENEZIA
P. di Resia
Brunico
Lienz
Drava
Gail
Villach
Klagenfurt
Bressanone
Merano
Val Venosta
Adige
Isarco
Bolzano
P. d. Stelvio
Ortles
V. di Sole
V. di Non
P. d. Tonale
T. Noce
Adamello
Trento
Sarca
Borgo
Suganа
Arsie
Lavarone
Folgaria
Altop. d'Asiago
Tomba
M. Grappa
Col Santo
Asiago
Rovereto
Riva
L. di Garda
Alissimo
Pasubio
M. Baldo
Rovereto
Schio
T. Leogra
Bassano
Brenta
Montello
Susegana
Conegliano
Vittorio
Valdobbiadene
Pordenone
S. Vito
Portogruaro
Tagliamento
Livenza
Piave
Ponte di P.
Castelfranco
Treviso
Cittadella
S. Dona
Quarto
Caorle
Cortellazzo
Foce Zuccherina
Mestre
Vicenza
Verona
Adige
Padova
Col di Lana
Cima Dodici
Marmolada
Cortina d'A.
Auronzo
Pieve di Cadore
Pontebba
Tolmezzo
Piezzo
P. di Predil
M. Tricorno
M. Nero
Caporetto
Tolmino
S. Lucia
Isonzo
Gemona
S. Daniele
Spilimbergo
Udine
Gradisca
Sabotino
Gorizia
M. S. Michele
Monfalcone
Cormons
Cividale
Palmanova
Cerrignano
Grado
Trieste
Sainsizza
M. Santo
M. Podgora
Oslavia
Doberdo
Nevoso
Pirano
Capodistria
Fiume
Istria

Scala 1:2 000 000
0 20 40 60
Chilometri

9 Long. Est da Parigi 10 11 12

Proprietà riservata L. Trevisini - Milano

Proprieta' riservata L.Trevisini-Milano

strategia. Certamente essa fu l'episodio più brillante dell'esercito francese; ma al suo esito contribuì la neutralità dell'Italia, la quale permise alla Francia di sguarnire la frontiera franco-italiana e di trasportare le divisioni, ad essa assegnate, nel teatro della guerra.

Dopo la battaglia della Marna, sul fronte occidentale si fermò la *guerra di movimento* e si iniziò la lunga, snervante **guerra di posizione**, in cui parecchi milioni di uomini stettero, per più di quattro anni, rintanati nel fondo fangoso delle trincee, per sorvegliarsi ed uccidersi a vicenda. Intanto proprio nei giorni più angosciosi della lotta, le nazioni dell'*Intesa,* alle quali si era unito il **Giappone**, si obbligavano col **patto di Londra** (4 settembre 1914) a non accettare alcuna pace separata col nemico.

c) ***La grande offensiva tedesca contro la Russia; l'invasione russa della Galizia.*** — Durante questo primo mese di guerra, mentre sul fronte occidentale accadevano fatti tanto gravi, sul **fronte orientale** le cose non erano passate così tranquille, come la Germania avrebbe desiderato. I Russi, lenti a muoversi per le difficoltà della mobilitazione, poco dopo la metà di agosto erano riusciti a rompere la linea nemica, penetrando a nord nella *Prussia orientale,* a sud nella *Galizia austriaca*. Li dirigeva lo stesso generale in capo, granduca **Nicola.** Questa manovra alle ali estreme dell'esercito russo (schierato su di un lunghissimo fronte dal Baltico al Mar Nero) aveva lo scopo di alleggerire la pressione che i Tedeschi dalla Prussia orientale, gli Austriaci dalla Galizia esercitavano a tenaglia sul saliente russo della Polonia, che si incuneava tra la Germania e l'Austria. I Russi volevano ottenere l'allineamento del loro fronte, non arretrando in Polonia, ma avanzando ai corni estremi, nella Prussia orientale a nord, nella Galizia a sud.

Di fronte all'avanzata dei Russi, che riempì di spavento le regioni invase della Germania orientale, un vecchio generale prussiano, richiamato dal congedo, **Hindenburg**, iniziò una felice controffensiva nella Prussia orientale, battendo i Russi a *Tannenberg* (23-30 agosto), ai *Laghi Masuri* (7-13 settembre) e ricacciando il nemico da quasi tutto il territorio tedesco. Invece gli Austriaci, che già avevano perduto *Leopoli,* arretravano davanti ai Russi, continuamente vittoriosi. Allora la Germania venne ad aiutare l'alleato pericolante, e attaccò la Russia lungo tutto il fronte polacco. Gli eserciti dello zar, premuti al centro, dove erano già deboli, furono costretti ad abbandonare la Polonia fino a Lodz per mantenere l'allineamento; ma poco dopo riprendevano l'avanzata in Galizia, inerpicandosi sui Carpazi, per minacciare d'invasione la pianura ungherese.

Negli stessi mesi l'Austria, che aveva invasa la **Serbia** (7-30 novembre) fu battuta e costretta alla ritirata dalle truppe del re **Pietro Karageorgevich**, il quale potè rientrare nella sua Belgrado, devastata dai bombardamenti nemici.

d) ***La battaglia delle Fiandre.*** — Tale rimase negli ultimi mesi del 1914 la situazione del fronte orientale, mentre sul fronte occidentale i Tedeschi, che erano riusciti a prendere *Anversa,* con una nuova offensiva sanguinosissima (**battaglia delle Fiandre**: 17 ot-

tobre - 12 novembre) avevano tentato invano di giungere a *Calais,* per tagliare le comunicazioni tra la Francia e l'Inghilterra. In questi giorni molto volontari italiani, insofferenti dell'equivoco neutralismo nostro e animati dagli antichi ideali garibaldini, erano accorsi in Francia, sotto la guida di *Peppino Garibaldi,* avevano organizzato una *Legione garibaldina,* e si erano battuti da prodi nelle Argonne; tra i caduti furono i fratelli *Bruno* e *Costante Garibaldi.*

e) ***La Turchia e il Giappone; il blocco inglese; la mobilitazione industriale.*** — Intanto la **Turchia**, quasi vassalla della Germania, era entrata in guerra a fianco degli Imperi centrali, chiudendo i Dardanelli al passaggio della flotta anglo-francese e costringendo la Russia a creare un nuovo fronte sul Caucaso. Il **Giappone**, che si era invece alleato con l'Intesa, nell'Estremo Oriente aveva iniziato le ostilità, assalendo i possedimenti tedeschi del Pacifico. In Africa, dalle colonie inglesi, francesi, belghe, era incominciata l'offensiva contro le **colonie tedesche**, la cui completa occupazione, sebbene ostacolata da dure resistenze, divenne inevitabile per la impossibilità in cui trovavasi la Germania di inviare rinforzi.

Profittando del suo predominio nei mari, l'Inghilterra aveva nel frattempo organizzato contro gl'Imperi centrali il **blocco**, impedendo ad essi ogni commercio di importazione e di esportazione: la flotta mercantile tedesca scomparve dai mari, e la flotta da guerra, pur prodigandosi in episodî di valore, non riuscì a spezzare il cerchio di ferro delle flotte alleate. E i mari divennero fatalmente il teatro della **guerra sottomarina**: essa era l'unico mezzo che la Germania potesse usare per stroncare la minaccia inglese di affamamento del popolo tedesco.

I pochi mesi di ostilità avevano rivelato ai governi dell'Intesa quanto l'armamento franco-inglese fosse inferiore a quello tedesco. Si imitò quindi la Germania e si organizzò la **mobilitazione industriale.** Cannoni, bombarde, mitragliatrici, lanciafiamme, dirigibili, aeroplani, autocarri e più tardi sottomarini, carri armati, bombe a mano, gas asfissianti, tutto un nuovo armamento mai visto nei secoli anteriori, diede alla guerra l'aspetto di un'opera scientifica, rendendola purtroppo micidiale al di là di ogni immaginazione.

Un'importanza speciale venne assumendo l'**aviazione,** la quale era allora ai suoi inizî come arma di guerra. L'aveva usata per la prima volta l'esercito italiano nella guerra libica (1911-1912), tanto per la

esplorazione in territorio nemico, quanto per bombardamento. Ma nè l'Italia nè gli altri Stati possedevano nel 1914 un regolare ordinamento dell'aviazione, riguardata ancora più come un lusso elegante, che come uno strumento di guerra. Bastò l'esperienza di pochi mesi, perchè tutti comprendessero quale importanza poteva assumere il largo impiego di aeroplani. Così l'aviazione, che era entrata in guerra quasi minorenne, ne uscì matura e perfetta.

4. Il secondo anno di guerra (1915) e l'intervento decisivo dell'Italia (24 maggio 1915).

*a) **La prima disfatta della Russia.*** — Il secondo anno di guerra, mentre segna per il *fronte occidentale* un periodo di raccoglimento, per il fronte orientale rappresenta invece il periodo tragico della **prima disfatta della Russia.**

Il punto debole del fronte austro-tedesco era sempre la **Galizia austriaca**, nella quale i Russi erano di nuovo penetrati, minacciando di raggiungere, attraverso i Carpazi, la pianura ungherese. Allora la Germania organizzò contro la Russia un colpo violentissimo. Il generale prussiano **Mackensen,** che, sotto la direzione suprema di *Hindenburg,* aveva preso il comando delle truppe austro-tedesche in Polonia e in Galizia, con una serie di battaglie gigantesche, dal maggio al settembre (quando noi eravamo già entrati in guerra), ricacciava i Russi, liberando la *Galizia,* mentre gli eserciti operanti più a nord, rompevano il fronte russo, conquistavano la linea di fortezze sulla Vistola, entravano in *Varsavia,* occupavano il resto della Polonia, tutta la Lituania e raggiungevano il Golfo di Riga, facendo centinaia di migliaia di prigionieri, catturando un immenso bottino di guerra e disorganizzando tutta l'opera compiuta dalla Russia in un anno di attività bellica. Il disastro fu immane: il 5 settembre lo zar **Nicola II** assumeva in persona il comando dell'esercito; i suoi generali riuscivano ad arrestare l'avanzata tedesca, mentre il granduca *Nicola,* inviato sul fronte del Caucaso, otteneva contro la Turchia alcune vittorie, brillanti ma non decisive.

La situazione della Russia divenne, dopo tante sventure, assai grave. La sua capacità bellica appariva ormai molto problematica; mancavano cannoni, fucili, munizioni perchè le più importanti fab-

briche di materiale bellico erano nella Polonia perduta; bisognava approntare subito le fortificazioni sul nuovo fronte dal Niemen al Dniester e riordinare i servizi delle retrovie; occorreva ricostituire con nuove classi l'esercito disfatto, istruirlo, rianimarlo: opera immane a cui era assolutamente impari il debole zar Nicola II, dominato dalla moglie, poco equilibrata e dal losco **Rasputin**, intorno al quale circolavano voci, non infondate, di intesa col nemico. L'unico uomo che godeva la fiducia degli alleati era ancora il granduca *Nicola,* che, sebbene sconfitto, aveva dimostrato spesso qualità di forte condottiero ed agiva con lealtà; ma alla corte si diffidava di lui. Intanto all'interno il malcontento cresceva, preparando il popolo a una rivolta, che molti prevedevano non lontana.

b) ***L'Italia dichiara la guerra all'Austria (24 maggio 1915).*** — Allorchè si delineava l'offensiva austro-tedesca contro la Russia, avveniva l'**entrata in guerra dell'Italia.**

In mezzo al cozzo delle opinioni discordanti, mentre da una parte i socialisti proclamavano la loro avversione alla guerra, e dall'altra i nazionalisti auspicavano l'intervento italiano, il Ministero, presieduto da **Antonio Salandra**, per prendere tempo, aveva iniziato una serie di trattative con l'Austria, anche con lo scopo di dimostrare ai giolittiani l'assurdità delle loro idee concilianti. Il ministro degli esteri, barone *Sidney Sonnino* (succeduto al *Di San Giuliano,* morto nell'ottobre 1914), aveva proposto all'Austria, in cambio della *definitiva neutralità italiana,* l'immediata cessione del Trentino e di alcune isole dell'Adriatico, una correzione del nostro confine orientale, la creazione di uno *Stato libero* a Trieste. La Germania, che teneva molto all'accordo, inviò a Roma l'ex-cancelliere *Bülow,* assai accetto in Italia; ma per quanto egli si adoperasse a trovare una via di soluzione, mai l'Austria volle accondiscendere.

Fallite le trattative, essendo il paese ormai preparato alla guerra, il giorno 26 aprile il governo italiano firmava con la Francia, con l'Inghilterra e con la Russia il *Memorandum di Londra*: questo patto importantissimo riconosceva i nostri diritti sul *Trentino* fino al Brennero, sulla *Venezia Giulia,* sulla *Dalmazia,* e ammetteva a nostro favore una rettifica nei confini delle nostre colonie. Ormai la guerra era inevitabile; la *Triplice Alleanza* era finita per sempre; dallo scoglio di *Quarto* il 5 maggio **Gabriele D'Annunzio** plaudiva entusiasta

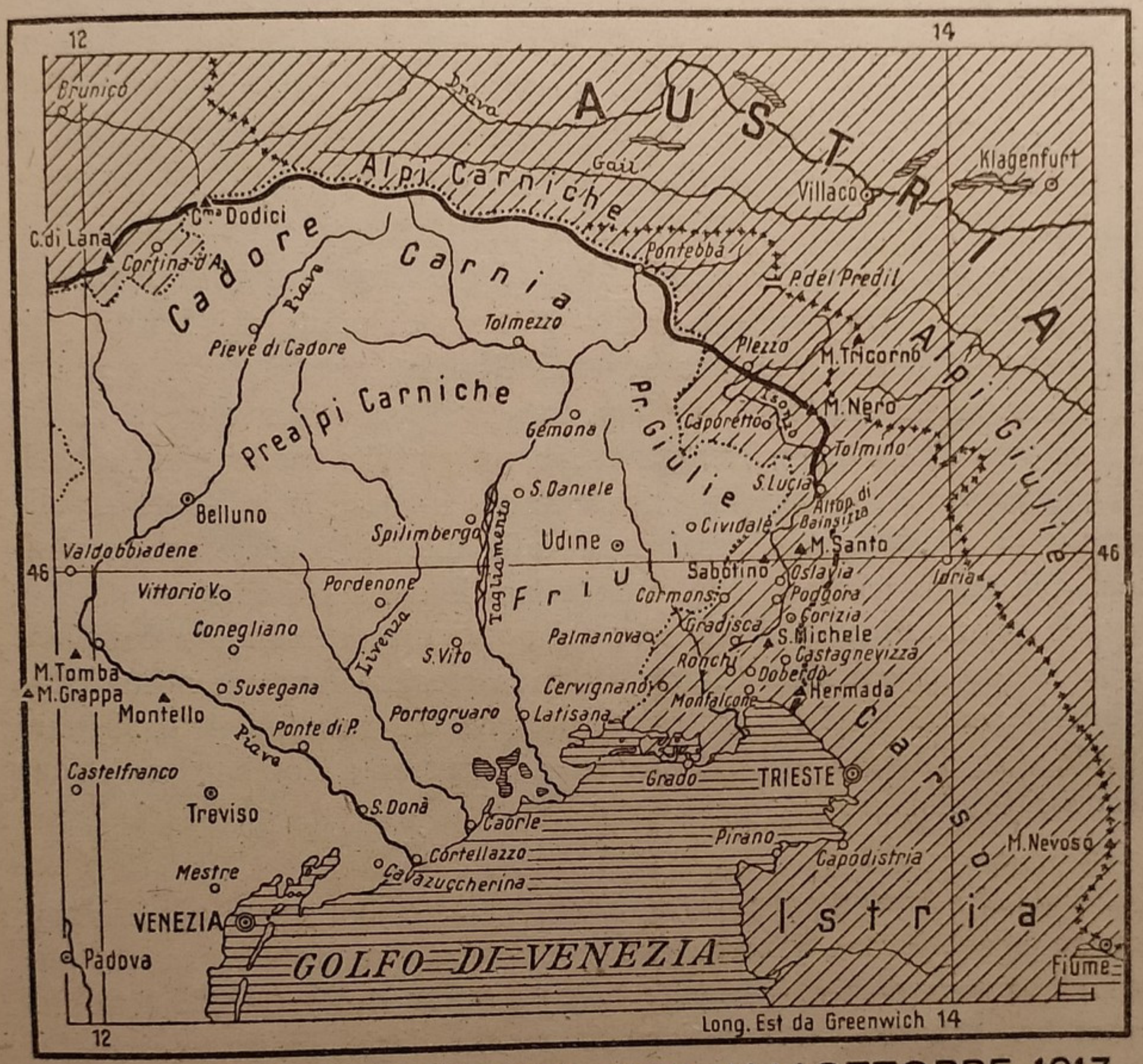
alla imminenza dell'intervento italiano. I neutralisti tentarono allora l'ultimo colpo, provocando le dimissioni del Ministero Salandra e auspicando l'avvento al potere di *Giovanni Giolitti*. Dimostrazioni clamorose agitarono da un capo all'altro l'Italia, onde il re, richiamato il Salandra, appoggiava con la sua autorità il partito interventista. Il 24 maggio 1915 l'Italia iniziava contro l'Austria l'ultima sua guerra di liberazione: **Vittorio Emanuele III** assumeva il comando supremo dell'esercito, e lanciava un vibrante proclama, auspicando ai soldati la gloria di « piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri, che natura pose ai confini della patria ».

L'Italia entrava allora in guerra solamente **contro l'Austria**, e, pur avendo preso accordi con le potenze dell'Intesa, non mirava che a risolvere la questione di Trento, di Trieste, della Dalmazia, e ad assicurarsi il possesso dei confini naturali, sempre negati dall'Austria. La guerra del 1915 non era dunque che la continuazione di quella del 1866. Questa concezione, che agli alleati, fissi nel carattere « anti-germanico » della guerra, parve monca e unilaterale, corrispondeva al sentimento italiano, il quale non aveva ostilità che verso l'Austria. E a questa concezione l'Italia sarebbe rimasta ferma per tutto il periodo bellico, affiancando la propria guerra irredentistica al conflitto mondiale, se lo svolgersi degli eventi e l'insistenza franco-britannica non avessero poi costretto il governo italiano ad aderire alla guerra totalitaria. Sta di fatto che fino al 28 agosto 1916, giorno in cui l'Italia dichiarò guerra anche alla Germania, nè un soldato dell'esercito regolare italiano combattè sul fronte franco-germanico, nè un soldato tedesco venne nelle linee austriache del Trentino o dell'Isonzo.

L'intervento italiano, se anche non condusse a una rapida fine la guerra, ebbe tuttavia per l'Intesa un **valore decisivo.** Si pensi che cosa sarebbe avvenuto della Francia se l'Italia, anzichè sull'Austria, si fosse lanciata con tutte le forze fresche del suo esercito contro la stessa Francia, già stremata dalle ripetute offensive tedesche, in un momento in cui la cooperazione della Russia era quasi nulla e l'esercito inglese, composto solamente di volontari, non contava ancora che poche centinaia di migliaia di uomini.

c) ***Le prime conquiste e le prime difficoltà nella guerra italo-austriaca.*** — Nella notte fra il 23 e il 24 maggio 1915 l'esercito italiano, precedentemente schierato lungo il confine *dallo Stelvio al-*

l'Adriatico (quasi 800 km.), iniziava la sua marcia offensiva contro le posizioni austriache: erano i giorni in cui, davanti alla grande manovra di Hindenburg e di Mackensen in Polonia, i Russi incominciavano la loro prima disastrosa ritirata; occorreva dunque premere sul nuovo fronte italo-austriaco per alleggerire il pericolante alleato.



IL FRONTE DELL'ISONZO FINO ALL'OTTOBRE 1917.

..... *Antico confine italo-austriaco.* —— *Massima avanzata italiana nel 1917.*

+++++++ *Confine italiano attuale*

L'esercito italiano, comandato dal Capo di Stato Maggiore, generale **Luigi Cadorna** (figlio del generale *Raffaele Cadorna*), era diviso in quattro armate, delle quali il *Duca d'Aosta* comandava la terza, allineata da Cormons al mare, verso Trieste. Di fronte a noi gli Austriaci erano schierati in tre armate, sotto il comando onorario dell'arciduca

Eugenio, in realtà agli ordini del Capo di Stato Maggiore, il maresciallo **Conrad von Hoetzendorf.**

Le prime operazioni si svolsero con rapidità e con notevole slancio: nel Trentino venne occupata **Ala**, dove entrarono gli Alpini del generale *Antonio Cantore,* e s'iniziò la penetrazione in Val d'Adige e in Val Sugana; in Cadore fu occupata **Cortina d'Ampezzo**; in Carnia gli Alpini conquistarono forti posizioni a grande altitudine; sul fronte orientale le fanterie procedettero speditamente presso il mare; varcato il confine, occuparono **Grado, Aquileia, Cervignano** e tennero il controllo di **Monfalcone**; non poterono però raggiungere Trieste, essendo la via sbarrata dal formidabile arroccamento nemico dell'*Hermada*. Più a nord Bersaglieri, Alpini e Fanti conquistarono sanguinosamente il **Monte Nero** e **Plava**, testa di ponte sull'Isonzo; non riuscirono tuttavia ad avanzare verso Gorizia, perchè trovarono una tenacissima resistenza sul *Sabotino,* sul *Podgora* e per tutto il *Carso.* Furono fatti allora diversi tentativi, ma con perdite molto gravi e risultati modesti, onde anche sul nostro fronte fu necessario adattarsi alla **guerra di trincea**, resa assai dura dalla inferiorità delle nostre posizioni, più basse delle nemiche, e dalle insidie del suolo carsico.

Nè meno arduo fu il còmpito della **marina**, comandata dal *Duca degli Abruzzi,* e costretta ad una continua crociera lungo le nostre coste indifese, mentre la flotta austriaca, protetta dai nascondigli di Cattaro e delle isole dalmate, più volte riuscì di sorpresa a bombardare alcune nostre città costiere.

d) ***La catastrofe della Serbia.*** — Nello stesso anno 1915, mentre si svolgevano i nostri continui attacchi sul fronte carsico, una grave sventura colpiva l'Intesa: la **catastrofe della Serbia** (ottobre-novembre 1915). Questa nazione fu invasa dagli Austro-tedeschi del Mackensen e dalle truppe della **Bulgaria**, la quale, condotta da re *Ferdinando di Coburgo,* era entrata nella mischia per riprendersi i territori sottrattile dalla rivale nella seconda guerra balcanica. Con la Serbia fu travolto anche il piccolo *Regno del Montenegro*. I laceri avanzi dell'esercito serbo-montenegrino furono salvati a San Giovanni di Medua, a Durazzo e a Valona dalla flotta italiana con l'aiuto delle flotte francese e inglese, e portati parte in Italia, parte a Corfù, poi a **Salonicco**, in pieno territorio greco, dove gli alleati avevano creato una nuova base di operazioni e sbarcato molte truppe.

Nel disastro serbo fu di prezioso aiuto il Corpo d'Armata italiano, operante in **Albania**. Eroico si dimostrò il sacrificio della nostra marina: più di 100.000 uomini furono allora imbarcati; fra questi, molti erano gli ammalati, non pochi i colerosi, che dovemmo trasportare nei nostri lazzaretti; immane la quantità di viveri e d'indumenti, che si dovette largire a quegl'infelici affamati e privi di tutto; gravi le nostre perdite in siluramenti eseguiti dal nemico, durante quest'opera di umanità; innumerevoli le crociere adriatiche e gli scontri con la flotta austriaca. Per qualche tempo a Brindisi furono raccolti, all'ombra della nostra bandiera, molti ufficiali dello Stato Maggiore serbo, e parecchi membri della famiglia reale: lo stesso re *Pietro,* vecchio e malato, si rifugiò in Sicilia.

e) ***Il fallimento dell'impresa dei Dardanelli.*** — Per l'Intesa un altro grosso disastro del 1915 fu la **spedizione dei Dardanelli.** Gli Anglo-francesi avevano occupato la penisola di *Gallipoli* per tentare il passaggio dello Stretto, giungere a Costantinopoli e forzare la Turchia ad arrendersi. L'impresa era di una temerità folle: in meno di un anno costò tali sacrifici di uomini e di navi, e portò a così scarsi risultati, che Inghilterra e Francia nel dicembre del 1915 decisero lo sgombero di Gallipoli. Con le truppe, prelevate di là, gli alleati rafforzarono la base di Salonicco nella Macedonia greca, per aiutare un'eventuale riscossa in Serbia e tenere a bada la **Grecia** neutrale, la cui condotta appariva assai ambigua per la presenza di re *Costantino,* cognato di Guglielmo II, imperatore di Germania.

5. Il terzo anno di guerra (1916).

a) ***Lord Kitchener e la coscrizione in Inghilterra.*** — Il terzo anno di guerra si apre con una più chiara convinzione per parte dell'Intesa della gravità della guerra. Già sulla fine del precedente anno, uomini nuovi avevano portato nei governi alleati maggiore energia; in Francia era salito al potere il ministro **Briand** (29 ottobre 1915); in Inghilterra **Lord Kitchener** (già vicerè dell'India e governatore dell'Egitto, uno dei pochi generali inglesi di antica pratica), divenuto ministro della guerra, intensificava il movimento in favore della *coscrizione obbligatoria,* la quale fu di fatto approvata dalla Camera

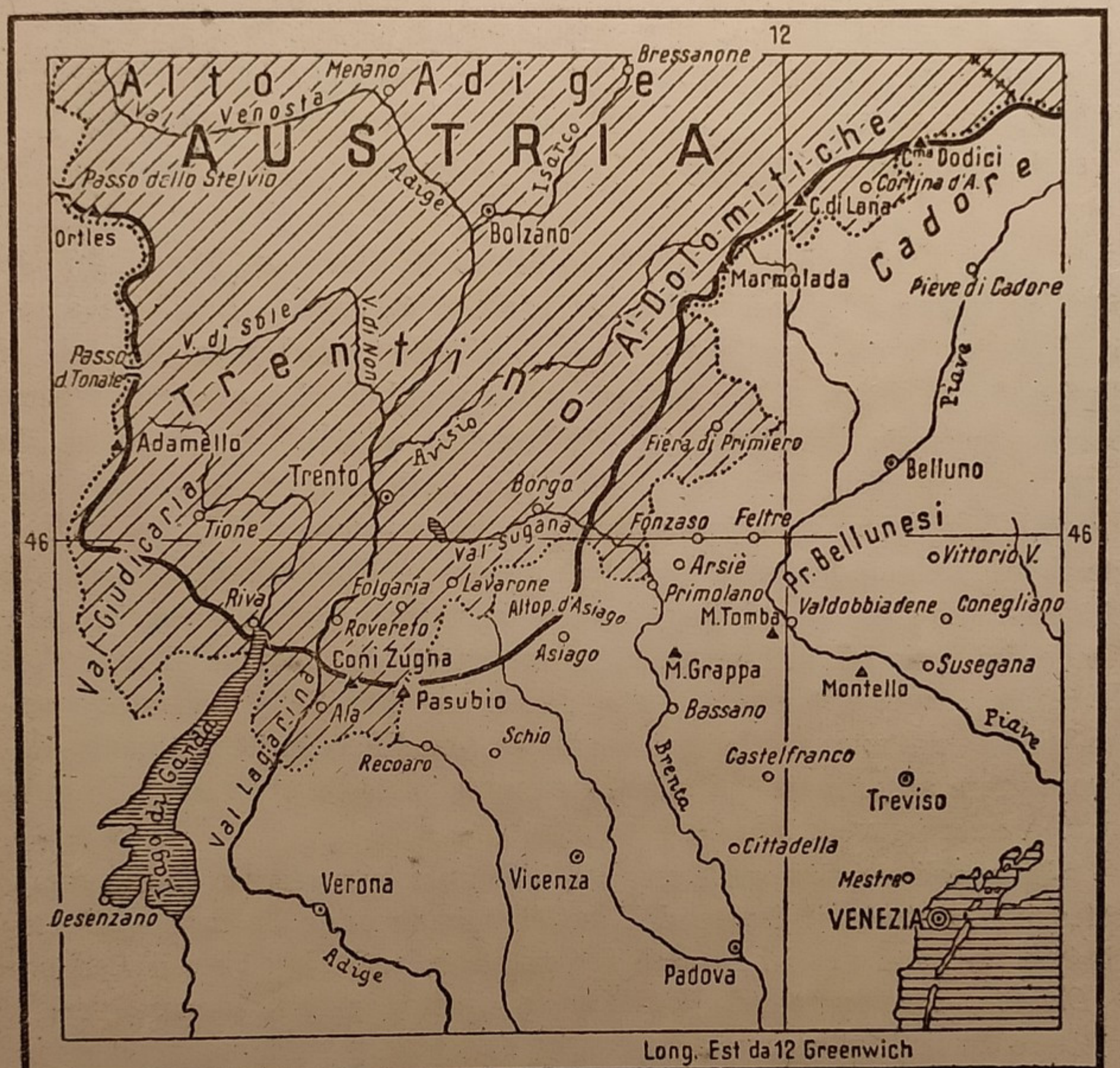
dei Comuni il 24 maggio 1916. Così, sebbene con molto ritardo, anche l'Inghilterra potè disporre di un esercito numeroso, quale il vecchio sistema del volontariato non avrebbe mai potuto fornire. Capo dell'esercito fu il generale **French**, sostituito poi dal **Douglas Haig.**

b) ***La battaglia di Verdun (febbraio-luglio 1916).*** — Sul fronte occidentale il grande avvenimento del 1916 fu la **battaglia di Verdun**, iniziata il 21 febbraio 1916, durata quasi sei mesi, e risoltasi in una spaventosa ecatombe da ambedue le parti. Dopo il disastro russo dell'anno precedente, la Germania aveva ripreso il progetto primitivo di invadere la Francia e trovare a Parigi la soluzione della guerra. Enormi masse di truppe furono trasportate sul fronte occidentale e poste agli ordini del **Kronprinz**, il quale assunse la direzione di tutta l'impresa. All'assalto di quella fortezza furono lanciate centinaia di migliaia di uomini, appoggiati dal fuoco di innumerevoli cannoni. La resistenza francese fu salda: montagne di cadaveri rimasero di qua e di là, ma i Germanici, dopo avere ottenuto qualche successo locale, dovettero cessare dall'offensiva.

Durante questo periodo. e precisamente il 31 maggio, ebbe luogo nel Mare del Nord l'unico grande scontro navale della guerra, la così detta **battaglia del Jutland**, nella quale la flotta inglese attaccò la flotta tedesca, avventuratasi al largo tra Helgoland e Cuxhaven. Il duello fra i colossi del mare fu imponente; da una parte e dall'altra le perdite furono gravi, ma l'esito dello scontro rimase indeciso. Da allora però la flotta germanica non uscì più dal suo rifugio, essendo vigilata dalle potenti marine alleate. Intensificarono invece la loro attività i **sottomarini** tedeschi e austriaci. Lo stesso *Lord Kitchener* rimase vittima di un sottomarino tedesco, mentre viaggiava per mare verso la Russia, dove andava a riorganizzare l'esercito.

c) ***La spedizione punitiva dell'Austria contro l'Italia (maggio 1916).*** — Intanto l'Austria, profittando delle difficoltà dei nostri alleati occidentali, fortemente impegnati a Verdun, preparava contro di noi la famosa **spedizione punitiva** (*Strafexpedition*): l'urto nemico, sferrato nella zona trentina, doveva travolgere colà le nostre difese e permettere agli Austriaci la fulminea calata nella pianura veneta e l'aggiramento alle spalle dell'esercito italiano, schierato sull'Isonzo. Il comando austriaco credeva di poter celebrare in Verona e in Venezia l'anniversario dell'entrata in guerra della « perfida » Italia!

L'offensiva si iniziò nel Trentino il 15 maggio con un violentissimo bombardamento austriaco, seguìto il giorno appresso da un attacco generale con forze imponenti; la nostra linea cedette al centro, onde furono abbandonate l'alta Val Sugana e parte dell'altopiano d'Asiago;



IL FRONTE TRENTINO DOPO LA SPEDIZIONE PUNITIVA (MAGGIO 1916)

..... *Confine italo-austriaco.* —— *Linea del fronte italiano.*

ma, rimasti saldi i cardini difensivi del **Coni Zugna** e del **Pasubio,** si potè sùbito stabilire un nuovo schieramento e iniziare la contro-offensiva. Alla metà di giugno la situazione era ritornata normale. Purtroppo fino dai primi giorni dell'offensiva caddero prigionieri degli Austriaci i patrioti trentini **Cesare Battisti** e **Fabio Filzi**, i quali subirono poi eroicamente il supplizio il 12 luglio nel castello di Trento,

là dove, alcune settimane prima, un altro irredento, **Damiano Chiesa**, esso pure caduto prigioniero, era stato giustiziato. Anche il valoroso **Nazario Sauro** di Capodistria, già capitano nella marina mercantile austriaca, arruolatosi volontario in Italia per la liberazione della sua patria dallo straniero, essendosi incagliato col sommergibile *Pullino* a uno scoglio nel Golfo del Quarnaro, veniva catturato e giustiziato a Pola (10 agosto). Era destino che anche questa volta la redenzione d'Italia non potesse ottenersi, senza che al sangue dei combattenti si mescolasse quello dei màrtiri.

d) ***Il Ministero Boselli; la presa di Gorizia (9 agosto); la dichiarazione di guerra alla Germania (28 agosto).*** — Gli avvenimenti del fronte trentino scossero il Ministero Salandra, il quale si dimise il 12 giugno. Di fronte a un deprecabile risveglio neutralista, parve necessario un **Ministero di concentrazione**, che ottenesse da tutti i settori della Camera l'appoggio degli uomini favorevoli alla guerra. Il 19 giugno veniva annunciata la formazione del nuovo Ministero, presieduto dal venerando parlamentare **Paolo Boselli**, con diciannove ministri, di cui cinque senza portafogli, con la partecipazione anche dei socialisti interventisti, rappresentati da *Leonida Bissolati*. Il *Ministero nazionale,* preoccupato dell'isolamento dell'Italia nell'eventualità di una nuova offensiva austriaca, modificò l'atteggiamento italiano, prese accordi con gli alleati per un'azione comune, e il 28 agosto 1916 dichiarò *guerra alla Germania*.

In quegli stessi giorni l'esercito italiano aveva sferrato una grande offensiva su tutto il fronte dell'Isonzo, provocando la caduta di fortissime posizioni nemiche, quali il *San Michele,* il *Sabotino,* il *Podgora* e *Oslavia,* e conquistando **Gorizia** (9 agosto), senza giungere però a mettere la città al riparo dal nemico, che teneva saldamente il Monte Santo e le colline di San Marco e di San Gabriele.

Nei fatti d'arme per la presa di Gorizia era caduto, insieme a una folla di eroici combattenti, anche **Enrico Toti**, il popolare bersagliere romano, arruolatosi volontario, benchè privo di una gamba: ferito gravemente, non avendo più armi, lanciò contro il nemico, quasi come ultima sfida, la sua gruccia, e cadde morto.

e) ***Intervento e sconfitta della Romania (agosto-dicembre 1916).*** — Proprio quando la spedizione punitiva contro l'Italia

era appena arrestata, si destò improvvisa sul fronte orientale l'attività dei Russi, i quali condotti dal generale **Brussilov**, invasero di nuovo la Galizia e la Bucovina, catturando un numero immenso di prigionieri e di cannoni (giugno-luglio 1916). Allora la **Romania**, che attendeva il momento per rivendicare a sè il possesso della *Transilvania*, regione soggetta all'Ungheria, dichiarò guerra all'Austria e sulle prime avanzò rapidamente; ma attaccata in Dobrugia dalla Bulgaria e male sostenuta dalla Russia, non potè reggere all'urto degli Austro-tedeschi del *Mackensen*, e in poco tempo fu posta fuori di combattimento (agosto-dicembre 1916). Bucarest venne occupata il 6 dicembre; i resti dell'esercito romeno si salvarono in Moldavia e dentro i confini della Russia. Su questo disgraziato fronte orientale, i soli successi favorevoli all'Intesa furono l'inizio dell'avanzata degli alleati dal fronte di Salonicco e la riconquista di **Monastir**, città della Serbia (19 novembre), che gli Austriaci avevano occupata l'anno innanzi.

f) ***Morte dell'imperatore Francesco Giuseppe (21 novembre 1916).*** — In mezzo a tanto fragore di armi, tra l'angoscia dei popoli, doloranti per così spaventosa carneficina, il 21 novembre 1916, dopo 68 anni di regno, moriva l'imperatore **Francesco Giuseppe**, uno dei maggiori responsabili della guerra mondiale. Gli succedette sul trono il nipote **Carlo I.**

6. Il quarto anno di guerra (1917), la rivoluzione russa e l'intervento americano.

a) ***Vani tentativi di pace.*** — L'inverno tra il terzo e il quarto anno di guerra è il periodo della **stanchezza generale.** Le stragi spaventose, le offensive e le contro-offensive, sanguinose ma inconcludenti, le sempre nuove chiamate alle armi, i bombardamenti aerei, i siluramenti, la carestia, acutissima ormai in ogni nazione, tutto contribuiva a diffondere tra i popoli un senso tale di stanchezza, da far temere un collasso generale. Su tanti dolori il papa **Benedetto XV** invocava una pace sollecita e cristiana. Allora si fece un gran parlare di pace in tutta Europa: a questo lavorio, cui gli alleati diedero il nome di « **offensiva pacifista** », contribuirono lo stesso imperatore Carlo I e alcuni governi neutrali. In realtà il momento, più che all'Inghilterra,

era favorevole alla Germania, la quale, occupando vasti territori della Francia, quasi tutto il Belgio e sterminate regioni della Russia occidentale, poteva far pesare queste conquiste come grossi pegni durante le trattative. Il nuovo Ministero inglese, presieduto da **Lloyd George**, fiducioso nel blocco marittimo, che, a lungo andare, avrebbe stremato le forze degl'Imperi centrali, impose la continuazione della guerra. Infatti a una *proposta di pace,* rivolta dal cancelliere tedesco agli alleati per mezzo del papa (12 dicembre 1916), i governi della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia e degli altri alleati risposero con un rifiuto.

b) ***La rivoluzione russa (febbraio 1917).*** — Vi fu tuttavia uno Stato, dove le proposte lusingatrici di pace trovarono accoglienza: la **Russia.** Lo sforzo immane compiuto, eppure senza successi decisivi, aveva stancato il popolo, afflitto dalle privazioni e dalla carestia. La incerta condotta della guerra, alcune inesplicabili deficienze di preparazione, certe influenze straniere a corte, tutto aveva contribuito ad aumentare la diffidenza contro il governo dello zar, su cui del resto pesava il ricordo dei tristi anni di reazione.

Alla fine di febbraio (1917) scoppiano a Pietrogrado (1) i primi tumulti fra la plebe affamata; le truppe, inviate per sedare la sommossa, fanno causa comune con i rivoltosi, mentre il governo, inetto e malfido, si sente esautorato e lascia andar tutto alla deriva. Alla rivoluzione aderiscono i democratici e i socialisti della Duma, i quali prendono le redini del governo in mezzo a spaventosi disordini. Lo zar, senza volontà, senza idee, è sorpreso dalla rivolta e costretto ad abdicare, prima in favore del figlio, poi del fratello, il granduca *Michele* (2 marzo = 15 marzo del calendario gregoriano — 1917). Nè l'uno nè l'altro sono accolti dal popolo, onde fino da quei primi giorni della rivoluzione l'antico Impero russo può dirsi crollato.

Si costituisce un governo provvisorio, di tendenze demo-socialiste, con a capo il giovane avvocato **Kerenski**: questi garantisce agli alleati la continuazione della guerra e inizia anche un'offensiva.

---

(1) Nel 1914, allo scoppio della guerra, il governo russo, per cancellare un ricordo germanico, cambiò il nome di Pietroburgo in quello di *Pietrogrado;* quest'ultimo poi fu nuovamente modificato dal governo sovietico in *Leningrado* in esaltazione dell'ispiratore della rivoluzione.

Ma ormai l'esercito è in pieno sfacelo e fugge davanti al nemico. I disertori rientrano nelle città, si uniscono agli scioperanti, ai contadini in rivolta: sorgono così i **Sovieti**, cioè i Consigli degli operai e dei soldati, vere assemblee proletarie, dove i più torbidi elementi hanno il sopravvento. Intanto dalla Svizzera e dall'America sono giunti gli antichi rivoluzionari esiliati: sono quasi tutti **bolscevichi**, cioè socialisti comunisti, in buona parte ebrei, come *Lenin, Trotzki, Zinoviev, Kamenev, Litvinov;* essi pongono a Pietrogrado la loro sede, e di là stendono la propaganda fra i soldati e i marinai, fondando nelle città governi provvisorî, a carattere proletario e terrorista. E mentre Kerenski vuole rianimare la guerra « capitalista e borghese », essi si preparano a strappare ai demo-socialisti la direzione del moto rivoluzionario. Gli episodi di terrore si moltiplicano; la flotta del Baltico insorge, interi reggimenti si dànno ai comunisti. Il 24 ottobre 1917 (6 novembre, nuovo stile), dal suo covo di Pietrogrado, **Lenin**, il capo indiscusso dei bolscevichi, dà l'ordine dell'insurrezione generale: le folle scendono per le vie, assaltano i ministeri, trucidano generali, ministri, impiegati; il giorno dopo, tutta la capitale è in mano degl'insorti, mentre gli ultimi soldati fedeli tentano vane, disperate resistenze. In mezzo a cumuli di morti la rivoluzione bolscevica trionfa: Lenin è alla testa del governo, mentre Kerenski fugge. È lo sfacelo. Tutta la vecchia Russia crolla; l'esercito in pochi mesi si dissolve di fronte ai Tedeschi, i quali avanzano senza posa e costringono il governo a chiedere un armistizio. La pace tra la Russia e gl'Imperi centrali viene firmata l'anno dopo a **Brest-Litowsk** (3 marzo 1918) con l'abbandono alla Germania della Polonia, delle provincie baltiche, della Finlandia e dell'Ucraina. L'infelice zar è barbaramente assassinato con tutta la famiglia a Ekaterinburg il 17 luglio 1918.

Abbandonata dalla Russia, la **Romania**, che aveva tentato di ricostituire l'esercito in Moldavia, rimasta sola alla mercè del nemico, è costretta a dichiararsi vinta e a cedere la Valacchia, la Dobrugia, tutti i pozzi petroliferi, il diritto di libera navigazione sul Danubio (*pace di Bucarest - 7* maggio 1918).

c) ***Le ripercussioni della rivoluzione russa: l'offensiva austro-tedesca sul fronte italiano e l'eroica difesa al Piave (ottobre-novembre 1917).*** — La defezione russa ebbe una grave ripercussione sul nostro fronte. Qui noi ottenemmo ancora brillanti successi

con la conquista dell'aspro altopiano della **Bainsizza** e del **Monte Santo** (19-31 agosto); ma, davanti alle rinforzate difese austriache, avemmo gravi perdite. Intanto l'Austria e la Germania prelevavano dalle ormai inutili trincee della Galizia e della Polonia uomini e materiali, e li portavano nella Venezia Giulia, concentrandoli nella zona di Tolmino. Il 24 ottobre 1917, sferratasi una violenta offensiva, il nostro fronte si spezzò nel settore di *Caporetto,* lasciando aperto il varco alla avanzata nemica, mirante a prendere alle spalle tutto il nostro esercito, schierato sulla linea dell'Isonzo. Fu sùbito dato l'ordine del ripiegamento generale, e mentre la Seconda Armata veniva travolta, la Terza Armata nel basso Isonzo e le truppe della Carnia e del Cadore riuscivano ad arretrare in buon ordine dietro la linea del **Piave**, sul quale fiume si decise di portare tutto lo sforzo della resistenza. La nostra difesa fu magnifica ed ebbe per caposaldo il **Monte Grappa**, sulle cui pendici il fiore della gioventù italiana si immolò generosamente, anzichè cedere il passo all'invasore. Le perdite in uomini e in materiale furono gravi; ma attraverso la dolorosa prova il popolo italiano si rinnovellò; alcune divisioni inglesi e francesi, giunte allora fra noi, rincalzarono in alcuni punti del nuovo fronte la nostra linea. Mentre il fiore dell'esercito si addensava lungo il corso del Piave, rafforzando il Grappa e il Montello, e il nuovo comandante, il generale **Armando Diaz**, succeduto al Cadorna, rinsaldava la resistenza, il nuovo Ministero, presieduto da **Vittorio Emanuele Orlando**, appellandosi alla *unione sacra* di tutti i partiti, ricostituiva l'edificio della resistenza interna. Intanto in Francia diveniva Presidente del Consiglio il vecchio ma energico *Giorgio Clemenceau*.

d) ***La guerra sottomarina; l'intervento militare degli Stati Uniti (7 aprile 1917).*** — A migliorare la situazione degli alleati contribuì, in quell'anno così triste, l'annuncio dell'**intervento americano**. L'origine di esso va ricercata nelle controversie, sorte fra il Presidente **Wilson** e il governo tedesco, circa i metodi seguìti dalla Germania nella *guerra sottomarina*. Questa, essendo diretta a paralizzare il commercio inglese, finiva per danneggiare anche quei paesi neutrali che mantenevano rapporti mercantili con la Gran Bretagna. L'affondamento del transatlantico inglese **Lusitania**, compiuto da un sottomarino tedesco il 7 maggio 1915, suscitò negli Stati Uniti una dolorosa impressione, essendo rimasti vittime di quel disastro alcuni cospicui sudditi americani. Le trattative fra gli Stati Uniti e la Germania

non conseguirono soddisfacenti risultati, onde, ripetendosi gl'incidenti, l'opinione pubblica americana, sottilmente lavorata dalla propaganda franco-britannica, si volse in favore dell'Intesa, finchè il 3 febbraio 1917 il Presidente Wilson ruppe i rapporti diplomatici con la Germania. Acuitasi così la tensione politica, il 7 aprile 1917 si giunse alla **dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania.**

L'intervento degli Stati Uniti non era per gli alleati un vantaggio immediato: bisognava formare l'esercito nord-americano (impresa non lieve in un paese senza coscrizione obbligatoria, senza quadri, senza una tradizione militare); bisognava istruirlo, armarlo, portarlo in Francia; bisognava creare anche là la mobilitazione industriale, costruire cannoni, e specialmente navi, con cui rovesciare sull'Europa tutta la ricchezza di uomini, di armi e di viveri, che l'America poteva largire. Occorrevano mesi di preparazione, durante i quali il peso della guerra avrebbe gravato sugli alleati. Ma gli Stati Uniti agirono con rapidità: il 25 giugno 1917 sbarcavano a Brest i primi contingenti di truppe americane; nell'ottobre 1918, alla vigilia della vittoria, ben due milioni di soldati americani combattevano al fianco degli alleati su quasi tutti i fronti. A capo dell'esercito degli Stati Uniti rimase sempre il generale **Pershing.**

e) ***L'intervento della Grecia (giugno 1917).*** — Un altro fatto importante del 1917 fu l'**intervento della Grecia** (27 giugno), avvenuto quando, deposto dal trono il re *Costantino,* cognato di Guglielmo II, le potenze obbligarono il nuovo re *Alessandro* a chiamare alla Presidenza del Consiglio **Venizelos**, l'uomo politico più noto della Grecia, amico attivissimo dell'Intesa. Le truppe greche andarono a rafforzare il fronte alleato di Salonicco. Così quel settore, che aveva sempre avuto un'attività limitata per l'incerto atteggiamento della Grecia, da allora potè acquistare un'importanza maggiore e cooperare più efficacemente alla pressione generale sull'Austria.

7. L'anno della vittoria (1918): la decisiva battaglia di Vittorio Veneto e la fine della guerra.

a) ***I «quattordici punti» del Presidente Wilson.*** — Fino dall'8 gennaio 1917, ancora prima di rompere i rapporti col governo tedesco, il *Wilson* aveva tentato di giungere a una rapida soluzione

della guerra. Nel discorso che in quel giorno fece al Congresso sugli scopi di guerra degli alleati, il Wilson formulò **quattordici punti**, i quali avrebbero dovuto servire di base a serie trattative per la pace mondiale. Essi prevedevano lo sgombero del Belgio, la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia; la cessione dei territori irredenti all'Italia, il libero e autonomo sviluppo dei popoli dell'Austria-Ungheria, la restaurazione della Serbia, del Montenegro e della Romania, la costituzione di uno Stato polacco, lo sgombero dei territori russi: poi l'abolizione della diplomazia segreta, la libertà dei mari, la soppressione delle barriere economiche, la riduzione degli armamenti, una nuova sistemazione coloniale e finalmente la creazione di una *Società generale delle Nazioni,* che avrebbe dovuto garantire la libertà e l'indipendenza di tutti gli Stati.

Veramente il programma era più idealistico che pratico: ebbe consensi moderati, approvazioni platoniche, ma non portò ad alcun risultato. La guerra continuò implacabile.

b) ***La « battaglia del Kaiser » sul fronte francese (marzo-giugno 1918).*** — Al primo sorgere della buona stagione la Germania volle tentare sul fronte francese il colpo decisivo, prima che si facessero sentire su quel fronte i rinforzi americani. Dopo un'accurata preparazione, lo Stato Maggiore tedesco, diretto dal generale **Ludendorff**, fece iniziare nel marzo quella offensiva, che dalla continua presenza dell'imperatore fu detta **battaglia del Kaiser.** L'urto, rinnovatosi periodicamente e con sempre maggiore violenza dal marzo al giugno, fece retrocedere il fronte alleato verso la Marna, permettendo ad un grosso cannone tedesco (detto *Bertha* in onore della figlia del Krupp) di lanciare, da oltre 100 km., proiettili su Parigi. Era evidente che i Tedeschi volevano arrivare alla capitale; ma il forte governo di *Clemenceau,* l'abilità del nuovo generalissimo francese **Foch**, l'appoggio, sempre crescente degli Americani e il contributo delle armi italiane riuscirono ad arrestare l'avanzata germanica. In quella occasione alcune nostre brigate, al comando del generale **Albricci**, scaglionate su un fronte di dodici chilometri, combatterono a fianco dei Francesi, e a **Bligny**, non lungi da Reims, sebbene fortemente provate da sanguinose perdite, si copersero di gloria.

c) ***Risveglio bellico dell'Italia; le audacie della marina e dell'aviazione.*** — Dopo l'eroica resistenza sul Piave lo spirito mi-

litare italiano, si era risollevato: si può dire che la *bella guerra* incomincia per noi solamente allora. A riaccendere le speranze di prossime vittorie aveva intanto contribuito la **marina**, la quale si era prodigata in imprese di audacia maravigliosa, sotto la guida dell'ammiraglio **Thaon di Revel**. Agili *Motoscafi Anti-Sommergibili* (i MAS), allora ideati, agli ordini di *Costanzo Ciano,* perlustravano le coste dalmate e i porti austriaci, mentre i cacciatorpediniere non perdevano mai di vista le grosse corazzate nemiche, miranti a Venezia, la cara città che, così prossima al fronte, visse allora giorni di trepidante passione. Il 10 dicembre 1917 *Luigi Rizzo* e *Andrea Ferrarini,* entrati di notte con due *mas* nel porto di Trieste, affondarono con potenti siluri la corazzata austriaca *Wien* e danneggiarono la *Budapest*. Qualche settimana dopo, tre *mas,* con a bordo *Ciano, Rizzo, Ferrarini* e *Gabriele D'Annunzio,* entravano nella baia di *Bùccari* presso Fiume, e affondavano un piroscafo (*beffa di Buccari* - 10 febbraio 1918). Il 10 giugno *Rizzo* e *Aonzo* all'altezza dell'isola dalmata di *Premuda* affondavano la *Sant'Istvan,* corazzata austriaca di 20.000 tonnellate.

Meravigliosa fu per tutta la guerra anche l'opera dell'**aviazione** italiana. Quest'arma modernissima, allo scoppio delle ostilità, era rappresentata da appena una settantina di aeroplani, di marca estera e assai provati nella guerra libica. Ma l'importanza assunta su tutti i fronti dall'arma aerea, portò l'Italia alla prodigiosa creazione di un materiale aviatorio e aeronautico abbondante e sicuro: è di questi tempi il perfezionamento dell'aeroplano *Caproni*. Il 1918 fu l'anno d'oro dell'aviazione nostra, che potè vantare superbi *assi,* primo fra tutti **Francesco Baracca**, caduto poi eroicamente; grande animatore in mezzo a una folla di giovani ed audacissimi piloti fu **Gabriele D'Annunzio**, il quale il 9 agosto 1918 con una squadriglia di otto apparecchi, da lui detta la *Serenissima,* fece su Vienna un magnifico volo, lasciando cadere sulla città, con cavalleresca clemenza, non bombe, ma migliaia di manifestini tricolori.

d) ***La battaglia del Piave (15-23 giugno 1918) inizia la serie delle vittorie dell'Intesa.*** — Come la Germania sul fronte francese, anche l'Austria sul fronte italiano tentò la sorte: le gravi perdite di uomini e la crescente carestia reclamavano una soluzione rapida della guerra.

Il 15 giugno 1918 sull'altopiano di Asiago e sul Monte Grappa si

sferrò un'**offensiva austriaca** violentissima: essa doveva prendere alle spalle l'esercito italiano, schierato lungo il corso del Piave. La resistenza fu magnifica: dopo il momentaneo successo di alcuni reparti austriaci, che erano riusciti a varcare il Piave, la nostra vittoria si delineò sicura in pochi giorni: il 23 giugno il nemico sconfitto ripassava in disordine il fiume; l'offensiva gli era costata la perdita di oltre 200.000 uomini. La **battaglia del Piave** segnò l'inizio della vittoria, non dell'Italia sola, ma di tutta l'Intesa. Infatti dopo il 18 luglio i Francesi, sostenuti dagli alleati, iniziarono quel grande attacco generale, conosciuto col nome di **seconda battaglia della Marna**, che si risolvette per i Tedeschi in una lenta ma continua ritirata da quei luoghi, che con tanto sangue avevano conquistati nei mesi precedenti.

Ormai la sconfitta degl'Imperi centrali cominciava a profilarsi all'orizzonte. L'Austria specialmente, mal sorretta dal debole imperatore *Carlo I,* sconvolta all'interno dalla ribellione delle minoranze ceche, slovacche, croate, slovene, romene, polacche, travagliata da una carestia atroce, mostrava, ormai senza pudore, i segni di una stanchezza disperata. Solo l'esercito, costretto da una ferrea disciplina, si reggeva ancora solido e compatto.

e) ***La capitolazione della Bulgaria (30 settembre 1918); la rivolta delle popolazioni arabe; il crollo della Turchia (ottobre 1918).*** — Sul fronte macedone, a nord di Salonicco e di Monastir, l'esercito alleato aveva già la sensazione che la resistenza austro-bulgara si era notevolmente affievolita. Perciò il generale francese *Franchet d'Espérey,* che comandava quell'esercito, in cui combattevano per la stessa causa Francesi, Inglesi, Italiani, Greci, Serbi, il 12 settembre diede l'ordine d'iniziare l'offensiva generale. Il nemico non sostenne l'urto e, travolto dall'irruenza dei vincitori, lasciò aperta all'invasione degli alleati la valle del Vardar e tutta la Serbia meridionale, mentre il **Corpo militare italiano d'Albania** fiancheggiava l'avanzata, ricacciando davanti a sè i reparti austriaci, ormai minacciati di aggiramento. Il 30 settembre la **Bulgaria** chiedeva l'armistizio e si ritirava dalla guerra; lo zar Ferdinando di Coburgo abdicava in favore del figlio *Boris;* gli alleati procedevano all'occupazione delle più forti posizioni balcaniche e costringevano l'Austria ad improvvisare un altro vastissimo fronte meridionale.

La rovina della Bulgaria trascinò seco la **Turchia.** Questa, benchè

col ritiro della Russia dalla guerra avesse potuto sùbito sguarnire il proprio fronte caucasico, si trovava ancora esposta da più parti all'offensiva dell'Intesa. Infatti gli Inglesi, che avevano creato un fronte in **Mesopotamia**, continuavano a inviare truppe e munizioni dal Golfo Persico e sollevavano gli Arabi con la promessa dell'indipendenza. Un altro fronte anglo-francese contro la Turchia si trovava fra il Sinai e la Palestina, per impedire ai Turchi la conquista del Canale di Suez e l'invasione dell'Egitto. Nell'autunno l'offensiva dell'Intesa si scatenò anche in questi settori. In Mesopotamia gl'Inglesi spezzarono il fronte turco, e avanzarono lungo il Tigri, minacciando d'invasione l'Asia Minore. In **Palestina** e in **Siria** l'esercito franco-inglese, aiutato dalla insurrezione degli Arabi, travolse la resistenza turca, occupò *Damasco* (1° ottobre) e *Aleppo,* costringendo la Turchia a firmare essa pure un armistizio (31 ottobre).

f) ***La « battaglia di Vittorio Veneto » (24 ottobre - 4 novembre 1918) e la fine della guerra italo-austriaca.*** — La situazione dell'Austria, dopo il crollo del fronte balcanico, diviene tragica. Eppure l'esercito resiste ancora davanti a noi, tenendo posizioni fortissime. Il generale Diaz decide allora la grande offensiva, detta **battaglia di Vittorio Veneto**, che è senza dubbio il più brillante fatto d'armi della nostra guerra e segna il momento decisivo della guerra mondiale.

La battaglia incomincia il 24 ottobre con un colossale bombardamento, intensissimo nella zona del Grappa; il giorno seguente forti attacchi nostri, sempre nella stessa zona, attirano colà grossi contingenti nemici, onde la mischia perdura sanguinosa per due giorni continui. Intanto, con rapida manovra di sorpresa, il 26 il generale *Caviglia* attraversa il Piave su ponti traballanti per la piena del fiume, e marcia verso **Vittorio Veneto**, prendendo alle spalle il nemico, intento all'offensiva sul Grappa. Le altre armate, e anche la Terza del *Duca d'Aosta,* passano esse pure il Piave e sconvolgono la resistenza nemica: la fuga diviene generale. Riconquistato il Veneto, i nostri varcano l'antico confine: il 3 novembre **Trento** è occupata; il giorno stesso i bersaglieri italiani sbarcano a **Trieste**; il 4 novembre a *Villa Giusti* presso Padova l'Austria firma l'**armistizio**; 300.000 prigionieri, 5000 cannoni e un bottino sterminato rimangono come trofeo di questa vittoria gigantesca, mentre « i resti di quello che fu uno dei

più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

In questi stessi giorni la marina italiana fa le sue ultime gloriose prove. All'alba del 1° novembre due audaci ufficiali, *Paolucci* e *Rossetti*, entrati nel porto di Pola, fanno saltare con una mina la **Viribus Unitis**, potente corazzata austriaca, che, affondando proprio in quei tragici momenti, sembra portar seco nell'abisso la stessa Austria, col suo miscuglio di popoli, simboleggiato in quel nome.

g) Il collasso tedesco sul fronte occidentale; l'armistizio con la Germania (11 novembre 1918). — Intanto anche sul fronte occidentale la guerra riprende implacabile. La Germania, costretta ormai a rimediare alla falla austriaca, esaurita per le gravissime perdite di uomini, stremata dalla carestia, agitata all'interno da movimenti di rivolta, dopo una disperata resistenza, davanti all'implacabile affluire delle riserve americane, è presa come da un improvviso collasso. Le sue armate, tante volte vittoriose, cedono ormai di fronte all'incalzare del nemico, sempre più forte, e cominciano a ritirarsi dalle terre conquistate. **Guglielmo II**, imperatore di Germania, e **Carlo I**, imperatore d'Austria, abbandonano i loro Stati e si rifugiano in terra d'esilio. L'11 novembre 1918 la Germania firma l'**armistizio.** La guerra mondiale è finita.

Capitolo XVIII.

I TRATTATI DI PACE E LA NUOVA EUROPA.
LE CONDIZIONI FATTE ALL'ITALIA.
LA SPEDIZIONE DI FIUME.
NUOVI PROBLEMI POLITICI ED ECONOMICI IN EUROPA.

1. La Conferenza di Parigi, la Società delle Nazioni e i trattati di pace.

*a) **La Società delle Nazioni.*** — Se la guerra era stata lunga e difficile, la pace non fu meno lenta e laboriosa. Nel gennaio 1919 si radunavano a *Parigi* i delegati delle potenze vittoriose per stabilire le basi della pace definitiva: primeggiavano il Presidente della Repubblica degli Stati Uniti, **Wilson**, venuto appositamente in Europa, il capo del governo inglese, **Lloyd George**, il Presidente del Consiglio francese **Giorgio Clemenceau**, e per l'Italia **Vittorio Emanuele Orlando**, capo del governo. Fino dalle prime sedute, si avvertì il contrasto fra le ideologie filantropiche del Wilson e gli egoismi positivi delle nazioni europee. Tuttavia, per deferenza verso il Presidente degli Stati Uniti, i delegati della *Conferenza per la pace,* ponendo a base delle loro discussioni i « *quattordici punti* » wilsoniani, approvarono l'istituzione della **Società delle Nazioni**, il famoso tribunale internazionale, che avrebbe dovuto d'allora in poi risolvere tutte le controversie politiche fra gli Stati ed evitare all'umanità gli orrori della guerra. La *Società delle Nazioni* ebbe la sua sede a Ginevra.

*b) **I trattati di pace.*** — La *Conferenza di Parigi* pose le basi ad una lunga serie di trattati. I principali sono: il **trattato di Versaglia** con la Germania (28 giugno 1919 — è il più importante di tutti, e si compone di 435 articoli); il **trattato di Saint-Germain**

con l'Austria (10 settembre 1919), la **pace di Neully** con la Bulgaria (27 novembre 1919), il **trattato del Trianon** con l'Ungheria (4 giugno 1920), il **trattato di Sèvres** con la Turchia (11 agosto 1920). In forza di questi trattati:

1 - la **Germania** dovette restituire l'*Alsazia* e la *Lorena* alla Francia e consegnare a quest'ultima, in godimento per quindici anni, il bacino carbonifero della *Saar*. Questo distretto avrebbe poi deciso con un plebiscito la propria sorte nel 1935. Inoltre fu obbligata a rinunciare al trattato di Brest-Litowsk con la Russia, a cedere parte dell'*Alta Slesia* e la *Posnania* al nuovo Stato della **Polonia** e a consentire alla formazione dello Stato libero di **Danzica.** Al Belgio consegnò i distretti di *Eupen* e *Malmédy;* alla Danimarca (previo il plebiscito) parte dello *Schleswig* settentrionale. Finalmente fu privata di tutte le colonie, obbligata al disarmo e alla così detta « demilitarizzazione » di alcune zone lungo il Reno e verso il confine polacco; inoltre fu costretta al pagamento di una indennità di guerra. Complessivamente la Germania nel 1919 perdette in Europa un territorio di 70.000 kmq. e quasi 7 milioni di abitanti.

2 - l'**Austria** fu smembrata in tre repubbliche: **Austria**, **Ungheria**, **Cecoslovacchia.** Il *Trentino*, l'*Alto Adige*, la *Venezia Giulia* furono cedute all'**Italia**; la *Dalmazia*, la *Croazia*, la *Slavonia*, la *Bosnia*, l'*Erzegovina* alla Serbia, la quale prese il nome di **Jugoslavia** e annesse il *Montenegro;* la *Galizia* passò alla **Polonia**, la *Transilvania* alla **Romania**, la quale occupò anche la *Bessarabia* russa. Libera rimase l'**Albania**;

3 - la **Bulgaria** restituì alla Romania la *Dobrugia*, che aveva occupata; cedette alla Grecia i territori che possedeva in *Tracia*, e venne in tal modo esclusa dal Mare Egeo;

4 - la **Turchia** si vide ridotta all'Asia Minore e alla zona degli Stretti, la quale ultima fu demilitarizzata e posta sotto il controllo della Società delle Nazioni. Gli **Stati arabi**, già dipendenti dalla Turchia, riacquistarono la loro autonomia: la *Siria* divenne un « mandato » francese, l'*Irak* e la *Palestina* « mandati » inglesi. Una situazione singolare si creò in Palestina: la Gran Bretagna, durante la guerra, per ingraziarsi l'alta finanza ebraica, aveva promesso ai Sionisti di promuovere in Terra Santa la formazione di uno *Stato nazionale ebraico* (patto Balfour, 1917); perciò, fino dal 1919, il governo inglese cominciò a favorire l'emigrazione ebraica in Palestina. Gli Ebrei vennero

da tutte le parti del mondo, e in numero sempre più grande, acquistarono le terre migliori e crearono il grosso centro di *Tel-Aviv* presso Giaffa, spiegando una vasta attività agricola, commerciale, culturale, religiosa, ma destando l'opposizione degli Arabi palestinesi;

5 - le **colonie tedesche** furono spartite, come « mandati », tra la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, il Giappone, gli Stati Uniti.

Tutti gli Stati vinti furono obbligati a consegnare ai vincitori le loro flotte da guerra, ad attuare l'immediato disarmo e ad abolire la coscrizione obbligatoria.

2. Le condizioni fatte all'Italia; la spedizione di Fiume (1919).

a) ***Le condizioni fatte all'Italia nella Conferenza per la pace.*** — Tra lo scatenarsi degli imperialismi franco-britannici e il persistere delle ideologie wilsoniane, la posizione dell'Italia nella Conferenza per la pace divenne assai dura. Noi ci accorgemmo allora che, a guerra finita, non avevamo amici, nemmeno fra gli alleati di ieri, nemmeno fra coloro per la cui salvezza avevamo dato ricchezza, eroismi, sangue, tutto. Benchè ammesso nel Consiglio dei quattro, che a nome delle maggiori potenze alleate (Inghilterra, Francia, Italia, Stati Uniti) decidevano dei trattati, il nostro rappresentante, **Vittorio Emanuele Orlando**, fu continuamente sopraffatto dalla coalizione dei rappresentanti degli altri tre Stati: se ne ebbe una prova nella scandalosa partizione che quelle tre potenze fecero tra loro del vasto impero coloniale germanico, di cui a noi non toccò neppure una zolla. Ostili a noi furono specialmente il *Clemenceau,* che mirava a fare della Jugoslavia uno Stato vassallo della Francia e un surrogato dell'Austria a danno dell'Italia, e il presidente *Wilson,* ignaro del problema adriatico e facile a lasciarsi trascinare dalla imperiosa tenacia del vecchio ministro francese.

Per l'opposizione di questi due uomini e per la lodevolissima irriducibilità dei nostri rappresentanti, nella Conferenza per la pace non si potè giungere ad alcun accordo su tre questioni, tutte tre connesse alle sorti della Jugoslavia: la **questione del confine orientale dell'Italia**, la **questione di Fiume** e la **questione della Dalmazia.** Ad aggravare i tre problemi contribuirono alcune circostanze: prima

di tutto a oriente il confine naturale dell'Italia non era così decisamente segnato come a settentrione, dove lo spartiacque *Rezia-Brennero-Dobbiaco* appariva di un'evidenza elementare. Quanto a *Fiume,* che pure era città italianissima, essa non era compresa fra i territori a noi promessi nel *Memorandum di Londra* del 1915; tuttavia fino dal 30 ottobre 1918 il Consiglio nazionale fiumano aveva votato l'annessione all'Italia. Compresa nel Memorandum era invece la *Dalmazia.* Ma la Jugoslavia pretendeva Fiume, la Dalmazia, l'Istria e un confine nella valle dell'Isonzo, facendosi forte della penetrazione slava in queste regioni. Clemenceau, Wilson e Lloyd George appoggiarono la Jugoslavia; il ministro Orlando sdegnosamente si ritirò dalla Conferenza, e rientrò in Italia, accoltovi da clamorose dimostrazioni di simpatia per il dignitoso suo atteggiamento di fronte alla opposizione degli antichi alleati (aprile 1919). Purtroppo il gesto rimase sterile. Nel timore che troppe cose si risolvessero alla Conferenza mentre l'Italia era assente, la nostra delegazione ritornò a Parigi silenziosamente, onde il ministro Orlando finì per perdere la popolarità, che si era guadagnata. Si aggiunga che gravi disordini interni, provocati da socialisti e comunisti, rendevano quanto mai precaria la posizione di un Ministero, spezzato in due tra Parigi e Roma. E intanto diveniva sempre più febbrile l'agitazione dei nazionalisti e di molti ex-combattenti, che si stringevano intorno a **Gabriele D'Annunzio** e a **Benito Mussolini**, invocanti una azione energica all'interno e all'estero.

b) La spedizione di Fiume (11-12 settembre 1919); accordi di Rapallo (1920) e di Roma (1924). — Il 19 giugno il Ministero Orlando cadde, travolto dal malcontento dei diversi partiti. Fu designato a succedergli **Francesco Saverio Nitti**, uomo d'ingegno, ma scettico, superficiale, notoriamente propenso a tutte le rinuncie. Infatti a Parigi il 7 luglio le potenze deliberarono di dare a *Fiume* una sistemazione provvisoria, che permettesse il lento distacco della città dall'Italia. Perciò fu sciolto il Consiglio nazionale fiumano, furono ritirate quasi tutte le truppe italiane, vennero rafforzati i presidî alleati, mentre il servizio di polizia era affidato all'Inghilterra. Un grido di sdegno si levò allora dall'anima di quegl'Italiani, che nelle miserie del dopo-guerra non avevano smarrito la fede nella patria: essi prepararono segretamente un colpo decisivo per salvare Fiume; l'animatore fu **Gabriele D'Annunzio.**

Nella notte fra l'11 e il 12 settembre 1919, con reparti dell'esercito regolare e della marina, il *Comandante* mosse da *Ronchi,* località presso Monfalcone, e con una marcia entusiastica (**marcia di Ronchi**) raggiunse Fiume a mezzogiorno, accolto con deliranti applausi dalla cittadinanza. Abbassate le bandiere alleate, simbolo dell'occupazione internazionale, Gabriele D'Annunzio issò sul palazzo del Comando il tricolore italiano, dichiarò l'*annessione di Fiume al Regno d'Italia,* e iniziò quel suo miracoloso governo di Fiume, che rinnovando i bei prodigi dell'età garibaldina, commosse l'ardente gioventù italiana. L'atto audace, riprovato dal governo nittiano, non riconosciuto dalle nazioni estere, aperse un periodo di gravi difficoltà diplomatiche, fatte più ardue da crescenti disordini interni, e dalla cinica attività del Nitti, che in pochi mesi, con l'amnistia ai disertori, con lo scioglimento dei reggimenti vittoriosi, col licenziamento dei generali più benemeriti, stroncò la vittoria, agevolando la propaganda degli eterni nemici dell'intervento e incoraggiando i sovversivi.

Intanto Gabriele D'Annunzio si manteneva a Fiume. Nella Dalmazia, ormai tutta occupata dalla Jugoslavia, solo **Zara** era presidiata da truppe italiane, comandate dall'ammiraglio *Millo*. C'era da temere una rinuncia dell'imbelle governo italiano anche per Zara, gemma veneziana dell'Adriatico. Ma il D'Annunzio accorse con alcuni reparti fiumani, e sbarcato a Zara tra gli applausi della cittadinanza, ottenne dall'ammiraglio, dagli ufficiali, dai soldati giuramento solenne, che mai e a nessun patto avrebbero abbandonato il sacro suolo della Dalmazia (14-15 novembre 1919).

Finalmente, dopo aver formato ben tre successivi Ministeri, il *Nitti* cadde nel giugno 1920, lasciando l'Italia in pieno disordine all'interno ed esautorata all'estero: tutte le più gravi questioni con la Jugoslavia erano rimaste insolute. **Giovanni Giolitti**, succeduto al Nitti, parve per molti l'uomo delle soluzioni decisive: non riuscì invece nè a consolidare il prestigio del governo, distrutto dal cinismo nittiano, nè a dare al triplice problema del confine orientale, di Fiume, della Dalmazia, una soluzione che soddisfacesse l'orgoglio nazionale. Con la sua mentalità di neutralista, il Giolitti era anch'esso favorevole alle rinuncie; più abile però del Nitti, egli trovò una formula di transazione: profittando della caduta del Ministero *Clemenceau* in Francia e della malattia del presidente *Wilson,* colpito da paralisi, il Giolitti riuscì a convincere la Francia e l'Inghilterra a disinteressarsi della questione

adriatica, e indusse la Jugoslavia, ormai isolata, ad aderire al **trattato di Rapallo** (12 novembre 1920). In esso la città di Fiume fu dichiarata *Stato autonomo;* inoltre fu delineato il nostro confine orientale e furono assegnate all'Italia le isole di *Cherso, Lussino, Lagosta* e la città di *Zara* con un piccolo territorio. Il resto della Dalmazia fu consegnato alla Jugoslavia; l'Albania fu confermata indipendente, *Valona* fu sgombrata dalle nostre truppe; l'isola di *Saseno* rimase in nostro possesso.

Il trattato di Rapallo, accolto con grande delusione in Jugoslavia, dove il nazionalismo più esasperato aveva sempre preteso il confine dell'Isonzo con tutta l'Istria e Trieste, non piacque neppure in Italia, dove l'autonomia concessa a Fiume fu interpretata come una rinuncia definitiva. Il D'Annunzio insorse, rifiutandosi di fare eseguire il trattato. Scoppiò allora un doloroso conflitto, che ebbe il suo epilogo nelle sanguinose giornate di Natale (24-28 dicembre 1920), quando le truppe italiane, comandate dal generale *Caviglia,* dovettero procedere a mano armata all'occupazione della città.

Lo *Stato libero di Fiume* non riuscì che una larva di Stato: privo di retroterra, col porto deserto, senza industrie e senza traffici, esso si dimostrò presto incapace di vita. Nel gennaio 1924 il **Ministero Mussolini** venne ad un nuovo e definitivo accordo: *Fiume fu annessa al Regno d'Italia,* mentre *Porto Baross,* il villaggio di *Sussak* e il Delta furono ceduti alla Jugoslavia.

c) ***I nuovi confini d'Italia.*** — L'Italia, dopo tanti secoli di vicende e di lotte, ha finalmente raggiunto quasi tutto il suo **confine naturale**, ben segnato dalla linea di cresta delle Alpi. Il confine italiano verso l'Austria e la Jugoslavia comincia al passo dello Stelvio, raggiunge il Col di Resia, rinserrando tutto il corso dell'Adige, si stende fino al Brennero e alla Vetta d'Italia per racchiudere i bacini dell'Isarco e della Rienza; a Dobbiaco domina la valle della Drava, raggiunge il passo di Monte Croce e più in là Tarvisio e il passo di Predil, e stendendosi dal Monte Tricorno al Nevoso e a Fiume, racchiude tutta la vallata dell'Isonzo e l'Istria, alla cui sicurezza contribuisce il possesso delle isole di Cherso e di Lussino. Non ha valore strategico l'annessione di Zara; lo hanno invece il possesso dell'isola di Lagosta (di fronte al Gargano) e dell'isolotto di Saseno, punto che domina il Canale d'Otranto. Entro questi confini l'Italia è militarmente sicura, possedendo nelle Alpi un baluardo insormontabile e le vallate

superiori dei grandi fiumi della Lombardia e del Veneto: solo fa eccezione il *Ticino,* la cui valle, abitata da popolazioni di tipo lombardo, è tuttora posseduta dalla Svizzera. Entro questi nuovi confini l'Italia misura circa 310.000 kmq. di estensione e conta una popolazione, che oggi raggiunge i 45 milioni. Purtroppo rimasero fuori dai confini della nuova Italia (oltre ai *Ticinesi*), i *Còrsi,* sudditi francesi fino dal 1768, e gl'*Italiani della Dalmazia*. Restò all'Inghilterra l'isola di *Malta*.

3. La rivoluzione russa.

Dalla guerra mondiale uno Stato uscì sconvolto nelle più profonde radici della sua vita politica ed economica: la **Russia.**

La rivoluzione, scoppiata nel febbraio 1917, era stata dapprima diretta da una minoranza di *costituzionali democratici;* poi era caduta nelle mani dei *socialisti* di *Kerenski;* quindi nell'ottobre dello stesso anno aveva avuto il suo epilogo fatale nella insurrezione armata dei **bolscevichi**, i quali si accinsero alla trasformazione della Russia secondo i precetti del socialismo comunistico di Carlo Marx.

I primi anni della rivoluzione bolscevica furono terribili: deposti od uccisi i maggiori uomini del regime zaristico; sostituita tutta la vecchia burocrazia di Stato con elementi nuovi, spesso incapaci, talora disonesti; in completo disordine le amministrazioni locali, le ferrovie, i servizi pubblici; chiuse le fabbriche; acuite le rivalità fra i contadini anelanti alla proprietà, e gli operai, intransigenti nelle loro idee comunistiche. E intanto gli eserciti tedeschi entravano da tutte le parti, asportando enormi quantità di cereali dall'Ucraina, sfruttando i pozzi di petrolio del Caucaso, mentre gli uomini del caotico governo russo erano costretti a firmare il grave *trattato di Brest-Litowsk* (3 marzo 1918). Nè la situazione migliorò col finire della guerra mondiale, poichè l'Intesa aiutò tutti i tentativi anti-bolscevichi, fatti da generali « bianchi », come *Kolciak, Denikin, Wrangel,* cosicchè la **guerra civile** durò, si può dire, ininterrotta dal 1917 al 1920. Furono quelli per il popolo russo gli *anni della fame*: a migliaia morirono d'inedia gl'infelici in quelle stesse campagne, che un tempo erano state i granai dell'intera Europa.

L'uomo che resse allora i destini della Russia, fu **Lenin**, uno dei tanti ebrei rivoluzionari, esiliati dallo zar, ritornato dalla Svizzera

dopo la rivolta del febbraio 1917. Tempra formidabile di agitatore e di organizzatore, Lenin fu il capo indiscusso di tutti i bolscevichi e godette fino alla sua morte (1924) di una popolarità immensa. Accanto a lui, un altro ebreo russo, **Trotzki**, esso pure tornato dall'esilio, nominato Commissario del popolo per la guerra, si assunse il còmpito di creare in quel confuso mondo rivoluzionario un organismo militare, capace di sostituire l'antico esercito disciolto. Così nacque l'*Armata rossa*, che doveva difendere la rivoluzione contro i generali sussidiati dall'Intesa, e contro i tentativi di disgregamento nelle provincie: sulla fine del 1920 i generali « bianchi » erano tutti vinti; ogni sintomo separatista era soffocato.

Intanto veniva prendendo forma di Stato la nuova Russia bolscevica. Essa ebbe una *Costituzione di carattere federale*, e assunse definitivamente il nome di **Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste** (**U.R.S.S.**). Il carattere del nuovo Stato è (in teoria) essenzialmente *proletario*. Infatti àrbitri del governo sono i lavoratori, che uniti nelle loro Corporazioni sindacali (*Sovieti*), eleggono i deputati del *Comitato Esecutivo Centrale*, composto di due Camere. Da questo Comitato promana il Ministero, detto *Consiglio dei Commissari del popolo*. Con una trafila burocratica così complicata, è chiaro che i Commissari finiscono per divenire veri *dittatori*.

Il fondamento economico della Russia bolscevica fu dapprima rigidamente *comunistico* ed *egualitario*: abolita la proprietà, proibito il commercio privato, negata ogni disuguaglianza. Questa « rivoluzione marxista totalitaria » apparve subito scarsamente vitale, di fronte ad un'Europa capitalistica ed ostile; onde, auspice il Trotzki, la Russia tentò di estendere le proprie idee e i propri metodi in Germania, in Italia, in Ungheria, in Austria, in Polonia, adoperandosi a provocare una *rivoluzione europea*, dalla quale sperava un rafforzamento del regime comunistico. Fra il 1918 e il 1921 si ebbero tentativi, spesso sanguinosi, ma effimeri, specialmente in Germania per opera dell'associazione comunistica « Spartacus », e in Ungheria, dove l'ebreo comunista Bela-Kun riuscì a impadronirsi momentaneamente del potere. L'insuccesso della propaganda all'estero e le peggiorate condizioni economiche del popolo russo, convinsero Lenin ad abbandonare il programma utopistico di Trotzki e a cercare la salvezza della Russia in un lento ritorno ad alcune forme della vecchia economia borghese. Nel 1921 il dittatore virò energicamente di bordo: fu concessa una

certa libertà al commercio interno; fu permesso ai contadini di vendere i loro prodotti; si ammise il ritorno all'economia della moneta e si riaperse la via alla formazione di un limitato capitalismo: solamente le maggiori fonti della ricchezza (fabbriche, miniere, terre, commercio estero) rimasero proprietà dello Stato. Questa ritirata strategica su posizioni anteriori fu detta con compiacente eufemismo *Nuova Politica Economica,* o, brevemente, N.E.P.

La morte di Lenin (1924) fece scoppiare la discordia tra i fautori della N.E.P. e i rigidi comunisti, seguaci di Trotzki. Intanto tra i Commissari del popolo cominciava ad emergere la figura di **Stahlin**, un rivoluzionario della Georgia, ritornato dall'esilio siberiano nel 1917, uomo di un realismo brutale, di un'attività silenziosa ma immensa e tenace. Il duello Trotzki-Stahlin finì con la sconfessione e l'esilio di Trotzki (1929) e con l'assunzione di Stahlin alla dittatura. Seguendo e sviluppando la politica economica di Lenin, il nuovo dittatore ha tentato di dare un grande impulso alla Russia, imponendo i noti *Piani quinquennali,* con cui gradualmente l'industria e l'agricoltura russa dovevano essere portate al livello dei paesi più civili, bastare al mercato interno e invadere i mercati esteri. Risultati notevoli furono ottenuti, ma ancora ben lontani dal pieno successo. Povero paese, inaridito in tutte le sue migliori forze religiose e ideali dal freddo materialismo ebraico-marxista, la Russia si dibatte da più di venti anni in una crisi tragica, di cui nessuno può prevedere la soluzione.

4. Il nuovo assetto dell'Europa e i nuovi problemi politici ed economici.

Il *trattato di Versaglia* e gli altri trattati, che da quello dipendono, intesero di dare all'Europa un **nuovo assetto politico.** Purtroppo i maggiori responsabili di quei trattati (*Wilson, Lloyd George, Clemenceau*) o avevano troppo scarsa esperienza dei problemi europei, come era il caso del Wilson, o pensavano esclusivamente a trarre dalla favorevole circostanza tutti i possibili vantaggi materiali per le loro nazioni, senza usare nè giustizia verso gli alleati nè moderazione verso i vinti: era il caso di Lloyd George per l'Inghilterra, del Clemenceau per la Francia. Mancò a Versaglia un uomo politico « europeo », che vedesse la situazione dal punto di vista del vero bene di tutta l'Europa e cer-

casse, non tanto di abbozzare una pace qualsiasi di rapina, quanto piuttosto di risolvere con equilibrate decisioni i problemi della vita politica ed economica europea. Nè ad attenuare la violenza dei dittatori della vittoria poterono influire le recriminazioni dei vinti: essi furono esclusi dalle trattative e chiamati solamente per firmare i patti imposti dai vincitori.

Nella mente dei tre àrbitri della situazione europea, il trattato doveva raggiungere i tre scopi seguenti: 1) confermare l'**egemonia navale britannica**; 2) restaurare il tradizionale **predominio militare francese**, crollato a Sedan nel 1870; 3) assicurare agli Stati Uniti, all'Inghilterra e alla Francia il **monopolio della ricchezza mondiale.** Questi tre scopi furono inflessibilmente perseguiti e pienamente raggiunti. Tutte le altre questioni politiche, militari, economiche vennero portate davanti alle innumerevoli conferenze di Parigi, ma furono studiate e risolte in dipendenza dei tre scopi principali, fissati dalle tre potenze egemoniche. Svuotato così di ogni contenuto umano, il trattato di Versaglia riuscì uno dei più insensati ed effimeri che ricordi la storia dell'Europa; era appena firmato e già rivelava incrinature pericolose; puntellato affannosamente più volte, aveva sempre riaperto ferite insanabili; finalmente, dopo nemmeno venti anni di vita, è crollato.

a) ***Conseguenze politiche del trattato di Versaglia.*** — Nella sistemazione della nuova Europa gli uomini di Versaglia credettero di potere modificare la carta politica europea come se le due nazioni più popolose, la **Germania** e la **Russia**, dovessero rimanere eternamente nello stato di depressione e quasi di desolazione, in cui la guerra, da esse perduta, le aveva sospinte. La Germania non fu smembrata, ma ai suoi orli fu così abbondantemente ritagliata, che quasi sette milioni di Tedeschi finirono per cadere entro l'orbita di nuovi Stati, esageratamente ingranditi, in odio alla Germania, e privi di omogeneità etnica. Così sorse la **Cecoslovacchia** (140.000 kmq. e 15 milioni di ab.), la quale entro i propri confini, accanto ai Boemi, ai Moravi, agli Slovacchi, incluse più di tre milioni di Tedeschi. La **Polonia** venne formata allo stesso modo con territori sottratti alla Germania, all'Austria, alla Russia, e divenne uno Stato più vasto dell'Italia (380.000 kmq.) con oltre 30 milioni di abitanti, dei quali nemmeno i due terzi erano polacchi, mentre il resto si componeva di Tedeschi, di Russi Bianchi, di Ucraini, di Ebrei. E qui si commise un errore anche più grave: per

assicurare alla Polonia un libero commercio marittimo, non solamente si distaccò **Danzica** dalla Germania onde farne uno Stato autonomo a servizio dei Polacchi, ma si stralciò dal territorio germanico una striscia (il così detto « *Corridoio polacco* »), che, mentre permetteva alla Polonia di raggiungere direttamente il mare, tagliava in due il territorio tedesco, separando la Pomerania dalla Prussia orientale.

Nè la **Russia** trovò giudici più miti. Essa, sconvolta dalla rivoluzione, aveva abbandonato nelle mani della Germania, col trattato di Brest-Litowsk, non solo vastissimi territori occidentali (finiti poi alla Polonia), ma anche le regioni del Mar Baltico, mentre la Finlandia si era liberata dal secolare giogo russo. Crollata la resistenza tedesca, gli uomini di Versaglia formarono di queste regioni baltiche i tre piccoli Stati della **Lituania**, della **Lettonia**, dell'**Estonia**, e riconobbero l'indipendenza della **Finlandia**. In tal modo la Russia, repubblica di oltre 160 milioni di abitanti, si ridusse ad affacciarsi sul Baltico da una costa di poche decine di chilometri, rimanendo imbottigliata nel Golfo di Finlandia per opera dei nuovi Stati, dei quali il più popoloso contava poco più di tre milioni di abitanti, e il più piccolo appena un milione. Che un equilibrio di tal genere avesse molte probabilità di durata, chi potrebbe affermare?

Ugualmente aggrovigliata riuscì la sistemazione degli Stati danubiani. Scomparso l'Impero austro-ungarico, che per secoli era stato la forza unificatrice di quelle regioni, tormentate dalla molteplicità delle razze, si mantenne in vita un'**Austria** di appena 84.000 kmq. di estensione, con 6 milioni di abitanti, dei quali due raccolti in Vienna, enorme capitale, divenuta un insopportabile peso per una così piccola repubblica. Finanziariamente rovinata, con una struttura economica a tipo quasi esclusivamente agricolo, l'Austria perdette perfino la ragione di esistere come Stato, perchè privata della sua antica dinastia d'Absburgo, che le aveva dato vita e gloria attraverso i secoli: non era difficile prevedere che in Austria, mentre i vecchi, abituati alla monarchia, sarebbero andati scomparendo, i giovani, cresciuti ignari della tradizioni imperiali, avrebbero finito per ricordarsi solamente di essere tedeschi, e si sarebbero orientati verso la Germania, vagheggiando l'unione (*Anschluss*) con essa. Così i politici di Versaglia, mentre da una parte lavoravano a impicciolire la Germania distribuendone i brani a destra e a sinistra, dall'altra creavano situazioni dalle quali presto o tardi sarebbe venuto l'ingrandimento dello Stato tedesco.

L'Ungheria, che per la sua omogeneità etnica e per il suo speciale carattere avrebbe potuto assumere una stabilità notevole, fu invece ridotta a una mediocre repubblica di appena 93.000 kmq. con 9 milioni di abitanti, e mutilata di floride regioni, offerte poi dai trattati alla Jugoslavia e alla **Romania**. Quest'ultimo Stato, arricchito di un territorio (295.000 kmq.) quasi doppio di quello dell'ante-guerra, ripete nella zona danubiana il fenomeno polacco: su 18 milioni di abitanti, solamente 14 risultano Romeni, mentre il resto si compone di Ungheresi (quasi 2 milioni), di Tedeschi, di Ucraini, di Bulgari, di Ebrei. Assai favorita fu anche la **Jugoslavia** (249.000 kmq. e 14 milioni di abitanti), che intorno al vecchio nucleo della Serbia raccolse i territori meridionali dell'ex-Impero austro-ungarico, annesse tutto il Montenegro e incorporò la Dalmazia, già promessa dalla Francia e dalla Gran Bretagna all'Italia. Altra grande favorita fu la **Grecia**, la quale sottraendo alla **Bulgaria** tutto il suo litorale nell'Egeo, fece di quella nazione un'eterna malcontenta. Quanto alla **Turchia**, vinta perchè alleata della Germania, essa si vide arrivare addosso come « liberatori degli Arabi » Inglesi e Francesi, i quali le tolsero la Siria, la Palestina, la Mesopotamia, l'Arabia, per farvi comode colonie sotto il nome di « mandati ».

In complesso, l'Europa usciva dalla guerra mondiale in condizioni politiche non molto più serene di prima. Nel suo corpo di convalescente molti erano i punti doloranti: nella Germania orientale i tagli spietati bruciavano; l'Ungheria, mutilata a oriente e a mezzodì, sanguinava; l'Austria, ridotta all'esaurimento estremo, boccheggiava; da ogni parte si rivelavano focolai nuovi di irredentismo esasperato. E intanto i nuovi Stati trepidavano per i mal sicuri confini; nel Baltico l'equilibrio era stato sconvolto; nel Mare del Nord nessun ritegno trovava più l'onnipotenza britannica; nel Mediterraneo si era esteso, in proporzioni assai minacciose per l'Italia, il predominio anglo-francese. La pace, che avrebbe dovuto schiarire il cielo politico dalle nubi che avevano scatenato il ciclone della guerra, preparava invece nuove tempeste.

b) ***Le conseguenze economiche del trattato di Versaglia.*** — Un'iperbolica indennità di guerra fu imposta alla Germania: non ne fu sùbito determinata la cifra, perchè quegli stessi che a Versaglia reclamavano dai vinti centinaia di miliardi di marchi-oro, erano, in fondo, persuasi che mai la Germania avrebbe potuto sborsare somme così enormi. Al traballante castello dei pagamenti tedeschi fu poi addos-

sato il piano del rimborso dei debiti interalleati, cosicchè la finanza mondiale rimase impostata su di un perno oscillante. La Germania si svuotò del poco oro che le rimaneva, poi si rifiutò a ulteriori pagamenti. Ma, costretta dalle rappresaglie degli alleati, che le avevano occupata la ricca regione della Ruhr, attanagliata da nuovi e continui progetti di pagamento (*Piano Dawes* 1924; *Piano Young* 1929), galvanizzata da prestiti, essa dovette rassegnarsi ad esagerare la propria attrezzatura industriale e ad accrescere la produzione, onde pagare *in natura* le indennità impostele a Versaglia. Intanto da questa alchimia finanziaria veniva sorgendo una perturbazione economica generale, che, oltre a condurre la Germania alla disperazione, minacciava ogni giorno più gli stessi creditori: il carbone tedesco, esportato in « conto riparazioni », immobilizzava altrettanto carbone inglese, destinato a rimanere invenduto; i prodotti dell'industria germanica, ritirati dalle nazioni creditrici, facevano concorrenza ai prodotti anglo-franco-americani; di qui il chiudersi di miniere, il fermarsi di fabbriche, l'accrescersi della disoccupazione, l'inaridirsi dei commerci. Nel 1929 incominciava così la più grave **crisi economica**, che ricordi la storia.

A questa crisi aveva portato un infausto contributo anche la *confisca dell'impero coloniale tedesco,* perpetrata a Versaglia dai Franco-Inglesi a proprio vantaggio. In tal modo venne consolidato il predominio economico della Gran Bretagna, della Francia e degli Stati Uniti, le tre nazioni che, tenendo il **monopolio delle materie prime**, si apprestavano a divenire le grandi fornitrici dei popoli poveri, per dissanguarli e assoggettarli economicamente. Il gioco non riuscì a lungo: ai compratori mancò presto l'oro con cui compensare i venditori, onde questi videro accumularsi le merci inesitate. Si venne allora affermando quella « economia manovrata » che, regolando le importazioni sul volume delle esportazioni, aboliva l'oro come mezzo di scambio e riduceva il commercio alle forme del primitivo baratto. Le crescenti difficoltà economiche e la durezza ostinata delle nazioni ricche indusse poi quelli fra gli Stati poveri, che avevano un governo forte e capace (come l'Italia e la Germania) a inaugurare una saggia politica di **autarchia economica**, emancipando il paese da ogni egemonia plutocratica.

Così, anche nel mondo economico, il trattato di Versaglia ha portato il disordine e l'ingiustizia. Popoli che hanno uno sviluppo demografico imponente, come l'Italia e la Germania, si vedono conteso lo spazio nell'Europa e nel mondo da popoli vecchi, sterili, che lasciano

spopolate e incolte regioni vastissime, piuttosto che cedere alle imperiose forze della fecondità, della giovinezza, della vita.

c) ***Alla ricerca di una stabilità politica.*** — Le condizioni create in Europa dal trattato di Versaglia, non presentavano dunque alcuna garanzia di stabile equilibrio: più che una pace definitiva quel trattato pareva aver promosso la guerra permanente. Eppure la Francia, che, invasa due volte dai Tedeschi nel breve periodo di cinquanta anni, era uscita dalla guerra mondiale con un terrore istintivo di quel popolo fortissimo, si afferrò al trattato di Versaglia come ad un'àncora di salvezza, e si adoperò a rafforzarlo con nuovi patti che impegnassero i suoi maggiori alleati a montare la guardia a quel trattato e a sacrificarsi in eterno per lei. Infatti nel giorno stesso in cui a Versaglia i Tedeschi erano chiamati a firmare il trattato, la Francia otteneva dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti una garanzia, che avrebbe dovuto eternare l'alleanza anglo-franco-americana per la difesa dei confini francesi. Ma il popolo americano sconfessò l'opera del Wilson e si ritrasse diffidente dal caotico mondo politico europeo, onde l'Inghilterra, che aveva condizionato il proprio assenso alla promessa americana, fu ben lieta di cavarsi d'impiccio, e si ripiegò sulle eterne nostalgie del suo tradizionale isolamento.

Di questo insuccesso politico la Francia non si scoraggiò; anzi si accinse ad un'azione ancor più realistica, cercando la propria « **sicurezza** » non tanto nelle conferenze diplomatiche, quanto nelle armi degli Stati che essa aveva contribuito a far sorgere o a ingrandire. Furono pertanto chiamate a raccolta la *Polonia,* la *Cecoslovacchia,* la *Romania,* la *Jugoslavia,* la *Grecia*: larghi prestiti furono ad esse largiti; istruttori militari vennero inviati per l'ordinamento degli eserciti; favorevoli concessioni economiche furono offerte, mentre un'astuta propaganda preparava quegli Stati a divenire vassalli della politica francese. Così dal Baltico all'Egeo si distese un lungo trinceramento di popoli, i quali avrebbero dovuto sbarrare la via ad un'eventuale espansione germanica in oriente e trasformarsi, al momento opportuno, in un fronte di guerra. destinato a sostituire il crollato fronte russo. Diffidente verso l'Italia, che sapeva piena di risentimento per le umiliazioni impostele a Versaglia, la Francia favorì la formazione della « Piccola Intesa » (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia), la quale doveva rinnovare contro l'Italia l'antica minaccia del cessato Impero austro-ungarico.

Così pian piano si venivano formando nuove posizioni politiche, mentre ne rinascevano altre, che la guerra sembrava aver seppellito per sempre. La Francia ritrovava negli Stati dell'Est e del Sud-Est europeo le antiche clientele che aveva per tanti anni coltivate nell'Oriente russo, mentre i nuovi Stati, privi di una grande tradizione politica, si sentivano lusingati di un interessamento, di cui non afferravano ancora gli scopi reconditi. E intanto l'Italia e la Germania, ambedue vittime del trattato di Versaglia, si venivano riavvicinando per la comunanza delle aspirazioni, e ad essi si univa l'Ungheria, eternamente recalcitrante alle ingiustizie del trattato del Trianon. Dal canto suo l'Inghilterra, appartatasi di nuovo dal continente, si era messa a fianco della Società delle Nazioni e lavorava a trasformare quell'istituzione in un sicuro strumento dell'imperialismo britannico.

L'orizzonte politico si manteneva pieno di nubi. Tuttavia vi fu un momento in cui la saviezza parve farsi strada. Nel 1925 la Germania, per vincere l'eterna diffidenza della Francia, si offerse di riconoscere come definitivo il confine tracciato fra le due nazioni dal trattato di Versaglia, e di ammettere che terze potenze avessero il diritto di intervenire in soccorso di quella parte che fosse aggredita; in compenso ottenne che cadessero le clausole più odiose del trattato, che si effettuasse lo sgombero delle regioni renane e le si concedesse un seggio permanente nella Società delle Nazioni. Questo fu il **patto di Locarno** (16 ottobre 1925), che suscitò in Europa tante speranze, perchè era il primo trattato che la Germania firmava di sua spontanea volontà. Un facile lirismo celebrò l'evento come la nascita di una nuova Europa, poichè per la prima volta a Locarno le nazioni, dimentiche dei loro egoismi, avevano parlato un linguaggio « europeo ».

Purtroppo questo trattato non impedì il ritorno delle diffidenze e degli odî. La Francia lo aveva firmato nella convinzione che esso rappresentasse l'ultima delle concessioni a cui poteva arrivare; la Germania lo considerava invece come l'inizio di un periodo nuovo di revisione e di giustizia. La Germania insistette nelle sue richieste; la Francia si irrigidì nelle sue ripulse; la prima si accinse a strappare violentemente le catene impostele; la seconda si sforzò di ribadirle più strettamente. La lettera del trattato rimase per parecchi anni ancora, ma lo spirito svanì presto. E l'Europa si vide ricacciata nel buio di un pauroso avvenire. In quegli anni una voce sonò spesso ammonitrice e presaga: quella di Benito Mussolini. Non fu ascoltata.

Capitolo XIX.

L'ITALIA DOPO VITTORIO VENETO.

IL FASCISMO E IL RINNOVAMENTO NAZIONALE.

1. Il Fascismo dalle origini alla marcia su Roma.

*a) **La minaccia comunista.*** — L'Italia, dopo aver dato nella guerra mondiale così luminose prove di valore e di sacrificio, corse il rischio di perdere in un solo momento il frutto di tanto sangue e di tante lacrime. La precipitosa fine della guerra piombò il popolo italiano in una gravissima **crisi economica e morale.** Il crollo di molte industrie, attrezzate per la guerra e divenute di colpo inattive; la rapida svalutazione della lira e il conseguente vertiginoso rincaro di tutta la vita; la spavalda mania di godimenti, ostentata dagli arricchiti di guerra in faccia alla umiliante povertà dei reduci dal fronte, tutto contribuì a diffondere nelle popolazioni un vago malessere, che le strettezze quotidiane rendevano ogni giorno più angoscioso. Di questo malessere profittò il **socialismo,** il quale, sempre irriducibilmente avverso alla guerra, nella guerra additò la causa di tanti mali, e intensificò la lotta contro gli uomini e le tendenze che avevano sorretto l'Italia nei giorni critici della sua passione. Intanto, addestrato e sussidiato dalla rivoluzione russa, il **comunismo** alzava il capo, e condotto da uomini generalmente incolti, irresponsabili, violenti, accarezzava i più bassi istinti delle folle, inebriandole col miraggio di una **rivoluzione sociale,** che i comunisti esaltavano come il paradiso della povera gente. Perpetue maledizioni alla guerra, apocalittiche profezie sull'inevitabile trionfo del comunismo, pubblici insulti a mutilati e ad ufficiali, ostruzionismo sistematico d'ogni più sana attività nazionale, scioperi, occupazioni di fabbriche, attentati terroristici, ecco l'opera del sovversivismo italiano nei foschi giorni, che corsero dal novembre 1918 all'ottobre 1922.

b) ***L'Italia senza governo.*** — In mezzo allo smarrimento generale, il **governo**, tenuto da mani deboli, minacciato da partiti sempre più violenti, oppresso da uno spaventoso cumulo di problemi politici ed economici, perdette la fiducia nella sua forza, e finì per indulgere ai più accesi sovversivi, prendendo misure demagogiche e sconvolgendo non di rado i più alti valori morali: il ministro *Nitti* giunse fino ad accordare l'*amnistia ai disertori*. Nè a chiarire la caotica situazione valsero le elezioni del 1919, fatte dal Nitti col sistema, da lui escogitato, della proporzionale, che diede un forte aumento di deputati socialisti e comunisti, e permise al *Partito popolare* di costituire un imponente gruppo parlamentare, in cui, a fianco di conservatori cattolici, sedevano autentici sovversivi. E ricominciò la ridda dei ministeri: caduto il Nitti, si ricorse al *Giolitti* (1920-21); caduto il Giolitti, ecco il Ministero *Bonomi* (1921-22); caduto il Bonomi, ecco il primo Ministero *Facta* (1922); caduto il Facta, ecco un secondo Ministero *Facta*... I governi si succedevano di anno in anno, di semestre in semestre, quasi di mese in mese, ma in realtà l'Italia era senza governo: essa stava per soccombere al suo vecchio malanno cronico, il **parlamentarismo,** il quale da oltre cinquanta anni andava sgretolando il potere esecutivo, e rendeva i ministri lo zimbello dei mutevoli capricci della Camera.

c) ***Benito Mussolini: la fondazione dei Fasci e la marcia su Roma.*** — Mentre l'Italia pareva inabissarsi nel caos della guerra civile, già c'era chi risolutamente si preparava a salvarla: **Benito Mussolini.** Tutti lo conoscevano: ardente socialista sindacalista nei suoi anni giovanili, poi direttore vivacissimo dell'*Avanti!* (il giornale massimo dei socialisti italiani), egli si era clamorosamente distaccato dai suoi quando, scoppiata la guerra mondiale (1914), li aveva visti chiudersi nel più gretto e insensato neutralismo: un'Italia, immobile e inattiva in mezzo ad un'Europa sconvolta dalla guerra spaventosa, Mussolini non la sapeva concepire. Interventista convinto, egli aveva fondato un giornale, **Il Popolo d'Italia**; poi era corso in trincea, e, ritornatone ferito, aveva ripreso la sua propaganda di resistenza, opponendosi all'opera disfattista dei socialisti e dei comunisti. Finita la guerra, intorno a lui si raccolsero i migliori fra i combattenti, i mutilati, i reduci, i giovani, i giovanissimi, tutti coloro insomma, che per l'Italia avevano sofferto e nell'Italia credevano. Mentre la nazione pareva dis-

solversi, a Milano il giorno 23 marzo 1919 Mussolini fondava i **Fasci di combattimento,** riunendo in una compatta organizzazione, militarmente inquadrata, gli appassionati sostenitori dell'ordine.

Da allora non vi è episodio della politica estera o avvenimento nazionale, in cui i *Fasci* non si facciano sentire, nei comizî, nelle adunate, nelle piazze, nei teatri. Contro essi si appunta l'odio dei sovversivi, i quali aggrediscono per le strade e nei loro ritrovi i fascisti, li insultano, li uccidono. Così cadono per tutte le città d'Italia i primi *martiri del Fascismo,* giovani sul primo sbocciare della vita, uomini maturi, risparmiati indarno dalla guerra. Ma i seguaci di Mussolini aumentano di numero e d'audacia: l'Italia ne è piena; ad ogni delitto di sovversivi risponde sicura, fulminea, la controffensiva fascista; alla violenza dei folli, che trascina la patria nella vergogna, bisogna opporre la violenza, che salverà l'Italia e il suo avvenire.

Intanto nelle elezioni del 1921 Mussolini è entrato come deputato alla Camera; sono con lui pochi amici, i quali tengono testa da soli alla valanga dei socialisti e dei comunisti. Il **Fascismo**, organizzato superbamente, disciplinato agli ordini di un capo energico e risoluto, è ormai una forza con cui bisogna fare i conti. Quando nell'agosto 1922 i comunisti tentano lo sciopero generale, che deve essere la preparazione alla rivoluzione definitiva, il Fascismo si aderge gigantesco, e trascinando seco tutte le forze sane del paese, stronca lo sciopero, che finisce miseramente nell'insuccesso. Allora incomincia la conquista: uno ad uno si assaltano i Municipî, se ne cacciano le amministrazioni sovversive, mentre si moltiplicano le adunate regionali, i concentramenti minacciosi. Il governo del **Facta**, debole e irresoluto, vuole far mostra di una forza, che non ha, e a cui nessuno crede. L'anarchia è generale; l'ora della riscossa è sonata. Il 16 ottobre 1922 a Milano si prepara il piano della mobilitazione generale delle **Camicie Nere** di tutta Italia; il 27-28 ottobre la grande massa è in movimento, e, tanto dal Mezzogiorno quanto dal Settentrione, converge verso Roma, guidata dai quadrumviri **De Bono, Balbo, De Vecchi, Michele Bianchi,** mentre Mussolini dirige da Milano l'immensa mobilitazione. Il Ministero Facta prende un gravissimo provvedimento: proclama cioè lo *stato d'assedio.* La guerra civile è imminente. Ma il re rifiuta di firmare quel decreto, accoglie le dimissioni del Facta e chiama a Roma **Benito Mussolini.** Questi si presenta al sovrano e accetta di formare il nuovo governo.

2. Il Fascismo al potere: la ricostituzione etico-giuridica dello Stato; l'ordinamento corporativo.

Gl'inizî del nuovo **regime fascista** furono assai laboriosi per la violenta resistenza dei comunisti, l'avversione dei socialisti e l'ambiguo appoggio dei liberali, convinti di trovarsi di fronte, non già ad una rivoluzione, ma ad uno dei soliti cambiamenti di ministero. L'organizzazione e la volontà ebbero però presto ragione del disordine e dell'anarchia: annientati i comunisti, dispersi i socialisti, allontanati dal potere gli ultimi rappresentanti del liberalismo parlamentare, e incorporati definitivamente i nazionalisti, il Fascismo si accinse ad una vera opera di **ricostituzione etico-giuridica dello Stato.**

a) ***Il concetto fascista dello Stato e la restaurazione del potere esecutivo.*** — Secondo il Fascismo lo Stato non è la risultante del cozzo dei diversi partiti; esso invece è l'espressione della concordia di tutti: perciò in regime fascista l'esistenza di partiti non è neppure ammissibile. A differenza dello Stato liberale, lo Stato fascista non può limitarsi a fiancheggiare l'attività dei cittadini, ma vuole dirigerla; non può contentarsi di tutelare l'ordine, ma intende di dare esso stesso l'impulso alla vita pubblica e privata, secondo le esigenze della comunità. Lo Stato fascista è perciò **totalitario,** perchè vuole permeare l'intera nazione. Di qui viene la frase mussoliniana: « *Tutto per lo Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato* ».

Di fronte alle usurpazioni tradizionali del parlamentarismo, il Fascismo volle e compì la **restaurazione del potere esecutivo,** mediante l'istituzione del *Primo Ministro,* il quale è al di sopra e al di fuori delle mutevoli condizioni della piccola politica quotidiana. Così si è assicurato alla nazione un *governo forte,* duraturo, costante nelle sue direttive. Il contatto fra il Capo del Governo e la nazione è mantenuto, oltrechè dalle Camere, dal *Gran Consiglio del Fascismo*. Alla tutela del Regime vigila la *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*.

Altra riforma necessaria era la restaurazione del **prestigio dello Stato nelle amministrazioni locali.** Prima del Fascismo i *Comuni* e le *Provincie* avevano i propri *Consigli comunali* e *provinciali,* i cui membri erano elettivi; dalle elezioni potevano sortire amministrazioni provinciali e comunali, il cui indirizzo politico era in pieno contrasto

con quello dello Stato. Per evitare queste contraddizioni nella vita nazionale, si sono abolite le elezioni amministrative e si è stabilito che la nomina dei *Prèsidi* delle Provincie e dei *Podestà* dei Comuni sia fatta direttamente dal Primo Ministro.

b) ***L'ordinamento corporativo.*** — Lo Stato totalitario del Fascismo non poteva, di fronte alla questione sociale, assumere l'atteggiamento agnostico dello Stato liberale. Perciò, disciolte le antiche leghe operaie, formate dal socialismo per la *lotta di classe,* proibite le associazioni di qualunque genere al di fuori dello Stato, il Fascismo costruì *ex-novo* l'organizzazione sindacale, a cui diede una classica base, pubblicando il 21 aprile 1927 la **Carta del Lavoro.** Per essa tutta l'attività nazionale viene inquadrata nelle *Corporazioni,* le quali divengono veri e propri *organi statali,* contribuiscono anzi alla costituzione dello Stato fascista, il quale è eminentemente **Stato corporativo.** Il potere legislativo in questo Stato spetta alla **Camera dei Fasci e delle Corporazioni**, inaugurata il 23 marzo 1939-XVII: essa è formata dai componenti del Consiglio Nazionale del Partito Nazionale Fascista e dai componenti del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Nei conflitti tra capitale e lavoro, all'antica lotta di classe viene sostituito il verdetto di una apposita *Magistratura del lavoro.*

3. Il Fascismo e la restaurazione dei valori morali; la Conciliazione.

Per risanare la nazione dai mali, prodotti dalle inconsulte agitazioni anarcoidi del dopo-guerra, occorreva restaurare i più alti **valori morali,** che troppo spesso erano stati negletti. Ed ecco il Fascismo accingersi coraggiosamente a un'opera salutare.

a) ***Rivalutazione della guerra e dei suoi eroi.*** — Il Fascismo pone a base della rinascita morale della nazione il **ricordo della guerra e dei suoi eroi:** di qui le generazioni vecchie e nuove devono attingere perennemente la fede e l'amore per la patria. Nell'Italia d'oggi, che è l'*Italia di Vittorio Veneto,* c'è una grande aristocrazia, quella dei mutilati e dei combattenti; ad essi, vituperati un giorno dai sovversivi e dagl'incoscienti, si inchina ora tutta la nazione.

b) ***La riorganizzazione dell'esercito e il nuovo spirito militare della nazione italiana.*** — Grande è oggi la stima che circonda l'**esercito**, vanto della nazione; esso ha avuto dal Fascismo nuovi ordinamenti, ha visto sorgere in modo prodigioso l'**aviazione militare**, e quotidianamente è assistito nei suoi progressi, nella sua organizzazione, nella sua preparazione. Così per la prima volta, dopo l'unità italiana, l'esercito, consacrato da una guerra durissima e gloriosa, collaudato da un'impresa coloniale brillantissima, si è fuso con la nazione, che vede in esso il suo presidio e il suo avvenire.

La **marina da guerra**, l'arma classica dell'eroismo silenzioso, dopo il magnifico rinnovamento, attuato dal Fascismo, è divenuta ancor più cara agl'Italiani, in mezzo ai quali la *Lega Navale* ridesta ora quella *coscienza marinara,* che deve riportare l'Italia alle superbe tradizioni di Genova e di Venezia.

Ma ancor più consolante è il risveglio dello **spirito militare** nella nazione, la quale mai, come oggi, è stata un esercito compatto e disciplinato. L'*istruzione militare,* introdotta in tutti gli ordini di scuole, viene a completare l'opera delle organizzazioni giovanili fasciste, abituando le nuove generazioni al maneggio delle armi. Con lo stesso spirito si è iniziata la *istruzione pre-* e *post-militare*.

c) ***La rinnovata missione educatrice della scuola.*** — Il Fascismo ha voluto dare alla scuola non solo un contenuto dottrinale, ma soprattutto una **finalità educativa**: non per nulla il Ministero della Pubblica Istruzione è divenuto oggi il *Ministero dell'Educazione Nazionale*. La riforma scolastica, promossa dal ministro *Gentile* (1923), ha dato alla scuola italiana un indirizzo nettamente fascista, un contenuto più rispondente alle moderne esigenze della cultura, un senso più vivo dell'ordine, del decoro, della disciplina. L'allontanamento dalla scuola dei docenti e degli scolari israeliti (1938) tende a restaurare il carattere nazionale della nostra cultura. Ora si attende ad un nuovo e più profondo ordinamento, ispirato alla « *Carta della Scuola* », redatta dal ministro *Bottai* (1939). Accanto alla scuola sono sorte le organizzazioni della *Gioventù Italiana del Littorio*. Anche lo *sport,* ignoto alla vecchia scuola italiana, è assurto oggi a una missione altamente educativa.

d) ***La rivalutazione del principio religioso e la Conciliazione.*** — Il Fascismo, restauratore dei valori morali, non poteva trascurare il fattore religioso, importantissimo per una nazione come l'Italia, che ha tutta la sua storia connessa al Cattolicismo e al Papato. All'antico atteggiamento anticlericale e massonico, il nuovo Stato fascista ha sostituito i più cordiali rapporti con le autorità ecclesiastiche; inoltre ha riconosciuto le comunità religiose, ha introdotto l'insegnamento della religione nelle scuole, ha rinunciato ai *placet* e agli *exequatur,* e finalmente ha promosso quella **Conciliazione fra l'Italia e il Papato** (11 febbraio 1929), che era stata il sogno di tanti uomini politici e di tutti i credenti. Di essa e della sua importanza abbiamo altrove (pag. 114 e segg.) abbondantemente parlato.

e) ***Il risveglio della coscienza e della fierezza nazionale; il risorgere dell'idea di Roma.*** — Liberatosi dalla servitù politica con le guerre dell'indipendenza, il popolo italiano non era riuscito a scrollarsi di dosso la *servitù spirituale*. L'esagerata **ammirazione per gli stranieri** aveva diffuso, specialmente nel ceto superiore, la sfiducia per tutto ciò che era italiano, onde gli sforzi dei nostri migliori uomini per creare un pensiero, una cultura, un'industria nazionale, cadevano spesso di fronte allo scetticismo beffardo del pubblico. Fatta l'Italia, purtroppo non furono fatti gl'Italiani. Nelle arti la Francia diede legge; non vi era pittore o scultore nostrano che non si credesse in obbligo di lasciare per qualche anno l'Italia (la patria di Leonardo, di Michelangelo, di Tiziano) per andare a Parigi ad ammirare e copiare tutte le brutture della eccentricità internazionale. Francese di spirito era il teatro nostro, francese di ispirazione il romanzo. Per le scienze, per l'erudizione, per la filosofia imperò sovrana nelle nostre Università la Germania.

Abbandonata in mani straniere, la nostra civiltà subì una *spaventosa deformazione,* onde per le arti, per le lettere, per le scienze l'Italia divenne, nell'estimazione europea, una colonia del pensiero francese e tedesco. Noi, che avevamo dato la più grande civiltà del mondo antico, *Roma;* noi, che avevamo prodotto il più grande miracolo del medio evo, *Dante;* noi, che eravamo stati i creatori del più geniale movimento di idee, che il mondo abbia avuto, il *Rinascimento;* noi, che nelle scienze ci vantavamo di aver dato *Leonardo, Galileo, Volta,* fummo riguardati un popolo « inferiore ». Noi stessi (cecità estrema!) finimmo per persua-

dercene. Fecero eccezione pochi uomini, i veramente *grandi*: ma la loro voce si perdette nel deserto.

Il Fascismo ha affrontato sùbito questa calamità e ha ormai debellato tanta vergogna, restituendo agl'Italiani la fiducia in se stessi, la coscienza della propria grandezza, la fiera gioia della propria nobiltà. Oggi si ridona davvero l'Italia agli Italiani: la scienza deve essere nostra, l'arte deve essere nostra, la letteratura deve essere nostra, la storia deve essere nostra. Perciò lo Stato fascista ha creato quel **Ministero della Cultura popolare**, che è divenuto il regolatore e propulsore dell'attività intellettuale ed artistica della nazione, mentre l'**Accademia d'Italia**, istituita da Benito Mussolini nel 1926, raccogliendo il fiore della genialità italiana, può dirsi il simbolo di questa rinnovellata coscienza di grandezza e di originalità. La scienza straniera continuerà ad avere fra noi estimatori e studiosi, ma non ci costringerà all'imitazione e al servilismo d'un tempo. Al di là delle Alpi i nazionalismi esaltano le fantastiche civiltà dei Druidi e di Odino; ma noi, eredi di ben altra civiltà, ci appoggiamo a una tradizione, che ha un nome formidabile: **Roma.** E l'*idea di Roma,* nell'Italia d'oggi, non è uno spunto retorico o una maniera letteraria; è una sorgente di vita, è uno stimolo di grandezza, è una affermazione di volontà e di potenza.

4. La restaurazione economica nazionale.

a) Il risanamento finanziario. — La guerra, con le sue necessità urgenti, aveva creato una assai *difficile situazione finanziaria*. Questa peggiorò ancora nel caotico periodo del dopo-guerra, provocando il crollo della lira e conseguentemente il rialzo dei prezzi. La situazione divenne in breve gravissima per il crescente *disavanzo* nel bilancio dello Stato, per l'*aumento dei debiti,* per la continua *inflazione monetaria,* sì che il Fascismo, giunto al potere, si trovò alla fine del 1922 di fronte a spaventose difficoltà. Il **risanamento finanziario** fu voluto ed iniziato dal governo fascista con un'energia, ignara di ostacoli: si provvide a raggiungere il pareggio, a regolare la questione dei debiti esteri ed interni, a rimuovere il debito fluttuante, a fissare il valore della lira. La crisi mondiale ha reso più grave il còmpito del Fascismo nella restaurazione finanziaria; ma il popolo italiano asseconda gli sforzi del governo con disciplina e sacrificio cosciente.

b) ***L'incremento dell'agricoltura e la bonifica integrale.*** — Al risanamento economico occorreva l'*aumento della produzione*. E s'incominciò dall'**agricoltura**, la quale coi suoi prodotti poteva, per una parte diminuire le importazioni dall'estero, e per l'altra accrescere l'esportazione: nell'uno e nell'altro caso aumentare la ricchezza nazionale. Il problema prìncipe divenne naturalmente quello del *grano*. Prima della guerra la produzione granaria italiana oscillava tra i 45 e i 50 milioni di ql. all'anno, cifra non sufficiente ai bisogni interni, i quali richiedevano una importazione dall'estero di circa 30 milioni di ql. e una spesa annua di parecchie centinaia di milioni di lire. Il programma del Fascismo su questo punto è — *il grano che si consuma in Italia deve essere prodotto in Italia* —. Ed ecco la **battaglia del grano,** la quale con premî tende ad eccitare gli agricoltori alla produzione intensiva. L'esito è stato brillantissimo; la mèta non appare più tanto lontana.

Connesso all'aumento della produzione agricola era il problema della **bonifica**, in un paese come il nostro, dove da secoli molte zone, specialmente costiere, giacevano in pieno abbandono, incolte e malariche. All'opera dei Consorzi privati si affiancò l'assistenza del Governo fascista, il quale poi nel 1928, con la « *Legge Mussolini* » assunse la direzione della **bonifica integrale.** Lavori grandiosi furono compiuti specialmente nell'Italia centrale e meridionale, mentre nell'Italia settentrionale si poneva mano a vastissime opere di *irrigazione*. Un vero miracolo di volontà ricostruttiva fu la *bonifica delle Paludi Pontine,* invano tentata dai governi passati, e ormai felicemente compiuta sotto la direzione dell'*Opera Nazionale Combattenti,* in mezzo al fervido interesse degl'Italiani, a cui sono simpaticamente noti i nomi delle giovani città, sbocciate come fiori da quelle terre, un tempo infestate dalla malaria: *Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia*. Ed ora si è iniziata un'opera gigantesca, che cancellerà dal volto della più bella isola italiana le macchie dei passati regimi: il **frazionamento** e l'**appoderamento del latifondo siciliano**, che ridarà al contadino la gioia del lavoro sulla sua terra, redenta dalle antiche angherie feudali, e farà della fertilissima Sicilia il giardino d'Italia.

c) ***Provvedimenti per l'industria e il commercio.*** — Immensa è stata ed è tuttora l'opera del Fascismo a vantaggio dell'**industria** e del **commercio.** Il *Consiglio Nazionale delle Ricerche* fa-

vorisce il progresso industriale; l'*Istituto della Ricostruzione Industriale* sovvenziona le industrie più utili alla nazione; l'*Azienda Generale Italiana Petroli* provvede all'importazione e alla ricerca del carburante liquido; l'*Istituto per l'Esportazione* favorisce il commercio, mentre l'*Ufficio di Statistica* controlla tutto il movimento della nazione.

d) ***L'autarchia economica.*** — Agricoltura e industria sono oggi chiamate ad un còmpito fondamentale per il risanamento dell'economia italiana: debbono cioè sforzarsi di produrre tutto ciò di cui ha bisogno la nazione, per assicurarle, possibilmente in ogni campo, la **autarchia economica.** Perciò viene intensificata la produzione dei minerali, favorita la coltivazione di piante industriali, potentemente sorretta l'industria dei surrogati, incoraggiato il genio inventivo degli Italiani.

e) ***Le grandi opere pubbliche; l'Italia urbana.*** — Iniziate subito nel 1922, le maggiori **opere pubbliche** furono proseguite negli anni seguenti con un ritmo sempre più celere: oggi lo Stato le intensifica, tanto per alleviare la crisi economica, quanto per arricchire la nazione. Ricorderemo i grandi impianti idroelettrici, i canali d'irrigazione, gli acquedotti, il rifacimento di tutta la rete stradale italiana, i lavori ferroviari, l'ampliamento dei maggiori porti, la costruzione di importanti edifizi statali.

Speciali cure ha dedicato il Fascismo alle nostre belle **città**, ricche di superbi monumenti, ma così spesso afflitte da gravi deficienze igieniche, da brutture artistiche, da abbandoni secolari. Oggi tutte le maggiori città italiane stanno sistemando il loro centro, costruiscono quartieri nuovi, provvedono a una salutare edilizia popolare, rifanno fognature, acquedotti, strade, ridonano il decoro antico ai monumenti degli avi, abbelliscono con giardini, con parchi pubblici, con fontane le piazze più grandi, i quartieri più popolosi. Milano, Torino, Genova, Napoli vantano oggi intere zone che sono veri capolavori di moderna edilizia urbana. Ma **Roma** sopra tutte le città italiane è stata trasformata dal Fascismo: i grandi ritrovamenti archeologici, le solenni strade storiche, gli amorosi restauri ai monumenti, le pittoresche vie panoramiche, i grandi palazzi statali, gli edifizî sportivi, l'allacciamento col mare, tutto contribuisce oggi a fare di Roma una capitale veramente superba.

5. Il problema demografico; le migrazioni interne; la difesa della razza.

*a) **Il problema demografico.*** — Alla formazione di un'Italia nuova è necessaria una popolazione abbondante, sana, economicamente florida. Quando in un paese le bare superano di numero le culle, la nazione muore. Perciò il Fascismo esalta la *famiglia,* fondamento d'ogni società bene ordinata, e coi *premî di nuzialità e di natalità,* favorisce le belle famiglie numerose, sonanti della letizia di molti e sani bambini, speranza dei genitori e della patria. Per le madri e i loro teneri figli è sorta l'*Opera per la protezione della maternità e infanzia;* per la *lotta contro la tubercolosi,* si sono aperti molti sanatorî; per la gioventù, indebolita dal malsano vivere cittadino, si organizzano colonie ai monti e al mare, scuole all'aperto, palestre e campi sportivi.

*b) **Migrazioni interne ed emigrazione.*** — Alla tutela della popolazione il governo fascista vigila, regolando con saggezza le **migrazioni interne,** cioè il lento trasferirsi di famiglie agricole da una zona, più intensamente abitata, a una zona spopolata. Il movimento, diretto dal *Commissariato per le migrazioni interne,* si svolge razionalmente verso due mète diverse: i terreni bonificati e le colonie. Ogni anno centinaia di braccianti del Veneto, della Romagna, dell'Emilia, accolti nelle bonifiche dell'Italia meridionale, si trasformano in coloni e in mezzadri, oppure trovano lavoro nelle aziende libiche e nell'Impero.

E intanto il governo nazionale sta mettendo in valore l'**emigrazione:** l'antico *Commissariato generale per l'emigrazione,* che era un'opera di assistenza agli emigranti, è passato alle dipendenze del Ministero degli Esteri ed è stato trasformato in un ente a carattere politico, assumendo il titolo ben più significativo di *Direzione generale degl'Italiani all'estero*. L'emigrazione non deve essere più un'esportazione indecorosa di miseria nazionale, ma un libero e dignitoso contratto di cooperazione economica, sociale ed eventualmente politica tra potenza e potenza. Di qui le restrizioni all'emigrazione permanente e il controllo della emigrazione temporanea; di qui la più energica tutela degli emigrati, la propaganda di italianità fra essi, il risveglio della assopita loro coscienza nazionale e l'opera energica, coraggiosa, dei *Fasci italiani all'estero* e della *Dante Alighieri*.

c) ***La questione ebraica e la difesa della razza italiana.*** — Fin dal suo inizio il Fascismo svolse una continua ed efficace attività, diretta al **miglioramento della razza italiana**, miglioramento che avrebbe potuto essere compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti. All'indomani della conquista etiopica, il governo fascista emanò severi provvedimenti per impedire in colonia quelle unioni fra metropolitani e donne indigene, che esautorano di fronte alle popolazioni barbare il colonizzatore europeo, ne annientano il prestigio, e dànno origine a minoranze bastarde, poco adatte ai nobili scopi della colonizzazione.

Ma un altro gravissimo problema razziale interno attrasse l'attenzione del Fascismo: il **problema ebraico.** Non si tratta di un fenomeno solamente italiano: esso non è che un episodio della tragica situazione dell'ebraismo internazionale. È noto che da oltre duemila anni gli Ebrei, emigrati dalla Palestina, si sono rifugiati in quasi tutti gli Stati del mondo, vivendo in mezzo ai popoli che li ospitano, ma senza mai fondersi con essi. Chiusi nel loro piccolo mondo religioso, dotati di una tenacia incredibile, intelligenti, ma soprattutto astuti, rimasero sempre uniti fra loro, costituendo uno Stato nello Stato e godendo dei vantaggi della vita tra le popolazioni cristiane, pur restando ad esse stranieri. Il medio evo avvertì il pericolo ebraico, specialmente dal punto di vista religioso e isolò gli Ebrei negando ad essi i diritti civili. Rinchiusi nel *Ghetto,* gli Ebrei rinsaldarono la loro compagine, si arricchirono a spese dei cristiani, e quando, col diffondersi delle idee egualitarie della rivoluzione francese, ottennero la pienezza dei diritti civili e politici, iniziarono la silenziosa loro opera di conquista. Il secolo XIX è il periodo dell'invasione ebraica in tutti i campi, dalla Banca alla scuola, dal commercio alle professioni civili, dalla politica all'industria. Legati dai vincoli della razza ai loro correligionari d'oltre confine, gli Ebrei di tutti gli Stati del mondo agivano secondo gli interessi della loro razza, senza curarsi se la loro azione fosse o no in accordo con le esigenze politiche ed economiche degli Stati che li ospitavano. Interessati anzi a indebolire fra i popoli lo spirito nazionale, che avrebbe potuto rendere loro la vita assai dura, gli Ebrei aderirono in grande maggioranza alle idee più sovversive, di carattere internazionale: furono essi i creatori del socialismo e del comunismo (Marx, Lassalle, Lenin, Trotzki e quasi tutti i maggiori responsabili della rivoluzione russa sono ebrei); in tutti i paesi poi divennero ar-

denti gregarî della Massoneria internazionale. Non è quindi il caso di meravigliarsi se, dopo la guerra mondiale, gli Stati che attendono con maggiore coscienza alla rinascita del sentimento nazionale (come la Germania e l'Italia) hanno allontanato gli Ebrei dai posti di comando, da essi conquistati.

In Italia il **pericolo ebraico** fu avvertito da pochissimi uomini politici, anche perchè l'ebraismo italiano non è mai stato molto numeroso, sebbene anche qui abbia assunto talora atteggiamenti sovversivi e soprattutto abbia conquistato molte posizioni di monopolio in alcune branche della finanza e del commercio. Bisogna inoltre riconoscere che tra gli Ebrei d'Italia, se ci furono elementi politicamente poco fidi, si ebbero però anche nobili tempre di uomini di Stato e belle figure di guerra. La situazione venne cambiandosi dopo il conflitto mondiale e specialmente dopo l'avvento del Fascismo. A ciò contribuirono i fatti seguenti: l'ostilità continua dell'ebraismo internazionale contro il governo fascista; l'alleanza tra l'ebraismo e la Massoneria, da cui il Fascismo aveva liberato il paese; l'acuirsi del movimento sionistico (protetto dall'Inghilterra) proprio nel momento in cui, per la questione etiopica, i nostri rapporti con la Gran Bretagna erano molto tesi; la più chiara coscienza nazionale, illuminata dal Fascismo, per cui alla generale ignoranza della questione ebraica veniva sostituendosi una più chiara visione del pericolo semitico.

Proprio in quei critici anni gli Ebrei d'Italia intensificavano la loro attività per la conquista dei gangli più delicati della vita italiana: potentissimi nelle banche, àrbitri nel campo delle assicurazioni, numerosissimi nelle professioni liberali, compatti all'assalto delle migliori cattedre universitarie, essi costituivano una seria minaccia alla integrità dell'anima e della vita italiana. A precipitare la situazione contribuì l'improvviso afflusso di Ebrei tedeschi, austriaci, ungheresi, polacchi, attratti dalla longanime tolleranza italiana, che poi ripagavano indegnamente con un'attività o scorretta o dannosa ai veri interessi nazionali: il numero degli Ebrei in Italia era passato in pochi anni da 50.000 a più di 70.000.

Allora apparve urgente la necessità di salvare la nazione italiana da un così grave inquinamento straniero. Nella seduta del 6 ottobre 1938-XVI il Gran Consiglio prese energici provvedimenti per la tutela della razza italiana: fu revocata la cittadinanza agli Ebrei che l'avessero ottenuta dopo il 1919; agli Ebrei stranieri fu imposto di uscire dal

regno entro sei mesi; fu vietata l'immigrazione di Ebrei dall'estero; agli Ebrei, cittadini italiani, fu tolto il diritto di insegnare in pubbliche scuole, mentre appositi istituti scolastici vennero aperti per i ragazzi semiti; a tutti fu limitata l'attività civile e politica: umane e larghe eccezioni furono fatte per gli Ebrei benemeriti della nazione nelle ultime guerre, e per casi specialissimi. Agli Italiani fu rigidamente vietato il matrimonio « con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane ».

Con tali norme il Fascismo, ispirandosi alle esigenze morali e materiali del popolo italiano, ha posto le basi per una seria ed efficace tutela della nostra razzà, della nostra civiltà, del nostro genio ariano e latino.

Capitolo XX.

IL RISVEGLIO DELL'ATTIVITA' COLONIALE ITALIANA. LA GUERRA ITALO-ETIOPICA. LA FONDAZIONE DELL'IMPERO.

1. Il Fascismo e il risveglio dell'attività coloniale.

L'Italia, nei tempi anteriori alla guerra mondiale, ebbe sempre scarso entusiasmo per la *politica coloniale*. Le imprese africane del Crispi, tollerate dalla maggioranza del paese nei giorni felici, maledette nei giorni disastrosi, avevano lasciata una larga traccia di disgusto, che la felice conquista della Libia (1911-1912) non era riuscita a far dimenticare. La stessa impresa libica, passati i primi entusiasmi, si era ridotta ad una sterile occupazione poco più che costiera, senza programmi positivi. La guerra mondiale con le sue tragiche vicende aveva richiamata l'attenzione della madrepatria su ben altri fronti, cosicchè in breve nella Libia perdemmo quel poco che avevamo conquistato nell'interno e fummo ridotti all'occupazione dei maggiori centri della costa; in Eritrea e in Somalia, pur conservando intatti i confini, nulla facemmo che desse agl'indigeni il senso della nostra potenza e del nostro interessamento.

Gli anni dell'immediato dopo-guerra furono anche per le colonie un periodo di abbandono e di disordine; ma la diana del 28 ottobre 1922 destò anche laggiù fremiti nuovi: il Governo fascista aveva un chiarissimo **programma coloniale**, voleva cioè che le colonie, riordinate e studiate, si preparassero a divenire rapidamente la mèta di ardimentosi coloni e una riserva di prodotti agricoli necessari alla madrepatria.

Il Governo fascista volle prima di tutto ottenere i compensi coloniali dovuti all'Italia dagli alleati in forza dell'art. 13 del *Memorandum di Londra,* compensi ormai compromessi dalla pochezza delle offerte

inglesi e francesi e dalla debolezza dei Governi nostri. Venne ratificato così (1923) un poco felice accordo fatto nel 1919 con la Francia per la delimitazione della frontiera tripolo-tunisina: le oasi di *Gadames* e di *Gat* furono riconosciute come possesso italiano. Però non si potè definire il confine meridionale della Tripolitania per gravi divergenze sorte tra i due governi, italiano e francese, allora in rapporti assai tesi. Dodici anni dopo (1935), essendo momentaneamente migliorate le relazioni con la Francia, si procedette su questo punto a un accordo, che fu firmato a Roma il 7 gennaio di quell'anno; ma poi, essendo la Francia venuta meno al patto con la sua adesione alle *Sanzioni,* noi denunciammo quell'accordo (1939), che del resto la Francia non aveva mai ratificato.

Quanto all'Inghilterra, dopo lunghe trattative diplomatiche, essa s'indusse nel 1925 a cederci il territorio dell'*Oltre-Giuba* (70.000 kmq.), consentì alla revisione del confine orientale della Libia, e ci fece consegnare dall'Egitto l'oasi di *Giarabub*.

Determinati chiaramente i nuovi confini delle colonie, il Governo fascista si accinse a due opere, ugualmente necessarie: l'ordinamento interno e la colonizzazione.

a) ***Riordinamento delle colonie.*** — In **Tripolitania**, dove nell'interno esisteva da anni uno stato di vera ribellione, il governatore, conte *Volpi di Misurata,* iniziò un'èra nuova con un governo energico, intelligente, attivo: furono soppresse le inutili istituzioni parlamentari, a cui gli Arabi erano quanto mai impreparati; fu riordinata la compagine burocratica e fu dato valido impulso alle forze vive della colonia. Intanto nell'interno avveniva l'occupazione graduale delle oasi e dei centri maggiori, dal *Garian* al *Fezzan*: la nostra bandiera si alzava rispettata tra le popolazioni sottomesse.

In **Cirenaica,** per opera del generale *Rodolfo Graziani,* fu infranta la resistenza dei Senussi con la brillante occupazione dell'oasi di *Giarabub,* che stroncò di colpo l'attività dei contrabbandieri di armi lungo il confine egiziano; essa fu completata con la conquista della lontanissima oasi di *Cufra* (gennaio 1931), ultimo disperato rifugio dei Senussi.

Frattanto in **Somalia** l'energico governatore conte *De Vecchi di Val Cismon* poneva termine allo stato di incerto possesso della zona costiera del NE, e tra il 1925 e il 1927 occupava militarmente il ter-

ritorio del *Nogal* e i sultanati di *Obbia* e dei *Migiurtini,* mentre l'Alto Commissario *Corrado Zoli* prendeva possesso dell'Oltre-Giuba.

In **Eritrea** fu ricostruita la città di Massaua, distrutta da un violento terremoto, e in quella occasione fu migliorato il porto; a incremento del nostro commercio eritreo fu stretto un patto di amicizia con lo Stato arabo del *Jemen,* con evidente aumento del prestigio italiano sulla sponda del Mar Rosso.

b) ***Colonizzazione.*** — Assicurate e riordinate le colonie, il Governo fascista pensò di metterle in valore, sfruttando i capitali e la mano d'opera della madrepatria. Fu riordinata tutta la legislazione sulle terre demaniali; ne fu agevolata la cessione ai coloni; si rese accessibile a tutti il credito agrario con la fondazione di appositi istituti bancari; si assicurò ai coloni il contributo finanziario del governo; si facilitò la vita in colonia con la costruzione di strade, di ferrovie, acquedotti, impianti elettrici. I risultati sono splendidi, specialmente in **Libia**, dove migliaia di nostri industriosi e forti agricoltori stanno trasformando intere plaghe semidesertiche in fiorenti giardini. In questi ultimi anni, per opera del governatore Maresciallo Balbo, a 20.000 per volta, i coloni italiani sono sbarcati sui lidi africani, iniziando un esempio di colonizzazione in massa, che è unico nella storia. Così la Libia, dichiarata « territorio nazionale », può ormai considerarsi quasi un prolungamento dell'Italia, proteso dal Mediterraneo verso il cuore dell'Africa. La recentissima *Litoranea,* superba strada di 1800 km., che traversa tutta la Libia dall'Egitto alla Tunisia, è una prova della volontà costruttrice dell'Italia fascista e un simbolo della pacificazione della nostra colonia.

Grande impulso ebbe la colonizzazione anche in **Eritrea**, ma specialmente in **Somalia**, dove la S. A. I. S. (*Società Agricola Italo-Somala*), diretta dal *Duca degli Abruzzi,* aveva già avviato un superbo lavoro coloniale: il governatore De Vecchi iniziò felicemente a *Genale* il primo esperimento di colonizzazione metropolitana, affidando quelle terre a robusti coloni italiani.

Ma un ben più largo orizzonte aperse all'azione coloniale del Fascismo la splendida impresa d'Etiopia.

2. I precedenti della guerra italo-etiopica: accordi italo-franco-inglesi.

La guerra d'Africa del 1895-1896 si era chiusa con le tre eroiche ma sfortunate vicende di *Amba Alagi,* di *Macallè,* di *Adua*. Il progetto di Francesco Crispi, di formare cioè un grande impero coloniale italiano da Massaua a Mogadiscio, pareva per sempre dileguato nel mondo vaporoso dei sogni.

Conclusa la pace (1896), l'Italia attese alla sistemazione delle sue colonie dell'*Eritrea* e della *Somalia,* ma non riuscì mai ad accordarsi con l'**Etiopia** sul tracciato del nuovo confine nelle regioni della Dancalia e dell'Ogaden. Tale incertezza fu la causa di quei continui incidenti di frontiera, che dovevano poi condurre l'Etiopia alla guerra e alla catastrofe.

La freddezza dei rapporti italo-abissini incoraggiò la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Russia a tentare, ciascuna per proprio conto, la conquista economica dell'Etiopia. L'astuto negus **Menelik** pareva assecondare un po' tutti; ma in realtà si studiava di fomentare rivalità e gelosie fra le nazioni europee, nella speranza di poter mantenere più facilmente l'indipendenza dell'Etiopia. Da questo caotico groviglio di competizioni poco avevano da guadagnare le tre potenze maggiormente interessate alle sorti dell'Abissinia, cioè l'*Inghilterra,* la *Francia* e l'*Italia,* onde esse nel 1906 firmarono tra loro il così detto **accordo tripartito**, col quale delimitarono per ciascuno dei tre Stati le rispettive zone d'influenza nel territorio abissino: l'Inghilterra si riservò la zona del Lago Tana, l'Italia una striscia di territorio a est di Addis Abeba per una eventuale congiunzione dell'Eritrea con la Somalia; la Francia una zona sufficiente ad assicurare il libero esercizio della ferrovia Gibuti - Addis Abeba, che essa stava allora costruendo. Il patto non era un tentativo di spartizione dell'Etiopia, ma piuttosto un'affermazione dei diritti acquisiti dall'Inghilterra e dalla Francia nell'eventualità di un ristabilimento del protettorato italiano sulla Etiopia del 1889.

3. Le vicende dell'Etiopia da Menelik ad Hailè Selassiè.

Menelik era stato il formatore della « Grande Etiopia ». Egli non solamente aveva unito sotto il suo scettro le tradizionali regioni etiopiche (*Tigrai, Amhara, Goggiam* e *Scioa*), ma aveva soggiogato anche tutti i paesi dei Galla e dei Somali, dai confini occidentali della Dancalia alle regioni dei laghi e all'Ogaden. Tuttavia l'**Impero etiopico**, anche così ingrandito, nulla aveva guadagnato nè in solidità nè in civiltà; esso rimaneva un caotico ammasso di genti, diversissime per razza, per religione, per costumi, sul quale la minoranza etiopica, feroce e guerriera, dominava col terrore. I *ras*, potenti feudatari, taglieggiavano orrendamente le popolazioni soggiogate, impoverendole con periodiche razzie, rubando ad esse i raccolti e il bestiame, traendo in schiavitù intere tribù, infierendo su tutti con le loro crudeltà.

Menelik morì nel 1913. Gli successe il nipote **Ligg Jasu**, il quale suscitò lo scandalo dei sudditi, essendosi diffusa la voce che si fosse convertito all'islamismo. Il 27 settembre 1916 una congiura di *abuna* e di *ras* depose Ligg Jasu ed elevò al trono l'unica figlia vivente di Menelik, la principessa *Zeuditù*, mettendole a lato, col titolo di « Vicario dell'Imperatrice » e di « Erede al trono », il giovane **Ras Tafari Maconnen** (il futuro negus *Hailè Selassiè*), cugino in secondo grado di Menelik. I partigiani del negus deposto scatenarono la guerra civile, ma furono sconfitti: Ligg Jasu fu rinchiuso in carcere per tutta la vita, e più tardi (1936) venne assassinato.

Ras Tafari, giovane, intelligente, abbastanza istruito, non guerriero come Menelik, ma diplomatico astuto e intrigante, a poco a poco prese in mano le redini del governo e raggiunse qualche brillante successo. Nel 1923 egli, temendo l'eccessiva ingerenza dell'Inghilterra, ottenne con l'aiuto della Francia e dell'Italia, che l'Etiopia entrasse a far parte della Società delle Nazioni: tale ammissione fu però *condizionata all'abolizione della schiavitù in Etiopia e alla creazione di un effettivo governo centrale*, capace di avviare il paese ad un vero incivilimento. Infatti Ras Tafari iniziò alcune riforme, ma incontrò forti resistenze da parte dei ras e del clero. Per consolidare la sua posizione, Ras Tafari volle stabilire anche con l'Italia cordiali rapporti: nel 1928 si stipulò tra l'Italia e l'Etiopia un *patto ventennale di amicizia*, col quale l'Italia riprendeva in Etiopia l'antica influenza, ottenendo, fra

l'altro, il diritto di costruire una strada di grande traffico fra la città etiopica di Dessiè e il porto di Assab, in cui l'Etiopia avrebbe goduto di speciali concessioni per il suo commercio col Mar Rosso. Intanto con un abile colpo di mano Ras Tafari strappava all'imperatrice Zeuditù lo scettro, facendosi dichiarare dal popolo « Negus d'Etiopia », e due anni dopo (1930), morta Zeuditù, si faceva incoronare imperatore, assumendo il nome di **Hailè Selassiè I.**

4. L'atteggiamento ostile di Hailè Selassiè verso l'Italia.

Il nuovo negus si accinse al riordinamento dell'Etiopia. Abbattè i ras più potenti e ribelli, e al loro posto mise governatori provinciali, da lui nominati, tentando di trasformare il vecchio impero feudale in uno Stato unitario e accentratore. Quindi annunciò un vastissimo programma di riforme, destinato poi a fallire per l'impreparazione dei dirigenti e per le resistenze di un popolo, barbaro da millenni.

Accorsero allora da ogni parte d'Europa sedicenti consiglieri, diplomatici falliti, tecnici di dubbia origine, ai quali vennero affidati posti di comando. E l'Etiopia pullulò di « esperti » inglesi e americani, di ex-ufficiali svedesi, belgi e turchi, di affaristi greci, di fuorusciti russi, di commercianti giapponesi, di avventurieri levantini. Addis Abeba e i principali centri dell'Etiopia presentarono la più caotica mescolanza di bianchi, di abissini, di negri, il più stridente contrasto fra i barbari usi tradizionali e le ingenue pretese di modernità e di civiltà, mentre i pochi giovani etiopici, che avevano visitato l'Europa, si univano in associazioni patriottiche, assumendo atteggiamenti nazionalistici e grottesche pose imperiali. E ciò in un paese che aveva **due milioni di schiavi**, che usava ancora per punizione le più barbare mutilazioni, che non aveva scuole, strade, ospedali, nulla! In mezzo a tanta confusione di idee e di cose, il negus era riuscito a creare una sola istituzione abbastanza seria: l'*esercito*. Non numeroso ma vestito e armato all'europea, esso era stato discretamente istruito da ufficiali mercenari svedesi e belgi, e costituiva l'unica forza, su cui potesse fondarsi l'autorità del governo centrale. Nella politica etiopica l'**Inghilterra** coi suoi consiglieri ed esperti aveva finito per irretire il sovrano, mirando ad una lenta e graduale annessione del paese.

A cominciare dal 1930 Hailè Selassiè divenne ostile all'**Italia.** Il

patto di amicizia del 1928 fu dimenticato; la cooperazione economica italiana venne costantemente avversata; ostacoli di ogni genere furono suscitati contro commercianti, imprenditori, tecnici italiani. La strada camionale Dessiè-Addis Abeba, che doveva far convergere il commercio italo-etiopico verso Assab, non fu allora cominciata; la delimitazione dei confini sempre rimandata; tutte le proteste italiane ad Addis Abeba sistematicamente respinte. La politica anti-italiana del negus incoraggiò allora i ras e i piccoli tirannelli della periferia dell'impero ad abbandonarsi ad atti criminali contro agenzie consolari italiane, a rappresaglie su nostri amici, a incursioni e rapine nei territori di frontiera. Il 4 novembre 1934 il Consolato italiano di **Gondar** fu brigantescamente assalito di notte: alcuni nostri ascari rimasero uccisi. Apertasi un'inchiesta, risultò che autore dell'aggressione era stato il capo della polizia municipale di Gondar e che agenti di polizia lo avevano seguito: i colpevoli, temporaneamente arrestati, furono subito posti in libertà; nessuna soddisfazione ottenne l'Italia, nonostante i replicati interventi della Legazione italiana alla corte etiopica. Più grave conflitto avvenne presso il nostro posto di **Uàl Uàl**, nella zona di frontiera della Somalia orientale. Il 5 dicembre 1934 oltre 500 soldati regolari abissini, agli ordini del vice-governatore etiopico dell'Ogaden, attaccarono improvvisamente le nostre posizioni: furono respinti dopo due giorni di combattimento con gravi perdite; noi avemmo 80 *dubat* tra morti e feriti. All'immediata protesta italiana il governo etiopico rispose ordinando la **mobilitazione generale** nell'Harar e nell'Ogaden. Ormai la sicurezza delle nostre colonie era seriamente minacciata: occorreva intervenire subito. Il Duce assunse personalmente la direzione del Ministero delle Colonie, nominò *Alto Commissario per l'Africa Orientale* il quadrumviro generale **Emilio De Bono**, affidandogli il còmpito di dare unità d'indirizzo all'azione civile e militare in Eritrea e in Somalia; quindi inviò a Mogadiscio il generale **Rodolfo Graziani**, nominato comandante militare della Somalia. Nuovi attacchi abissini lungo le zone di confine confermarono anche più sfacciatamente la volontà aggressiva dell'Etiopia, costringendo il governo italiano a iniziare il richiamo della classe 1911 e ad inviare subito truppe per la difesa dei punti più minacciati.

L'incidente di Uàl Uàl, benchè gravissimo, avrebbe potuto essere risolto pacificamente, qualora l'Etiopia avesse acconsentito a discuterlo entro le norme del patto di amicizia del 1928. Ma il negus,

lusingato dall'aperto favore dell'Inghilterra, vi si rifiutò e pretese che la discussione dell'incidente fosse portata davanti alla **Società delle Nazioni**. Una controversia, di carattere nettamente coloniale, si trasformava così in una pericolosa competizione di carattere europeo, servendo di pretesto a una scandalosa (sebbene inefficace) levata di scudi contro l'Italia fascista per parte della Massoneria e dell'antifascismo internazionale. Ma l'Italia « *tirava diritto* » (come disse il Duce), senza incertezze. E intanto continuava a inviare soldati ed operai in Africa, ben sapendo che per garantire la sicurezza delle colonie e per tenere a freno la protervia etiopica erano assai più efficaci i cannoni che le vane chiacchiere dei diplomatici ginevrini.

5. L'atteggiamento ostile dell'Inghilterra; la Società delle Nazioni; l'assedio economico dell'Italia.

Fino dall'aprile del 1935 l'atteggiamento della **Società delle Nazioni** nella questione italo-etiopica era apparso nettamente ostile all'Italia: l'Inghilterra, arbitra del consesso ginevrino, si opponeva ad ogni cambiamento in Etiopia. D'altra parte il governo conservatore inglese, pieno di pregiudizi contro il regime fascista e assai male informato delle reali condizioni dell'Italia, credeva che il Capo del governo italiano si sarebbe contentato di una soluzione di compromesso, purchè questa si presentasse con un'apparenza decorosa. Il ministro britannico *Eden* venne perciò a Roma per offrire all'Italia i soliti chilometri quadrati di deserto nell'Ogaden etiopico, e rimase assai male quando si accorse che il governo italiano era ben lontano dal trastullarsi con simili gingilli.

Da quel momento l'**Inghilterra** si buttò a capofitto nella lotta contro l'Italia, servendosi naturalmente del comodo schermo della Società delle Nazioni. Le ragioni dell'ostilità inglese erano molte e complesse. Una eventuale occupazione italiana dell'Etiopia avrebbe compromesso (secondo gl'Inglesi) l'avvenire delle piantagioni sudanesi di cotone, irrigate dalle acque del Nilo Azzurro e del Lago Tana, l'uno e l'altro in pieno territorio etiopico. L'immenso altopiano abissino, col suo clima eccellente, avrebbe potuto divenire nelle mani dell'Italia una florida colonia di popolamento, troppo vicina alle spopolate pianure del Sudan anglo-egiziano e non abbastanza lontana dal retroterra

della Cirenaica: ciò preoccupava la Gran Bretagna, gelosa della propria egemonia nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. A queste gravi ragioni di politica imperiale si univano misere preoccupazioni di carattere elettorale: la così detta **sicurezza collettiva**, garantita dalla Società delle Nazioni, era per il grosso pubblico inglese il sistema infallibile per il mantenimento della pace in Europa; perciò il partito socialista (*laburista*) aveva fatto della « sicurezza collettiva » il fulcro della sua propaganda contro i conservatori, accusati di imperialismo bellicoso. Nella imminenza delle elezioni lo schieramento del governo conservatore in favore della Società delle Nazioni e contro l'Italia, « perturbatrice della pace mondiale », avrebbe strappato di mano ai socialisti il migliore strumento della loro propaganda.

Di tutte queste cose il governo conservatore inglese pubblicamente non disse che una sola: la necessità per la pace europea della « sicurezza collettiva », garantita dalla Società delle Nazioni. Tale fervore improvviso per questa « sicurezza collettiva » meravigliò un po' tutti in Europa, perchè mai l'Inghilterra l'aveva invocata, nemmeno in casi ben più gravi, come nelle innumerevoli competizioni cino-giapponesi e nella recente occupazione della Manciuria, fatta dal Giappone. Il governo britannico si affrettò a informare il popolo inglese e il pubblico internazionale sulla propria condotta disinteressata, generosa, umanitaria in favore della povera Abissinia, innocente trafficante di schiavi. Perciò, mentre i ministri britannici moltiplicavano le dichiarazioni verbali di amicizia verso l'Italia e ripetevano che, tolta la questione delle acque del Lago Tana, la Gran Bretagna non aveva interessi materiali nell'Etiopia, sui giornali, nei comizî, nelle assemblee nazionali e internazionali incominciò un calunnioso assalto contro l'Italia, descritta come una nazione avida e crudele, che voleva strozzare l'inerme Etiopia, turbando la pace del mondo. Non il ricordo dei nostri 700.000 morti nella guerra mondiale; non la prova evidente della spaventosa barbarie etiopica e della necessità della difesa coloniale italiana, valsero a far crollare questa miserabile costruzione di menzogne antiitaliane, che aduggiò con la sua ombra la vita politica internazionale negli ultimi mesi del 1935 e nei primi del 1936.

In questa torbida atmosfera si aprivano nel settembre 1935 le sessioni del Consiglio ginevrino. L'Italia presentò un grosso memoriale d'accuse contro l'Etiopia, Stato indegno di rimanere nella Società della Nazioni: il memoriale non fu neppure preso in considerazione.

Sotto lo stimolo continuo dell'Inghilterra, che voleva subito spingere tutta l'Europa alla difesa degli interessi britannici, la Società delle Nazioni, ponendo allo stesso livello l'Italia e la barbara Etiopia, dava il suo verdetto in favore di quest'ultima, dichiarava l'Italia « Stato aggressore » e applicava ad esso le **sanzioni economiche**, stabilite dell'art. 16 del Patto della Società, cioè in altre parole obbligava gli Stati aderenti a troncare, fin dal 18 novembre 1935, tutti i rapporti finanziari e commerciali con l'Italia. Le incertezze e le riserve di parecchi Stati furono stroncate dalla tenace pressione del ministro britannico *Eden,* il quale giunse fino a minacciare la Francia dell'abbandono inglese di fronte ad un eventuale assalto tedesco. Ben 52 nazioni aderenti alla Società, approvarono le sanzioni. Soltanto l'*Austria,* l'*Ungheria* e l'*Albania* cavallerescamente si rifiutarono di fare all'amica Italia un così doloroso affronto. Incominciava contro di noi il perfido e insensato **assedio economico**: ad esso non aderirono però (sebbene sollecitati dall'Inghilterra) gli Stati non appartenenti alla Società delle Nazioni, cioè la *Germania,* gli *Stati Uniti,* il *Giappone,* il *Brasile.*

6. La magnifica resistenza dell'Italia alle sanzioni.

Le lunghe pratiche ginevrine non avevano ritardato di un solo istante il fatale procedere della guerra. L'Etiopia si era affrettata a completare la mobilitazione generale delle sue bande regolari e irregolari; l'Italia aveva trasportato in Africa Orientale il più grande ed agguerrito esercito che un'impresa coloniale abbia mai veduto: oltre 400.000 soldati di tutte le armi, decine di migliaia di operai per la costruzione delle strade, numerose squadriglie di aeroplani, enormi quantità di cannoni, di armi, di autocarri, di ambulanze. Nell'imminenza della duplice guerra, in Africa contro la barbara Etiopia, in Europa contro l'ipocrisia societaria, il Duce volle dire al popolo italiano parole solenni nella indimenticabile **adunata nazionale** del 2 ottobre 1935-XIII, che raccolse nelle piazze d'Italia milioni di cittadini, risoluti a tutto osare per la grandezza della patria.

« Da molti mesi (egli disse) la ruota del destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la meta: in queste ore il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai!

Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo

intero di quarantaquattro milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole...

Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.

Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari.

Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.

Nessuno pensi di piegarci senza aver prima duramente combattuto.

Un popolo geloso del suo onore, non può usare linguaggio nè avere atteggiamento diverso!

Ma sia detto ancora una volta nella maniera più categorica, e io ne prendo in questo momento impegno sacro davanti a voi, che noi faremo tutto il possibile perchè questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo...

Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi! Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di monito ai nemici in ogni parte del mondo: grido di giustizia, grido di vittoria! ».

Alle parole seguirono ben presto i fatti. Mentre i nostri soldati iniziavano in Africa la loro magnifica avanzata, il popolo italiano si raccoglieva tutto intorno al suo Capo per resistere al criminale **assedio economico**, inflittogli dai diplomatici ginevrini. Alle sanzioni fu risposto con le *controsanzioni;* fu deciso cioè che i prodotti provenienti dai paesi sanzionisti non sarebbero più entrati in Italia. Questa rappresaglia, mentre tornava a danno degli Stati sanzionisti, che avevano un florido commercio con l'Italia, favoriva giustamente gli Stati antisanzionisti o non aderenti alla Società delle Nazioni, come l'Austria, l'Ungheria, la Germania, il Brasile, gli Stati Uniti, il Giappone. D'altra parte gl'Italiani affrontarono ogni sacrificio, pur di diminuire l'importazione degli indispensabili prodotti esteri: fu ristretto per legge il consumo del petrolio, dei metalli, della carta; si provvide alla raccolta dei rottami di ferro e di rame; si promossero ricerche per la sostituzione di alcune materie prime, come la lana e il cotone. I nostri nemici, vedendo la nostra resistenza, sogghignavano pensando che a lungo andare noi saremmo crollati, se non altro per la mancanza dell'**oro**: come avrebbe potuto averlo l'Italia, se le sue esportazioni erano da ogni parte impedite? Ma anche l'oro fu trovato: esso uscì, più che dai forzieri dei ricchi, dal cuore stesso del popolo italiano. Il 18 dicembre, trentesimo giorno dell'assedio economico, mentre contro l'Italia, tesa in un sacrificio sovrumano, si accanivano con insulti e imprecazioni gl'ipocriti rappresentanti del più cieco egoismo internazionale, a Roma,

sull'alto del Vittoriano, la prima fra le spose e le madri d'Italia, **Elena di Savoia**, deponeva sull'altare dell'Eroe Ignoto la **fede nuziale**, in purissima offerta di dedizione alla patria, piegandosi a terra quasi per confondersi in ispirito coi gloriosi Caduti della grande guerra, invocando, unitamente a loro, innanzi a Dio, la vittoria. Tutta Italia vide il gesto regale, tutta Italia con le lacrime agli occhi ascoltò la voce tremante della sua santa regina. E allora dalle fiorenti città, dai borghi popolosi, dalle case sperdute per le campagne e fra i monti uscirono a milioni le madri e le spose italiane per offrire alla patria la loro fede, simbolo delle loro prime gioie e delle supreme rinuncie. In quel giorno l'Italia fu davvero grande, sublime!

Inaugurando, proprio il 18 dicembre, nelle bonificate paludi il nuovo Comune di *Pontinia,* simbolo della vitalità esuberante dell'Italia, il Duce esprimeva in lapidarie parole la volontà incoercibile di tutta la nazione:

« La guerra che noi abbiamo iniziata in terra d'Africa è una guerra di civiltà e di elevazione. È la guerra del popolo. Il popolo italiano la sente come cosa sua. È la guerra dei poveri, dei diseredati, dei proletari. Contro di noi si è infatti schierato il fronte della conservazione, dell'egoismo e dell'ipocrisia.

Noi abbiamo impegnato anche contro questo fronte la nostra dura battaglia. E la porteremo sino in fondo. Un popolo di quarantaquattro milioni, non soltanto di abitanti, ma di anime, non si lascia impunemente jugulare e meno ancora mistificare.

Sicuro di questo unanime profondo consenso di tutto il popolo italiano, uomini, donne, fanciulli, tutto il popolo vivo nella sua espressione storica ed eterna, sicuro di questo consenso, il REGIME TIRERA' DIRITTO.

Non potrebbe e non vuole fare altrimenti.

È una prova nella quale siamo impegnati tutti dal primo all'ultimo, ma è una prova che collauda la virilità del popolo italiano.

È una prova, o Camerati, dalla quale certissimamente usciremo vittoriosi... ».

7. Le operazioni di guerra. — La prima fase: da Adua a Macallè.

All'indomani della grande adunata nazionale del 2 ottobre 1935-XIII, le truppe italiane in Africa, agli ordini del generale **De Bono**, alle ore 5 del mattino (3 ottobre) passavano il vecchio confine dell'Eritrea e iniziavano l'avanzata nel **Tigrai** etiopico, travolgendo le

forze nemiche, mentre l'aviazione cominciava quella sua instancabile attività di ricognizione e di bombardamento, che doveva avere per tutta la guerra un'efficacia formidabile. Il morale delle truppe (telegrafava il generale) era altissimo. Quelle truppe comprendevano il fiore della più bella gioventù fascista, inquadrata dagli anziani della grande guerra: fanti, camicie nere, artiglieri, genieri, aviatori, sanitari, cappellani, operai, sterratori, meccanici, tutti erano affratellati nell'entusiasmo e nelle fatiche. Accorsero tra queste file i mutilati e i combattenti della guerra mondiale, i volontari venuti dall'estero, molti uomini politici, segretari federali, podestà, deputati, ministri: diedero per primi l'esempio del dovere Galeazzo Ciano e i figli stessi del Duce. Era il grande esercito della giovane Italia fascista, che marciava verso un ideale di grandezza nuova: su quell'esercito parevano aleggiare gli spiriti dei nostri grandi caduti di Dogali, di Amba Alagi, di Adua.

Il 4 ottobre le truppe italiane sul fronte del Tigrai s'impadronivano di *Adigrat,* mentre sul fronte somalo il generale **Graziani** occupava *Dolo,* importantissimo nodo stradale sul Giuba, e più tardi *Gherlogubi* nell'Ogaden. Il 6 ottobre la bandiera italiana veniva issata vittoriosamente su **Adua**, suscitando un irrefrenabile entusiasmo in tutta la nazione: i màrtiri del 1896 erano vendicati! L'entusiasmo si rinnovò quando giunse la notizia che il nostro tricolore, ammainato il 22 gennaio 1896 nel **Forte di Macallè**, dalla mattina dell'8 novembre 1935 sventolava di nuovo su quel forte, che aveva veduto l'eroica resistenza di *Galliano*.

I fulminei successi sul fronte del Tigrai e sul fronte somalo, dove in quegli stessi giorni il generale Graziani conquistava il *Forte di Dagnerei* sull'Uebi Scebeli, erano stati possibili anche per il perfetto coordinamento fra le varie armi e per la maravigliosa efficienza dei servizi logistici: migliaia di operai lavoravano giorno e notte per aprire in questo impervio paese larghe strade, su cui a centinaia passavano subito gli autocarri, pieni di soldati, di armi, di munizioni, di viveri. E intanto procedeva il riordinamento dei territori conquistati, dove le popolazioni, stremate dai saccheggi delle orde abissine in ritirata, accettavano con entusiasmo l'occupazione italiana, apportatrice di civiltà: gli affamati venivano nutriti, gli ammalati erano raccolti e curati, gli schiavi tutti con solenne decreto venivano liberati per sempre.

Con la conquista di Macallè si chiudeva il periodo iniziale della impresa etiopica, periodo di fervida preparazione e di slancio entusia-

stico. Il generale De Bono, ritornato a Roma, fu proclamato benemerito della patria ed ebbe il titolo di *maresciallo d'Italia*.

Intanto l'esercito abissino, forte di oltre mezzo milione di uomini, istruito e condotto da ufficiali mercenari europei, continuamente rifornito di armi e di munizioni dagl'Inglesi attraverso il Sudan, il Kenia

e la Somalia britannica, aveva ultimato il suo ripiegamento e si era schierato su linee fortissime, precedentemente studiate dai consiglieri bianchi del negus. A nord, sul fronte del Tigrai, il fulcro della difesa era il massiccio dell'**Amba Aradam**, perforato di caverne, irto di cannoni e di mitragliatrici: esso sbarrava l'unica via verso il sud, quella che da *Amba Alagi,* attraverso la regione dell'*Endertà,* conduceva al *Lago Ascianghi* e a *Dessiè*. Comandava tutto il settore il vecchio ministro della guerra **Ras Mulughietà**, da cui dipendevano altri tre eserciti, annidati fra le balze del *Tembien* e dello *Scirè,* agli ordini di *Ras Cassa, Ras Sejum* e *Ras Immirù*: il còmpito di questi tre capi era di prendere di fianco il nostro esercito, disteso lungo la via da Adua a Macallè e tagliarlo fuori dalla base di rifornimento in Eritrea. Fra questi ras si parlava con sicura convinzione della « facile impresa » di ricacciare gl'Italiani nel Mar Rosso!

A sud, nel fronte somalo, per la vastità e la varietà del terreno, gli arroccamenti difensivi erano sparsi lungo le poche vie veramente accessibili e vicino ai pozzi. Un primo schieramento difensivo, disposto da *Ras Desta Damtù,* si stendeva dal Daua Parma al Ganale Doria; un altro, ancor più poderoso, era lungo la valle del Faf, affluente dell'Uebi Scebeli, e comprendeva i campi trincerati di *Gorrahei, Gabredarre, Sassabaneh,* tutti a copertura della via che conduce a *Giggiga, Harar* e di là a *Diredaua,* lungo la ferrovia di Gibuti. In questo settore la difesa era affidata a *Ras Nasibù* e all'ex-generale turco *Vehib pascià*.

Lo schieramento nemico era serio; difficile il terreno, privo di strade, irto di insidie. Prima di procedere oltre, il nostro esercito aveva bisogno di sistemarsi sulle posizioni conquistate, di completare la rete stradale, di preparare i nuovi campi di aviazione, di ammassare nei posti avanzati tutto il materiale bellico: il nuovo balzo, che si sperava decisivo, doveva essere fatto solo quando la preparazione fosse stata completa. Tale fu il programma del nuovo Alto Commissario per l'Africa Orientale, il maresciallo **Pietro Badoglio**, che assumeva il comando il 17 novembre 1935.

Di questo periodo di silenziosa preparazione, i nemici d'Italia in Europa profittarono per creare intorno all'opera nostra un'atmosfera di ostilità. Corrispondenti esteri, annidati ad Addis Abeba, si affannavano a inventare notizie di assurde vittorie abissine, favoleggiavano di bombardamenti italiani sugli ospedali della Croce Rossa, travisavano

sinistramente ogni nostra azione, guardandosi bene dall'informare i loro creduli lettori che gli Abissini usavano contro gl'Italiani le pallottole esplosive (*dum-dum*) di marca inglese, proibite dal diritto delle genti, e mutilavano orrendamente i prigionieri. L'Inghilterra, che mai (come dicemmo) aveva pensato di far applicare in altri casi le sanzioni dalla Società delle Nazioni, si adoperava ora con ogni mezzo per acuirle contro l'Italia, tentando di far partecipare a queste odiose misure anche gli Stati non aderenti alla Lega. E intanto, senza che la Società delle Nazioni le desse l'incarico, la Gran Bretagna mandava nel Mediterraneo tutta la sua **flotta**, come per fare una dimostrazione di forza contro l'Italia, senza avvertire che in tal modo essa confessava apertamente i veri motivi del suo presunto zelo societario. Ma il Duce, mentre con dignitosa fermezza rivelava al mondo come l'Italia fascista non temesse assalti al suo buon diritto, da qualunque parte venissero, con la calma sicura di chi vede lontano evitava all'Europa la calamità di quel conflitto, che i sedicenti difensori della pace volevano scatenare con la complicità di Ginevra. Perciò non si oppose a un tentativo di soluzione, timidamente proposto dal ministro francese *Laval* e confermato dal ministro inglese *Hoare,* tentativo che all'opinione pubblica inglese, eccitata fino al parossismo, parve una sacrilega proposta, o, come si disse, un « premio all'aggressore ». Di fronte al pubblico il debole Ministero *Baldwin* sacrificò *Hoare* e assunse agli Esteri il ministro *Eden,* che già a Ginevra, come rappresentante della Gran Bretagna, aveva diretto la campagna contro l'Italia.

8. La fase decisiva della guerra: la vittoria e lo sfacelo dell'Impero d'Etiopia.

Ma ormai la parola era al cannone. Il giorno 12 gennaio 1936, sul fronte somalo, il generale **Graziani** sferrava una formidabile offensiva tra il Ganale Doria e il Daua Parma, sbaragliando le truppe di *Ras Destà,* con tutti i mezzi inseguiva i fuggenti, e il giorno 20 entrava in **Neghelli**, capitale dei Galla Borana, a 380 km. di distanza da Dolo, punto di partenza dei nostri.

Intanto sul montuoso fronte eritreo il maresciallo **Badoglio**, che stava per iniziare l'assalto dell'Amba Aradam, avendo saputo che *Ras Cassa* e *Ras Sejum* spostavano le loro truppe per attaccare dal Tem-

bien la destra del nostro esercito, proteso verso Macallè, decise di prevenire l'offensiva nemica, e il giorno 20 gennaio lanciò all'assalto le valorose Camicie Nere e le truppe eritree: il combattimento fu assai duro e si prolungò ancora per i giorni 21, 22, 23 e 24, terminando con una brillantissima vittoria (**prima battaglia del Tembien** - 20-24 gennaio 1936). Ancora due settimane di attesa, ed ecco il maresciallo Badoglio dare l'ordine di offensiva contro *Ras Mulughietà,* aggrappato col fiore dell'esercito etiopico al massiccio dell'**Amba Aradam**. La battaglia si svolse dal 10 al 15 febbraio: la formidabile posizione nemica fu aggirata con una superba manovra avvolgente; il nemico, atterrito dall'implacabile bombardamento aereo, stretto da ogni parte dai nostri tiri di sbarramento, snidato con gli assalti ad arma bianca, fu travolto in un colossale disastro: lo stesso Ras Mulughietà arrivò appena in tempo a fuggire (**battaglia dell'Endertà** - 10-15 febbraio 1936). Tredici giorni dopo il tricolore garriva allegro e vittorioso sull'**Amba Alagi**, che nel 1895 vide l'eroico sacrificio del maggiore Toselli.

La situazione degli eserciti etiopici del Tembien e dello Scirè, minacciati di aggiramento, divenne allora tragica. Il 27 febbraio i nostri attaccarono le truppe di *Ras Cassa* e di *Ras Sejum* e le dispersero (**seconda battaglia del Tembien** - 27 febbraio - 1° marzo 1936). Poi fu la volta di *Ras Immirù,* rovesciato anch'esso con impeto irresistibile dai nostri (**battaglia dello Scirè** - 29 febbraio - 3 marzo). Ormai la via verso il sud era aperta: mentre un corpo d'esercito, partito da Assab, dopo una marcia eroica di 350 km. attraverso il torrido deserto della Dancalia, raggiungeva **Sardò** (11 marzo) e occupava la regione dell'*Aussa* per proteggere la nostra imminente avanzata da un eventuale attacco da oriente, il grosso dell'esercito vittorioso riprendeva la marcia trionfale verso *Dessiè,* costruendo affannosamente strade e ponti e portando avanti tutto lo sforzo immane del suo formidabile attrezzamento terrestre ed aereo. Il 31 marzo nella zona del **Lago Ascianghi** i nostri si scontravano con 20.000 Etiopici, condotti dallo stesso negus **Hailè Selassiè**: la battaglia durò tutta la giornata e terminò con una fulgida vittoria. I resti dell'esercito nemico, inseguiti dai nostri aeroplani, si dispersero nella fuga. Il negus parve addirittura sommerso nel disastro e per qualche giorno non si seppe più nulla di lui.

Intanto il giorno 1° aprile una colonna di truppe celeri, comandata dal luogotenente generale *Starace,* segretario del Partito, volonta-

rio in A. O., dopo una marcia di 300 km., occupava **Gondar**, capitale dell'Amhara, e il 22 aprile issava il tricolore sul **Lago Tana.** Sul fronte somalo il generale Graziani sferrava una potente offensiva nella valle del Faf ed espugnava i formidabili campi trincerati di **Sassabaneh**

(14-30 aprile) e di **Dagahbùr** (30 aprile), puntando decisamente su *Harar*.

L'Impero etiopico crollava da ogni parte. Il maresciallo Badoglio avanzava a marce forzate verso la capitale, distante 600 km., traversando con migliaia di autocarri regioni dirupate, su strade orribili, tra l'imperversare delle piogge. Il 15 aprile i nostri erano a **Dessiè**; di qui, divisi in tre colonne, il 24 aprile procedettero, con entusiasmo, ma con savia cautela, attraverso lo *Scioa*, raggiungendo in certi giorni altitudini superiori ai 3000 metri. Intanto arrivava la notizia che il negus, ricomparso per pochi istanti ad Addis Abeba, ne era fuggito

improvvisamente per la ferrovia di Gibuti, portando seco i tesori dello Stato ed eccitando i sudditi al saccheggio della capitale. Disordini gravissimi accaddero allora in Addis Abeba: bande di soldati, di predoni, di delinquenti cominciarono a percorrere le vie uccidendo, saccheggiando, incendiando. In serio pericolo era la vita degli Europei: da ogni parte s'invocava l'arrivo degli Italiani. Finalmente il 5 maggio 1936-XIV, dopo settimane di marce durissime, il nostro esercito glorioso entrava in **Addis Abeba**, portando fra il disgraziato popolo etiopico la luce e la gioia della civiltà.

9. La fondazione dell'Impero.

Il clamore delle spettacolose vittorie italiane si diffuse per il mondo e coperse il brontolio ringhioso dei sanzionisti impenitenti. Il trionfo era immenso. E mentre da ogni parte d'Europa e d'America giungevano gli applausi degli amici veri e costanti dell'Italia, da tutte le nostre città, da tutti i borghi, da tutte le campagne il pensiero si rivolse al **Duce**, che la grande impresa aveva voluta e proseguita con un accorgimento sovrumano. Il 5 maggio, il giorno stesso della conquista di Addis Abeba, il Duce, convocando di nuovo sulle piazze il popolo italiano, disse parole calde di commozione, frementi di gioia:

« ... Durante i trenta secoli della sua storia, l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è certamente una delle più solenni.

Annuncio al Popolo Italiano e al mondo che la guerra è finita.

Annuncio al Popolo Italiano e al mondo che la pace è ristabilita.

Non è senza emozione e senza fierezza che, dopo sette mesi di aspre ostilità, pronuncio questa grande parola, ma è strettamente necessario che io aggiunga che si tratta della nostra pace, della pace romana, che si esprime in questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: L'ETIOPIA È ITALIANA! Italiana di fatto, perchè occupata dalle nostre armate vittoriose, italiana di diritto, perchè col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione che trionfa sulla schiavitù millenaria...

Nell'adunata del 2 ottobre io promisi solennemente che avrei fatto tutto il possibile onde evitare che un conflitto africano si dilatasse in una guerra europea. Ho mantenuto tale impegno, e più che mai sono convinto che turbare la pace dell'Europa significa far crollare l'Europa.

Ma debbo immediatamente aggiungere che noi siamo pronti a difendere la nostra folgorante vittoria con la stessa intrepida ed inesorabile decisione con la quale l'abbiamo conquistata... ».

E in una nuova, solenne adunata nazionale del 9 maggio 1936-XIV, il Duce confermava davanti al mondo la irremovibile volontà d'Italia, annunciando l'**annessione dell'Etiopia** e l'**istituzione dell'Impero.**

Ufficiali, sottufficiali, gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie Nere della Rivoluzione, Italiani e Italiane in patria e nel mondo! Ascoltate!

Con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del Fascismo, un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell'Etiopia, oggi, 9 maggio, XIV anno dell'Era Fascista.

Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente, e la vittoria africana resta nella storia della Patria, integra e pura, come i Legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. L'Italia ha finalmente il suo Impero. Impero Fascista, perchè porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perchè questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace perchè l'Italia vuole la pace per sè e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia.

Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i Popoli al suo destino.

Ecco la legge, o Italiani, che chiude un periodo della nostra storia e ne apre un altro, come un immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro:

1. I territori e le genti che appartenevano all'Impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia;

2. Il titolo di Imperatore d'Etiopia viene assunto per sè e per i suoi successori dal Re d'Italia.

Ufficiali, sottufficiali, gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie Nere! Italiani e Italiane!

Il popolo Italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema, levate in alto, o Legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma.

Ne sarete voi degni? (*La folla prorompe in un formidabile*: Sì!).

Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte!

Camicie Nere, Legionari, saluto al Re!

L'entusiasmo della folla fu immenso: applausi interminabili furono rivolti al Duce (che con la sua grande fede aveva conquistato all'Italia un territorio immenso), a Vittorio Emanuele III, Re d'Italia ed Imperatore d'Etiopia, ai nostri generali e soldati, che avevano vendicato le tristi giornate di Adua.

Le fulminee vittorie italiane sbalordirono il mondo. L'Inghilterra dovette rassegnarsi; e la Società delle Nazioni, dopo vane adunanze e molti vuoti discorsi, finì per togliere le sanzioni il 15 luglio 1936.

10. L'attività coloniale italiana nei territori dell'Impero.

La conquista dell'Etiopia segnò l'inizio di una rinnovata attività coloniale dell'Italia: sintomo di questo intensificarsi della colonizzazione fu il riordinamento dell'antico Ministero delle Colonie, il quale fu dotato di una nuova sede, arricchito di speciali reparti, assumendo il nome di **Ministero dell'Africa Italiana.**

Prima cura del Governo fascista in Etiopia fu la creazione di un'ampia *rete stradale* di circa 4.000 km., che in un primo tempo assicurasse il rapido spostamento dei reparti armati per la polizia dei territori vastissimi e senza comunicazioni, e in un secondo tempo rendesse possibili i traffici e la penetrazione agricola. Queste strade, tutte asfaltate e accessibili agli autocarri, rappresentano spesso veri miracoli di ingegneria per le aspre altitudini che raggiungono e per il clima delle zone che attraversano. Degna veramente delle migliori tradizioni romane è la *Strada della Dancalia,* da Assab a Dessiè, che con la sua lama diritta taglia per 800 km. il deserto più sconsolato e più torrido che esista al mondo. Oggi attraverso questa rapida arteria, tutta una nuova vita arriva dal mare all'altopiano etiopico, sfuggendo le lungaggini e le angherie della ferrovia francese di Gibuti.

Intanto è cominciato lo sfruttamento agricolo in innumerevoli aziende, a cui presiedono e personalmente attendono decine di migliaia di coloni, accorsi dalla madrepatria. Già promettenti sono le coltivazioni di cotone, caffè, semi oleosi, fibre tessili, le quali porteranno un contributo notevolissimo all'autarchia italiana. In corso di risanamento è il patrimonio zootecnico, che darà presto enormi quantità di lana, di pelli, di carni. Sono oggetto di studi i giacimenti minerari; parecchi sono già in corso di sfruttamento e dànno oro, platino, ferro, stagno, rame, sali potassici. È uno scrigno di tesori quest'*Africa Orientale Italiana*: la volontà e il lavoro delle giovani generazioni ne faranno la base della ricchezza dell'Italia di domani.

Capitolo XXI.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA FASCISTA.
L'AZIONE DEL DUCE PER LA PACE CON GIUSTIZIA.
IL CROLLO DI VERSAGLIA E LA NUOVA GUERRA.

1. La politica estera del Fascismo in difesa dell'Italia e per la pace europea.

Il Fascismo, giungendo al potere (1922), raccoglieva una ben triste eredità anche nella **politica estera.** La fama di debolezza e di rinuncia che l'Italia si era guadagnata durante il primo cinquantennio della unità, aveva avuto una conferma a Versaglia, non tanto per la insufficienza dei nostri negoziatori, quanto per la contrarietà delle nazioni alleate, le quali avevano sempre risposto alle nostre richieste con sdegnosi rifiuti, privandoci dei vantaggi della vittoria. L'avvento al potere di Benito Mussolini segnò una energica virata di bordo: « *Intendo fare* — dichiarava il Duce il 27 novembre 1922 in Senato — *della politica estera che non sarà avventata, ma non sarà nemmeno rinunciataria* ». E alle parole seguirono i fatti, quando, di lì a poco, essendo stato ucciso in territorio ellenico il capo della missione militare italiana, incaricata di delimitare i confini fra l'Albania e la Grecia, il Duce non avendo ottenuto soddisfazione dal governo greco, inviò una squadra navale nelle acque di **Corfù** (31 agosto 1923). Fu una levata di scudi generale contro l'Italia « perturbatrice della pace »... perchè non lasciava uccidere impunemente all'estero i propri rappresentanti: in realtà era universale la meraviglia che suscitava questo energico insorgere di una nazione, considerata come umile ancella degli Stati più forti. La controversia, risoltasi decorosamente per l'Italia, offerse al Duce l'occasione per dichiarare il suo pensiero anche sulla **Società delle Nazioni**, la quale aveva tentato d'intromettersi nell'affare: « *Allo stato degli atti, la Società delle Nazioni è un duetto franco-inglese: ognuna di queste*

Potenze ha i suoi satelliti e i suoi clienti, e la posizione dell'Italia, fino a ieri, nella Lega, è stata di assoluta inferiorità ». Con ciò egli non proponeva allora di uscirne; bensì cercava di acquistarvi maggiore influenza per dare a quel consesso uno spirito di equità.

Poichè il pensiero costante del Duce fu il **ristabilimento di una vera pace** in questa Europa, ancor sanguinante, eppur tuttavia piena di rancori. Egli ne diede prova fino dai primi anni del suo governo, affrettandosi a dissipare con accordi diretti (1924) i malintesi con la Jugoslavia, e, più tardi (1928), con la Grecia; creando rapporti d'amicizia con l'Austria e l'Ungheria; ristabilendo una certa cordialità con la Gran Bretagna in seguito alla cessione, fattaci allora, dell'Oltre-Giuba inglese (1925).

Tuttavia alla giusta pace non era possibile arrivare finchè non si fosse cancellata la odiosa distinzione fra vincitori e vinti, non si fosse abolita per sempre la « *tragica contabilità della guerra* », non si fosse provveduto a correggere gli errori e le ingiustizie dei trattati. La politica fascista ebbe dunque un **carattere revisionista**, non per riattizzare la guerra, appena finita, ma per impedire che le più disgraziate clausole dei trattati ne provocassero una nuova. E a chi si spaventava di fronte a un còmpito così arduo, il Duce, nel suo realismo latino, ripeteva: « *I trattati non sono eterni, non sono irreparabili: sono i capitoli della storia, non epiloghi della storia* ». Queste parole, mentre aprivano alla speranza il cuore degli oppressi, provocavano la diffidenza e il sospetto dei « beati possidentes », cioè di quei popoli che dai trattati avevano ottenuto enormi e spesso ingiustificati vantaggi: essi si adoperavano perchè parole di tanta saviezza cadessero nel vuoto; di quelle anzi si servivano per dipingere il Fascismo come perturbatore dell'ordine europeo.

Benito Mussolini non era uomo da arrestarsi di fronte ad opposizioni di tal genere. Perciò, non solo aderì al Patto di Locarno (1925), che sembrava il primo passo verso la eguaglianza tra vinti e vincitori, presupposto necessario di ogni equilibrio futuro; non solo si dimostrò sempre favorevole ad ogni sforzo che tendesse ad un più umano regolamento delle riparazioni e dei debiti della Germania, ma, unico tra i maggiori uomini di Stato del dopo-guerra, ebbe una vera comprensione per le necessità economiche e per le esigenze politiche e militari del popolo tedesco, la cui forzata umiliazione appariva, ogni giorno più, una ingiusta e vana fatica. Il Duce sentiva il lento avvicinarsi di un

nuovo conflitto, e fino dal 1927, nel discorso dell'Ascensione, pronunciava quelle parole, che, rilette oggi, sembrano una profezia: « *Tra il 1935 e il 1940 saremo a un punto che direi cruciale della storia d'Europa* ». Ogni uomo di Stato aveva quindi il dovere di adoperarsi per stornare dalla umanità l'orrendo flagello della guerra; tuttavia per raggiungere il nobile scopo bisognava battere vie diverse da quelle che batteva la Francia, la quale, ossessionata dal terrore della Germania, si affannava a creare intorno ad essa una cerchia di nemici, alleandosi con la Polonia e con la Cecoslovacchia, favorendo la Romania e la Jugoslavia, col fine di aizzarle, non solo contro la Germania, ma anche contro l'Italia. Nè ad un'opera di vera pacificazione appariva organo adatto la Società delle Nazioni, accolta di diplomatici di tanti e diversi Stati, spesso incompetenti a legiferare su questioni che ignoravano. Di tale insufficienza si ebbe una prova nei continui fallimenti delle « **Conferenze per il disarmo** », emanazioni più o meno dirette della Lega ginevrina, e, come questa, asservite agl'interessi delle nazioni più favorite a Versaglia.

Fu appunto nella stasi preagonica di una di tali poco sincere e infeconde conferenze, che il Duce propose di portare la questione del disarmo e tutti i problemi, a quello connessi, su di un piano pratico e fattivo: occorreva sganciare la discussione dalle caotiche e troppo numerose assemblee ginevrine e ridurre la controversia ad un colloquio a viso aperto fra le sole quattro nazioni, da cui dipendeva la guerra o la pace, cioè la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia, la Germania. Questa è la genesi del « **Patto a Quattro** », che, ideato dal Duce fino dal 1932, venne proposto pubblicamente nel marzo 1933, e, dopo lunghe trattative, fu siglato dai quattro Stati (7 giugno 1933): per esso le parti contraenti si impegnavano a collaborare insieme per un periodo di dieci anni onde esaminare e risolvere le questioni politiche ed economiche in un'atmosfera di serenità. Questo patto, che avrebbe posto l'Europa sulla via della pace e della giustizia, fu lasciato cadere dagli uomini politici della Francia, spaventati dalla rinascita della Germania, divenuta in quei giorni tutta hitleriana. Il patto non venne ratificato; la successiva Conferenza per il disarmo si avviò al fallimento, onde con animo accorato il Duce, nel 1934, scriveva: « *Una convenzione sul disarmo avrebbe garantito un certo periodo di stabilità nella politica europea e mondiale; il fallimento della conferenza apre le porte dell'ignoto. Sullo storico, profondo, temibile dissidio che separa la Germania*

dalla Francia, l'Italia ha tentato, in questi ultimi anni, di gettare un ponte: prima col « Patto a Quattro », poi col « Memorandum » sul disarmo. Non si poteva fare di più ».

2. Il trionfo del Nazional-Socialismo in Germania: Adolfo Hitler.

A rendere più oscuro il momento politico sopravvenne il trionfo in Germania del **Nazional-Socialismo** (1933), il quale era la manifestazione più risoluta dello spirito di rinascita che animava la gioventù tedesca.

All'indomani della sconfitta, la Germania, abbandonata dall'imperatore, sconvolta da gravissime agitazioni politiche, sociali ed economiche, pressata dalle esigenze dei vincitori, aveva dovuto adottare nella *Costituzione di Weimar* (1919) un regime repubblicano-democratico, di marca francese, con una larga partecipazione dell'elemento ebraico. Tale regime, così lontano dallo spirito e dalle tradizioni del popolo tedesco, si trovò presto di fronte a forti reazioni nazionalistiche, le quali si affermarono energicamente la prima volta nel 1925 con la elezione a Presidente del Reich del maresciallo **Hindenburg**, il più popolare dei generali di guerra, ben noto per il suo attaccamento alla Casa Hohenzollern. Intanto si diffondeva fra la gioventù germanica il **Nazional-Socialismo**, fondato da **Adolfo Hitler**: questo movimento, pur accogliendo alcune concezioni del socialismo, era però antimarxista, vagheggiava la ricostruzione della nuova Germania con la unificazione politica di tutti i Tedeschi (*pangermanismo*), con l'esclusione dalla vita politica degli elementi semitici (*razzismo ariano*), con il risveglio del sentimento nazionalista, anelante alla riscossa. Il Nazional-Socialismo salì al potere nel 1933, quando Adolfo Hitler fu nominato da Hindenburg *Cancelliere del Reich*, e nel 1934, alla morte del grande maresciallo, divenne àrbitro assoluto dei destini della Germania: Hitler prese il titolo di **Führer** del « *Terzo Reich* ».

Il programma del nuovo governo nazional-socialista fu di energica restaurazione tanto all'interno, quanto all'estero. Allontanati dalla politica gli uomini responsabili delle umiliazioni post-belliche della Germania, distrutta l'intromissione giudaica nella vita del popolo tedesco, rimessi in onore i sacrifici e gli eroismi della guerra, già misconosciuti

durante il periodo di depressione morale, che aveva colpito la Germania (come l'Italia) nell'immediato dopo-guerra, il Nazional-Socialismo instaurò un ordinamento politico unitario, con un governo forte, accentratore, in pieno contrasto con le ideologie democratiche.

Consolidato il nuovo ordine interno, Adolfo Hitler iniziò una politica estera di netta opposizione alle direttive imposte dal trattato di Versaglia, proclamando sùbito l'*uguaglianza di diritti* fra la Germania e gli Stati vincitori, e rifiutandosi di prolungare ulteriormente le condizioni di servitù, in cui quel trattato aveva posto il popolo tedesco. Da queste nuove direttive politiche derivarono i primi energici atti del regime nazional-socialista, che suscitarono sùbito grandi apprensioni in Francia e in Inghilterra. Ricorderemo fra i più audaci atti del Führer il rifiuto al pagamento delle indennità e delle riparazioni, il ritorno alla coscrizione obbligatoria, il riarmo per terra, per mare, per aria, l'organizzazione armata delle zone demilitarizzate, la rioccupazione del territorio della Saar, la denuncia del trattato di Versaglia, la richiesta di restituzione delle colonie, l'uscita dalla Società delle Nazioni.

L'atteggiamento dell'Italia verso la Germania, che era stato sempre benevolo, quando salì al potere Adolfo Hitler divenne addirittura cordiale: Fascismo e Nazional-Socialismo erano due movimenti politici molto simili, nati ambedue da un potente bisogno di rivolta al vecchio mondo di Versaglia e da un grandioso anelito di due popoli giovani verso un rinnovamento. Questa amicizia tra l'Italia e la Germania fu confermata dal contegno di schietta simpatia che il governo e il popolo tedesco dimostrarono a noi durante tutta la guerra etiopica (1935-1936): la Germania estranea ormai all'organismo ginevrino, non aderì alle sanzioni, ci aiutò anzi a superare le difficoltà di quei giorni. Così si venne formando fra i due popoli un'intesa, che fu poi chiamata « **Asse Roma-Berlino** ».

3. La guerra civile di Spagna e la fraternità d'armi ispano-italo-germanica.

L'**impresa etiopica**, sebbene contenuta dal Duce entro i limiti di una guerra puramente coloniale, segnò nella storia d'Europa un *punto decisivo*, non già per colpa dell'Italia, bensì per causa della Gran Bretagna e della Francia, le quali, invece di cogliere a volo l'occasione

di soddisfare le mai accontentate aspirazioni coloniali dell'antica e misconosciuta alleata, vollero scatenare contro di essa l'opposizione di tutto il mondo, nell'occulta speranza di rovesciare il Fascismo e di ricondurre l'Italia alla politica di servaggio. La sconfitta della coalizione sanzionista, mentre accresceva il prestigio dell'Italia, allontanava quest'ultima dai superstiti ricordi dell'antica alleanza, e la lanciava, libera e fiera, verso un nuovo avvenire.

A peggiorare i rapporti italo-franco-britannici contribuì la formazione di un « Fronte popolare » nel Parlamento francese, ibrido blocco ebraico-massonico, che, impadronitosi del potere, iniziò, insieme coi conservatori della Gran Bretagna, una lotta fegatosa contro i così detti « regimi autoritarî » d'Italia e di Germania. Il massimo inasprimento si ebbe durante la **guerra civile di Spagna** (1936-1939), nella quale l'Italia, di fronte ai tentativi della Russia (alleata della Francia fino dal 1935) di trapiantare il bolscevismo nei paesi del Mediterraneo, schierò le sue forze militari a difesa dell'ordine e della civiltà.

La **Spagna**, fin dai tempi del re *Alfonso XIII* (1886-1931), non aveva mai trovato il suo equilibrio politico. Lacerata dalle tendenze separatiste della Catalogna e delle Provincie Basche, avviluppata ancora in un'economia quasi medioevale, travagliata da incomposte agitazioni dei ceti operai, essa avrebbe avuto bisogno di un governo stabile e forte. Dal 1923 al 1930 il generale *Primo de Rivera,* assunti poteri dittatoriali, tentò di rinnovare la vita politica e morale del paese, ma non riuscì a consolidare il proprio governo. Caduto il De Rivera, la monarchia si trovò disarmata di fronte ai partiti sovversivi: una rivoluzione scoppiata nel 1931 costrinse il re Alfonso XIII a fuggire. La Spagna divenne allora una **repubblica**, senza trovare però la pace interna: i governi che si vennero succedendo a Madrid, inclinarono sempre più verso i partiti estremi, e finirono per essere dominati da una accozzaglia di massoni, di democratici anticlericali, di socialisti, di comunisti, i quali agirono in modo così contrario alle tradizioni nazionali, da provocare nel 1936 la rivolta del generale **Francisco Franco**, il conquistatore del Marocco spagnolo.

Incominciò così la *guerra civile di Spagna,* che doveva durare fino al 1939: essa si risolvette in una sorda lotta delle potenze così dette « democratiche » contro il Fascismo, uscito allora vittorioso dalla impresa etiopica. Infatti avevano idee affini al Fascismo le associazioni patriottiche spagnole (*Falangisti, Legittimisti monarchici, Carlisti*) che

si erano strette intorno al generale Franco e combattevano con lui per salvare la Spagna dal bolscevismo e dalla rovina. In aiuto del governo « rosso » di Madrid accorse subdolamente la Francia (governata allora dall'ebreo socialista Blum), preoccupata di veder sorgere al di là della frontiera dei Pirenei un nuovo regime « fascista »; e accorse anche la Russia, la cui politica estera era diretta dall'ebreo comunista Litvinov; quanto all'Inghilterra, essa appoggiò col suo solito metodo mellifluo e insincero, l'azione franco-russa. Tutto ciò avveniva in pieno regime di « neutralità », avendo le nazioni europee aderito alla dichiarazione di « non intervento », che il Blum aveva proposto per soccorrere sotto mano i « rossi » di Spagna senza impegnare la Francia e rischiare una guerra europea. Enormi quantità di munizioni, carri armati, cannoni, mitragliatrici passavano attraverso i Pirenei, mentre interi corpi d'esercito russi, coi propri ufficiali, infiltratisi attraverso la Francia, si venivano ad affiancare ai magri reggimenti del governo anarchico-comunista spagnolo e alle numerose « brigate internazionali », composte di fuorusciti d'ogni nazione, di disoccupati, di anarchici, di comunisti, di ebrei, di disperati d'ogni condizione e d'ogni razza.

Il nobile tentativo del generale Franco pareva dover fallire di fronte al continuo accrescimento delle forze del disordine: la Spagna si trovava press'a poco nelle condizioni dell'Italia alla vigilia della Marcia su Roma, senza però aver potuto organizzare in tempo tutto il blocco dei cittadini amanti della loro patria. Allora, di fronte allo spudorato intervento straniero, l'Italia non si trattenne più: i primi aeroplani italiani, inviati in aiuto a Franco, tempestarono di bombe le navi spagnole, rimaste a servizio del governo di Madrid, e permisero in tal modo il sicuro e rapido trasporto delle truppe di Franco dal Marocco alla Spagna, attraverso lo Stretto di Gibilterra. Più di metà della penisola era però sotto il giogo comunista: occorreva conquistare il terreno palmo a palmo. Ed ecco i volontari italiani accorrere sempre più numerosi, coadiuvati dalla nostra magnifica aviazione, la quale rinnovò in terra di Spagna i prodigi compiuti in Africa Orientale. Il 5 febbraio 1937 una genialissima offensiva italiana riconquistava alla Spagna la grossa città di *Màlaga,* sulle rive del Mediterraneo, e puntava su Valencia. Da allora non vi fu fatto d'armi, da *Bilbao* a *Santander,* da *Madrid* a *Oviedo,* in cui i valorosi **legionari italiani** non si prodigassero, profondendo il loro sangue per la redenzione della Spagna, mentre l'aviazione, che aveva le sue basi nell'isola di Majorca, domi-

nava i cieli, dando la caccia agli aeroplani russi, francesi, inglesi, americani: buoni camerati, accanto ai nostri, furono gli aviatori tedeschi. Dopo tre anni di durissima guerra, tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939, Spagnoli e Italiani infransero la linea nemica, separando i due centri della resistenza comunista, *Madrid* e *Barcellona*. Da allora il successo della rivoluzione di Franco apparve deciso: la Catalogna fu conquistata, l'ibrido esercito internazionale, ai servizi del comunismo, fu ricacciato oltre i Pirenei, tutta la Spagna fu liberata. Quale sia stato il contributo dell'Italia in questa magnifica lotta, lo dicono le cifre: 3327 Italiani morti in terra di Spagna; 11.227 feriti. Dalla gloriosa prova il nostro esercito usciva coronato di nuova gloria, mentre il Fascismo appariva ancora come il salvatore dell'Europa occidentale dalle forze del disordine.

4. L'Italia e il Mediterraneo: gli accordi italo-britannici (1938).

Durante l'impresa etiopica, il **problema del Mediterraneo** si era affacciato in tutta la sua gravità davanti al governo italiano. Il Duce, nel suo discorso del 1° novembre 1936, aveva posto, con la consueta chiarezza, i termini della situazione: « *Se per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi Italiani è la vita... Noi non intendiamo minacciare questa strada, non ci proponiamo di interromperla, ma esigiamo, d'altra parte, che anche i nostri diritti ed interessi vitali siano rispettati* ». Ciò non era avvenuto: nel periodo più aspro del conflitto sanzionista, la Gran Bretagna aveva stretto con diversi Stati del Mediterraneo patti di « mutua assistenza », i quali, assicurandole l'uso di molte basi navali, si dimostravano, come erano veramente, il mezzo più brutale per chiudere e soffocare l'Italia nel suo mare. Il fallimento delle sanzioni non cambiò l'atteggiamento inglese; questo anzi si fece più ostile durante la guerra di Spagna, perchè gl'Italiani, preoccupati appunto delle sorti del Mediterraneo, avevano posto le basi dell'aviazione legionaria nell'isola di Majorca, suscitando nell'Ammiragliato britannico il sospetto di una occupazione definitiva, la quale avrebbe indebolita l'efficienza di Gibilterra e di Malta. Le dichiarazioni aperte e leali dell'Italia, non erano credute a Londra; le smentite ufficiali del governo fascista parevano confermare il governo britannico nei suoi

sospetti. Un conflitto fra l'Italia e la Gran Bretagna per il Mediterraneo sarebbe stato irto di pericoli da ogni parte; tuttavia non avrebbe trovato inerte il popolo italiano, il quale (così aveva dichiarato il Duce), se si fosse veramente tentato di soffocare la sua vita nel mare di Roma, sarebbe balzato in piedi, come un sol uomo, pronto al combattimento.

Il governo fascista non volle però spingere i fatti verso una china pericolosa, e per primo offerse al governo britannico l'opportunità di una distensione fra i due paesi mediante un accordo amichevole (*gentlemen's agreement*) che rispettasse lo *status quo* politico e territoriale del Mediterraneo e impegnasse le due nazioni a garantirsi reciprocamente la libertà di navigazione e il riguardo ai relativi interessi. L'**accordo mediterraneo** fu concluso il 16 aprile 1938: il *riconoscimento da parte dell'Inghilterra dell'Impero italiano* doveva suggellare la ristabilita amicizia fra i due popoli.

Nello stesso tempo cercammo di far comprendere alla Francia come la costituzione dell'Impero avesse creato esigenze nuove, che l'Italia desiderava fossero prese in serio esame e appagate: esse si compendiavano in tre parole: **Tunisi, Gibuti, Canale di Suez.** A Tunisi c'era da regolare la scottante questione dei cittadini italiani, colà residenti; a Gibuti, capolinea della ferrovia per Addis Abeba, gli interessi italiani dovevano essere tenuti nella dovuta considerazione; lo stesso dicasi per il Canale di Suez, divenuto per l'Italia, dopo la conquista dell'Impero, una via importantissima, ma ostacolata dai vecchi regolamenti fiscali, non più consoni ai tempi mutati. La risposta della Francia non venne, onde i rapporti fra i due paesi rimasero nello stato di freddezza, ormai tradizionale.

Mentre gli accordi con l'Inghilterra ristabilivano l'equilibrio nel Mediterraneo, l'Italia aveva pacificato anche l'Adriatico, concludendo con la **Jugoslavia** gli accordi del 25 marzo 1937, coi quali aveva posto fine al lungo periodo di reciproca diffidenza. Così l'azione della Francia, la quale per anni ed anni si era adoperata a scavare un abisso di odio fra la Jugoslavia e l'Italia, cadeva miseramente nel nulla; il patto italo-jugoslavo apriva all'influenza politica dell'Italia tutta la Balcania e la regione danubiana.

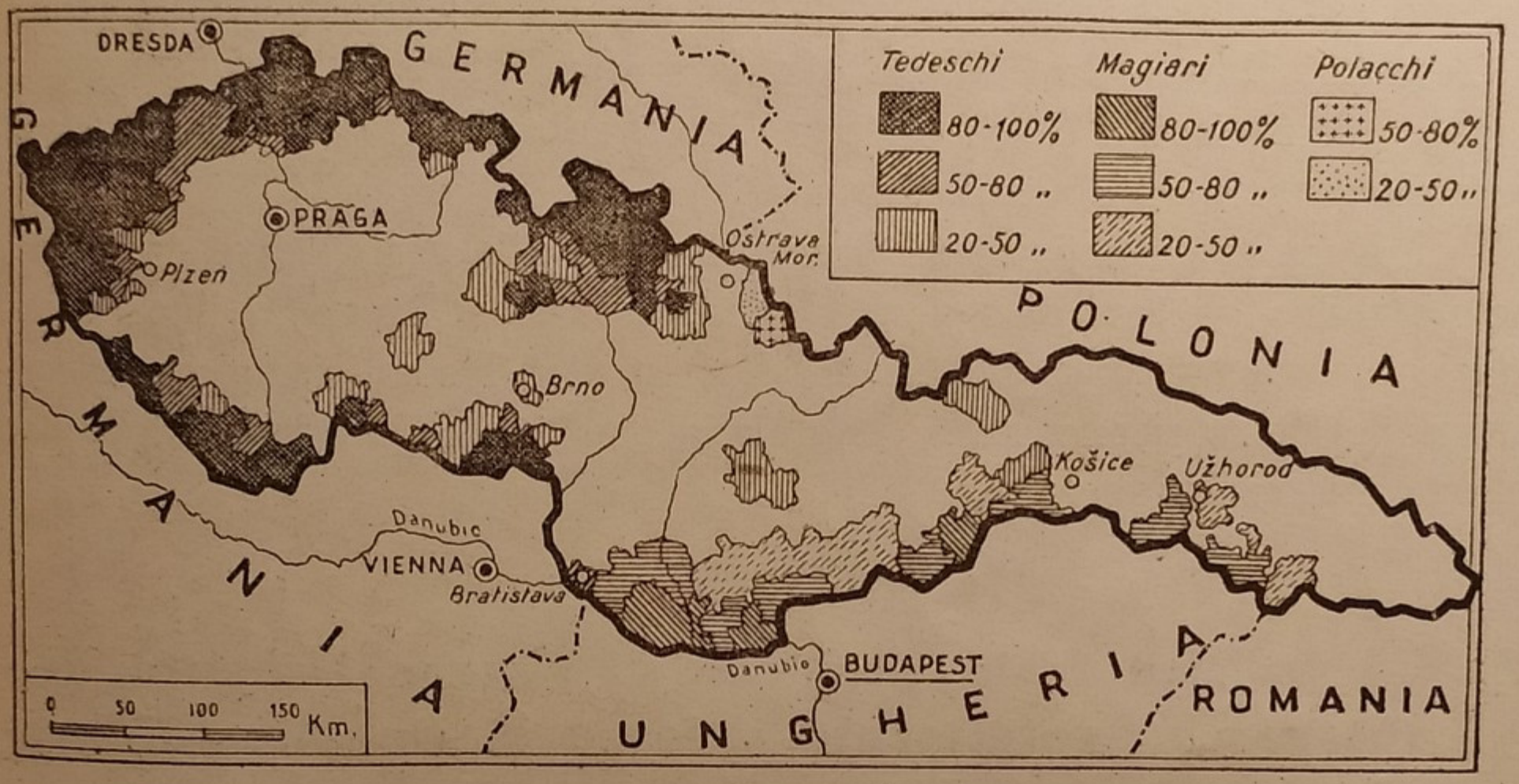
5. Il crollo di Versaglia: l'annessione tedesca dell'Austria; il distacco delle minoranze tedesca, polacca e magiara dalla Cecoslovacchia.

Ormai tutto l'edifizio costruito a Versaglia si sgretolava, mentre la Società delle Nazioni diveniva ogni giorno più un'inutile conventicola di politici inaciditi dall'insuccesso. La sera dell'11 dicembre del 1937, nella seduta del Gran Consiglio, il Duce annunciava l'**uscita dell'Italia dalla Lega ginevrina**, coronando con tale deliberazione il giusto risentimento degl'Italiani, i quali non avevano certo dimenticato l'incomprensione di quel fatuo consesso per le aspirazioni dell'Italia. Il sistema della così detta « assistenza collettiva » per il preteso mantenimento della pace (la ipocrisia di Ginevra) crollava: il duetto franco-inglese nella Società delle Nazioni poteva continuare ormai in tutta libertà, chè il Giappone e la Germania se ne erano andati fino dal 1933, l'Italia ne usciva nel 1937, e più tardi (1939) se ne allontanavano anche l'Ungheria, la Spagna e l'Albania. E intanto il processo di revisione delle clausole versagliesi procedeva per moto preconcepito: la Germania aveva ripreso la libertà degli armamenti; lo stesso avevano fatto l'Ungheria, l'Austria, la Bulgaria; gli eventi precipitavano verso soluzioni radicali.

L'**Austria**, povero detrito di un grande Stato, senza vita e senza speranza, fu la prima a sentire che il momento era decisivo: l'*Anschluss* si imponeva. È bensì vero che la parte più vecchia della popolazione (come sempre avviene in simili casi) ancora sognava il ritorno dell'antica Austria degli Absburgo, ma la gioventù era ormai tutta hitleriana e lavorava per l'unione con la Germania. Il 12 marzo 1938 le truppe tedesche entravano pacificamente in Austria: un plebiscito stabiliva l'annessione al Reich dell'antica « *Marca Orientale* ». L'Italia, che pure era la più interessata alle sorti dell'Austria, favorì l'azione tedesca, che dava l'avvio alla pacifica revisione di Versaglia, da tanto tempo invocata dal governo fascista: la gratitudine del Führer per la comprensione del Duce e dell'Italia si manifestò allora in un caloroso messaggio e in un'amichevole intesa fra i due Capi per risolvere in modo completo le questioni, ancora pendenti fra i due Stati. Un accordo, reso di pubblica ragione nell'agosto del 1939, stabiliva il trasferimento in Germania degli Alto-Atesini di stirpe tedesca, onde il Bren-

nero veniva riconosciuto come il limite definitivo, non solo fra i due Stati amici, ma anche fra il popolo italiano e il germanico.

Il movimento di unificazione, che ormai trascinava tutte le minoranze tedesche verso il Reich, si estese in **Cecoslovacchia**, ibrido Stato sorto a Versaglia dall'unione innaturale di popolazioni diverse: tra queste i gruppi tedeschi, stanziati prevalentemente nella zona dei



La mescolanza etnica nella Cecoslovacchia (Dalle « *Vie del Mondo* »).

Monti Sudeti, costituivano una massa di oltre tre milioni di individui, pari cioè al quinto della popolazione totale della Cecoslovacchia. Le agitazioni dei Tedeschi dei Sudeti e le resistenze del governo di Praga, contrario ad ogni concessione, crearono fra la Germania e la Cecoslovacchia una tale tensione di rapporti, che nel settembre 1938 il panico della guerra imminente si diffondeva per tutta l'Europa. Sonò allora alta la voce ammonitrice del Duce, invocante l'autodecisione dei popoli, unico mezzo per dare all'Europa la pace giusta. Il primo ministro inglese *Chamberlain* si recò in persona da Hitler per tentare un accordo; ma le lungaggini delle trattative fra Londra, Parigi e Berlino, in momenti così gravi, finirono per esasperare la questione. Hitler informava allora il governo inglese che il giorno 28 settembre le truppe tedesche avrebbero varcato il confine cecoslovacco. Era la guerra! Mentre la Francia e il Belgio iniziavano la mobilitazione, e il terrore di un tremendo conflitto si diffondeva in Europa, il ministro inglese

invocava l'intervento del Duce. Questi aderiva, otteneva subito dal Führer una dilazione di ventiquattro ore, e riusciva a combinare un convegno immediato a *Monaco di Baviera* tra i capi di Stato della Germania, dell'Italia, della Gran Bretagna, della Francia. La proposta del Duce di risolvere tutto il problema cecoslovacco non solo per i Sudeti, ma anche per le minoranze magiare e polacche, fu accolta nel **Convegno di Monaco** (29 settembre 1938) e firmata dalle quattro potenze. I Tedeschi Sudeti passarono così alla Germania, il distretto di Teschen, abitato da Polacchi, fu dato alla Polonia e le zone magiare vennero restituite all'Ungheria per l'intervento diretto dell'Italia (*Arbitrato di Vienna* - 2 novembre 1938).

Il Duce aveva salvato la pace d'Europa: le accoglienze che il popolo italiano gli fece al suo ritorno, schierandosi lungo la linea ferroviaria in una continua catena dal Brennero a Roma, furono la dimostrazione della riconoscenza dell'Italia, sollevata dall'incubo di una nuova guerra europea.

6. La politica franco-inglese di accerchiamento dell'Asse: il Protettorato tedesco di Boemia e Moravia; l'unione dell'Albania all'Italia.

Il *Convegno di Monaco* poteva essere l'inizio di una serie di cordiali intese fra le quattro potenze per la definitiva pacificazione dell'Europa, ma non lo fu. Troppa gente speculava sulla guerra: in questa speravano tutti i nemici del Fascismo e del Nazional-Socialismo, i quali vedevano in un conflitto europeo, e magari mondiale, il crollo sicuro dei regimi « autoritarî »; in tal senso lavorava la massoneria internazionale, di cui i governi italiano e tedesco avevano stroncata l'occulta e nefasta influenza; a fianco della massoneria agiva l'internazionale ebraica, àrbitra della vita finanziaria e della propaganda giornalistica in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, esclusa invece dalla vita pubblica in Italia e in Germania. Così l'atmosfera politica europea, che si era appena schiarita, all'indomani di Monaco fu di nuovo annebbiata: l'opera dei quattro uomini di Stato, unicamente solleciti della pace, fu posta sotto falsa luce; Monaco divenne il simbolo della viltà franco-inglese di fronte alla forza dell'Asse Roma-Berlino; la revisione dei trattati un pretesto per ingrandire la Germania.

Fulcro di queste subdole macchinazioni fu la **Cecoslovacchia**, destinata a divenire la base dell'aviazione francese contro la Germania in un prossimo conflitto. Intanto entro i confini dello Stato cecoslovacco si agitavano le minoranze slovacche e ucraine. Nel marzo 1939 mentre la **Slovacchia** si dichiarava Stato indipendente ponendosi sotto la protezione tedesca, la Germania occupava militarmente le restanti regioni ceco-morave, costituendo con esse il **Protettorato di Boemia e Moravia.** La Rutenia subcarpatica veniva annessa all'Ungheria.

La spartizione della Cecoslovacchia (Dalle « *Vie del Mondo* »).

Nello stesso tempo la Lituania restituiva al Reich il **Territorio del Memel**, che il trattato di Versaglia aveva tolto alla Germania.

La rapida azione di Adolfo Hitler, per la quale il Reich accresceva la sua superficie da 470.700 kmq. a 673.000 e la sua popolazione da 68 a 88 milioni, suscitò la reazione della Gran Bretagna e della Francia: le due Potenze, rinnovata l'antica alleanza, si posero con grande impegno a costruire (così esse dicevano) il « *fronte della pace* », cioè l'accerchiamento della Germania e dell'Italia, offrendo la loro garanzia a quanti Stati si sentissero minacciati dalle Potenze « autoritarie », e specialmente dalla Germania. L'offerta, lusinghiera ma rischiosa, venne accettata dalla Polonia, dalla Romania, dalla Grecia e anche dalla Turchia, dopo che le riluttanze di questa repubblica furono vinte dalla cessione di *Alessandretta*, cessione fatta dalla Francia in opposizione a quegli stessi trattati che le due Potenze versagliesi pretendevano di conservare immutabili ed eterni. L'accerchiamento della Germania ri-

chiedeva la cooperazione della **Russia**; perciò una missione anglo-francese si recò a Mosca nell'aprile e iniziò un periodo di trattative, che doveva chiudersi col più indecoroso insuccesso che ricordi la storia

L'Albania italiana.

della diplomazia europea. Intanto l'Inghilterra ristabiliva la coscrizione obbligatoria.

Nella primavera del 1939 la situazione in **Albania** diveniva preoccupante per l'atteggiamento di re *Zog*, il quale, sebbene tutto dovesse all'Italia, tentava segreti accordi con le potenze ostili all'*Asse Roma-Berlino*. Nell'aprile 1939 il Duce, affrontando realisticamente la situa-

zione fece occupare l'Albania con un esercito condotto dal generale *Guzzoni*: il re Zog fuggì; il popolo albanese, per mezzo dei suoi rappresentanti radunati a Tirana in Assemblea Nazionale Costituente, deliberò « di offrire, nella forma di una unione personale, la corona d'Albania a S. M. Vittorio Emanuele III, re d'Italia e imperatore d'Etiopia, per Sua Maestà e per i suoi reali discendenti » (12 aprile 1939-XVII).

L'*unione dell'Albania all'Italia,* antica nostra aspirazione, frustrata anche questa dalle potenze di Versaglia, mentre costituiva un'altra energica revisione dei trattati, dava all'Italia una posizione di preminenza nei Balcani e consolidava il nostro predominio nell'Adriatico. Inoltre ci garantiva un più sicuro sfruttamento delle risorse di questo paese, ricco di petrolio, di metalli, e abitato da una popolazione fiera e bellicosa, che più volte nella sua storia aveva combattuto a fianco degli Italiani nella lotta contro i Turchi e nella difesa della civiltà cristiana.

Benevolo fu l'atteggiamento della Jugoslavia di fronte alla occupazione italiana dell'Albania, onde i rapporti d'amicizia si rinsaldarono; le diffidenze, improvvisamente sorte in Grecia, furono ben presto dissipate dalle spiegazioni leali del governo fascista; la Gran Bretagna dichiarò di non considerare intaccato il Patto mediterraneo. Cordiale anche allora fu il consentimento della Germania, con la quale, un mese dopo, concretavamo tutta la politica dell'Asse Roma-Berlino con un *Patto di amicizia e di alleanza* (22 maggio 1939-XVII).

7. Il conflitto tedesco-polacco e la guerra anglo-franco-germanica.

Il processo di unificazione politica, che aveva ricongiunto alla madrepatria i Tedeschi dell'Austria, della Cecoslovacchia, del Territorio del Memel, doveva estendersi presto anche alla **Polonia**, altra repubblica esageratamente gonfiata dagli uomini di Versaglia, i quali avevano unito per forza numerose masse di Tedeschi e di Ucraini al nucleo centrale polacco. I sudditi di stirpe germanica erano in Polonia oltre un milione: tuttavia non era tanto la questione irredentista che inaspriva la Germania, quanto la situazione assurda, sorta dai trattati, i quali, non solamente avevano tolto al Reich *Danzica,* la *Posnania* e l'*Alta Slesia,* ma, per assicurare alla Polonia il libero accesso al

Baltico, avevano tagliato nel vivo del territorio tedesco, fino al mare, una striscia, detta il « *Corridoio polacco* », che, separando la Pomerania dalla Prussia Orientale, spezzava in modo intollerabile il territorio del Reich.

Benchè tanto favorita dai trattati, la Polonia era in realtà uno Stato debolissimo, perchè stretta fra due grandi potenze (Germania e Russia) e sprovvista di confini naturali. Per assicurarsi l'avvenire, la Polonia non aveva altra via al di fuori di un cordiale accordo con la Germania, la quale poteva difenderla da un eventuale ritorno offensivo della Russia. Di tale politica era stato fautore il maresciallo *Pilsudski,* il creatore della Polonia, sotto la cui influenza era stato concluso con la Germania un patto di non-aggressione, con clausole tali che parevano preludere a una non lontana collaborazione militare (1934). Morto il Pilsudski (1935), il governo cadde nelle mani di uomini mediocri, i quali profittarono sì del conflitto ceco-tedesco per annettere il distretto cecoslovacco di *Teschen,* ma poi si rifiutarono ad ogni trattativa col Reich.

Nel marzo 1939 Adolfo Hitler presentava alla Polonia proposte ragionevoli: Danzica doveva ritornare al Reich; la Germania acquistava il diritto di far passare una strada sua propria attraverso il *Corridoio;* in compenso garantiva i confini tedesco-polacchi, offrendo anche un patto di non-aggressione per 25 anni. Le proposte avvenivano proprio nel momento in cui la Gran Bretagna e la Francia lavoravano al « fronte della pace », cioè all'accerchiamento della Germania; onde la Polonia fu sollecitata a resistere, tanto più che la Gran Bretagna offriva ai Polacchi la propria assistenza militare e quella della Francia alleata. A conferma del loro deciso procedere, le due potenze continuavano i segreti convegni a Mosca col nuovo ministro russo Molotof, succeduto al Litvinov: il famoso « rullo compressore » della Russia doveva muoversi in favore degli alleati per schiacciare la Germania. La Polonia, la quale pensava che, prima di giungere in Germania, il rullo doveva passare sul territorio polacco, non era in verità, molto entusiasta di tali trattative; pur tuttavia, lusingata dall'interessamento delle grandi potenze occidentali, che avevano fatto di essa il fulcro della politica europea, finì per accettare le garanzie alleate.

Intanto a Mosca ai delegati politici franco-inglesi si univano gli esperti militari: l'adesione della Russia al « fronte della pace » pareva ormai sicura. Quand'ecco, il 21 agosto, diffondersi una notizia che

pareva incredibile: un patto di non-aggressione era stato concertato fra la Germania e la Russia, proprio mentre i plenipotenziari franco-inglesi a Mosca stavano ancora trattando. Che era dunque avvenuto? Di fronte alla ostinata manovra di accerchiamento, con la quale gli alleati non dubitavano di richiamare nel più vivo della politica europea la Russia bolscevica, il Führer, che sapeva molto bene quanto la Russia fosse più desiderosa di occupare le regioni ucraine della Polonia, che di sacrificarsi per le plutocrazie capitalistiche occidentali, abbandonò l'indirizzo anti-russo della sua politica e combinò con Mosca patti di amicizia, capovolgendo tutta la situazione.

Ora, mentre i delegati franco-inglesi riprendevano la via di Parigi e di Londra, Hitler ammoniva di nuovo la Polonia: lo spettro di una imminente partizione era davanti a lei. Ma gli uomini responsabili delle sorti polacche, suggestionati dalle promesse franco-inglesi di colossali aiuti militari, chiusero gli occhi alla realtà e, come i loro antenati del secolo XVIII, condussero la patria alla guerra e alla rovina. Il Duce, che già più volte aveva tentato una soluzione pacifica della controversia, fece un ultimo sforzo, e quando già la guerra era sul punto di scoppiare, offerse alla Gran Bretagna e alla Francia la propria mediazione, garantendo il consentimento della Germania e proponendo la convocazione immediata di una conferenza per risolvere le clausole del trattato di Versaglia, che i fatti dimostravano ormai insostenibili. Il ritardo frapposto dai due governi condusse all'irreparabile; il 31 agosto 1939 si iniziavano le ostilità fra la Germania e la Polonia; il 3 settembre Gran Bretagna e Francia si dichiaravano in istato di guerra col popolo tedesco.

La **guerra tedesco-polacca** ebbe uno svolgimento fulmineo e dimostrò la perfetta efficienza dell'esercito del Terzo Reich: le armate tedesche entrarono in Polonia travolgendo la resistenza nemica a occidente; il 12 settembre scendeva in campo anche l'esercito russo, il quale procedeva da oriente per congiungersi con le truppe germaniche: una linea di demarcazione delle rispettive zone di operazione venne allora fissata. L'esercito polacco, benchè diretto da generali mediocri, inferiore di armi e di equipaggiamento, abbandonato dai Franco-Inglesi, i quali non inviarono sul teatro della guerra nè un soldato nè un aeroplano nè una nave, combattè con vero valore, spesso anche con un eroico disprezzo della morte, specialmente a Gdynia e presso Varsavia, continuando a lottare anche quando i suoi capi militari e politici

La Polonia dopo la spartizione russo-tedesca (Dalle « *Vie del Mondo* »).

erano già fuggiti all'estero. Ma la sorte della Polonia non mutò: in soli diciotto giorni essa fu tutta occupata e divisa tra i Russi, che si presero le regioni ucraine orientali, e la Germania che riannesse Danzica, le regioni già sottratte al Reich a Versaglia, e ridusse il rimanente,

abitato esclusivamente da Polacchi, ad un « Governatorato » amministrativamente autonomo. La città polacca di *Wilno,* oggetto già di lunghe contese fra la Lituania e la Polonia, fu dai Russi consegnata alla Lituania.

Intanto la nuova **guerra europea** era scoppiata, sebbene contenuta dapprima in una tattica puramente difensiva, essendosi i due eserciti franco-inglese e tedesco trincerati dietro le potentissime fortificazioni delle rispettive linee « Maginot » e « Sigfrido ». Forte della sua tanto vantata supremazia navale, la Gran Bretagna diede alla nuova guerra un carattere economico, iniziando uno di quei « blocchi » marittimi, che da secoli costituiscono tutta la strategia del popolo inglese.

In questa prima fase delle ostilità, che ebbe carattere di guerra d'assedio, la posizione dell'Italia fu definita dal Duce nella dichiarazione fatta davanti al Consiglio dei Ministri del 1° settembre: « *L'Italia* — così egli disse — *non prenderà iniziativa alcuna di operazioni militari* », intendendo con ciò che la « **non belligeranza** » italiana non era nè neutralità nè, molto meno, impreparazione o disarmo.

Così l'Italia, col suo atteggiamento calmo e vigile, riuscì a impedire che la guerra si estendesse, complicandosi, alle regioni balcanica e danubiana; con la sua « non belligeranza », assai poco benevola verso la Francia e l'Inghilterra, essa seppe attirare sul proprio confine delle Alpi occidentali molte divisioni francesi, portando un aiuto inestimabile all'alleata Germania, tutta protesa nella gigantesca lotta con le plutocrazie occidentali.

LETTURE

1. — Le remote origini del Risorgimento italiano.

L'opinione tradizionale, accolta dalla maggior parte degli storici nazionali e stranieri, ha una linea molto semplice. Il risorgimento italiano trae le sue origini dirette dal movimento di idee e dagli avvenimenti singolari, che si legano alla rivoluzione francese, e non è che un derivato di questa rivoluzione. Riscossa dalle vittorie napoleoniche, l'Italia, che mancava antecedentemente di qualsiasi sentimento unitario, forma lentamente la sua coscienza nazionale e riprende l'esercizio delle armi, da secoli abbandonato. Dopo la restaurazione, sotto il dominio pesante dell'Austria, avverte lentamente la necessità di riconquistare la sua indipendenza; e prima con le congiure e con le sètte, coi moti del 1820-21 e del 1831, poi con l'insurrezione del 1848, tenta di realizzare il principio della nazionalità e della libertà. Ma questi tentativi, rimasti più volte sterili, conducono ad un risultato soltanto nel 1859 e nel 1860, allorchè il concorso dell'azione geniale di Cavour e di Garibaldi e l'aiuto quasi insperato di Napoleone III conducono improvvisamente e quasi miracolosamente alla sconfitta dell'Austria e all'indipendenza e all'unità della patria. Il risorgimento italiano è il prodotto faticoso della lenta formazione di una coscienza nazionale, aiutato dal concorso favorevole di circostanze esterne quasi imprevedute. L'Italia deve la sua unità, più che alle sue intime forze, che furono lentissime a svolgersi, al giuoco di circostanze internazionali favorevoli, che, in via principale, riuscirono a provocarle.

Questa spiegazione è non soltanto semplicista, ma falsa ed erronea. Io non ripeterò qui ciò che tante volte ho esposto, col corredo di una dimostrazione precisa di idee e di fatti. La formazione della coscienza nazionale italiana appartiene al secolo XVIII, ed è cosa tutta indipendente dalla rivoluzione francese. L'esigenza della libertà della penisola mediterranea, per un saldo equilibrio europeo, si delinea già dal principio del secolo XVIII, allorchè l'Inghilterra interviene nel Mediterraneo, come elemento moderatore, per impedire o bilanciare un predominio austriaco o francese. Gli elementi costitutivi della libertà, dell'indipendenza, dell'unità italiana sono tutti vivi anteriormente alla rivoluzione francese; e si rivelano già imponenti fin dalla prima scossa delle vittorie napoleoniche. Le circostanze esterne, in gran parte tenacemente avverse, hanno impedito, ritardato la conquista dell'indipendenza e dell'unità italiana; e l'Italia, che, già da parecchi decenni, nell'atmosfera arroventata della rivoluzione, nei campi di battaglia, nelle prove della politica e dell'am-

ministrazione, oltrechè nella letteratura, nell'arte, nelle scienze, aveva dato la misura della sua maturità politica, è costretta a gemere ancora nella schiavitù, sotto il pesante dominio austriaco, per più di cinquant'anni, finchè tra il 1859 e il 1861, per lo scoppio travolgente delle sue energie, lungamente contrastate, e per il concorso favorevole di circostanze esterne, riesce tardi e a fatica a conseguire il suo diritto elementare alla libertà.

La nazionalità più antica e più nobile dell'Europa occidentale, quella che aveva donato più largamente i prodotti del suo genio e del suo sacrificio, quella che si presenta fra tutte più omogenea e più fusa, e che avrebbe dovuto raggiungere più rapidamente la sua libertà, entra quasi ultima nel novero delle nazioni indipendenti, e forma a stento le linee della sua struttura politica. Quando il risorgimento italiano raggiunge, e non completamente, il beneficio della indipendenza politica e dell'unità, esso è già più che maturo; e l'Europa nulla dona ad esso, anzi gli nega e gli negherà ancora per decenni i suoi diritti elementari, e a questa ingiustizia l'Italia risponderà, non molto più tardi, con un intervento generoso e sanguinoso nella guerra più terribile che la storia ricordi....

La genesi del risorgimento italiano, pertanto, spetta, quasi interamente, al secolo XVIII, e in parte precede, in parte accompagna la rivoluzione francese e le agitazioni dei tempi napoleonici. Essa insinua perciò le sue radici vigorose e robuste nel terreno dell'età, che vide la formazione dell'Europa contemporanea, e deriva da energie spontanee ed indigene, che nulla di sostanziale debbono alla rivoluzione francese. Quest'ultima, già intrenata dal genio napoleonico, che ha nel suo prisma numerosi riflessi di pura italianità, non è che l'occasione allo sferrarsi di agitazioni e di forme, che avevano ricevuto già da decenni precedenti il loro nascimento.

ARRIGO SOLMI, *La genesi del Risorgimento nazionale* in *Discorsi sulla storia d'Italia,* Firenze, Nuova Italia 1933, pag. 163-165 (volume ricco di idee nuove e **geniali).**

2. — L'Italia di Giuseppe Mazzini.

Eppure è indubitabile che una nazione italiana esista e che sia destinata a formare un grande Stato unitario. Non vi sono cinque Italie, quattro Italie, tre Italie. Non vi è che una Italia. Dio che, creandola, sorrise sovr'essa, le assegnò per confine le due più sublimi cose ch'ei ponesse in Europa, simboli dell'eterna forza e dell'eterno moto, l'Alpi e il Mare. Sia tre volte maledetto da voi e da quanti verranno dopo voi qualunque presumesse di segnarle confini diversi. Dalla cerchia immensa delle Alpi, simile alla colonna di vertebre che costituisce l'unità della forma umana, scende una catena mirabile di continue giogaie, che si stende sin dove il mare la bagna e più oltre nella divelta Sicilia. E il mare la ricinge quasi d'abbraccio amoroso ovunque l'Alpi non la ricingono: quel mare che i padri dei padri chiamavano *Mare nostro*. E come gemme cadute dal suo diadema stanno disseminate intorno ad essa, in quel

mare, Corsica, Sardegna, Sicilia ed altre minori isole, dove natura di suolo e ossatura di monti e lingua e palpito d'anime parlan d'Italia. Per entro a quei confini tutte le genti passeggiarono l'una dopo l'altra conquistatrici e persecutrici feroci: e non valsero a spegnere quel nome santo d'Italia, nè l'intima energia della razza che prima la popolò; l'elemento italico, più potente di tutte logorò religioni, favelle, tendenze dei conquistatori, e sovrappose ad esse l'impronta della vita italiana.

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti*, vol. XI.

3. — L'Italia di Vincenzo Gioberti.

Io m'immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i vari Stati ed abitanti che la compongono. Me la immagino poderosa ed unanime per un'alleanza stabile e perpetua dei suoi vari prìncipi, la quale accrescendo le forze di ciascuno di essi col concorso di quelle di tutti, farà dei loro eserciti una sola milizia italiana, assicurerà le soglie della penisola contro gl'impeti forestieri, e mediante un naviglio comune ci renderà formidabili eziandio sulle acque e partecipi cogli altri popoli nocchieri al dominio dell'oceano. Io mi rappresento la festa e la meraviglia del mare, quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde mediterranee, e i nobili campi del pelago, usurpati da tanti secoli, ritorneranno sotto l'impero di quella forte e generosa schiatta che ne tolse o loro diede il suo nome.

... E, per effettuare tutti questi beni nel presente e assicurarli nell'avvenire, io veggo i rettori d'Italia por mano a quelle riforme civili, che son consentite dalla prudenza e ragion di Stato, e conformi ai voti discreti della parte più sana della nazione. Veggo protette, onorate, prosperanti l'agricoltura, le industrie, le imprese commerciali, le arti meccaniche, le arti nobili, le lettere, le scienze: veggo l'educazione e l'istruzione pubblica in fiore, e la libertà individuale di ogni cittadino così inviolabile e sicura sotto l'egida del Principato come sarebbe nelle migliori Repubbliche. Veggo infine la religione posta in cima di ogni cosa umana... Io mi rincoro pensando, che la nostra povera patria devastata tante volte dai barbari e lacerata dai suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli, e poserà, prosperando, in dignitosa pace.

VINCENZO GIOBERTI, *Primato morale e civile degli Italiani*.

4. — Cavour in un articolo del suo nuovo giornale « Il Risorgimento » esorta Carlo Alberto alla guerra contro l'Austria.

L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli.

In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche.

Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, per il Governo, per il re: *la guerra! la guerra immediata, senza indugi!*

Non è possibile l'indietreggiare: la nazione infatti è già in guerra coll'Austria. Essa si muove già tutta in soccorso dei Lombardi; i volontari hanno già varcate le frontiere; i nostri concittadini fabbricano e spediscono apertamente munizioni ai Milanesi; egli è evidente, la pace è rotta coll'Austria; i vecchi trattati dall'una parte e dall'altra sono calpestati ed infranti.

Non si tratta quindi di decidere se le ostilità si abbiano o no da incominciare. La sola questione è di sapere se ci dichiareremo lealmente, altamente, per la causa dell'umanità e dell'Italia, o se seguiremo per lungo tempo le vie tortuose di una politica di ambagi e di dubbi.

Tale essendo lo stato delle cose, il dubbio, lo ripetiamo, non è possibile. Anche per i meno ardenti, per gli uomini di Stato i più cauti, il dovere del Governo è patente, palpabile. Siamo in condizione tale in cui l'audacia è la vera prudenza, in cui la temerità è più savia della ritenutezza.

Forse vi sarà ancora chi dirà non esser noi preparati, e che col dichiarare la guerra ci assumeremmo una terribile responsabilità; che la Russia e l'Inghilterra potrebbero in tal caso decidersi ad unirsi all'Austria a danno d'Italia.

A queste obbiezioni opporremo vittoriose risposte dettate dalla sola ragione. Se la Lombardia fosse tranquilla, sarebbe follia l'affrettare i tempi e cominciare le ostilità prima di aver radunato un esercito e preparati i mezzi di offesa proporzionati alla forza dei nostri nemici.

Ma la Lombardia è in fuoco: Milano è assediata...

L'effetto morale di un principio di ostilità, la salvezza di Milano, varrebbe più per la causa Italiana, che non le nuocerebbe la sconfitta di un corpo di 5000 uomini. Muovano senza indugio i reggimenti stanziati a Novara, a Vercelli, a Vigevano. Corrano su Milano, corrano a dividere i pericoli e la gloria di quella eroica città.

Guai a noi, se per aumentare i nostri preparativi non giungessimo più in tempo. Guai a noi, se, quando saremo per varcare il Ticino, ricevessimo la notizia della caduta della regina della Lombardia.

Lo ripetiamo, nelle attuali contingenze, vi è una sola politica: non la politica dei Luigi Filippi e dei Guizot, ma la politica dei Federici, dei Napoleoni e dei Carlo Emanuele; la grande politica, quella delle risoluzioni audaci.

5. — Proclama di guerra di re Carlo Alberto (23 marzo 1848).

Popoli della Lombardia e della Venezia!

I destini d'Italia si maturano; sorti felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voto, noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi, che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della

gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico. Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando nell'aiuto di quel Dio ch'è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

E per meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

6. — Il « grido di dolore » nel discorso di Vittorio Emanuele II del 10 gennaio 1859.

Signori Senatori, Signori Deputati,

La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione. Mediante il suo illuminato e leale concorso noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed esterna, rendendo così più saldi quei larghi principii di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni. Proseguendo nella medesima via, porterete questo anno nuovi miglioramenti nei vari rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

Nella scorsa sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia. Riprendendone l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della magistratura, alla istituzione delle corti di assise ed alla revisione del codice di procedura.

Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei comuni e delle provincie. Il vivissimo desiderio che essa desta vi sarà di eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge sulla guardia nazionale, affinchè, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi. La crisi commerciale, da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato; ci tolsero di veder fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche. Ciò non v'impedirà di conciliare, nell'esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principii di severa economia.

Signori Senatori, Signori Deputati,

L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire. Questo avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa perchè grande per le

idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli; giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.*

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina provvidenza.

7. — « Roma sola deve essere la capitale d'Italia », proclama Camillo Cavour (1861).

. . . In Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali: tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città, la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. Convinto, profondamente convinto, di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione; e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze possa dire — *La necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intiera nazione.* — Io credo di avere qualche titolo a poter fare quest'appello a coloro che per ragioni che io rispetto dissentissero da me su questo punto: giacchè, o signori, non volendo fare innanzi a voi sfoggio di spartani sentimenti, io lo dico schiettamente: sarà per me un gran dolore di dover dichiarare alla mia città natia che essa deve rinunciare risolutamente, definitivamente, ad ogni speranza di conservare nel suo seno la sede del governo. Sì, o signori, per quanto personalmente mi concerne, gli è con dolore che io vado a Roma. Avendo io indole poco artistica, sono persuaso che in mezzo ai più splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna io rimpiangerò le severe e poco poetiche vie della mia terra natale. Ma egli è con fiducia, o signori, che io affermo questa verità. Conoscendo l'indole dei miei concittadini; sapendo per prova come essi furono sempre disposti a fare i maggiori sacrifici per la sacra causa d'Italia; sapendo come essi fossero rassegnati a vedere la loro città invasa dal nemico e pronti a fare energica difesa; conoscendo dico, questi sentimenti, io non dubito che essi non mi disdiranno quando, a loro nome, come loro deputato, io proclamo che Torino è pronta a sottomettersi a questo gran sacrificio nell'interesse dell'Italia. Mi conforta anche la speranza che, quando l'Italia definitivamente costituita avrà stabilita la gloriosa sede del suo governo nell'eterna città, essa non sarà ingrata per questo paese che fu culla della libertà, per questa terra in cui venne deposto quel germe della indipendenza che svolgendosi rapidamente e rigogliosamente si estende oramai in tutta la penisola dalla Sicilia alle Alpi.

Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che *Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia.* CAMILLO CAVOUR, *Discorso del 25 marzo 1861.*

8. — Discorso di Vittorio Emanuele II per la prima convocazione del Parlamento in Roma (27 novembre 1871).

Signori Senatori, Signori Deputati!

L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l'Italia è restituita a sè stessa e a Roma. Qui dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti, qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci ricorda i nostri doveri. Le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare. Noi abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo, difendendo i diritti della nazione. Oggi che l'unità nazionale è compiuta e si riapre una nuova èra della storia d'Italia non falliremo ai nostri principî. Risorti in nome della libertà, è nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione.

Signori Senatori, Signori Deputati!

Un vasto campo di lavoro vi sta dinanzi. Compìta l'unità nazionale, saranno, lo spero, meno ardenti le lotte dei partiti, che ormai gareggeranno solo nel promuovere lo svolgimento delle forze produttive della nazione: e mi gode l'animo allo scorgere che già si manifesti a più indizi la crescente operosità della nostra popolazione. Al risorgimento politico sèguita da vicino il risorgimento economico, si moltiplicano le istituzioni di credito, le associazioni commerciali, le mostre di arti e di industria, i pubblici congressi degli studiosi. Conviene che Parlamento e Governo assecondino questo fecondo moto, ampliando e rafforzando l'insegnamento professionale e scientifico, aprendo nuove vie di comunicazione e nuovi sbocchi al commercio. L'opera meravigliosa del Cenisio è compiuta, sta per essere intrapresa quella del Gottardo: la via mondiale, che percorrendo l'Italia riesce a Brindisi e avvicina l'Europa all'India, troverà aperti i tre varchi alla vaporiera per attraversare le Alpi. La celerità dei viaggi, l'agevolezza degli scambi accresceranno le amichevoli relazioni che già ci legano ai popoli transalpini e ravviveranno le nobili gare del lavoro e della civiltà. L'avvenire ci si schiude innanzi ricco di liete promesse; a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma.

9. — Dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria.

Vienna, 23 maggio 1915.

Secondo le istruzioni ricevute da S. M. il Re suo augusto Sovrano, il sottoscritto ha l'onore di partecipare a S. E. il Ministro degli Esteri d'Austria-Ungheria la seguente dichiarazione:

Già il 4 del mese di maggio vennero comunicati al Governo Imperiale e Reale i motivi per i quali l'Italia, fiduciosa del suo buon diritto, ha considerato decaduto il trattato d'Alleanza con l'Austria-Ungheria, che fu violato

dal Governo Imperiale e Reale, lo ha dichiarato per l'avvenire nullo e senza effetto ed ha ripreso la sua libertà d'azione.

Il Governo del Re, fermamente deciso di assicurare con tutti i mezzi a sua disposizione la difesa dei diritti e degli interessi italiani, non trascurerà il suo dovere di prendere, contro qualunque minaccia presente e futura, quelle misure che vengano imposte dagli avvenimenti per realizzare le aspirazioni nazionali.

S. M. il Re dichiara che l'Italia si considera in istato di guerra con l'Austria-Ungheria da domani.

Il sottoscritto ha l'onore di comunicare nello stesso tempo a S. E. il Ministro degli Esteri austro-ungarico che i passaporti vengono oggi consegnati all'ambasciatore Imperiale e Reale a Roma.

Sarà grato se vorrà provvedere a fargli consegnare i suoi.

DUCA AVARNA (*ambasciatore d'Italia a Vienna*).

10. — Il proclama del Re all'Esercito e all'Armata.

Soldati di terra e di mare!

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata.

Seguendo l'esempio del mio Grande Avo assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà, di certo, superarla.

Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui terreni sacri che natura pose ai confini della Patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Gran Quartiere Generale, 26 maggio 1915. VITTORIO EMANUELE.

11. — Il bollettino della Vittoria (4 novembre 1918).

4 Novembre 1918, ore 12. *Bollettino di guerra N. 1268.*

La guerra contro l'Austria-Ungheria, che, sotto l'alta guida di S. M. il Re, Duce supremo, l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915, e, con fede incrollabile e tenace valore, condusse ininterrotta e asprissima per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia, ingaggiata il 24 dello scorso ottobre e alla quale prendevano parte 51 Divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, una czeco-slovacca e un reggimento americano, contro 73 Divisioni austro-ungariche, è finita.

La fulminea arditissima avanzata del 29° Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle Armate nemiche del Trentino, travolte ad

occidente dalle truppe della VII Armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, della VIII e della X Armata e delle Divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III Armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate e che mai aveva perduto.

L'esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subìto perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni di lotta e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta, pressochè per intero i suoi magazzini e i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi Stati maggiori e non meno di 5000 cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

ARMANDO DIAZ.

12. — Bollettino della vittoria navale.

Marinai!

La guerra marittima condotta in Adriatico in unione a reparti degli alleati e degli Stati Uniti col più costante e sagace ardimento nella ricerca dell'avversario in mare aperto e dentro i muniti porti, è finita entro Pola con uno dei più luminosi esempi dell'eroismo italiano [*l'affondamento della corazzata austriaca Viribus Unitis*].

Dal primo all'ultimo giorno, voi avete perseverato in una lotta senza tregua supplendo al difetto dei mezzi ed alla gravità dei molteplici còmpiti, con una vigoria, con una audacia sempre più pronte e ferme.

Tutti gli Italiani conoscono i nomi dei singoli eroi e delle vittorie fulminee, ma non a tutti è nota l'opera silenziosa, aspra, generosa, compiuta in ogni ora, in ogni evento, in ogni fortuna, quando solamente una assoluta dedizione al dovere poteva superare l'imparità delle condizioni e la durezza degli ostacoli.

Sappia oggi la Patria, di quanti sforzi ed eroismi ignoti è fatta questa sua immensa gloria. Consideri come due volte la vittoria abbia preso il volo e l'augurio dal gorgo ove le più potenti navi nemiche scomparivano: da Premuda al Piave, da Pola a Trieste e Trento.

La grande nave colata a picco nel porto di Pola fu più che un presagio.

Nel suo nome stesso ostentava la vecchia menzogna delle forze, non riunite ma coatte. La duplice dissoluzione è avvenuta. Come più non esiste l'esercito, così la flotta imperiale non esiste più.

Onore sempre a voi tutti, onesti e prodi marinai d'Italia!

Brindisi, XII novembre MCMXVIII.

Il Comandante in capo delle forze navali mobilitate
THAON DI REVEL.

13. — La guerra italiana giudicata dagli stranieri.

*Presentando il bel libro dell'*ALBERTI (*Testimonianze straniere sulla guerra italiana*) *Benito Mussolini, Capo del Governo e Duce del Fascismo, così concludeva*:

La vittoria che decise le sorti degli Imperi centrali fu quella sul Piave. Fu quella la prova suprema della bicipite monarchia. Fu il disperato tentativo di trovare una soluzione in Italia. L'ordine dato dal Feld-Maresciallo Boroevic precisava che *l'attacco deve scatenarsi come un uragano e con una ininterrotta instancabile penetrazione durante giorno e notte e deve portarsi sino all'Adige.* Il morale delle truppe nemiche era ottimo: il generale tedesco von Kramon racconta ch'egli la giornata del 15 giugno si trovava a Merano con von Arz, Capo di Stato Maggiore austriaco. C'era anche l'Arciduca Federico il quale portava con sè un bastone da Maresciallo — dono dei generali austriaci — da consegnare all'Imperatore Carlo in Vicenza o in altro territorio italiano, quale ricordo della vittoria. Il pranzo fu gaio e allegri i brindisi, quando von Arz fu chiamato al telefono. Restò nella cabina alcuni minuti che, parvero lunghissimi ai commensali aspettanti. Tornò colla faccia nera. La prima giornata dell'*uragano* si chiudeva con parziali successi austriaci riportati con perdite sanguinosissime. Le cinquantaquattro divisioni austro-ungariche non avevano sfondato in nessuna parte il fronte tenuto da cinquanta divisioni italiane, tre inglesi, due francesi. A pag. 171 del libro di Alberti è riportato il melanconico racconto della disfatta steso dallo stesso generale Arz, racconto che si chiude con queste drammatiche, rassegnate parole: 'L'*offensiva non era riuscita e l'Imperatore, triste, tornava a Vienna*. L'ordine di ritirata delle truppe austro-ungariche fu dato il 22 giugno e cominciò alle ore tre del 23. Per avere una esatta nozione sulla importanza terribile della battaglia del Piave bastano le cifre delle perdite nemiche. Gli austro-ungarici ebbero tra gli ufficiali 773 morti, 2864 feriti, 524 dispersi e fra i soldati 17.474 morti, 88.539 feriti, 39.048 dispersi. Totale delle perdite nemiche 149.042 uomini. Le perdite italiane salirono negli ufficiali a 416 morti, 1343 feriti, 1153 dispersi. Fra i soldati si ebbero 7585 morti, 27.613 feriti, 46.504 dispersi. Totale delle perdite italiane: 84.614 uomini. Le perdite degli Inglesi furono fra gli ufficiali 26 morti, 84 feriti, 11 dispersi e fra la truppa 244 morti, 1040 feriti, 354 dispersi. Le perdite dei francesi furono fra gli ufficiali 4 morti, 18 feriti e fra la truppa 92 morti, 463 feriti, 15 dispersi. Queste cifre dimostrano che la battaglia del Piave fu una delle più grandi della storia. Grande anche per le ripercussioni che provocò. I combattenti italiani hanno il diritto di leggere con orgoglio questa pagina di Ludendorff dedicata alla battaglia del Piave. « *Il Comando austriaco,* scrive Ludendorff, *si diceva sicuro della vittoria; il generale Arz indicava come mèta la valle del Po. I miei presagi divennero più neri quando appresi che l'offensiva austro-ungarica era stata differita al 15 giugno. In quel giorno e nei seguenti tutta l'attenzione di Hindenburg e la mia erano concentrate sulla fronte italiana. Intuivamo che colà avveniva qualche cosa di decisivo, forse la decisione, per l'ulteriore corso della guerra. Quando ci giunse la notizia che*

l'offensiva era fallita e che le truppe austro-ungariche del gruppo di eserciti del maresciallo Conrad, sulle quali facevamo il massimo assegnamento, erano state duramente provate ed avevano subìto perdite così gravi che erano incapaci di un nuovo sforzo, sentimmo che la partita era perduta. La decisione che fino allora era da attendersi sulla fronte di Francia, improvvisamente si spostava assumendo proporzioni assai vaste per le sue ripercussioni sulla fronte italiana, che fino a quel momento non poteva essere considerata che un teatro secondario di operazioni. Più gravi notizie sulle proporzioni della sconfitta austriaca ci giunsero nei giorni successivi. L'Austria aveva riportato una sconfitta che poteva essere decisiva. Non si poteva più fare assegnamento su trasporti di contingenti austro-ungarici sulla fronte tedesca. Era dubbio che l'Austria stessa potesse resistere a un forte attacco italiano. E se l'Austria, come avevamo ragione di temere, cadeva, la guerra era perduta. *Per la prima volta avemmo la sensazione della nostra sconfitta. Ci sentimmo soli. Vedemmo allontanarsi fra le brume del Piave quella vittoria che eravamo già certi di cogliere sul fronte di Francia. Colla morte nel cuore vidi che le nostre speranze cadevano come foglie morte* ». Non meno perentorio è il giudizio di Hindenburg: « *La calamità del nostro alleato* — dice Hindenburg — *era una disgrazia anche per noi. L'avversario sapeva al pari di noi che l'Austria-Ungheria aveva con questo attacco gettato tutto il suo peso nella bilancia della guerra. Da questo momento la monarchia danubiana aveva cessato di essere un pericolo per l'Italia* ». Lo scrittore inglese Trevelyan dice a sua volta: « *L'Italia era salva. Ma non sapevamo che l'Austria-Ungheria fosse con altrettanta certezza spacciata. La vittoria difensiva di Diaz nel giugno 1918 può essere aggiunta al lungo elenco delle battaglie mondiali decisive* ».

Siamo a Vittorio Veneto. Una leggenda intanto deve essere immediatamente sfatata e che cioè al momento del grande attacco degli italiani l'esercito austro-ungarico fosse in stato di avanzata decomposizione. Ciò è falso. È vero, invece, che nelle giornate del 24, 25, 26, 27, 28 ottobre gli austro-ungarici si difesero accanitamente. Le conche dell'Asolone, del Pertica, del Solarolo furono dal 24 al 27 e anche in seguito teatro di lotte accanite. I nostri 3 Corpi d'armata del Grappa ebbero ciascuno oltre 8000 uomini fuori di combattimento. Gravissime anche le perdite nemiche: il generale Horsetzky assicura che la sua fanteria perdette il 40 per cento degli effettivi. Le perdite totali degli italiani furono di 34.000 uomini; quelle inglesi 1500, quelle francesi 500. Il generale Alberti prospetta tutte le fasi della battaglia di Vittorio Veneto. La narrazione è appassionante. Magnifiche per aggressività le nostre Brigate Como e Bisagno.

Il colonnello Glaise Horstenau, ora direttore dell'Archivio di guerra di Vienna, così parla di Vittorio Veneto: « *Sui monti tra Brenta e Piave divampò una lotta durata quattro giorni che per la violenza in nulla cedette alle grandi battaglie della guerra mondiale e che divenne una spaventosa tragedia della storia della guerra... Su ogni rupe, intorno ad ogni caverna, ad ogni galleria, si lottò con indescrivibile accanimento* ».

Le conseguenze della vittoria italiana furono irreparabili per gli Imperi centrali. Il generale tedesco von Bernhardi dichiara laconicamente: « *In Italia*

avvenne la decisione ». Meno laconico, ma non meno eloquente, il pensiero di Ludendorff: « *Dopo il giugno del 1918 la sensazione che avevamo perduto la guerra diventò in noi ogni giorno più precisa ed in questo amaro stato d'animo continuammo la lotta estenuante sul fronte di Francia, perchè nessun generale consentirà a dichiararsi vinto fino a quando vi sia una sola speranza di poter correggere le sorti della lotta e vi sia la possibilità di trovarsi in buone condizioni per le trattative di pace. Nell'ottobre del 1918 ancora una volta sulla fronte italiana rintronò il colpo mortale. A Vittorio Veneto l'Austria non aveva perduto una battaglia, ma aveva perduta la guerra e sè stessa, trascinando anche la Germania nella propria rovina. Senza la battaglia distruttrice di Vittorio Veneto, in unione d'armi con la monarchia austro-ungarica avremmo potuto continuare la resistenza disperata per tutto l'inverno...* ».

È dunque l'Italia che ha evitato agli alleati un quinto inverno in trincea e costretto la Germania a deporre le armi. È, dunque, stata l'Italia uno dei massimi fattori determinanti della vittoria degli Alleati. Vittoria dovuta alla tenacia, alla resistenza, all'eroismo dei soldati italiani.

BENITO MUSSOLINI.

14. — Come andammo a Trento.

« ... Quando si seppe che il Piave ormai era passato, che il nemico aveva ceduto, che la cavalleria già dilagava nella pianura veneta, l'impazienza nostra divenne quasi un tormento. Ma che cosa si faceva laggiù, nei Comandi? Si voleva proprio che le truppe degli altipiani e del Grappa traboccassero in Val Sugana, e se ne andassero di là a Trento, lasciando noialtri con le mani alla cintola?

Ma il 1° novembre venne alfine l'ordine di muoversi... In linea, fioccavano gli ordini. Non dormiva più nessuno, e i soldati sembravano diventati dei ragazzi, per la gioia: volavano in aria gli elmetti, si giocava con le maschere, si cantavano le strofette dei *cecchini,* quelle vecchie e quelle nuove.

La sera d'Ognissanti tutti erano pronti a marciare. Ed avanti cosa c'era? Eh! davanti c'era Rovereto, e quello si vedeva; e poi... Trento, nome caro e sacro, che ci faceva tremare di commozione e di desiderio. Qualcuno credeva anche che proprio lì, vicino a Trento, ci fosse pure Trieste... E l'illusione raddoppiava l'ardore.

Quando i primi fanti misero fuori la testa in Val d'Astico, non si sentì un colpo di fucile; si uscì tranquillamente dai varchi dei reticolati, d'onde prima con tanta circospezione uscivano le pattuglie notturne, si passò alla meglio il terreno interposto tra le due linee, tutto disseminato di buche di granata, si traversarono le macerie di Barcarola e di Pedescala, solenni e mute nella notte. Poi apparvero i reticolati avversari, e dietro, feritoie vuote, trincee deserte. Sembrava incredibile; là dove fino al giorno prima non ci si poteva muovere, senza che il *ta-pum* del fucile austriaco riempisse di echi la vallata, ora si poteva andare avanti tranquillamente, così come ad una passeggiata in cerca di *edelweis*. Eppure, per il nostro soldato, era quasi una delusione. Finita?

Ma come finita? Possibile, tutto quel silenzio, dopo tre anni e mezzo di guerra? Si era ormai perduta, quasi, la capacità di considerare il mondo come prima, come gli altri uomini. Ecco, quello era un monte; ma chi guardava più se era piccolo o grande, arido o coltivabile, da uomini o da capre? Si vedeva piuttosto che lì ci sarebbe stata bene una postazione e là un osservatorio, che in quel punto ci si sarebbe potuto costruire una strada coperta o che in quell'altro il nemico ci avrebbe presi di infilata. Bisognava proprio stropicciarsi per bene gli occhi, come dopo una lunga dormita, per convincersi che ormai non si era più in guerra.

Pure, ad un tratto, nei pressi dell'antico confine, dall'alto di una parete rocciosa, una mitragliatrice sgranò una raffica di pallottole sulla polvere della strada. Ma come? C'erano ancora Austriaci che sparavano?... In breve, i nostri furono loro alle spalle e li catturarono. Erano, in fondo, uomini che serbavano ancora un senso di onore, e meritavano tutto il rispetto.

Ma ecco che echeggiano per la montagna degli urli di gioia; e si vedono rotolar giù gruppi di uomini, mezzo vestiti da Austriaci e per metà da Italiani, ma tutti Italiani nel volto e nella voce; erano i nostri prigionieri, che si erano liberati da sè e che ci si buttavano incontro, chiedendo un abbraccio fraterno e... una pagnotta. E molti, piuttosto che proseguire la strada in giù, verso la casa, verso la famiglia, si univano agli altri, per provare la gioia dell'avanzata.

Con la speranza e la visione di Trento nel cuore le truppe del X corpo marciarono per due giorni senza riposo, traversando le montagne. Ma quando era già incominciata la discesa per Centa e per Vattaro, venne l'ordine di fermarsi. Il XXIX corpo, vinte le ultime resistenze nemiche in Val Lagarina, aveva puntato diritto su Trento; migliaia e migliaia di Austriaci erano rimasti chiusi dentro. Già le prime, interminabili colonne di essi si vedevano scendere per tutte le strade; cenciosi, affamati, dall'aria stanca ed avvilita. E si vedevano certi nostri ragazzi del '99, con tanto di baionetta innastata e certi elmetti calcati sulla fronte così che il loro viso da fanciulli non si vedeva quasi più, accompagnare centinaia di Ungheresi e Croati, grandi e grossi da far paura... Eppure in quei volti fanciulleschi c'era una compostezza, direi una solennità, che stupiva. Oh! no, nè allora nè dopo, noi fummo oltracotanti e sprezzanti nella vittoria; nè allora nè dopo noi abusammo, in alcun modo, dell'orgoglio e della forza dei vincitori! »...

« In fondo valle, intanto, erano scesi dallo Zugna gli alpini del IV gruppo: erano antichi battaglioni, il « Feltre », l'« Arvenis », il « Monte Pavione », esperti di rudi fatiche e di sanguinose vittorie, composti in maggioranza di friulani e feltrini, che dal dolore di una solitudine piena di pensieri tormentosi e di ricordi attingevano un indicibile ardore. A mezzogiorno del 2 venne l'ordine di avanzata: obbiettivo, Trento! Questo voleva dire per l'alpino: « va *furlan*, chè questa è la volta buona! La cavalleria è già sul Tagliamento, e forse la tua casa è già libera! Aiuta anche tu, andrai presto a casa, troverai la compagna tutta pallida di attesa ed i tuoi bimbi, con tante lagrime di gioia stupita. Aiuta, alpino! Anche qui si combatte per la tua casa! ».

Questo, in sostanza, disse anche ai suoi alpini, poco prima dell'avanzata,

il loro comandante, il valoroso colonnello Faracovi, alpino nell'anima. E quando, alle 15,30, fu dato l'ordine di balzare fuori dalle nostre trincee, quegli alpini, come gli arditi del XXIX reparto d'assalto, sembrarono, ancora una volta, leoni. Le difese avversarie erano ancora in piena efficienza e le artiglierie nemiche di medio e piccolo calibro, dalla Vallarsa, dal Biaena, dalla destra dell'Adige, dal costone dello Zugna iniziarono subito un forte tiro di sbarramento, mentre da ogni parte, con fuoco di fronte e d'infilata, le mitragliatrici, come pazze, battevano la strada, i reticolati, la ferrovia.

Già i nostri reparti avevano avuto le prime vittime, allorchè verso le cinque, intervennero improvvisamente, con tiro celere e preciso, le tre batterie da montagna del gruppo Faracovi, riducendo al silenzio le batterie nemiche più attive. Con un ultimo, risolutivo sforzo, poi, arditi ed alpini si buttano di nuovo avanti, raggiungono le trincee nemiche, le scavalcano, le travolgono. Sotto il fuoco nemico, sempre più rabbioso e disordinato, i reticolati sono strappati, i cavalli di Frisia rimossi, le mitragliatrici catturate, e i ruderi di Marco son subito raggiunti, mentre da ogni parte l'avversario, evidentemente disorientato, fa saltar depositi di munizioni e bocche da fuoco, e lancia razzi di allarme. Sul Col Santo e sul Biaena ancora si accendevano vampe di artiglierie, e grosse granate venivano a scoppiare sulla strada, senza però rallentare la marcia fulminea dei nostri soldati, ormai ebbri di vittoria. Nella notte incipiente, sulla strada illuminata da esplosioni e da bagliori di incendio, calpestando i mascheramenti divelti, scansando i cadaveri e i carreggi rovesciati, fra torme di prigionieri, che sempre più numerosi affluivano da ogni parte, arditi ed alpini avanzavano decisi su Rovereto, dove entrarono poco dopo le otto, senza incontrare più resistenza alcuna e circondando le truppe che presidiavano la città.

Tuttavia, l'avversario non aveva ceduto ancora sull'altra sponda dell'Adige. I fanti della « Pistoia » avevano attaccato le difese austriache di Mori, ma le mitragliatrici, abilmente annidate tra i ruderi e le rocce, erano riuscite ad arrestare lo slancio dei nostri. La foschia della notte sopraggiunse ad impedire il proseguimento della lotta, ma prima del mattino anche qui il nemico si vide costretto a desistere dall'inutile resistenza, e si ritirò. La via di Trento, così, era libera! Aperta col sangue delle ultime vittime, immolatesi, quasi propiziatrici, alle soglie della vittoria, vi poteva ormai passare l'Italia tutta, per dare il bacio, lungamente represso, a Trento sorella. Nelle vie, piene di sole, lungo le sponde dell'Adige, avanzano le colonne dei nostri soldati, accolti dovunque con entusiasmo fremente; interi reparti austriaci, dopo più o meno lunghe tergiversazioni, deponevano le armi. Alle finestre dei casolari sparsi lungo la strada, e specialmente nei centri più importanti, bandiere italiane, gelosamente e pavidamente conservate per lunghi anni, e tricolori improvvisati comparivano alle finestre. Donne, vecchi, bambini correvano incontro ai soldati, lanciando loro fasci di fiori; superando le colonne in marcia, attraversando una continua duplice fila di prigionieri allibiti, automobili ed autocarrozzette dei vari comandi si dirigevano verso Trento; l'avanzata, in una gloria di luce, diventava una corsa trionfale verso la città redenta.

Tre squadroni di cavalleggeri « Alessandria » precedevano la colonna più

avanzata, quella di sinistra Adige. Gli alpini avevano portato con sè una bandiera destinata alla città che attendeva, e la città era impaziente di avere tricolori e soldati. Ma il passo del montanaro, si sa, è lento, specialmente quando ha tanto camminato e sostato. Disse allora l'alpino al cavalleggero: « Senti, prendi, portala tu questa bandiera, arriverai più presto. Di', se vuoi dirlo, che questa bandiera ha passato il reticolato sul cuore di un alpino, e se quest'alpino vorranno vederlo, devi dire che egli va piano, mentre tu, col tuo cavallo, puoi correre ed arrivar prima. Se poi a questo alpino vorranno dargli dei baci, prendili tu, e prenditi tu gli entusiasmi, le feste, le dimostrazioni, perchè per noi, soldati della montagna, la divisa è il silenzio ».

Così sventolò sulla torre di Trento la prima bandiera italiana. Tre anni di dolore e di ardore, tre anni di freddo, di fango, di solitudine, di nostalgia, di speranze ve l'avevano portata. Ed erano le mani di tutti noi combattenti — morti e vivi — che la sollevavano e la tenevano alta e bella, nel cielo ».

AMEDEO TOSTI (uno dei nostri più colti ed eleganti scrittori di guerra).

15. — La « Marcia su Roma » e l'inizio della nuova èra fascista (28 ottobre 1922).

Ai primi di ottobre, per quanto tutti sentano che la situazione è insostenibile, è ancora abbastanza diffusa la persuasione che il Fascismo, divenuto forte e potente, possa inserirsi nella compagine del regime liberale, senza grandi scosse. Nessuno dubita che il ministero Facta possa vivere se non pochissimo tempo, quanto però basti per preparare un nuovo Governo, stavolta con la partecipazione del Fascismo, dopo di che — almeno si suppone — le cose si quieteranno. Anche qui la solita incomprensione fa credere il Fascismo un fenomeno politico transitorio, almeno come essenza rivoluzionaria, e lo colloca fra gli altri partiti, e quindi con la possibilità di transigere, prima o poi, anche coi suoi avversari.

Benito Mussolini sa bene che il Fascismo non può che prendere il potere da solo, assumersi da solo la direzione della cosa pubblica. Nessuna alleanza è possibile, se non si vuole rinnegare il Fascismo stesso che è rivoluzione intransigente e profonda e che quindi pretende di ottenere il successo completo.

Perciò non vi è possibilità di accordo, ma occòrre l'azione diretta e precisa: e mentre fra gli stessi fascisti molti credono che l'azione sia da rimandarsi alla ventura primavera, Mussolini intuisce che al punto a cui si è giunti bisogna dare al più presto un Governo all'Italia, non potendo durare l'assurda situazione attuale senza enormi danni.

Bisogna quindi agire e presto. Il 16 ottobre si tiene un convegno alla casa del Fascio di Milano. Attorno a Mussolini sono presenti De Bono, Italo Balbo, De Vecchi, Michele Bianchi e i generali Fara e Ceccherini. Mussolini dichiara che lo scatto rivoluzionario non può tardare. Quando? Fra i convenuti c'è qualche divergenza sulla data: quest'autunno stesso o la ventura primavera. Mussolini dichiara che occorre tentare subito; si riserva di precisare

la data, ma in ogni modo non oltre il 4 novembre. Subito sono tracciate le linee generali dell'azione; si crea un Quadrumvirato rivoluzionario, composto da Bianchi, De Vecchi, De Bono e Balbo, e si studiano le modalità militari. Per questo viene particolarmente incaricato il generale De Bono, il quale si trova il 20 ottobre a Bordighera con Teruzzi e De Vecchi per preparare il piano tenendo calcolo delle forze disponibili e del loro inquadramento militare stabilito in precedenza.

L'azione dovrà essere simultanea in tutta Italia, ma la grande marcia è affidata alle camicie nere dell'Italia centrale che devono puntare su Roma divise in tre colonne convergenti, di cui l'una si concentrerà a Santa Marinella al comando del generale Ceccherini e del marchese Perrone-Compagni, l'altra a Monte Rotondo al comando del generale Fara e di Iginio Igliori, la terza a Tivoli al comando di Giuseppe Bottai. Il generale Zamboni avrà un comando di riserva a Foligno. Le legioni dell'Italia meridionale, sotto la guida del capitano Aurelio Padovani, garantiranno da sorprese le colonne in movimento. La grande massa delle camicie nere della val Padana costituirà una riserva strategica, dopo aver agito localmente. La mobilitazione è stabilita per il 27 ottobre.

L'azione dovrà iniziarsi con l'occupazione di Perugia, centro del movimento.

Tutto questo resta però completamente segreto, e quantunque nel paese vibri la sensazione che qualcosa sta per succedere, molti credono che tutto si risolverà ancora politicamente.

Il Governo séguita a dormire i suoi tranquilli sonni. Facta *nutre fiducia* che il Fascismo non andrà contro il Governo liberale.

Intanto il 24 ottobre si aduna un congresso a Napoli. Vi convengono quarantamila fascisti. Mussolini, col discorso inaugurale, domina ed entusiasma sempre più. I concetti della politica fascista sono da lui sviluppati e chiariti. Pure ancora non è dato il segnale, la legalità è ancora in apparenza salva. Tutto questo non è altro che tattica di guerra. Bisogna disorientare il Governo, lasciarlo incerto sulle vere intenzioni del Fascismo, in modo che non sappia che misure prendere nè dove guardare di più. Il congresso è stato adunato appunto per questo, ma viene subito strozzato. I convenuti che ancora non sanno, che attendono il segnale, si sentono ad un tratto rivolgere una frase curiosa da Michele Bianchi: « *A Napoli ci piove. Che ci state a fare?* ». Ma il Duce ha parlato chiaro: « *Noi fascisti non intendiamo andare al potere per la porta di servizio; noi fascisti non intendiamo rinunciare alla nostra formidabile primogenitura ideale per un piatto di miserabili lenticchie ministeriali* ».

In piazza Plebiscito decine di migliaia di camicie nere lo acclamano freneticamente con la selvaggia forza delle moltitudini entusiastiche: « *A Roma! A Roma!* ». Mussolini coglie l'attimo e assume il tremendo impegno: « *Io vi dico, con tutta la solennità che il momento impone: si tratta ormai di giorni e forse di ore: o ci dànno il Governo o lo prendiamo calando a Roma. È necessario — per l'azione che dovrà essere simultanea, e che dovrà, in ogni parte d'Italia, prendere per la gola la miserabile classe politica dominante — che voi riguadagniate sollecitamente le vostre sedi. Io vi dico e vi assicuro e vi giuro che gli ordini, se sarà necessario, verranno* ».

Il congresso è sciolto, le camicie nere rientrano nelle sedi. Mussolini va a Milano, che diventa così il centro politico dell'azione, mentre il Quadrumvirato militare si porta a Perugia.

Il 25 tutti i comandanti di zona sono adunati a Firenze per ricevere le ultime istruzioni.

Il 26 ottobre, come primo atto politico, si fa giungere un invito a Facta perchè si dimetta. Egli tergiversa, ma intanto il 27, il dado è tratto, la mobilitazione fascista è proclamata.

Un proclama è lanciato da Mussolini agli Italiani: « *L'ora della battaglia decisiva è suonata!* ».

Tutta l'Italia centrale cade in potere delle camicie nere senza colpo ferire. Le autorità sono prese alla sprovvista, incerte, impotenti e disarmate. Il Re, che si trovava a San Rossore e che Facta aveva lasciato all'oscuro sulla situazione, torna a Roma incontrando già lungo il percorso le legioni di camicie nere che si dirigono sulla capitale.

Anche le ferrovie sono in mani fasciste ed i convogli portano le legioni ai punti di concentramento con mirabile precisione militare. Intanto Facta nello stesso giorno di venerdì, senza attendere il Re, cedendo alle insistenze dei suoi ministri più ostili al Fascismo, Taddei ed Amendola, proclama lo stato d'assedio, di *motu proprio!* Il momento diviene tragico, poichè per un attimo si crede che egli abbia avuto l'assenso reale e che il sangue stia per scorrere. Già colonne fasciste convergono su Roma, mentre nella capitale le autorità governative prendono provvedimenti straordinari: cannoni su Monte Mario e cavalli di frisia sui ponti del Tevere.

Il Re, giunto a Roma, trova che il Ministero, insieme alle dimissioni, gli presenta anche il decreto dello stato d'assedio, *già promulgato*: rifiuta di firmarlo, ordinando che il provvedimento sia subito revocato.

I fiduciari politici fascisti stabiliti a Roma avevano passato ore di ansie terribili. Il ritiro del decreto di stato d'assedio costituì la cessazione di un incubo. Il Re fa chiamare al Quirinale l'on. De Vecchi. Al soldato piemontese, cui la passione e l'emozione dell'ora quasi soffocano le parole, il Re dice: « *Desidero che gli italiani sappiano che io non ho voluto firmare lo stato d'assedio* ».

Dopo il crollo di Facta e il ritiro dello stato d'assedio la soluzione è virtualmente decisa. C'è un tentativo di varare un ministero Salandra, che subito fallisce. Da Milano, dalla redazione del *Popolo d'Italia*, vigilata da barricate difese da mitragliatrici e cavalli di frisia, Mussolini si tiene in contatto diretto con i fiduciari di Roma. Egli, che con altissimo tatto politico ha voluto trovarsi lontano dalla capitale, mette il veto a qualunque soluzione di compromesso. Poco dopo gli giunge l'invito preciso di recarsi a Roma per assumere il potere. La sera del 29 ottobre Mussolini parte per la capitale a costituire il nuovo Governo. Intanto, lungo le grandi storiche vie che conducono all'Urbe, le legioni fasciste si sono concentrate su Roma. Bivaccavano sotto la pioggia nei punti di concentramento prestabiliti, disciplinate al loro mistico entusiasmo guerriero: sono un esercito, con armi, mitragliatrici, cannoni. È tutta la miglior gioventù italiana, tutta l'Italia della guerra e della vittoria balzata finalmente alla conquista del suo destino!

Le belle coorti lasciano ancora dei morti sulle vie consolari — e non saranno gli ultimi — mentre altre camicie nere cadono sacrificate nel giorno del sognato trionfo a Cremona e a Bologna...

A Santa Marinella il Duce, prima di proseguire, passa in rivista le colonne fasciste che lo acclamano in un delirio di entusiasmo, indifferenti alle fatiche, alle privazioni e alla pioggia continua. Il viaggio è trionfale. A Roma egli si reca subito dal Re: « *Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalle nuove vittorie* ». E senz'altro presenta la lista del suo ministero.

PINI-BRESADOLA-GIACCHERO, *Storia del Fascismo* (Roma, Littorio 1938-XVII).

16. — La concezione fascista dello Stato.

Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello Stato, della sua essenza, dei suoi còmpiti, delle sue finalità. Per il fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono « pensabili » in quanto siano nello Stato. Lo Stato liberale non dirige il giuoco e lo sviluppo materiale e spirituale delle collettività, ma si limita a registrare i risultati; lo Stato fascista ha una sua consapevolezza, una sua volontà; per questo si chiama uno stato « etico ». Nel 1929 alla prima assemblea quinquennale del regime io dicevo: « Per il fascismo lo Stato non è il guardiano notturno che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini; non è nemmeno una organizzazione a fini puramente materiali, come quello di garantire un certo benessere e una relativa pacifica convivenza sociale, nel quale caso a realizzarlo basterebbe un consiglio di amministrazione; non è nemmeno una creazione di politica pura, senza aderenze con la realtà materiale e complessa della vita dei singoli e di quella del popolo. Lo Stato, così come il fascismo lo concepisce e attua, è un fatto spirituale e morale, poichè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu nei secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede. Lo Stato non è soltanto presente, ma è anche passato e soprattutto futuro. È lo Stato che trascendendo il limite breve delle vite individuali rappresenta la coscienza immanente della nazione. Le forme, in cui gli Stati si esprimono, mutano, ma la necessità rimane. È lo Stato che educa i cittadini alla virtù civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita all'unità; armonizza i loro interessi nella giustizia; tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nell'umana solidarietà; porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione umana di potenza che è l'impero; affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità o per obbedire alle sue leggi; addita come esempio e raccomanda alle generazioni che verranno i capitani che lo accrebbero di territorio e i geni che lo illuminarono di gloria. Quando declina il senso

dello Stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degl'individui o dei gruppi, le società nazionali volgono al tramonto ».

Dal 1929 a oggi, l'evoluzione economica politica universale ha ancora rafforzato queste posizioni dottrinali. Chi giganteggia è lo Stato. Chi può risolvere le drammatiche contraddizioni del capitalismo è lo Stato. Quella che si chiama crisi, non si può risolvere se non dallo Stato, entro lo Stato. Dove sono le ombre dei Jules Simon, che agli albori del liberalismo proclamavano che « lo Stato deve lavorare a rendersi inutile e a preparare le sue dimissioni »? Dei Mac Culloch, che nella seconda metà del secolo scorso affermavano che lo Stato deve astenersi dal troppo governare? E che cosa direbbe mai dinnanzi ai continui, sollecitati, inevitabili interventi dello Stato nelle vicende economiche, l'inglese Bentham, secondo il quale l'industria avrebbe dovuto chiedere allo Stato soltanto di essere lasciata in pace o il tedesco Humboldt, secondo il quale lo Stato « ozioso » doveva essere considerato il migliore? Vero è che la seconda ondata degli economisti liberali fu meno estremista della prima e già lo stesso Smith apriva — sia pure cautamente — la porta agl'interventi dello Stato nell'economia. Se chi dice liberalismo dice individuo, chi dice fascismo dice Stato. Ma lo Stato fascista è unico ed è una creazione originale. Non è reazionario, ma rivoluzionario, in quanto anticipa le soluzioni di determinati problemi universali quali sono posti altrove; nel campo politico, dal frazionamento dei partiti, dal prepotere del parlamentarismo, dall'irresponsabilità delle assemblee; nel campo economico dalle funzioni sindacali sempre più numerose e potenti sia nel settore operaio come in quello industriale, dai loro conflitti e dalle loro intese; nel campo morale dalla necessità dell'ordine, della disciplina, dell'obbedienza a quelli che sono i dettami morali della patria. Il fascismo vuole lo Stato forte, organico e al tempo stesso poggiato su una larga base popolare. Lo Stato fascista ha rivendicato a sè anche il campo dell'economia e, attraverso le istituzioni corporative, sociali, educative da lui create, il senso dello Stato arriva sino alle estreme propaggini e nello Stato circolano, inquadrate nelle rispettive organizzazioni, tutte le forze politiche, economiche, spirituali della nazione. Uno Stato che poggia su milioni d'individui che lo riconoscono, lo sentono, sono pronti a servirlo, non è lo Stato tirannico del signore medioevale. Non ha niente di comune con gli Stati assolutistici di prima o dopo l'89. L'individuo nello Stato fascista non è annullato, ma piuttosto moltiplicato, così come in un reggimento un soldato non è diminuito, ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati. Lo Stato fascista organizza la nazione, ma lascia poi agl'individui margini sufficienti; esso ha limitato le libertà inutili o nocive e ha conservato quelle essenziali. Chi giudica su questo terreno non può essere l'individuo, ma soltanto lo Stato.

Lo Stato fascista non rimane indifferente di fronte al fatto religioso in genere e a quella particolare religione positiva che è il cattolicismo italiano. Lo Stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello Stato fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito; non viene, quindi, soltanto rispettata, ma difesa e protetta. Lo Stato fascista non crea un suo « Dio » così come volle fare a un certo momento nei deliri estremi della Convenzione, Robespierre; nè cerca vanamente di cancellarlo dagli animi come fa il bolscevismo; il fascismo rispetta il Dio degli

asceti, dei santi, degli eroi, e anche il Dio così com'è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo.

Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza: popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari. Il fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abbandono o di servitù straniera. Ma l'impero chiede disciplina, coordinazione degli sforzi, dovere e sacrificio: questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del regime e l'indirizzo di molte forze dello Stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia nel secolo XX e opporsi agitando le ideologie superate del secolo XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali: non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede: che la fede abbia conquistato le anime lo dimostra il fatto che il fascismc ha avuto i suoi caduti e i suoi màrtiri.

Il fascismo ha ormai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano.

BENITO MUSSOLINI.